


A. GIOLLI & FIGLIO
VIA PROCONSOLO 4
FIRENZE

VIAGGI

IN

ARMENIA, KURDISTÀN E LAZISTAN

DI

ALESSANDRO DE BIANCHI

DOTTORE IN LEGGE,

CAPITANO

nell' Esercito Italiano

(22.mo Reggimento di fanteria).

E GIÀ

UFFICIALE OTTOMANO.

(CON CARTA GEOGRAFICA)

MILANO

Stabilimento Tipografico già Boniotti diretto da F. Gareffi

Corso di Porta Ticinese N. 15.

1863.

VIAGGI

IN

ARMENIA, KURDISTÀN E LAZISTÀN

DI

ALESSANDRO DE BIANCHI

DOTTORE IN LEGGE,

CAPITANO

nell' Esercito Italiano

(22.mo Reggimento di fanteria).

E GIÀ

UFFICIALE OTTOMANO.





MILANO

Stabilimento Tipografico già Boniotti diretto da F. Gareffi

Corso di Porta Ticinese N. 15.

1863.

A

GAETANO SACCHI

MAGGIOR GENERALE

NELL'ESERCITO ITALIANO,

OFFICIALE

DELL' ORDINE MILITARE DI SAVOJA

E

CAVALIERE

DELL' ORDINE MAURIZIANO.

INDICE

Proemio . . . . Pag. xi

CAPITOLO I. — *Sommario.* — Divisione militare della Turchia. — L'invio d'ufficiali da Costantinopoli pel campo d'Anatolia. — La mancanza di moneta. — L'imbarco per Trebisonda. — I passeggieri di bordo e gli ospiti indiscreti. — Gli scali del sud del mar Nero. — Arrivo in Trebisonda. — La marea. — Lo sbarco. — Il tonfo. — Necessità di fare la guardia ai propri bagagli. — Trebisonda, sua posizione e commercio. — Cattivo stato della sua rada. — Noncuranza del governo. — Le fortificazioni nell'ultima guerra. — Noleggio dei cavalli e partenza per Erzinghiàn. — La strada dal mar Nero al confine persiano. — Gevizlik ed i Laz. — Il commercio dei Khan. — La stazione di Karà-Kulàk. — Le stravaganti varietà del clima. — La nostra marcia assume un aspetto pericoloso. — Sono scelto a dirigere il convoglio. — La retroguardia in disordine. — Il ricorso al Mudur. — Arrivo ad Erzinghiàn. . » 1

CAPITOLO II. — *Sommario.* — Erzinghiàn e che cosa fosse in antico. — I Kerpìce e modo di fabbricarli. — I muratori turchi sono enciclopedici. — Visita al Muscir. — Il clima di Erzinghiàn. — Chi vi trasferisse il quartier generale. — Il Derzin e le rapine dei Kurdi di questa regione. — La spedizione di Osmàn Pascià. — I giri viziosi cui vanno soggette le carovane ed i soldati. — In quale maniera i Kurdi della montagna attacchino le carovane ed i passeggieri. — Il fucile kurdo. — L'attacco alla sciabola. — Il soggiorno in Erzinghiàn. — Mehemmèd-Ustà e la sua cucina. — I suoi avventori. — La mancanza di vino e d'un locandiere europeo. — Il Kurbàn-Bayràm. — Una dieta delle più rigorose. — Le testuggini a lesso e le uova sode. — La chiamata al comando dell'Ordù. — Sono destinato a partire per Bajazid. — Un collega pazzo. — Espediente trovato per vincere la noia. — Il duetto a clarinetto e violino. — Un concerto musicale di nuovo genere. — Siamo il disturbo della pubblica tranquillità. — La nuova chiamata al comando. — Partenza per Erzerum. . . . . » 14

CAPITOLO III. — *Sommario.* — L'Eufrate, suo nome primitivo, corso ed affluenti. — Città antiche e moderne poste sulle sue rive. — La tomba di Scèik-Hadì. — La via da Erzinghiàn ad Erzerum, sua lunghezza e prezzo dei noli. — La strada militare. — Arganà. — Il villaggio di Mamà-Khatùn. — L'edificio misterioso e la leggenda di Mamà-Khatùn. — Un tentativo d'attacco per parte dei masnadieri. — Ordine di battaglia della carovana. — Stato agricolo dei luoghi percorsi. — La mancanza d'alberi, e come a tale proposito la pensino i Turchi. — Tergiàn. — Il pascolo giornaliero dei cavalli. — Ervanè. — Come io diventassi pascià ed il mio collega kaymacàm. — Mi dichiaro Mussulmano. — Una buona lavata, ed i preparativi per la preghiera. — Buoni effetti di quella mia dichiarazione. — Ginz. — Arrivo ad Erzerum. . . . . » 28

CAPITOLO IV. — *Sommario.* — Sunto storico dell'Armenia. — Il pascialik di Erzerum. — Provincie soggette. — La città di Erzerum e sua popolazione. — Incertezza sul suo fondatore. — Analisi della parola Erzerum ed induzione relativa. — Il clima dell'Armenia e l'altezza delle nevi. — Il bazàro. — I cani affamati. — I lupi in città. — Necessità di fare in tempo utile le provvigioni della casa. — Il macellaio ed il venditore di candele. — Il vento Tipi. — Pericoli per chi viaggia. — Il ritorno dalla Georgia in mezzo al Tipi. — Le tre specie d'occhiali in uso fra gli abitatori dell'Armenia. — L'Eufrate nelle vicinanze di Erzerum. — Eserciti che lo passarono. — Le inondazioni. — La caccia. — Un cacciatore Basci-bozùk. — Erzerum è fangosa. — L'igiene pubblica, e l'ispettore della quarantina. — Un lontano parente di Bucefalo o d'Ippogrifo. — Brevi considerazioni sulla elevazione e la posizione geografica dell'Armenia. . . . . » 40

CAPITOLO V. — *Sommario.* — Erzerum presa dai Russi nel 1828. — Sue fortificazioni. — Il castello della città. — Le colonne incrostate. — Le fortificazioni di Devè-boinù. — Hassàn-Kalè. — La via di Oltù aperta. — Opportunità di fortificare Narmann. — La distruzione delle fortezze dopo la pace. — Sistema di costruzione delle case in Armenia. — Edifizi di Erzerum. — Industrie del paese. — Commercio di generi europei e persiani. — Gli scialli, i tappeti, le sete e le calze persiane. — Le prugne e le uve passe. — Direzione che prendono le carovane persiane dopo il loro arrivo in Erzerum. — L' ira della Dea Vesta. — Mancanza assoluta di piantagioni d'alberi e di legname da ardere. — Come vi si provvedesse al tempo della guerra del 1855. — Il tezèk sostituito al legname. — Diverse maniere di fabbricarlo e suoi usi. — Le miniere del pascialik di Erzerum. — Fertilità dell'Armenia e suoi prodotti agricoli. — Perchè l'orzo vi è seminato in quantità uguale al frumento. — Imperizia e noncuranza degli agricoltori. — La concimazione e l'irrigazione sono sconosciute. — Le frutta e loro provenienza. — Il ventre d'un Muderris . . . . Pag. 56

CAPITOLO VI. — *Sommario.* — Le donne turche ed armene. — Loro costumi. — La mitra. — La società di famiglia presso gli Armeni. — Abitudini domestiche delle loro donne. — Gli Armeni e loro costumi. — Le visite. — La missione dei Cappuccini di San Francesco. — Il principale lavoro della missione. — I voti dell'Ordine. — I nostri lettori in viaggio nell'Oriente. — Erroneo modo di pensare di alcuni su tale proposito. — Viaggiare in Oriente è cosa ben diversa dal viaggiare in Europa. — Istruzioni a chi viaggia per l'Asia ottomana. — A chi vogliamo siano dirette. — Diversi modi di noleggiare i cavalli. — L'Il-Muhabèr. — I militari che viaggiano in Turchia. — La sella. — Le armi. — Il bagaglio necessario. — Le provvigioni da bocca. — Il bulgùr. — Un saggio avviso a coloro cui preme il ventre. — Altre cose a provvedersi. — La caccia lungo la via. — Precauzioni. — Un fatto accadutomi. — Di quale mezzo mi servissi per recarmi a Bajazid. — M. Henry. — Le strade che conducono da Erzerum al confine persiano per Bajazid. — I Kavàss a digiuno. — Hassàn-Kalè. — La nostra condizione è poco sicura. — Probabilità di farci ammazzare. — I Firmàni ed i Bujurtù nei tempi addietro. . . . . » 75

CAPITOLO VII. — *Sommario.* — La gola di Deli-babà. — Aspetto singolare dei villaggi kurdi ed armeni. — Disposizione delle case kurde. — L'ospitalità. — I Dam. — La chiamata intempestiva. — Disordine della carovana. — Tahir, villaggio kurdo abbandonato. — Una visita nell' interno dei Dam. — La camera misteriosa. — Lo Scèik della tribù emigrata. — Vengo abbandonato solo nell'accampamento. — Probabilità d'un attacco per parte dei Kurdi. — Mi pongo in traccia dei compagni. — Cautela che deve prendere un viaggiatore rispetto al suo servo. — Inopportunità dei segnali con armi da fuoco in tempo di notte. — Minaccie ai conduttori paurosi e renitenti. — L'incontro d'un drappello di cavalieri kurdi. — L'alterco. — Rapine dei Kurdi in Zadè-Khan. — Inutilità delle denuncie. — Le scorrerie dei Kurdi. — Provvedimenti a prendersi dal governo. — Costumi delle donne armene del Kurdistàn. — La crosta rossastra. — L'eccessivo calore. — Karà-Klisià e sua popolazione. — Passaggio reiterato del Muràd-ciài. — Arrivo a Tasclì-ciài. — I Persiani di questo villaggio. — Diverbio con un uomo-lupo. — Il Kan. — Il mio ospite mi tormenta colle sue inchieste. — A che mi decidessi dalla disperazione. — Kizil-basc. — Da che abbia avuto origine e che cosa significhi. — Uso improprio di quell' espressione. — Sconci titoli scambiati fra gli antichi diplomatici turchi e persiani. — Differenza in materia di religione fra Persiani e Turchi. — I pellegrinaggi. — Le donne di Tasclì-ciài e loro modo d'abbigliarsi. — La partenza notturna. — Haliì Effendi e dimenticato nel villaggio. — I buoi che fanno da cavalli. — Dijaddina. — Non mi si vogliono dare cavalli. — Risoluzione da me presa. — Il grande Ararat veduto di passaggio. — Natura del terreno circostante. — Carattere delle montagne. — La

mia separazione dagli addetti alla Legazione belga. — Cattiva impressione ricevuta dalla lontana vista di Bajazid. — Zenghezòr. — Forma della valle. — Visita a Mustafà Effendi, kaymacàm pascià del sangiak di Bajazid. . . . . Pag. 97

CAPITOLO VIII. — *Sommario.* — I primi abitatori del Kurdistàn. — Gli Assiri. — Estensione del loro impero e durata. — Opinione d'un autore. — Civiltà degli Assiri e loro progressi nella navigazione. — Città principali. — I Caldei. — I Medi. — I Persiani sotto Ciro e Dario. — La conquista macedone di Alessandro. — La dominazione greca in Asia. — Sue colonie avanti e dopo la conquista, e città fondatevi. — Betlis. — L'Impero dei Parti. — Arsace I. — Conquiste dei Parti e capitali del loro Stato. — Le guerre dei Parti contro i Romani. — Della maniera di combattere dei Parti. — Crasso console romano. — Difficoltà che incontravano i Romani nelle guerre contro i Parti. — Cagioni principali della resistenza fatta dai Parti. — La culla primitiva di questo popolo. — L'impero partico non fu lo stesso impero persiano sotto altro nome. — I Sassanidi. — La lingua dei Parti e monumenti trovati. — Caduta del loro impero. . . . . » 118

CAPITOLO IX. — *Sommario.* — Qual paese si comprenda sotto il nome di Kurdistàn. — Perchè tornasse di facile conquista agl'invasori. — Le fortezze romane nella Mesopotamia. — Successivi conquistatori del Kurdistan: i Persiani, gli Arabi, gli Abàssidi, i Selgiuki, i Greci. — La dinastia kurda di Merwan. — Il turcomano Ortòk; Timùr. — Considerazioni sulla rapidità delle conquiste fatte dalle popolazioni asiatiche di que'tempi. — Circostanze che servirono di fomite a quelle invasioni. — Le conquiste non furono sempre in ragione delle forze dei popoli che le mandarono ad effetto. — L'agricoltura negletta. — Mezzi di vivere di quelle genti. — La dinastia degli Ak-kojunlù. — Conquista del Kurdistàn fatta da Sciak-Ismayl. — Sultano Selim I lo sottomette alla sua volta. — L'Eufrate è una linea di confine più sicura del Tigri. — Nazioni conquistatrici che se l'assicurarono. — Il Mollà Edris e l'organamento delle provincie kurde. — Istituzione dei feudi ereditari e loro abolizione . . . . » 131

CAPITOLO X. — *Sommario.* — Origine di Bajazid. — Suo aspetto esterno e positura. — Importanza militare di Bajazid al tempo dei feudi. — Le fortificazioni. — Come podesse il carattere di fortezza e perchè riesca inopportuno difenderla in caso di guerra. — L'interno di Bajazid. — Occupazioni militari, alle quali andò soggetta in diversi tempi. — Come si spopolasse. — In qual modo potrebbe riacquistare l'importanza perduta. — La sua popolazione non è fanatica in materia religiosa. — Il serraglio feudale di Mahmùd pascià. — Guasti recativi dai Russi. — Descrizione di quell'immenso edificio. — La tomba del tiranno. — La moschea. — I ristauri. — Belùl pascià. — Mehemmèd-Bey. — Sue audaci imprese. — Una sua visita; suo modo di vestire. — L'Antar dei Kurdi. — Mehemmèd-Bey nel combattimento di Ucc-Klisià ed a Karà-Klisià. — Egli prende Akiska. — Come uccidesse due ufficiali russi. — Il ruolo dei Basci-bozùk. — La polizia contro i malfattori. — Mehemmèd-Bey sta per ammogliarsi una quinta volta . . . . . . » 139

CAPITOLO XI. — *Sommario.* — La legge sul reclutamento nelle antiche provincie feudali della Turchia asiatica. — Lettura del firmano imperiale di reclutamento. — Fuga generale dei Kurdi e contegno della Persia e della Russia in quest'occasione. — Facilità che hanno i Kurdi d'emigrare. — Il reclutamento ingiusto dei Jezidi. — Inutili tentativi del kaymacàm contro l'involarsi dei Kurdi. — Le operazioni di leva. — La commissione turca in Persia, e scopo di essa. — Trattenuta sullo stipendio degli ufficiali e sulle spese di viaggio. — L'amministrazione in Turchia. — Ingiuste pretese dei Turchi verso i rajà di Bajazid. — Gli Armeni del Kurdistan. — L'ospitalità accordata alle tribù nomadi dai governatori delle provincie kurde. — Cattivo procedere e indolenza del kaymacàm Mustafà effendi. — Danni che ne derivarono . . » 154

CAPITOLO XII. — *Sommario.* — Razza cui appartengono i Kurdi. — Strana leggenda raccontata in proposito da Kiatib-Celebi. — La razza che domina fra i Kurdi secondo un autore europeo. — Dove si formasse il nucleo del popolo kurdo e che cosa riferiscano Strabone e Polibio. — Popoli che si frammischiarono a quel nucleo. — La Gordiène e da chi fosse popolata. — Rami diversi nei quali si suddivisero le popolazioni di quel paese. — Ove si trovino sparsi i Kurdi. — Le principali città kurde e le loro particolarità. — A quale sistema appartengano le montagne del Kurdistàn e come fossero appellate in antico. — Gli altipiani armeno-kurdistanico e persico. — Il Tigri: origine, corso, affluenti e foce. — Il clima del Kurdistan, e strana credenza in proposito. — L'oftalmia in Mesopotamia; opinione d'un recente viaggiatore su questo argomento. — I Kurdi sono soggetti al governo ottomano e non già indipendenti. — Ammontare della popolazione kurda in Turchia. . . . *Pag.* 166

CAPITOLO XIII. — *Sommario.* — Le principali tribù nomadi kurde del nord del Kurdistàn ottomano: numero delle tende e loro particolarità. — Perchè i Kurdi nomadi non affluiscano in Russia. — Che cosa esiga il governo moscovita. — I Kurdi nell'esercito russo. — Danni provenienti dalle abitudini nomadi. — Tribù kurde mussulmane e jezide della Russia e loro ammontare. — Le principali tribù kurde della provincia persiana dell'Azerbagiàn e loro ammontare. — Frazioni di tribù e cause degli smembramenti. — La vita del Kurdo dopo commesso un omicidio. — Gli Scèik kurdi e differenze da quelli degli Arabi. — Abitudini degli Scèik. — Quali siano i Kurdi che si conservano nella purezza primitiva dei loro costumi. — Loro amore pel canto. — Doti intellettuali dei Kurdi. — Loro modo di vestire. — Le donne kurde, loro vita e modo d'abbigliarsi. — L'incontro d'una tribù kurda nei piani della Siria. — L'identità di religione non costituisce un legame fra Kurdi e Turchi. — L'opinione di un autore sulle presenti credenze religiose dei Kurdi. — Confutazione. — A quali altri credenti sia riferibile si fatta opinione. — Altre popolazioni che percorrono l'interno della Turchia . . . » 182

CAPITOLO XIV. — *Sommario.* — Le armi in uso fra i Kurdi. — Gli esercizi graduati dei fanciulli. — Descrizione della lancia. — Il top di penne di struzzo. — Difficoltà di trovare delle lancie; la risposta di un Kurdo. — I Kurdi sono valenti cavalieri. — Confronto della lancia kurda coll'uso che se ne fa dai lancieri in Europa. — Confidenza del Kurdo nella propria arma. — La scherma è sconosciuta. — Manovra in uso nel paese. — L'assalto contro l'inimico. — Le scimitarre kurde, l'accetta, il camà, il jatagàn, il fucile, il trombone, le pistole e lo scudo; loro descrizione. — I Kurdi combattono come gli antichi Parti. — Vantaggi che un saggio governo potrebbe ritrarre dai Kurdi nella loro qualità di valenti cavalieri. — Il governo ottomano fu la causa diretta dei disordini nella sua cavalleria irregolare. — Come dovrebbe agire il governo per valersi con profitto di quelle genti. — Anagrafi inesatte. — La cavalleria kurda analizzata secondo le regole militari. — Ai Kurdi non abbisogna fanteria. — Motivo che li obbliga ad essere cavalieri. — Le antiche cavallerie irregolari d'oriente e le loro imprese. — Come i Kurdi potrebbero fare altrettanto. — Del modo di assalire le carovane a cavallo. — Combattimenti che s'appiccano secondo le circostanze. — L'educazione dei Kurdi. — Il gerid. — Diverse maniere di battersi al gerid. — Come si brandisca, si getti e si raccolga. — Modo d'incominciare la zuffa. — I cavalli d'Europa non vi si potrebbero prestare. — I destrieri kurdi all'uscire dalla mischia . . . . » 200

CAPITOLO XV. — *Sommario.* — I Jezidi. — Ove si trovino sparsi. — Con chi vennero confusi. — Come si esprima erroneamente un autore a loro riguardo. — Nostre osservazioni — Ragioni del significato di kizil-basc, applicato ai Jezidi. — Analogia d'una lettera dell'imperatore Adriano sulle religioni dell' Egitto, col modo onde furono fino ad ora giudicati i Jezidi. — Quali siano le cause delle contradditorie nozioni che ne abbiamo. — Come li considerino i Mussulmani e come li abbiamo trovati noi. — Il padre Garzoni; analisi e confutazioni nostre. — I cristiani del

Levante. — Verosimile espediente dei Jezidi per sottrarsi alle persecuzioni. — Secondo i Turchi, i Jezidi furono mussulmani. — I tre Jezid, califfi della famiglia degli Ommiadi — Jezid I e sue imprese. — Egli non fu capo d'alcuna setta. — Come venga storicamente distrutta l'asserzione dei Mussulmani. — Quale altra dottrina furono creduti professare i Jezidi. — Il culto del fuoco e da chi avesse origine. — I Medi ed i Persiani. — Ecbàtana. — I Guebri, e significato di questa parola. — A chi si applichi in ispecialità — Oggetti di adorazione dei Guebri, loro culto e singolari superstizioni; i matrimoni, carattere morale, e quando cessò il loro culto. — Ardescir Bebekàn. — Disperdimento dei Guebri. — I pretesi mangiatori di fanciulli. — Ove se ne trovino attualmente. — Loro strano costume. — Differenze di questo culto da quello dei Jezidi. — In quale massima s'accordino. — Opinione nostra sulla origine dei Jezidi. — Il libro di Esdra. — Qual fosse la sorte delle dodici tribù ebree. — Difficoltà del viaggio che dovevano intraprendere. — Ove si trovino ora più specialmente sparsi i Jezidi e che cosa spieghi questo fatto. — A qual setta manifestino d' appartenere i Jezidi. — I genii del bene e del male. — Melektaùs, che cosa sia. — Il colloquio con un Jezida e funeste conseguenze evitate. — Sceitàn e Melèktaùs. — I Jezidi non hanno culto esterno. — La circoncisione; che cosa c' induca a credere. — Kiatib Celebi. — Lo Scèik-Hadi. — I posti del paradiso in vendita. — Incarichi assuntisi da Scèik-Hadi. — La sua tomba ed i pellegrinaggi. — La tradizione è tutto fra i Jezidi. — I Kara-bàsc in Turchia e nostra opinione. — Come sia giustificabile, secondo la teoria jezida, il rispetto per Melèktaùs — In che si risolva la loro teoria. — Differenze fra i Cristiani ed i Jezidi nel modo di considerare Iddio. — La confessione di un Jezida. — I digiuni, le feste, le orgie e lo scambio delle donne. — Scrupoli curiosi dei Jezidi; i ferri da cavallo ed il color *bleu*. — Perchè non abbiano bisogno di pregare Iddio, ma solamente il demonio. — I Jezidi bianchi ed i Jezidi neri. — I loro matrimoni e differenza dalle leggi del Corano. — Funerali. — Classi in cui si divide la società jezida. — La circoncisione non costituisce un legame di unione coi Mussulmani. — Odio de' Jezidi per l'islamismo e gl'imàm. — Numero cui ascendono i Jezidi in Turchia e nei monti Singiàr. — L'esterminio di Solimano e quello del 1834 — Principali tribù jezide del nord del Kurdistàn ottomano e di alcune provincie della Russia. — Nozioni particolari. — Considerazioni finali *Pag.* 221

CAPITOLO XVI. — *Sommario.* — La lingua parlata dai Kurdi. — Essa non è la persiana. — Dialetti kurdi. — Origine del persiano e del kurdo. — I dialetti arabi, persiani e sanscritti. — Alfabeto kurdo e confronto col persiano e col turco. — Differenze. — Analogie. — Somiglianza di qualche vocabolo kurdo coll' italiano. — I letterati kurdi e gli eroi della tradizione antico-persiana . . . . » 247

CAPITOLO XVII. — *Sommario.* — Il monte Aràrat. — Sua descrizione. — La tradizione. — Il fiume Ghernaùk. — L'ascesa. — Le tigri e gli orsi. — Gli oratorii dell'Aràrat. — L'abisso ed i terremoti. — Carattere delle montagne circostanti. — I Ziarèt di Mayremanè e di Ghiunghieurmèz. — Gli alberi stillanti sangue. — Le fonti santificatrici. — Il governo russo di Erivàn. — La città di Erivàn e suo commercio. — Sua storia. — Emigrazioni armene, kurde e jezide dalla Turchia e dalla Persia in Russia . . . . » 253

CAPITOLO XVIII. — *Sommario.* — Il commercio del Kurdistàn e della Mesopotamia. — Perchè sia poco rilevante. — Città manifatturiere. — I negozianti armeni ed i loro crediti. — Le merci d'Europa. — L'industria delle tribù kurde nomadi. — In che consista il loro commercio. — L'antico tributo del Kurdistàn. — Ostacoli al commercio. — Saggi provvedimenti presi dalla Russia. — Le merci europee di facile spaccio nel paese. — Le spese di trasporto. — L'agricoltura in Turchia. — Come debba essere analizzato lo stato agricolo di questo paese. — I Hadi. — Perchè l'agricoltura è trascurata in Turchia. — Tentativi inutili del governo per incoraggiarla. — L'agricoltura in Kurdistàn. — Perchè

sia negletta. — I terreni gratis. — L'instabilità delle popolazioni kurde, da che si rilevi. — L'accampamento d'una tribù nomade kurda. — In qual modo i Kurdi si procurino il bisognevole a vivere e l'abbigliamento per le loro mogli senza essere agricoltori o manifatturieri. — Il loro nutrimento. — Le parti meglio coltivate della Mesopotamia e del Kurdistàn. — I coltivatori nomadi. — Gli agricoltori armeni. — La quantità dell'orzo supera quella del frumento. — I Kurdi dell'Anatolia orientale. — Il governo feudale nel Kurdistàn avanti la promulgazione della riforma. — Considerazioni sugli effetti prodotti dal Tanziubat in Kurdistàn. — La scaramuccia colla tribù dei Musik. — Quali affari sieno più in voga nelle città del Kurdistàn. — Le rendite dei sangiak. — Gli avalè e loro inconvenienti. — Necessità di leggi speciali per i paesi di confine. . . . . *Pag.* 263

CAPITOLO XIX. — *Sommario.* — Il messo al quartier generale. — Le istruzioni del muscir. — La caduta entro l'abbaino di un'abitazione kurda. — Un felice incontro. — La partenza per la provincia. — Dijadina, e che cosa fosse in antico. — Ucc Klisià ed il pellegrinaggio. — Hamùr. — Visita ad Anifè-Khatùn. — Il ritratto di questa dama. — La nostra conversazione. — L'invito di Anifè. — Karà-Klisià e Topràk-kalè. — Visita a Ferùk-Kàn. — Gl'importuni. — Mi dichiaro per Jezid. — Terrori e felici effetti di una tale confessione. — Fine dello operazioni di leva. — Viaggio per l'Armenia. — La gola di Deli-babà ed i falsi dervisc. — Importanza militare di quella gola. — Fatti bellicosi del 1855. — La pianura del Passin ed il fiume Arasse. — Hassàn-Kalè e la sua pianura. — Malcontento in Erzerum — Cattivo procedere del governatore. — Mia visita ad Ariff pascià e sua astuta domanda. — Il Kosciapunàr. — Arrivo in Baybùt . . . . » 285

CAPITOLO XX. — *Sommario.* — Baybùt, suo commercio e posizione. — Le fortificazioni. — Il fiume Ciurùk. — Le donne armene che fuggono, e le immagini de' Santi. — Qual paese si comprenda sotto il nome di Lazistàn — Di quale altro paese facesse parte in antico. — Mescolanza de'suoi popoli. — Mitridate re del Ponto. — La Colchide ed i suoi primi abitatori secondo Erodoto. — Città principali antiche. — Come e quando Lesghi, Greci, Persiani, Turchi, Armeni ed Europei si stabilirono in Lazistàn. — La leggenda del Hamsi e quella della tromba. — Il commercio di transito. — La sicurezza è dubbia. — Scontro coi Lazi a Ciairlàr. — I Khangi ed il loro fucile. — Confronto dei Laz coi Kurdi sul modo d'attaccare i passeggieri. — Quale altra strada prenderanno le carovane persiane. — Vantaggi derivanti da questo cangiamento. — Ismaÿl-agà ed i capi ladri imprigionati. — Strano modo con cui furono liberati. — I Laz parlano il turco ed il greco. — Essi sono nemici dei Turchi. — Un falso Saÿd-agà. — Costume dei Laz, e loro aspetto. — Divisione delle popolazioni laze secondo le religioni. — I Khrumli. — Indagini da me fatte sulla loro credenza. — Evasive risposte. — Che cosa m'avrebbe soggiunto un Osmanli. — I Khrumli adempiono a tutte le formalità esteriori dell'islamismo. — Dove abitino. — I Greci dei monti del Lazistàn. — Strano procedere dei Khrumli in pericolo della vita. — Il prete cristiano e l'imàm turco. — Come i Khrumli si dichiarassero apertamente cristiani. — Vessazioni del pascià di Trebisonda e reclami dei consolati europei. — Le tre strade da Baybùt a Trebisonda. — La mia guida ricalcitrante. — Balakhòr. — Un attacco armato di Laz. — Vezzerni. — Pericoli e cattivo stato della via. — Karà-Kuliàk. — I khan ed i luoghi di riposo. — I due terzi del viaggio a piedi. — San Gennaro in procinto di estendere la sua giurisdizione da Napoli in Lazistàn. — Gli Ekmèk-Macàrnasi. — I carichi rovesciati. — La vegetazione. — Particolare disposizione delle abitazioni laze. — Le arti. — I Laz colla conocchia. — I villaggi inaccessibili ai lupi. — Incontro d'alcuni Greci e di due vezzose donzelle. — Le donne lesghiane e la gelosia dei figli dei diecimila. — Arrivo in Trebisonda ed imbarco per Costantinopoli . . . . » 299

PROEMIO

Dando alla luce queste memorie, che raccolsi in varii viaggi da me fatti nell'Armenia, nel Kurdistàn e nel Lazistàn, al servizio dell'esercito ottomano, non è mia intenzione di portare un tributo alla scienza sotto qualsiasi rispetto, ma soltanto di fornire qualche nozione intorno agli abiti ed ai costumi di genti che abitano paesi poco conosciuti.

Fin dalla prima volta che dal governo ottomano fui inviato in Asia colla guardia imperiale, cioè nel 1855, mi toccò percorrere una parte della Georgia ottomana e russa, tutta l'Armenia, il Lazistàn e buon tratto del Kurdistàn. In quella occasione feci quanto era in mio potere per istudiare quelle regioni e raccolsi molte notizie in proposito, ma non volli pubblicarle, perchè non ancora appurate quanto avrei desiderato. Se non che i bisogni del servizio avendomi chiamato a rivedere que' luoghi, e quindi condotto ad aggiungere nuove osservazioni alle già fatte, mi parve che oramai avrei avuto materia sufficiente per comporne un libro, ordinando le cose in modo che le prime indagini e le prime osservazioni figurassero come episodi dell'ultimo viaggio. Che se il mio scritto avesse lasciato qualche cosa a desiderare, mi confortava in certo modo il pensiero che il lettore non ne avrebbe ascritta a metutta la colpa, ma anche alle condizioni poco propizie in cui esso fu redatto.

Infatti la guerra turco-russa che fervea in que'paesi, quando vi andai la prima volta, non mi permise di trattenermivi a piacimento a fine di studiarli; e come soldato, non era in mio potere il far sosta quando e dove voleva, sibbene ove il militare servizio lo richiedeva. Nè mi trovai in condizioni migliori nell'ultimo viaggio, perocchè niuna m'accompagnava di quelle comodità, di cui sogliono munirsi i viaggiatori, che percorrono l'interno di lontane ed inospite regioni; un cavallo da sella, le

armi, un cavallo da carico pel bagaglio e talora neppur questo, ecco il mio ricco equipaggio: a ciò aggiungasi un allarme, un attacco da parte di quelle ardite e numerose bande kurde a cavallo, a null'altro intente che alla rapina; e di leggeri si scorgerà che in tanto scompiglio non è sì facile serbare l'ordine della mente necessario alle pacifiche investigazioni.

Per tali motivi mi era soventi impedito di tradurre in iscritto i miei pensieri, ed era costretto di attendere un lontano momento di quiete per quindi torturarmi la mente, riandare il passato, ordinarlo ed esporlo in brevi pagine: e me fortunato, se dopo lungo indugio erami concesso il modesto alloggio di una stalla per mettermi all'opera! Un altro punto a notarsi è che mi trovo in un paese, per dirlo francamente, semibarbaro, sotto l'aspetto letterario, ove mancano le biblioteche europee, e le turche annesse alle moschee non sono sempre accessibili agli stranieri, talchè mi riesce impossibile consultare autori su materie analoghe, e mi veggo costretto a fare assegnamento sui soli studii fatti in tempi da molto trascorsi, ovvero a ricorrere a'miei libri particolari, dai quali il più delle volte non mi è dato ritrarre il necessario, poichè ognuno può facilmente immaginare in che possa consistere la biblioteca d'un soldato. Non è già che la capitale ottomana sia affatto priva di negozii librari, che anzi ve ne sono parecchi, ma essendo il gusto letterario del paese tutt'altro che scientifico e bèn lungi dal potersi dire squisito, è pur mestieri ai librai, se vogliono spacciare la loro merce, di adattarsi al vezzo corrente dei mercanti di mode, chè altrimenti mal per essi e per le loro faccende, ond'è che i libri di scienza e d'istruzione, quali sono in uso fra noi, vi mancano affatto. Qui però mi è d'uopo dichiarare che non intendo alludere ai Turchi, erchè sarebbe ingratitudine discorrere così d'un popolo, il quale, checchè se ne dica oggidì, non ha molto accolse amorevolmente i profughi del dispotismo di tutte parti d'Europa, e d'un governo, che alle domande di estradizione rispose col chiamare sotto le armi trecentomila soldati; oltrecchè i Mussulmani costituiscono una società che nulla ha di comune col resto della popolazione, che dall'Europa accorse a stabilirsi nelle loro terre.

Nella lettura di questo libro si troverà che io non ho abbellito i racconti e le mie idee con figure rettoriche o poetiche descrizioni, perchè queste sviano non di rado la mente dal vero, ma che ho preferito soltanto di presentare nella loro nudità le cose che vidi io stesso. La mia mente, calma e paga della realtà dei fatti, non dipinge cose meravigliose, come spesso avviene in opere di tal genere, allo scopo di destare l'ammirazione dei lettori, nè tampoco parla di pericoli o d'attacchi armati di ladri del paese se non veri.

Avrei potuto dare un ordine maggiore alle cose trattate, qualora avessi scomposti gli appunti fatti per via di successione sui luoghi ed a seconda dei giri impostimi dal servizio; ma se il lavoro sarebbe apparso più omogeneo in questo modo, non avrebbe più potuto servire di guida direttiva a coloro che amano conoscere la graduata progressione di un viaggio.

Per verità io ho tracciata l'opera mia in un modo, quale non si suole seguire dagli scrittori di simili cose; vale a dire che in luogo di entrare in materia cogli argomenti più brillanti e atti ad eccitare la curiosità, a fine di attirarmi la simpatia dei lettori, trattai pei primi quelli che forse presentano minore interesse; ma se ciò mi darà taccia di poco accorto, oso sperare che tanto più ne vantaggerà il libro dal lato della chiarezza e dell'ordine delle idee.

La prima parte dell'opera, che sul principio è più propriamente un giornale di viaggio, tratta dell'Armenia e non discorre che per incidenza della Georgia ottomana e russa, dell'Asia minore e del Lazistân. Essa comprende un sunto della storia d'Armenia con frequenti cenni intorno ai costumi, agli usi e alle abitudini dei popoli che vi hanno stanza. Ho creduto eziandio opportuno di corredarla d'alcune considerazioni sotto il punto di vista militare, perchè, confinando quel paese colla Persia e colla Russia, fu sempre il teatro delle guerre combattute dalla Turchia contro questi due Stati; e perciò pensai che non sarebbe fuor di proposito l'accennare ai mezzi di rendere più forti certi luoghi e ai vantaggi che la loro naturale posizione può presen-

tare allo strategico, nel supposto di una nuova scissura fra la Russia e la Turchia. Parla del commercio, dell'agricoltura, delle città, luoghi e fiumi principali e delle strade: discorre eziandio delle missioni religiose e della maniera di viaggiare per que'paesi; ai quali argomenti ho frammesso in forma di episodii, particolari avventure.

La seconda parte tutta s'aggira sul Kurdistàn e tocca sovente della Georgia, dell'Armenia russa e più spesso della Persia. Essa incomincia con un sunto storico dei popoli, che dai più antichi tempi abitarono il Kurdistàn, cioè gli Assiri, i Caldei, i Medi ed i Persiani; discende poscia all' impero de'Seleùcidi, a quello dei Parti e finalmente alla conquista mussulmana. Parla in seguito della storia dei Kurdi in particolare, della loro razza, delle loro vicende e delle emigrazioni ed immigrazioni, che ebbero luogo nel paese. Nè credetti inopportuno l'accennare alle strane ma ben studiate ipotesi sull'origine dei Kurdi e ad altre importantissime notizie, che trovai in una pregievole opera intitolata il Gehannumà, ossia descrizione del mondo, scritta in idioma turco l'anno 966 dell'Egira dal mussulmano Kiatib Celebi, il quale, come persona del paese doveva conoscere quel popolo a preferenza di molti scrittori stranieri, che di esso si occuparono.

Dopo aver messo in rilievo i costumi e le abitudini dei Kurdi, toccai distesamente della loro maniera di combattere e come la conservino inalterata dai loro avi; delle loro armi, del diverso modo di servirsene, e come quegli arditi masnadieri sogliano assalire viaggiatori e mercanti a seconda della natura dei luoghi ove commettono le loro ribalderie. Con ciò mi proposi d'istruire coloro che si volessero avventurare in quelle regioni; cosa possibilissima, perchè avendo oggi la Persia conchiusi trattati di commercio con parecchi potentati europei, l'affluenza dei nostri sarà in avvenire più grande in questo paese, per arrivare al quale, dal lato della Turchia, è d'uopo passare pel Kurdistàn.

Scendo poscia a parlare della setta dei Jezìdi o adoratori

del demonio e di quella dei Guebri, osservatori del culto del fuoco. Ed ho sviluppato con qualche estensione i molti e diversi articoli di fede di cotesti credenti, non solo per le strane particolarità che offrono, ma perchè m'accorsi che la maggior parte degli scrittori, oltre ad avercene data una imperfettissima idea, o li confusero insieme o li accomunarono ad altri, ed anche perchè bene spesso attribuirono a que'settarii certi principii religiosi che sono ben lungi dal professare.

Nè dimenticai ciò che si riferisce all' amministrazione del paese, alla natura de'suoi prodotti e ai varii rapporti di vicinato del Kurdistàn settentrionale colla Persia e colla Russia. Feci menzione dei sudditi turchi non mussulmani, che sono sparsi per tutto il Kurdistàn; de'buoni accordi che mantengono colla Russia, delle loro migrazioni in questo Stato, del numero dei fuorusciti secondo i diversi tempi, e finalmente dei motivi che ancora oggidì li sospingono ad abbandonare la loro terra natale. Parlo del commercio e dell'agricoltura, sebbene, a dir vero, la popolazione kurda, per essere intieramente dedita alla pastorizia, poco si occupi dell'uno e dell'altra: ed aggiungo alcune curiose particolarità, che, mentre danno un'idea più chiara dell' indole del popolo kurdo, non riusciranno disaggradevoli a leggersi.

Credetti opportuno di enumerare le principali tribù nomadi del Kurdistàn settentrionale soggetto alla Turchia, quelle che abitano i paesi della limitrofa Russia e quelle che percorrono il nord della provincia persiana dell'Azerbagiàn; innanzi tutto perchè il Kurdistàn, essendo diviso fra la Persia e la Turchia, non puossi politicamente considerare come un corpo unico e compatto, ma anche perchè queste tribù, pel genere di vita nomade che conducono, essendo costrette a subire l'influenza dei climi e delle leggi dei paesi che abitano o che percorrono, devono per conseguenza essere separatamente considerate.

Allo scopo finalmente di rompere la monotonia di certi passi, stimai ben fatto d'inserire nel contesto alcuni di quegli aneddoti che sogliono accadere a chi viaggia, e che per essere legati da intimi rapporti ai costumi del paese, giovano a chiarirli.

La terza parte tratta del Lazistàn o paese dei Lazi, che corrisponde in parte all'antica Colchide. Come feci dell'Armenia e del Kurdistàn, esordisco anche qui dalla sua storia, la quale si perde in tempi ancora più remoti di quelli della conquista del vello d'oro. Parlo dei popoli che l'abitarono e che l'invasero, venendo per gradi alla caduta dell'impero greco di Trebisonda, cioè alla conquista ottomana. Mi occupo poscia delle razze diverse che lo popolano anche attualmente, dei loro usi e costumi, del commercio di transito e delle strade. Tengo parola dello stato agricolo e dell'assieme che presenta il paese sotto varii punti di vista; quindi della religione de'suoi abitatori, ed in particolare della originale popolazione dei Khrùmli, i quali sono ora mussulmani, ora cristiani, a seconda delle circostanze, e finalmente dei Greci che ne abitano l'interno.

Nella descrizione dei paesi, che formano le tre basi di divisione dell' opera, fu mia cura il dare un' idea di quanto offrono di particolare, in ciò che spetta alla vita sociale de'loro abitatori, di esporre le vere condizioni in cui si trovano ed i mali da cui sono afflitti, non senza studiarmi di indicare, per quanto era in me, i rimedii opportuni.

Conoscendo con quanta severità il pubblico giudichi ogni opera letteraria, ho esitato a dare alla luce questo breve viaggio, tuttavolta mi vi decisi anche a rischio d'incorrere nelle riprensioni della critica. Ma di questa io non mi sdegnerò, chè anzi le saprò grado, qualora sia ragionevole. Ho fede pertanto che si vorrà accogliere benignamente questo mio lavoro, malgrado le sue imperfezioni, e che mi si terrà conto della buona intenzione in dettarlo.

Costantinopoli, 1859.

Dott. Alessandro de-Bianchi.

CAPITOLO I.

SOMMARIO.

Divisione militare della Turchia. — L'invio d'ufficiali da Costantinopoli pel campo d'Anatolia. — La mancanza di moneta. — L'imbarco per Trebisonda. — I passeggieri di bordo e gli ospiti indiscreti. — Gli scali del sud del mar Nero. — Arrivo in Trebisonda. — La marea. — Lo sbarco. — Il tonfo. — Necessità di fare la guardia ai propri bagagli. — Trebisonda, sua posizione e commercio. — Cattivo stato della sua rada. — Noncuranza del governo. — Le fortificazioni nell'ultima guerra. — Noleggio dei cavalli e partenza per Erzinghián. — La strada dal mar Nero al confine persiano. — Gevizlìk ed i Laz. — Il commercio dei Khan. — La stazione di Karà-Kulàk. — Le stravaganti varietà del clima. — La nostra marcia assume un aspetto pericoloso. — Sono scelto a dirigere il convoglio. — La retroguardia in disordine. — Il ricorso al Mudür. — Arrivo ad Erzinghiàn.

Pel nuovo ordinamento militare inaugurato nel 1843 dal ministro della guerra Rizà Pascià, sotto il sultano *Abdúl-Megìd*, la Turchia è divisa in sei Campi o Corpi d'esercito, appellati *Ordú*, ciascuno dei quali ha un Consiglio (*mizlitz*), un comando, un quartier generale (*merkèss*), con sede in luoghi distinti. Ogni Ordú sta sotto gli ordini d'un maresciallo, detto *Muscir*.

Questi corpi sono i seguenti: 1.° quello della Guardia Imperiale, detto *Hassá* ordusú, col quartier generale a Scutari d'Asia; 2.° quello di Costantinopoli, appellato *Stambúll* ordusú o

Deri-Saadèt col comando a Costantinopoli; 3.° quello di Romelía o di Turchia europea, detto *Rúmeli* ordusú, con sede a Monastìr; 4.° il campo d'Anatolía, ossia d'Asia minore, chiamato *Anadollii* ordusú, con quartier generale ad Erzinghián; 5.° il corpo d'esercito di Siria, appellato *Arabistán* ed anche *Sciám* ordusù, la cui sede è a Damasco; 6.° il campo di Babilonia o di Bagdád, detto *Irák Arabí* ordusú, ovvero Bagdád ordusú, avente stanza a Bagdád presso l'antica Babilonia.

Tutte le operazioni militari devolute a ciascuno di questi campi sono affidate ad ufficiali che fanno parte dei medesimi; soltanto in casi particolari, quando cioè, per certe operazioni, si richieggono ufficiali appartenenti al corpo di Stato Maggiore generale residente in Costantinopoli, o che per dare esecuzione a qualche numerosa leva, vi sia scarsezza o deficienza di gente apposita nei rispettivi ordú, allora vengono essi spediti direttamente dalla capitale nei luoghi richiesti.

Il comando del campo d'Anatolía dovendo intraprendere verso la metà del 1858 una numerosa leva di soldati nella sua giurisdizione, ed avendo a definire alcune controversie risguardanti i confini colla Persia, trattare con questo Stato per altre faccende e sottomettere alcune popolazioni kurde renitenti alla leva o fuggiasche, fece domanda di appositi ufficiali al governo centrale di Costantinopoli.

Il ministero della guerra (*serraskér*), udita la cosa, designò le persone richieste, ed eseguite le scritture d'ingaggio (*takrír*), istruì ognuno della propria missione con ordine di recarsi al quartier generale di Erzinghián.

Fu questa la spedizione di cui anch'io feci parte, e da cui trassi argomento per iscrivere alcun che intorno alle diverse mie escursioni in Asia.

Ad essa fu aggiunto un dato numero di *Imám* (sacerdoti dell'islamismo), rivestiti della carica di *Mumciis*, ossia esaminatori, perocchè è a sapersi esser legge in Turchia, che tutti gli allievi delle scuole addette alle moschee (*medressé*), i quali sono nella leva, qualora siano in grado di sostenere un buon esame, se-

condo certe norme, innanzi a cotesti mumeiis, vengono riputati abili alla facoltà di dottori della legge sacra. e per conseguenza dispensati dal servizio militare.

Ma coll'aver designate le persone richieste il Ministero non aveva ancora compiuto ogni cosa; mancava una condizione importante, quella cioè di pagare gli ufficiali, e la moneta mancava. La spedizione del Montenegro, i centoquaranta milioni di piastre, sprecati nel matrimonio (*dujúm*) d'una figlia del Sultano, e le altre enormi spese fatte per celebrare il *Bayrám* (1) avevano talmente esausta la cassa governativa, che, non essendovi un solo *Parà* (2), il serraschiere fu costretto di far gridare per più giorni dalla sua anticamera, nel serraskeráto stesso, per mezzo d'un apposito usciere, queste parole: Coloro che vengono per esigere danaro se ne vadano, perchè non v'è un mezzo centesimo in cassa. Se non che, stringendo l'affare ed avendo il governo bisogno di soldati per una presunta scissura colla Francia e colla Russia a causa del Montenegro, fatti imprimere non so quanti *Caymè* (3) da mille piastre l'uno, con essi ci pagò anticipatamente una mesata di stipendio, comprese le spese di viaggio d'andata fino ad Erzinghián, al presente quartiere generale del corpo d'esercito d'Anatolia.

Acconciata questa faccenda, verso la metà di giugno del 1858 c'imbarcammo a Costantinopoli per Trebisonda, ma per mala ventura ci toccò un battello a vapore della compagnia ottomana, che di tutte le società navigatrici che fanno i viaggi su quella linea è la peggiore, così pel servizio, come per i viaggiatori ai quali è d'uopo accompagnarsi. Il Governo ottomano, nel concedere il diritto di navigazione ne' suoi mari ai vapori esteri e dello Stato,

(1) Il Bayrám è di due specie, cioè la festa del Curbán-Bayrám o dei sagrifici ed equivale alla Pasqua dei Cristiani, ed il Ramazán-Bayrám ossia del digiuno.

(2) Il Parà è una moneta di ramo turca, equivalente a circa mezzo centesimo di franco.

(3) Il Caymè è la carta monetata della Turchia. Vi sono Caymè da 10 e da 20 piastre, da 250, da 500 e da 1000 piastre. Ogni piastra equivale a circa 25 centesimi di franco.

per i proprj ufficiali in missione non si è riservato altro privilegio che il posto di coperta per metà della tariffa. Chi ne desidera uno migliore, deve sostenere le spese del proprio senza diminuzione alcuna.

La linea di navigazione da Costantinopoli pel mar Nero e viceversa è la più frequentata, e percorsa quasi esclusivamente da viaggiatori provenienti dai paesi rivieraschi, da negozianti degli Stati limitrofi, o da altre persone, che da alcuno di quegli scali si recano alla capitale per trovarvi lavoro per qualche mese od esercitarvi un'arte, d'onde, radunata a forza di risparmi qualche moneta, se ne ritornano poscia al nativo paese; talora da soldati che, sciolti momentaneamente dal servizio, vanno alle loro case o ne ritornano; da negozianti persiani con tappeti, scialli, sete ed uve passe. Non vi mancano i contrabbandieri circassi in cerca d'affari per far mercato di carne umana, ovvero georgiani con carichi di corami, caviaro od altro, camali e barcajuoli; tutta gente la quale, non potendo o non volendo spendere altra moneta che quella fissata per l'ultimo posto, ingombra sempre e talmente la coperta, che gli ufficiali stessi del trasporto non possono recarsi da poppa a prora per far eseguire la dovuta manovra alla ciurma di bordo. Attorniati da tutta quella compagnia, ci fu forza, nostro malgrado, accettarne il buono e il cattivo; imperocchè non appena fummo a bordo, ci assalse una innumerevole quantità di ospiti sì indiscreti, che, oltre a non lasciarci dormire, turbavano i nostri poveri sensi in maniera da metterci alla disperazione..

Con essi, pur troppo, viaggiammo e facemmo sosta in Amástra, Ineboli, Sinope, Baffra, Samsúm, Ordú e Kerasúnda. Non essendovi gran quantità di merci da scaricare in questi porti, le brevi fermate non ci diedero tempo di sbarcare; e quanto a me, siccome già aveva percorsa altre quattro volte quella linea, e visitate ripetutamente le sopradette città, non m'increbbe rimanere a bordo. Il solo sollievo in questo nojoso viaggio era la compagnia d'alcuno de' nostri cui non nuoceva il rullio della nave. Finalmente, dopo aver passati quattro giorni ed altrettante notti sopra un mare tranquillo, la mattina del mar-

tedì, 17 giugno, alle ore dodici, *alla franca* (1) arrivammo a Trebisonda, non mai divisi dall'indiscreta compagnia.

Giunti in questa città, dovemmo pensare allo scarico dei nostri bagagli, frammezzo alla più grande confusione, in causa della permanente marea, resa più forte dai venti del Caucaso, ai quali quella rada apre direttamente la sua entrata. Uno sbarco in questi luoghi è una scena veramente comica e originale, una vera Babele, di cui i nostri porti non hanno esempio. Da una parte si vedono sandáli che caricano il bagaglio di varii viaggiatori, e che pel peso non rare volte affondano; dall'altra alcuni degli arrivati, che balbettando, appena la lingua del paese, stanno dalla coperta contrattando con un biremo (*caik*) il prezzo per essere trasportati a terra. Di qua si vede un povero diavolo che, dopo essersi tanto affaccendato per trovare una barca, scorge con istupore la metà del suo bagaglio in una e la metà in un'altra, ed ora non sa in quale delle due debba entrare; ma ecco che per la premura di saltare in quella ove trovasi il *Khurcc* (2) della moneta, capitombola invece nel mare, facendo un bagno certo poco aggradevole, sia per sè che pe' suoi parassiti. Lá un terzo che già fece caricare in un caik tutta la sua merce ed i materassi dei quali ogni agiato Turco va munito viaggiando, ma non avendo potuto imbarcare sè stesso, come un indemoniato grida al barcajolo che s'arresti; ma questi, per la premura di arrivare a tempo e fare un altro viaggio di trasporto dal vapore a terra, se gli vien fatto, sordo alle grida di lui, vira di bordo e via; arrivato poi a terra, che cosa sarà di quella merce senza padrone? Altrove uno che s'arrampica come un ghiro al ferrame del basti-

(1) Alla franca, come dicono i Turchi, cioè all'europea; perchè i Turchi incominciano a computare le ore del giorno dal cadere del sole, in guisa che secondo il variare delle stagioni, il loro orologio differisce dall'europeo di 4, di 5 e perfino di sette ore.

(2) Il Khurcc si compone di due sacchi di cuojo assieme uniti, che si caricano sul cavallo in modo che l'uno rimanga a destra, l'altro a sinistra. Ogni mussulmano lo possiede, riuscendo assai comodo in quei luoghi inaccessibili ai carri.

mento per servire d'intermedio a mettere in un sandálo gli oggetti di questo e di quello: andiamo a terra, cari avventori, grida costui; ma spesso avviene che li immerge nell' acqua. Ah! si è udito un tonfo dalla parte di poppa: che sia un qualche sgraziato caduto in mare? No, sono i *testè* o vasi di terra ripieni d'acqua dolce, di cui si provvedono a bordo i Mussulmani, per bere e fare le abluzioni avanti ciascuna delle cinque preghiere della giornata, e che, dopo aver pronunciati tanti *Inscialláh, Mascialláh, Vái Váh, ed Alláh-selám-ét* (1), gittano al mare, con qualche altra provvigione da bocca divenuta fracida, come un olocausto alla divinità che li ha condotti salvi in porto; giacchè è a sapere che i Turchi, ad onta del loro fatalismo, hanno grande paura del mare; il che dimostra non essere essi gente molto adatta per quest'elemento.

Siccome in questi porti lo scarico delle merci e degli oggetti, eccetto quelli consegnati alla stiva, si fa senza l'intervento degli ufficiali di bordo, così chi ha bagaglio, deve fargli la più attenta guardia, acciocchè non ne venga per avventura alleggerito; chè per la premura di sbarcare, alcuni prendono di qua altri di là quanto loro capita alle mani, senza tanti riguardi: ed aggiungasi che il più della metà dei passeggieri di coperta sta sempre in agguato per trar partito dalla confusione, e se per mala sorte un oggetto, una cassa vien tolta al proprietario, egli può esser certo di non più riaverla, per la facilità che ha il furfante d'involarsi ad ogni ricerca. Nè questo è il solo di cui è d'uopo incaricarsi, occorrendo altresì di vegliare nel passaggio che gli oggetti non cadano in mare. Giunti i viaggiatori a terra, dopo essersi innalzati ed affondati nell'onde, spesso ben bagnati, entro quei malsicuri palischermi, eccoti là questioni per la mercede da darsi ai barcajuoli, indiscreti come in tutti gli altri paesi. Insomma la cosa va al segno che non di rado finiscono per darsi delle buone bastonate, e grazie al cielo, quando si limitano a

(1) Le parole Inscialláh, Mascialláh, Alláh Selamét, sono esclamazioni che i Mussulmani sogliono intercalare nei loro discorsi e significano: Se Iddio lo vuole, Gran Dio, Dio conceda salute! Vah-Vah è un' espressione di dolore.

queste! A noi per buona sorte, e per nostra prudenza, non arrivò alcuno dei sopradetti inconvenienti.

Trebisonda è un'antichissima città, che sembra abbia sussistito prima ancora dell'epoca della guerra di Troja. Fino dai più remoti tempi era appellata Trapézus, che in greco significa tavola o quadrato, nome che trasse probabilmente dalla forma quadrata delle sue mura. Colonia greca, trapiantata da Sinope, essa accolse i diecimila di Xenofonte, reduci dalla Persia, e fu eziandio la meta delle prime piraterie dei Goti. Essa fu abbellita da Mitridáte e dagl' imperatori Trajano e Giustiniano; molte medaglie ed iscrizioni lo attestano anche tuttora. Sotto l'impero romano Trebisonda godette d'autonomia, ed anche sotto il Basso Impero, le furono accordate particolari franchigie.

Nel 1461 fu presa dai Turchi, e Davide Comnéno, ultimo suo imperatore, fu messo a morte con i suoi sei figli da Maometto II. Oggidì Trebisonda è una città di 50,000 abitanti e che potrebbe essere, se non una fortezza, almeno un punto fortificato di somma importanza strategica. Essa è la capitale del Lazistán, sede d'un Pascià militare con grado di Muscír. Disposta a guisa d'anfiteatro, sulla riva sud-est del mar Nero, presenta il bello spettacolo della maggior parte delle città marittime vedute da chi approda; ma è aduggiata da una fitta nebbia per una metà dell'anno.

Da lungo tempo io non aveva più veduto questa città, e nel visitarla di nuovo trovai i suoi *bazári* (1) molto meglio forniti che per lo avanti. Sebbene nulla di nuovo si fosse introdotto nei quartieri turchi, la quantità di negozianti europei, che vi aveano trasferita la loro sede per esercitarvi il commercio coll'interno dell'Anatolia, colla Georgia e la Circassia, l'aveano talmente arricchita di merci da soddisfare a dovizia i bisogni e le domande di quasi ogni specie di consumatori; sicchè, all'in-

(1) La parola Bazár, in turco, ha due significati, quello di contratto, e di giorno di domenica dei cristiani. Qui è usata nel senso di luoghi ove si fa spaccio di mercanzie, come impropriamente vien fatto dagli Europei. I Turchi appellano cotali luoghi Ciarsí.

fuori degli oggetti di squisita galanteria muliebre, tutto si può trovare in quella città, altrettato che in Costantinopoli.

Trebisonda non ha un porto ove possano riparare i bastimenti sbattuti dai venti impetuosi del Caucaso, ma solamente una rada assai malsicura. I legni che vi approdano sono costretti a tenersi sempre al largo in causa degli scogli e bassi fondi; e coloro che tragittano co' palischermi i passeggieri e caricano e scaricano le merci, debbono recarsi a grandi distanze, lottando continuamente contro gli alti e perpetui flutti. La mancanza poi di comodi alloggi in città è causa della più grande confusione nei viaggiatori, come quelli che cercano d'arrivare pei primi ad occupare qualche cattiva camera d'un *Khan* (1). Il governo ottomano, benchè sappia essere Trebisonda il principale scalo e centro del commercio per la Persia e l'Armenia, non pensò mai alla costruzione d'un porto, o d'un molo che fornisse comoda e sicura stanza alle navi proprie e straniere. Anche l'idea di farne una fortezza fu sempre lontana, e non si è badato che se un esercito russo si avanzasse dal lato di terra; e una flotta dalla parte del mar Nero, Trebisonda e tutto il Lazistàn andrebbero indubbiamente perduti. Soltanto là ove il terreno forma naturalmente un angolo sporgente sul mare, e che guarda il nord, fu eretto al tempo della passata guerra un debole parapetto con una palizzata e de' gabbioni guerniti d'una dozzina di pezzi d'artiglieria, nell'intenzione di resistere ai Russi. — Ora tutto è in abbandono, e buon pei difensori che nessuna nave nemica mostrossi, altrimenti città e fortezza nello spazio di due ore sarebbero state fulminate.

Nè l'esperienza del passato giovò sotto verun aspetto: anche al presente non si trova in città nè presidio, nè artiglieria

(1) I Khan sono vasti fabbricati nei quali, come in alberghi, vengono ricoverati i viaggiatori coi loro cavalli, mediante tenue retribuzione in danaro al proprietario. Essi offrono per altro un ricovero assai meschino. A Costantinopoli ed in molte altre città commerciali della Turchia, vengono eziandio appellati Khan quei vasti fabbricati che servono come luoghi di deposito per le mercanzie dei varj negozianti, i quali vi hanno anche i loro banchi d'affari.

alcuna di stazione, ed il governo non riflette che, mantenendovi un corpo fisso di truppa, il soldato, rimanendo sempre sul luogo affine di prestare il suo servizio, si metterebbe in condizione di studiare i luoghi e di fare, in caso di bisogno, una più forte e ben intesa resistenza.

Appena sbarcati, andammo in cinque, della comitiva, ad alloggiare nella casa di un russo nominato Michele, il quale era venuto ad offrirci i suoi servigi a bordo. Ammogliato e stabilito da qualche tempo nel paese, era persona capace di fornirci una mediocre cucina, e bastantemente moderato nei prezzi.

Rimasti due giorni e mezzo in città affine di accordarci coi *Mekieregi* (1) sul prezzo dei cavalli (che per imperizia e troppo premura de' miei compagni fu elevato da 80 a 160 piastre per ogni bestia), il venerdì, 20 di giugno, abbandonammo la capitale del Lazistàn per recarci ad Erzinghián, preparati a misurarci, ove fosse occorso, coi feroci Laz (2).

Dopo di esserci arrampicati sul dosso di altissimi monti, aver superate ripide balze, dirupi e rompicolli, senza vedere alcuna strada, in otto ore di cavalcata arrivammo la sera a Gevizlik. Non è qui forse inopportuno il notare come il governo ottomano, dopo le ripetute istanze fattegli dai consolati europei residenti in Trebisonda, e conoscendone egli stesso il bisogno, circa quindici anni addietro si decidesse ad aprire una via diretta di comunicazione che dal mar Nero e per Erzerum menasse al confine persiano e come ne affidasse l'impresa a certo Ismayl Pascià. Questi infatti si assumeva di fare una comoda e carreggiabile strada militare fino al punto stabilito; ma come suole accadere di tutte le cose in Turchia, le quali, ad onta delle buone intenzioni del governo, si cominciano ma non si finiscono, il Pascià, incassati che ebbe parecchi milioni di piastre per que-

(1) I Mekieregi sono i proprietarj e noleggiatori di cavalli che essi seguono a piedi in viaggio.

(2) I Laz, sono una popolazione feroce che abita il Lazistàn e le montagne dell'antica Colchide.

sto scopo, ne fece un solo tronco di circa tre quarti d'ora, tutto selciato a grossi ciottoli, senza spianare il terreno ove era necessario e costruire alcun ponte sugli spessi torrenti; e poscia mise il tutto in abbandono, ritenendo però per sè la moneta avuta. Il governo non si curò di fare alcuna indagine per accertarsi se la sua commissione era stata eseguita, o sapere almeno dove fossero andati i denari, e frattanto l'inconveniente finì per essere peggiore di prima, perchè i viandanti, in luogo di percorrere la nuova via anche per que' soli tre quarti d'ora di cammino, preferiscono rivolgersi ad altre, essendo quella, e pel selciato e per le sue ineguaglianze, impraticabile.

Gevizlik non è propriamente un villaggio, ma un'accozzaglia di alcuni Khan di Laz, assai malcostruiti e disposti ai lati della via. I Laz vi restano di giorno per far qualche mercato coi forestieri di passaggio: giunta la sera se ne vanno alle loro abitazioni, alquanto discoste dai medesimi. — Un torrente vi scorre nel mezzo, e col suo romore assorda e turba la quiete di tanta povera gente, che dopo aver camminato per delle intiere settimane, e per lunghe ore del giorno, amerebbe invece un tranquillo riposo.

Nei Khan si fa un ristrettissimo commercio di pane nerissimo e crudo, di cattivo riso, grasso di montone, formaggio del paese, nocciole, di qualche frutto acerbo e; clandestinamente, anche d'acquavite, che i Laz estraggono da una certa qualità di piccole prugne chiamate Dutt, dalle quali ricavano eziandio una polpa dolciastra che appellano miele di Dutt e di cui i Turchi sono ghiottisimi. Per chi viene da Trebisonda e da Costantinopoli è un cattivo trovarsi in simili alberghi, perchè già s'intende di per sè, che bisogna dormire in terra, su delle tavole, o sopra qualche lacera stuoja; e guai al cielo poi se piove: ma ciò è ancora un nulla in confronto di quanto si deve sopportare nell'interno del paese. Il cocentissimo sole di cinquantacinque gradi (term. centigr.), che mi fece bollire il cervello nel cranio durante la giornata, mi cagionò un tale dolore di capo che dovetti coricarmi e privarmi del piacere di contemplare gli alpestri gioghi che mi si paravano innanzi.

Il dì seguente di buon mattino, benchè travagliati dalla pioggia, cavalcammo per la seconda stazione detta di Karà-Kulák, prossima al villaggio d'Istauri, ove arrivammo dopo superati gl'inevitabili burroni e precipizj. Questa stazione, posta ad un'altezza di 3000 metri sopra il livello del mare, consta di una decina di Khan ove si vendono le sole cose che bastano a tenere in vita l'uomo, e difetta assolutamente di legname da ardere; per il che ad una tale altezza, usciti da una stufa com'era Trebisonda, soffrimmo un freddo eccessivo.

I cambiamenti di temperatura, ai quali ci toccò sottostare il giorno in cui giungemmo a Karà-Kulák, furono veramente stravaganti; senza dubbio in causa della somma altezza di quelle montagne, continuazione della grande catena del Tauro, ed affatto prossime al Caucaso. Per ben venti volte, in quella sola giornata, fummo costretti talora a scendere di sella, e serrati nel cappotto, spingere innanzi colla punta della sciabola i nostri cavalli per non rimanere gelati dal freddo; tal' altra e rimontare in sella e sciogliercì dalla divisa e dall' armatura per non essere soffocati dagli ardenti calori.

La nostra marcia, che fino allora non era stata interrotta da alcun impedimento e da incontri di ladri, incominciò ad assumere un aspetto più serio, per certe notizie venuteci all' orecchio, che diedero alquanto a pensare a quelli del nostro drappello, che per una malintesa economia non s' erano provveduti d'armi, ed ora stavano in timore di perdere non solo il fatto risparmio, ma anche ogni altro loro avere. Dal proprietario del nostro Khan (*Khangí*) *Mahmúd-agà*, (1) e da altra gente del luogo ci venne comunicato come parecchi refrattari e disertori dell'esercito ottomano, da tempo datisi per banditi, sapendo che parecchi dei nostri erano incaricati della leva per tutta l' Anatolia, avessero l'intenzione di assalirci, per difficoltare al governo tale operazione od impedirla totalmente. Come pratico di que' luoghi, per essere la quarta volta che li percorreva, fui inter-

(1) Agà, cioè signore, capo, è un titolo che compete agli ufficiali dell'esercito, ma si dà anche ai borghesi per gentilezza.

pellato in proposito dalla comitiva, e dopo un breve consultare, mi fu affidata la direzione del convoglio. Sebbene questo tratto di fiducia fosse mero effetto di calcolo, nell'interesse di coloro che temevano, pure accettai di buon grado l'incarico, perchè a preferenza degli altri compagni lo avrei più coscienziosamente eseguito, ed anche per mostrare alla gente del luogo come si debbano affrontare i pericoli.

La sera antecedente alla partenza feci mettere accuratamente alla prova tutte le armi da fuoco dei compagni in vista del pericolo di qualche attacco. Quest' esperimento da me ordinato con doppio scopo, rassembrava quello di una vera battaglia, e l'eco delle nostre fucilate, risuonando da lungi fra i precipizj e quei deserti valloni, dovette non poco aver influito a far mutare le malvagie intenzioni dei nostri nemici.

La mattina del successivo giorno ognuno di noi era pronto per la partenza; ma la nebbia era sì fitta su quell'alte montagne, che a quattro passi non si poteva scorgere il vicino compagno. Ciò presentava un ostacolo a progredire in buon ordine e ciascuno temeva d'una sorpresa. Allora scelsi un mio collega armato esso pure di fucile e di sciabola, e con esso mi posi alla testa della carovana alla distanza di circa quaranta passi. In questo modo camminammo senza incontrare ostacoli, fin là ove quattro ore distante da Kará Kulák, passati i Madén Khan, la strada si divide in due rami, uno dei quali si dirige a Baybút ed Erzerum per Vezzerní, l'altro piegando a destra per Murád Khan mena ad Erzinghián. Ma intanto chi aveva l'incarico della retroguardia, come poco avvezzo a quella marcia militare, e stante l'asprezza dei luoghi, era rimasto addietro co' miei bagagli, col mio servo ed un mulattiere, non senza loro grave rischio perchè, sebbene armati, non avrebbero potuto opporre che lieve resistenza ad un attacco. Accortomi di ciò, nel dubbio di qualche sinistro, retrocedetti, e rivalicai da solo per buon tratto a piedi quelle alte giogaje, coperte da perpetue nevi, che furono appunto l'impedimento per cui i carichi non ci avessero potuto raggiungere. Tentai di farmi intendere colla voce e fui inteso, ma quella

parte del convoglio in ritardo erasi già avviata per altra strada e solo dopo due ore ci fu dato di vederla arrivare incolume alla stazione di Murád-Khan. Il nostro viaggio d'ogni giornata, andando con passo moderato, sarebbe stato di sei od otto ore, ma stante la lentezza dei carichi venia ad essere di dieci e più ancora. Giunti alla quarta stazione, la gente armena del luogo, non avendoci voluto fornire di che mangiare, fummo costretti di ricorrere al *Mudír* (1); ma quel ricorso valse assai poco a saziarci; e buon per noi che, avendo occupato il resto di quella giornata alla caccia, troncammo la questione con un arrosto d'uccelli e qualche pollo, che, sebbene pagato, dovemmo prendere a forza. Ammonito da questa lezione, prima di arrivare il giorno dopo al grosso villaggio di Pulúr, feci un esterminio di tortorelle; ed in tal modo, con qualche cosa d'altro che ci concesse l'ospitalità del paese, imbandimmo un eccellente pranzo per tutti noi cinque della riunita compagnia. Al settimo giorno di viaggio, 26 giugnó, *alla greca* (2), dopo una discesa di parecchie ore dalla montagna in una vasta pianura arrivammo finalmente ad Erzinghián, attual capitale militare del corpo d'esercito d'Anatolia.

(1) I Mudür sono i capi politico-amministrativi dei capiluoghi di distretto che vengono poi chiamati, Mudirlûk o Cazâ.

(2) Alla greca, ossia secondo il vecchio stile cioè, dodici giorni più tardi del computo del calendario gregoriano. I Greci, i Turchi, i Russi seguono ancora il vecchio stile. I Mussulmani per altro si valgono anche del calendario arabico.

CAPITOLO II.

SOMMARIO.

Erzinghián e che cosa fosse in antico. — I Kerplec e modo di fabbricarli. — I muratori turchi sono enciclopedici. — Visita al Muscir. — Il clima di Erzinghián. — Chi vi trasferisse il quartier generale. — Il Derzín e le rapine dei Kurdi di questa regione. — La spedizione di Osmán Pascià. — I giri viziosi cui vanno soggette le carovane ed i soldati. — In quale maniera i Kurdi della montagna attacchino le carovane ed i passeggieri. — Il fucile kurdo. — L'attacco alla sciabola. — Il soggiorno in Erzinghián. — Mehemméd-Ustá e la sua cucina. — I suoi avventori. — La mancanza di vino e d'un locandiere europeo. — Il Kurbán-Bayrám — Una dieta delle più rigorose. — Le testuggini a lesso e le uova sode. — La chiamata al comando dell'Ordù. — Sono destinato a partire per Bajazíd. — Un collega pazzo. — Espediente trovato per vincere la noja. — Il duetto a clarinetto e violino. — Un concerto musicale di nuovo genere. — Siamo il disturbo della pubblica tranquillità. — La nuova chiamata al comando. — Partenza per Erzerum.

Avuto riguardo all'etimologia, la parola Erzinghián, secondo i Turchi, sembra derivare da *artz*, che in turco significa terra, e da *cinghián* o *cinghianè*, cioè zingaro; il che viene a dire, a parer loro, essere stati gli abitatori di quella città zingari di origine.

Si pensa che ella occupi il luogo dell'antica Satála, ove i Romani tenevano costantemente una legione dal tempo della loro conquista.

Erzinghián è oggidì una città di dodicimila abitanti, il più della metà armeni scismatici; russi tutti fino al midollo. È situata alla distanza di 135 chilometri a sud-ovest di Erzerum, in una vasta e fertilissima pianura, in direzione dal nord al sud, irrigata dall'Eufrate che scorre ad un'ora e mezza di distanza.

Essa si può dire per antonomasia la città del fango, non già per la materia di cui sono ingombre le vie, inevitabile nella più parte dei paesi ottomani, ma perchè le muraglie d'ogni casa sì interne che esterne, sono costrutte di fango. Non è a credersi per questo che la pietra di costruzione manchi, chè potrebbesi avere assai acconcia dalle vicine montagne; ma riuscendo troppo gravoso a quella gente l'affaticarsi per provvederla s'adattano al fango.

Affinchè questa materia si renda atta alla costruzione, usano di prepararla nel modo seguente. Prendono terra smossa e paglia trita, e per via dell'acqua le cementano ben bene insieme pigiandole fino a formare una specie di pasta, che poscia pongono in un arnese quadrato detto *calép*, composto di quattro assicelle di legno della lunghezza di quaranta a cinquanta centimetri e dell'altezza di quindici. In tal modo mediante una seconda pigiatura vengono a formare una specie di grosso mattone che chiamano ***Kerpícc:*** lo espongono in seguito al sole affinchè si asciughi, e dipoi senza cottura alcuna lo impiegano nella costruzione delle case. La qualità di questo fango è per altro così attaccaticcia, che s'adatta a meraviglia all'opera cui si destina: ma guai ai kerpicc se piovesse mentre stanno per asciugarsi. In molte città di pianura dell'interno questo mezzo è assai usitato, ma le case sono ben lungi dall'essere solide: il loro più grande flagello è la pioggia, che le fa scolare e andare in consunzione.

Tutte le case della città sono in kerpicc, perfino quella del Muscir e dei membri del Consiglio. L'interno delle muraglie

viene poi imbiancato con calce di ciottoli trovati nel fiume Enfrate, o nei torrenti frequentissimi in quelle regioni. Da un giorno all'altro, in un luogo ove nulla esisteva, si vede sorgere un *Konak* (1). Che vi sia fango e siam qua noi! dicono i muratori del paese, i quali, durante il tempo della costruzione non fanno che gridare: ***Ciamúr ghelsin*** (che venga il fango). Del resto se la casa dovrà cadere sulla testa del proprietario, come spesso avviene, nulla importa. I mastri da muro turchi sono poi forniti di abilità, studj e prerogative maggiori di quelle dei nostri europei; perchè essi sono nello stesso tempo ingegneri, architetti, geodetici e manuali, e riuniscono in ognuno di essi quanto è di pertinenza del corpo morale delle commissioni d'ornato d'Europa, bandite da qualsiasi luogo della Turchia.

Appena arrivati in città e discesi al khan, ebbi il piacere d'incontrarmi con parecchi miei antichi amici del corpo d'esercito d'Anatolia, che avevano meco militato durante la guerra turco-russa in Asia. Passati alcuni istanti con essi, ci recammo poscia a visitare il muscir dell'ordù Kerím Pascià e a riceverne gli ordini: egli coi membri del Consiglio militare trovavasi alloggiato in un villaggio prossimo alla città. La truppa di guarnigione invece, in numero di 6000 uomini, se ne stava accampata sotto le tende attesa l'insalubrità del clima; perocchè essendo Erzinghián posta in una pianura fatta a guisa di un gran fondo, circondata da monti, il calore vi dominava talmente, che il centigrado nel mese di giugno segnava al sole sessantacinque gradi, quarantotto all'ombra, e ventinove di notte. Per lo contrario nell'inverno, stando alle asserzioni degli abitanti, il freddo arriva a quaranta gradi sotto lo zero dello stesso termometro; freddo superiore a quello che domina in Erzerum, che è chiamata la Siberia ottomana.

Il quartier generale dell'esercito d'Anatolia fu sempre la bella città di Kharpút: soltanto nell'ultima guerra colla Russia

(1) Vengono chiamati Konák i grandi fabbricati di proprietà di qualche signore o principe, ovvero quegli edifizi che per la loro ampiezza possono alloggiare più famiglie.

fu trasportato in Erzerum, come più prossima al teatro d'azione e base delle operazioni militari. Ma negli ultimi tempi Ismayl Pascià, già Muscir di quel campo, per sue viste particolari e specialmente per sottrarsi alla vigilanza del *Valì* (1) di tutta l'Anatolia, residente in Erzerum, ordinò che fosse trapiantato in Erzinghián. Le ragioni da lui addotte al supremo consiglio di guerra (*Darí Sciúrá*), residente in Costantinopoli, per giustificare quel trasferimento erano, che le truppe, in causa del gran freddo che regnava in Erzerum e per l'alte nevi, non potevano manovrare ed esercitarsi che per cinque mesi dell'anno. Ma da quanto ho dichiarato sul clima di Erzinghián, si rende manifesto quanto fossero insufficienti e lo spediente trovato e le addotte ragioni. D'altra parte Erzinghián è troppo lungi dal centro dell'Anatolia per offrire l'opportunità di trovarsi equidistante da tutti i punti di confine nel caso d'un invio di ordini e di truppe. Nè è del resto a credersi che questa scelta fosse stata fatta allo scopo di tenere in rispetto le vicine popolazioni irrequiete e rivoltose, perchè, sebbene in prossimità di Erzinghián ve ne siano, esse costituiscono il minor numero in confronto di quelle di molti altri luoghi.

L'invio poi di truppe al confine in caso di guerra riuscirebbe difficile per le grandi distanze che bisogna percorrere, e gli antecedenti quartieri generali di Kharpút e di Erzerum sarebbero a ciò assai più acconci: oltrecchè, come grandi città, potrebbero meglio fornire in caso di bisogno i viveri alla soldatesca. Contuttociò il supremo consiglio sanzionò quel cangiamento, sebbene la novella sede per la poca ampiezza non offrisse bastanti alloggi nè alla truppa nè agli *Effendi* (2), addetti agl'impieghi del governo.

(1) Valì è il governatore generale d'una divisione amministrativa che è appellata Ejalét, ed alla quale sono soggette varie provincie. Il Valì ha talvolta il grado di Muscir.

(2) Si dà il titolo di Effèndi a tutte le persone letterate che fecero un corso di studi; quindi agl'impiegati governativi civili e militari, di concetto, od anche soltanto scrivani. Volgarmente per altro gli si attribuisce un'estensione maggiore.

A levante di Erzinghián, sulla sinistra dell'Eufrate, avvi un'alta catena di montagne appellate il *Derzín*. Essa domina parecchie grandi vie che conducono a diverse città dell'Anatolia. I villaggi di quella regione sono intieramente popolati da Kurdi, i quali perciò s'appellano i Kurdi del Derzín.

Erano appena scorsi alcuni giorni dal nostro arrivo che costoro, discesi nella pianura prossima alla città, da cui sono discosti circa due ore, avevano rubato buona parte di greggie ed armenti a quei pacifici abitanti, proprio sotto gli occhi dell'esercito e del muscir. Non essendo quel fatto se non la ripetizione di tanti altri assai frequenti, il muscir Kerim Pascià, a cui poco innanzi quei Kurdi avevano tagliato a pezzi un ajutante di campo, s'indusse ad ordinare che un battaglione di cacciatori sotto il comando di Osmán *Livà Pascià* (1) andasse a punire i colpevoli e a domarli. Il battaglione partì una notte sui primi di giugno del 1858 tutto in festa, ripromettendosi grandi cose; ma, arrivato in faccia al nemico, molti fra i soldati, kurdi essi pure, incominciarono a disertare, e la scoscesa posizione, favorendo i ribelli, diede loro opportunità di spacciarsi della truppa; talchè la susseguente notte il Pascià con metà dei soldati, tutti in silenzio, fecero ritorno al proprio quartiere.

I provvedimenti energici non sono sempre quelli a cui s'appiglia il governo in simili circostanze: anzi spesse volte accade che per tema d'inasprire le popolazioni, punendo i capi rivoltosi, spedisce a questi dei doni, dei *Kafftàn* (vesti d'onore) e li insignisce di gradi, a fine di abbonirseli.

Il danno che cotesti masnadieri arrecano colle loro scorrerie, non si limita soltanto ai privati, ma è di grave incaglio altresì alle relazioni commerciali. Padroni di tutte le anguste gole delle loro montagne, non permettono che alcuno vi passi impunemente. Per tale motivo i viaggiatori e le carovane che si recano da Erzinghián a Kharpút, sono costretti d'impiegarvi set-

(1) Livà-Pascià corrisponde a generale di brigata; Ferik-Pascià, a generale di divisione.

tantadue ore di viaggio, mentre se la via del Derzin fosse aperta, vi si recherebbero in trentasei; e per lo stesso motivo coloro che si portano a Músc, e che impiegano sessantotto ore, perchè costretti a passare per Erzerum, vi andrebbero in trentacinque. Se questi giri viziosi toccassero solamente ai borghesi, non sarebbe tutto il male, ma essi sono imposti anche ai militari; perocchè, quando il governo invia dei distaccamenti di truppe o militari alla spicciolata dal quartiere generale di Erzinghián ai succennati luoghi, sia per tema, noncuranza od altro, in luogo di prescriver loro la via più breve del Derzín, fa loro percorrere le stesse viziose e lunghe strade battute dalle carovane, mostrando così la propria debolezza in faccia ad un pugno di barbari e ribelli ladroni.

Le voci di serii provvedimenti contro quelle genti, mediante una grossa spedizione militare, sono sempre in giro, ma il tutto qui finisce, perocchè vi ha poca speranza d'un buon risultato. Frattanto i Kurdi di questi e d'altri luoghi, armati di sciabola, fucile e pistole, vengono ogni giorno impunemente alla città, sia pei loro affari, che per ispiare quanti e quali viaggiatori escano dal paese ed ove si rechino per poscia porsi in agguato sulla via e spogliarli. Dopo tuttociò non deve recar meraviglia se talora s'incontra gente del paese che, tornata incolume da qualche lontana spedizione, si sbraccia a render grazie a Dio ed a lui attribuisce l'esito felice de'suoi viaggi. Non si creda però che il governo sia impotente a domare i ladroni che infestano il paese, chè gli sarebbe facile impresa, ma l'egoismo e più ancora l'indolenza dei suoi ufficiali pubblici rendono spesso inutili le sue disposizioni. Noi vogliamo qui dare un'idea del modo con cui quei feroci montanari consumano sulla via le loro rapine.

I Kurdi hanno diverse maniere d'attaccare l'inimico o le carovane che vogliono spogliare, secondochè appartengono alle montagne dell'Anatolia e del Kurdistán propriamente detto, ovvero ai vasti altipiani di El-Gezirék, Mardín, Diarbekír, o Bajazìd Di questi ultimi parleremo a suo luogo. — I Kurdi della prima categoria, ai quali appartengono anche quelli del Derzín, usano

di stare nascosti dietro i grossi macigni di quelle alte montagne, dominanti la strada, ed alle quali per la loro asprezza non si può facilmente ascendere per respingere i loro attacchi: colà aspettano le loro vittime, non osando assalirle di fronte.

Essi sono ordinariamente molti di numero, disposti in linea e muniti di rozzi fucili a canna damascéna e a palla forzata, aventi il meccanismo della batteria intieramente all'esterno, calcio rotondo e sottile, di forma tutta particolare. Questi fucili tirano assai giusto, ed ogni Kurdo gelosamente e con molta cura conserva il proprio. Un centimetro sopra la vite di coda della canna sta infisso un ferro a cono piatto sul davanti e sul di dietro, alto circa due centimetri e mezzo e dello spessore di due millimetri all'incirca. Alla superficie anteriore il cono offre uno, due o tre fori a varie linee di distanza l'uno dall'altro, che lo trapassano fino alla faccia posteriore. Questi fori servono per calcolar le distanze, a norma delle quali il tiratore prende la mira piuttosto nell'uno che nell'altro di essi, per avere sicuro il suo punto in bianco, sopra una distanza da cento fino a cinquecento metri

Innanzi di tirare adunque il Kurdo, il quale per le lunghe prove antecedentemente fatte conosce già tutti i diversi punti di distanza pei quali deve passare il viaggiatore sulla via, a seconda di quelli guarda entro il foro relativo, e lo coordina al mirino posto all'apice della canna. Ordinariamente il primo foro è per centocinquanta metri di distanza, per trecento il secondo e per cinquecento il terzo. Ogniqualvolta poi occorra tirare più lontano, anche ad una distanza di ottocento metri, prende di mira l'apice del cono. Arrivati i viaggiatori al tiro di fucile dei ladroni, costoro, senza essere veduti, scaricano tutti insieme le loro armi. Se questa scarica non ne atterrò un numero sufficiente, la replicano, indi per vie che essi ben conoscono, discendono dalla montagna, e sguainate le sciabole assai ricurve e larghe, che sono loro compagne indivisibili, piombano sugli atterriti viaggiatori, finiscono i feriti ed attaccano i superstiti, li spogliano di tutto, perfino della calzatura, poscia si rintanano

nei loro antri, attendendo nuovi scontri e nuovo bottino. Tuttavia qualche volta avviene che viaggiatori coraggiosi e bene armati, non solo non si lascino spogliare, ma resistano, uccidano dei Kurdi stessi e ne rimangono vincitori. Ciò accadeva qualche giorno prima sulla strada, ove noi dovemmo passare.

Dato questo breve saggio sui ladroni kurdi della montagna, stimo benfatto intrattenere i lettori circa il nostro soggiorno in Erzinghián. Anzitutto premetterò che esso non fu dei più ameni per verun conto, così che avremmo desiderato che il governo ci avesse destinati il più presto possibile pei luoghi richiesti dalla nostra missione: ma dovendo prima la cosa essere seriamente dibattuta nel consiglio dell'Ordú, e specialmente per le feste del Kurbán-Bayrám, le quali stando per incominciare, preoccupavano già l'attenzione generale, in vista delle solite allegrie, fummo obbligati ad aspettare ancora qualche settimana. È vero che la compagnia di alcuni ufficiali europei ci sollevava in parte dalla noja d'un soggiorno non troppo gradevole, ma obbligati talora ad allontanarsi per le loro occupazioni, in quegli istanti di abbandono ricadevamo nella mestizia. Avessimo almeno avuto un buon vitto; ma neppur questo! poichè è bene si sappia che in tutta la Turchia, ad eccezione della capitale e di qualche città del litorale, non vi sono alberghi di Europei e neppure di Turchi sul nostro sistema; quindi è d'uopo provvedere ogni cosa da sè, o mangiucchiare in qualche botteguccia, quando vi sia.

Alloggiati in un khan di fresco costruito, obbligati a dormire sopra un tavolato, ci toccava ricorrere per il pranzo ad un cuciniere turco, certo *Mehemméd-Ustà* (1), giovane ben pasciuto e di bella figura, il quale per altro, sebbene avesse appresa l'arte culinare a Costantinopoli, come diceva egli stesso, dopo diciannove anni d'indefessi lavori non ci accontentava gran fatto. Le di lui vestimenta erano bisunte come una lanterna, nè il negozio era meno sudicio del suo conduttore. Dappertutto grasso e mosche in quantità, che andavano, come tanti Indiani sotto

(1) Ustá, cioè maestro, professore, capo d'arte, ovvero insegnante.

il carro del Dio Brama, ad immolarsi spontanee sopra i fumanti *kebàb* (arrosti). Ma tutte queste delizie, delle quali una sola avrebbe allontanato a mille miglia un Europeo, non disgustavano affatto gli avventori del nostro Mehemmèd-Ustà; chè anzi tutti andavano a gara in assaggiare un pezzo qualunque cucinato da lui secondo l'uso di Costantinopoli, non badando, nè scomponendosi menomamente alla caduta e meno poi alla vista di que' sozzi insetti. Un perenne lago formato dalle abluzioni che gli avventori turchi facevano, secondo l'uso, dopo mangiato, inondava quella bassa ed oscura taverna; e notisi che conveniva guardarsi ben bene, per non isdrucciolare e rompersi la testa su qualche bisunto tavolato, quanto per non anticipare a sè stessi le pene dell'inferno, cadendo nel sempre infuocato ed ardente *tandùr* (1), ove il famoso cuciniere faceva arrostire intieri i suoi montoni. Il vino sarebbe stata una merce di troppo lusso in un paese popolato nella più parte da Mussulmani, per essere dalle loro leggi proibito, e non se ne trovava che dell'acetoso in un magazzino russo. Nè la presenza colà del quartier generale aveva mai potuto tirarvi a far fortuna un buon locandiere europeo, perchè i principali, anzi pressochè gli esclusivi consumatori dovendo essere ufficiali turchi o europei, quasi sempre falliti, pochi gl'indebitati soltanto, e costretti perciò di comperare tutto a credito per la poca puntualità del governo in somministrare le paghe, quel povero diavolo di speculatore avrebbe finito sicuramente per fare bancarotta insieme ad essi. D'altro lato, quei pochissimi Europei che colà si trovavano, quali impiegati ottomani o come negozianti, conducevano di solito una vita alla guisa delle bestie selvaggie. Essi vivevano sempre rintanati nei propri abituri di fango, non comunicando neppure fra di loro per ischivare i litigi; per conseguenza anche da costoro non

(1) Il Tandùr è un forno consistente in una buca scavata nel suolo alla profondità di due metri. Riscaldato che sia, vi si pone entro il montone tutto intiero, attaccato penzoloni ad una spranga trasversale al foro; il grasso che ne scola cuocendosi, è ricevuto da un grande recipiente di rame che gli sta sotto.

era da aspettarsi alcun buon ufficio. Arrivò poscia il *Bayràm*, ed allora sì che ci trovammo in un vero impiccio, peggiore delle smorfie che ci toccava di fare alla bottega del famoso cuciniere mussulmano. In questo tempo, chiudendo i Turchi per un eccessivo zelo religioso tutti i loro magazzini di commestibili e d'altri generi, senza carità alcuna per gli affamati, non avreste trovato per le vie un venditore d'albicocchi od un *Sugi* (venditore d'acqua) a pagarlo un tesoro. In tale condizione di cose come mai provvederci di che mangiare? Questi malanni non ci sarebbero toccati a Costantinopoli, perchè quivi lo scrupolo è minore che nei paesi dell'interno; ma che cosa importava a noi della capitale, quando in provincia dovevamo rimaner digiuni!

Negozianti armeni di commestibili non se ne trovavano, ma soltanto di cotonerie, e mentre noi minacciosi stavamo ad interrogarli perchè non si fossero invece dedicati alla vendita di provvisioni da bocca, essi rispondevano con prudenza, temendo che a cagion della fame non ci invitassimo per forza a pranzo alle case loro. Ah, Mehemmed Ustá, dove sei andato! esclamavamo disperati. Nel quartiere ove si trovava la sua bottega null'altro udivasi che pronunziare quel nome, da noi che lo cercavamo, e da coloro che ci rispondevano, non averlo veduto o trovarsi al villaggio. Come abbiamo vissuto in quei dì, è doloroso a dirsi: il nostro danaro a nulla ci giovava. Decisi tuttavia a non voler morire di fame, mentre gli altri mangiavano a crepapancia festeggiando il Bayràm, io ed un mio amico prendemmo i fucili coll'intenzione di cacciare qualche volatile nelle valli del vicino Eufrate. Maledizione, neppur un pettirosso! faceva troppo caldo. Ciò nondimeno, vagando per la palude, scorgemmo delle piccole testuggini, che portatesi in secco stavano godendo il sole. Oh quale fortuna! ed immediatamente ci accingemmo a prenderne alcuna; ma tostochè ci appressavamo per coglierle, come se alla nostra vista avessero acquistata una insolita agilità, si tuffavano nell'acqua, e sparivano. Non ci mancava che questa! finalmente, dopo lungo affaticarci, e tutti lordi di fango, riuscimmo a farne prigioniere tre o quattro, e più

contenti che mai ci recammo al khan, ove fattele cuocere a lesso in un enorme pentolone di terra, senza sale od altro condimento, assieme ai compagni ci ristorammo per quel dì e pei successivi a dispetto del Bayrám.

Mosso a compassione di noi il buon padre Mehemméd, dopo tre giorni d'assenza, fece ritorno in città e tosto si mise a nostra disposizione colla sua bottega, che era per altro intieramente vuota. Non conviene del resto dissimulare che con questo già avevamo ottenuto un grande succcsso: perocchè, trovate alcune uova, gliele affidammo a cuocere nell'acqua. Ma per nostra mala ventura invano attendemmo alcune ore quel cibo, già troppo frugale: l'acquavite avendo prodotto il suo effetto nel corpo del nostro patrono, festeggiando il Bayrám, gli aveva fatte dimenticare le uova che trovammo stracotte e sparse per l'acqua. Ciò nullameno ci toccò di fare le feste a quel singolare manicaretto con poco pane avuto non senza questioni. Il fatto si è che facemmo una dieta tanto rigorosa, che al suo confronto un digiuno quaresimale greco od armeno sarebbero stati un nulla.

Durò quattro giorni quella malaugurata situazione, per la quale conoscemmo quanto valesse il nostro diletto e bisunto Mehemméd Ustá. Finalmente si riapersero le botteghe ed allora fu possibile rifocillarci da uomini e non più da bestie.

Alcuni giorni dopo il comando dell'Ordú, residente in un villaggio lungi due ore, ci fece in gran fretta appellare per fornirci le spese di viaggio e assegnare a ciascuno il luogo ove doveva recarsi. Portatici colà a piedi sotto un sole tropicale, dopo gl'inevitabili *bacalúm* (1), il presidente del consiglio del campo (*Reiis*) Zucri pascià affidò ad ognuno la propria missione, ed io fui designato a partire per Bajazíd, nel Kurdistán. Il luogo non poteva essere peggiore, e per sopra mercato la sorte volle accompagnarmi ad un Imám, chiamato da tutti i suoi colleghi Deli Halíl Effendi, cioè il pazzo signor Halíl. Questo

(1) Bacalúm, dal verbo bakmâk, guardare od anche vedere, significa: Vedremo; ed è quella scappatoia, che tanto soventi danno i Turchi in risposta, quando non hanno intenzione di fare una cosa di cui sono richiesti.

epiteto mi dava molto a pensare, perchè non avrei voluto che costui, colle sue future pazzie, m'avesse fatto diventare indemoniato. Egli era, a quanto mi si diceva, un buon uomo, ma aveva la mala ventura d'essere pazzo, e pur troppo toccò a me il constatarlo.

Ricevute le spese di viaggio, dopo un andirivieni continuo da una camera all'altra per soddisfare alle inchieste ufficiali, ci recammo alla città, credendo si dovesse partire fra pochi giorni. Ma siccome sarebbe stata troppa fatica il pagare e disporre nel medesimo tempo sulla nostra partenza, ci toccò di attendere ancora. Passate così due settimane nell'ozio, pregammo il pascià a volerci inviare alla nostra destinazione: ma fummo rimandati con rimbrotti, per aver mostrata troppa premura al servizio. In Turchia il darsi troppa cura dei proprj doveri vien riputato un'indiscrezione: è sufficiente prendere la paga quando vi sieno danari.

Frattanto la noja ci coglieva sempre più; e nota, lettore mio, che il trovar modo di vincerla, è un affare di gran momento in que' paesi. Rammentandomi d'essere stato altra volta dilettante di clarinetto, mi procurai il solo che vi fosse in città, e richiamata alla memoria molta di quella musica già suonata in Italia, accompagnato col violino da un mio commilitone, eseguimmo in duetto varj pezzi di musica da ballo. La novità di questo fatto, in un paese ove ciascuno è per disposizione naturale antifilarmonico, eccitò l'entusiasmo de' nostri amici, i quali vollero associarsi al duetto per farne un terzetto, un quartetto, fino ad un settimetto (mi si perdoni l'espressione). Dapprima fummo rinforzati dalle vibranti battute di un mortaio di bronzo eccitate dal rispettivo pestello, e dal suono alquanto più straziante d'una guantiera di latta percossa da una chiave, e destinata a surrogare i piatti. A sostituire il bombardone un nostro collega, staccato un catenaccio dalla sua porta, batteva sopra una enorme molla da fuoco, munita d'un suonante anello sulla sua parte ricurva, e che io credo abbia servito in qualche anticamera d'uno de' più antichi re d'Armenia;

un altro percuoteva alla loro base due coppe di ferro, ed a compir l'opera, accogliemmo nel concerto un tamburetto turco guernito d'una grande quantità di piccoli campanelli. E così completammo l'orchestra, senza darci cura di provvedere istrumenti dalle più accreditate fabbriche europee. La gioja era universale e giunta a tal segno, che i singoli professori stessi, più non riflettendo essere il solo clarino quello che suonava il motivo musicale, vibravano nei loro strumenti con tanta enfasi da far sbalordire: e frattanto il povero professore di clarinetto doveva sfiatarsi per avere almeno un po' di ragione in mezzo a quell'arrogante filarmonica turba.

Checchè se ne volesse dire, il nostro concerto era veramente caratteristico: un po' italiano, un po' turco e più somigliante alle fanfare indiane e chinesi od alle più barbare dei Goti e dei Vandali; ma il più bello di esso, ed a cui non avrà pensato il lettore, si era che mentre noi col clarinetto e col violino ci davamo ogni cura per passare regolarmente da tono in tono, il resto dei professori, imparato ipso facto il maneggio degl'istrumenti, suonava destramente in ogni tono, battendo la nota fondamentale e per lo più bevendo nel contrattempo con tutta disinvoltura, senza darsi alcun disturbo dei passaggi o degli accidenti musicali. Cosa strana! i loro istrumenti erano per natura intonati in tutti i toni immaginabili.

Con questa allegra brigata, ogni sera, cominciando due ore dopo caduto il sole, si passeggiava fin oltre la mezzanotte per la città, suonando sotto le finestre di qualcuno de' nostri superiori, degli amici, o dove sapevamo esistere qualche bella della stirpe d' *Osmano* o della *Haicana* (1), nulla importandoci se erano a letto o no, se li disturbavamo o loro facevamo piacere; ed essi per la più parte gentili c' invitavano in casa, e di là, rinfrescataci la gola, ci portavamo in qualch'altro luogo per fare

(1) Osmano, cioè il capostipite degli Osmanlü. il fondatore della loro potenza. Osmanlü è il vero nome col quale devono essere chiamati i Turchi; la parola *turc* è considerata da essi medesimi come un insulto. La nazione armena poi, è da alcuni geografi appellata anche Haycâna.

altrettanto. Insomma non abbiamo lasciato tranquillo alcuno di nostra conoscenza.

In causa del gran caldo le famiglie del paese armene e turche dormivano sui tetti delle abitazioni senza disabbigliarsi, come è costume colà. Invitate o costrette ad alzarsi per causa di quel fracasso prendevano parte al nostro divertimento, intavolando dai tetti discorsi coi più allegri della brigata, cosa che ben difficilmente avrebbero fatta in ogn'altra occasione; e frattanto il povero professore di clarinetto, che pur troppo era io stesso, doveva accontentarsi d'essere spettatore di quelle scene per non interrompere il marziale concerto. Se questa baldoria avesse durato per alcuni giorni ancora, ne sarei morto tisico dalla fatica. Ma la nostra gioja doveva finire: una inattesa chiamata ci giunse dal *Serraglio* (1). Tosto pensai che il motivo di quell'appello fosse un ordine d'arresto per avere disturbata senza pietà la quiete del paese durante la nostra permanenza. No: ma era l'ordine di partire immantinenti per la nostra destinazione.

Fatte quindi le provvigioni necessarie ed allestiti i bagagli, all'indomani, salutati tutti gli amici, tristi del nostro abbandono e del cessato divertimento, ci dirigevamo sopra varj punti, dall'uno all'altro estremo dell'Asia ottomana. Ed io pure lasciava Erzinghián per recarmi ad Erzerum, e di là ai confini russo e persiano, per la lontana Bajazid.

(1) Si dà il nome di Serraglio al palazzo del Sultano, a quello del comando militare ed a quello del governatore civile di ciascuna città. Generalmente si dà questo nome ad ogni palazzo ove risieda un' autorità costituita; così appellasi pure Serraglio ogni palazzo ove hanno stanza le ambasciate straniere a Costantinopoli. Ma la parola Serraglio, nel senso di luogo ove stanno le donne, è affatto impropria.

CAPITOLO III.

SOMMARIO.

L'Eufrate, suo nome primitivo, corso ed affluenti. — Città antiche e moderne poste sulle sue rive. — La tomba di Sceik-Hadì. — La via da Erzinghián ad Erzerum, sua lunghezza e prezzo dei noli. — La strada militare. — Arganá. — Il villaggio di Mamá-Khatùn. — L'edificio misterioso e la leggenda di Mamá-Khatùn. — Un tentativo d'attacco per parte dei masnadieri. — Ordine di battaglia della carovana. — Stato agricolo dei luoghi percorsi. — La mancanza d'alberi, e come a tale proposito la pensino i Turchi. — Tergián. — Il pascolo giornaliero dei cavalli. — Ervané. — Come io diventassi pascià ed il mio collega kaymacám. — Mi dichiaro Mussulmano. — Una buona lavata, ed i preparativi per la preghiera. — Buoni effetti di quella mia dichiarazione. — Ginz. — Arrivo ad Erzerum.

L'Eufrate, il *Ferát* degli Ebrei, che i Turchi appellano *Frát*, è la principale riviera dell'Asia ottomana. Esso è formato da due grandi rami che noi appelleremo orientale l'uno, occidentale l'altro, e che nascono dalla grande catena delle montagne armeno-kurdistaniche. L'orientale, che è il più considerevole per la lunghezza del suo corso, in confronto dell'altro, dalla sua origine fino al suo congiungimento coll' occidentale, assume

il nome di Murád-ciái, che è quanto dire: acqua del piacere o della volontà, dalla parola turca *murád*, che nella nostra lingua equivale a volontà, e da *ciái*, che si traduce per fiume. — Il Murád-ciái nasce da due veicoli, cioè dalla montagna detta di Alá-dagh, poco lungi dalla città di Bajazíd, e da varie altre sorgenti appellate Bin-gheul-dagh, cioè i mille stagni. Dapprima esso è diviso in quattro canali guadabili che poscia, in vicinanza al ponte di Geddamansé, si riuniscono in un solo. Ingrossato dalla corrente detta Melasghírt-sujú, passa per Palú, e dopo lambiti i dintorni della bella città di Kharpút e ricevuto nel proprio seno il Kara-su, che scorre dal pascialik di Musc, si congiunge col Frát al nord di Malátia.

Il ramo occidentale poi, che è quello che i Turchi designano propriamente col nome di Frát, è formato da molte piccole correnti che scendono dai monti Kireglü-dagh e Dumlü-dagh, situati al nord e nord-ovest di Erzerum, ed irriga tutto il pascialato di tal nome. Questo ramo, che ha un corso assai meno lungo in confronto dell'orientale, dalle sue origini fino ad Erzerum scorre non più largo di sei a dieci metri, ma giunto in faccia ad Erzinghiàn acquista una larghezza maggiore, la quale si fa ancor più grande al suo congiungimento col ramo appellato Murád. Da questo punto l'Eufrate procede largo e maestoso, e separato il pascialik di Diarbekìr da quelli di Sivás e di Marasc, scorre parallelo al Tigri che passa per la città di Mossúl: ed il vasto paese compreso fra questo fiume e l'Eufrate, che oggi chiamasi *El-Geziréh*, ossia le isole, era dagli antichi appellato Mesopotamia dal greco idioma, *méssa-pòtamos*, cioè fra i fiumi. Bagna nel suo corso le città di Semusát, Bir, Belés, Rakkáh, Kerkisciéh, Annáh, Hitt, Hilláh presso le rovine di Babilonia, e finalmente Divaniéh e Samavá. Congiuntosi poscia a Korná col Tigri prende da questo punto il nome di *Sciát-el-Aráb*, ossia fiume degli Arabi, e ricevuto nel suo seno il Kerkán, dopo essere passato per Bassoráh, sbocca nel golfo Persico per cinque canali. I suoi affluenti prima di quel congiungimento sono: il Kará-su, l'Erzen ed il Khabúr. Il suo corso è di 1850 chilometri. L'an-

tica Babilonia, Samosáte, Niceforia, Circesium e Cunaxa, erano già un tempo sulle sue rive.

La via che da Erzinghián conduce ad Erzerum, non fa che costeggiare l'Eufrate, ora seguendone i frequenti zigzag, ora schivandoli mediante linee rette, se la natura del suolo il permette, obbligando il viandante di passarlo e ripassarlo più volte in una giornata sopra malsicuri ponti di legno, rari essendo quelli in pietra, più spesso a gnado fino oltre la cintola, tanto nella state quanto nell'inverno, in guisa che il fiume ora riesce a destra, ora a sinistra.

Il cammino che dovevamo percorrere, per recarci dal quartier generale d'Anatolía fino ad Erzerum, era di centotrentatrè chilometri, ovvero, per parlare secondo gli usi di quel paese, di quarant'ore; sempre però coll'avvertenza che le ore di viaggio, tal quali le computano i Turchi, sono indeterminate. Questo cammino si può compire in tre o quattro giorni, avendo buoni cavalli, ed in sei, servendosi di cavalcature da nolo. Il prezzo dei noli nella state varia da settanta ad ottanta piastre per ogni cavallo, cioè circa diciotto franchi; nell'inverno ascende fino a cento piastre e più. Essendo Erzinghián lungi da tutte le grandi strade commerciali, chi si reca da questa ad Erzerum non incontra sulla via che pochissimi viaggiatori; qualche militare che reca o riporta ordini dal quartier generale, qualche convoglio di vettovaglie per la truppa, ben poche volte carovane persiane, più spesso dei ladri.

Noleggiati tre cavalli, l'uno per me, gli altri pe'miei bagagli, m'indirizzai alla volta della capitale d'Armenia, assieme a una comitiva di varj ufficiali e medici e di qualcun'altro che si unì a noi per la paura, oltre ai nostri servi ed ai mekerégi (conduttori di cavalli). La compagnia non era tanto numerosa, ma per fortuna due o tre di noi eravamo sempre pronti ad ogni sinistro evento, dovendo passare per quella stessa strada ove pochi giorni prima i Kurdi del Derzín avevano attaccata una carovana di viaggiatori, i quali per altro, caso raro, li aveano bravamente respinti. Ma quell'aver dovuto cangiare i passati divertimenti con

un viaggio tanto penoso, e più ancora l'essere stati costretti a disturbare quel *Kièff* (1) sì dolce, che si era impadronito di tutti noi, era cosa che davvero ci doleva. Il governo aveva da poco tempo ordinata la costruzione d'una strada fino ad Erzerum, atta al passaggio delle artiglierie, che, secondo il modo di vedere degl'ingegneri, era già completa. — Infatti sebbene non avesse nè fosse laterali, nè vi si prestasse manutenzione di sorta, era abbastanza spaziosa e piana: quell'esattezza ci maravigliò, perchè cosa insolita in Turchia; se non che, dopo alcune ore di viaggio, la trovammo fin quasi al termine tagliata ed impaludata in più luoghi da scoli d'acque che l'attraversavano. Fintantochè si era vicini alla città, tutto andava a meraviglia, e ciò per astuzia dell'imprenditore, il quale, ove fosse stato sporto lamento al Comando generale dai convogli militari in ritardo pel pessimo stato della strada, avrebbe condotto il Muscir, o chi per lui, per un buon tratto di essa, e lo avrebbe convinto della falsità dell'asserto. Il collaudatore poi, per essere stato imbeccato precedentemente, perchè così si usa, ovvero per inerzia, non sarebbesi certo addossata la fatica d'ispezionare il rimanente, e perciò avrebbe dato torto ai soldati e ragione all'imprenditore, il quale a mano salva si aveva intanto intascati i danari dell'opera.

Nel primo giorno di cammino, le carovane non sono solite percorrere un lungo tratto, bastando loro staccarsi dal punto di partenza; perciò non arrivammo che al piccolo villaggio di Arganà ove stava accampato pel pascolo annuale de'cavalli (*Ciair*) un reggimento di cavalleria turca. Levatici di buon mattino e ripassato di nuovo l'Eufrate, nell'accostarci ad un villaggio ove dovevamo pernottare, si vedeva in distanza innalzarsi fra i casolari un alto fabbricato di forma tutta particolare; se fosse una fortezza feudale, una moschea, od una chiesa, non potevamo discernere, ma certo era qualche cosa d'insolito, di misterioso. Il villaggio era chiamato *Mamà Khatùn*, nome che significa la

(1) Il Kièff è quello stato d'inerzia, di contemplazione o d'obblio a cui s'abbandonano così sovente i Turchi.

Dama Mamá, di cui passeremo tosto a narrare la storia. Esso è diviso perfettamente in due, dall'est all'ovest, da un fiumicello dello stesso nome, che sbocca nel vicino Eufrate. Il paese circostante offriva un bell'aspetto relativamente all'agricoltura, ed era abitato da una popolazione metà mussulmana e metà jezìda, ossia adoratrice del demonio. Al nostro arrivo fummo costretti, secondo il solito, di altercare per avere alloggio in una stalla, essendo il paese occupato da un battaglione di fanteria di passaggio. Ci fu d'uopo bastonare l'autorità del paese di tutto cuore e finalmente fummo ricoverati in una stalla appartenente ad una casa jezida. Il nostro novello ospite era bello e forte d'aspetto; ma la sua fisionomia, fornita di due occhi di fuoco, lo qualificava per degno figlio e seguace di colui che adorava: ciò però non tolse che per le sue maniere veramente diaboliche non esperimentasse il piatto delle nostre sciabole.

Verso sera visitai il fabbricato misterioso, che in quei dì era stato trasformato in caserma, affine di ricoverare una divisione di cannonieri d'Anatolia, con otto pezzi di campagna, che stavano con ordine disposti all'esterno, attendendo un miglioramento nelle strade per recarsi ad Erzerum. L'architettura di quell'edifizio, totalmente mussulmana, consisteva in un grande quadrilatero ad altissimi muri, senza finestre di sorta, sopra ogni facciata dei quali, all'altezza del piano superiore, sporgevano equidistanti quattro piccole torricelle, che sembra abbiano servito come luoghi di vedetta. Nel lato di levante vedevasi praticato un grande portone, la cui soglia, gli stipiti, l'architrave ed il sesto, in pietra di tufo, erano tutti lavorati a rozzi bassirilievi. Nell'interno vi si scorgevano ancora gli avanzi d'una moschea, d'un bagno, alcune stanze in cattivo stato, e, secondo il costume dei Mussulmani, molte iscrizioni in turco a rilievo sugli architravi delle porte secondarie, che pare fossero altra volta destinate a introdurre negli appartamenti interni. Molti altri rozzi lavori d'ornato, uguali ai primi, vedevansi qua e là sotto alcuni peristili in rovina. All'infuori di quell'occasione, l'edificio era sempre disabitato, e, secondo ogni probabilità, le cat-

tive condizioni in cui si trovava allora, erano la conseguenza di qualche terremoto. Per altro se il villaggio ed il castello non presentavano notevoli particolarità, non è a dimenticarsi la loro leggenda.

A' tempi di Sultan Selim I, sotto Büklü Mohammed, pascià di Erzinghián, viveva in quel villaggio una giovane di straordinaria bellezza, per nome *Mamà Khatún*, figlia d'un potente principe di quella stessa vallata. Superba della sua avvenenza, o troppo riservata di carattere, aveva mai sempre dato un rifiuto ai tanti pretendenti che la bramavano per isposa. Un ricco principe del vicinato se ne invaghì e la domandò come regina del suo *Kharém* (1). La giovane, sia che volesse dall'innamorato una difficile prova, alla quale ella credeva che non si sarebbe assoggettato e così schermirsi dalla dimanda, sia che volesse soddisfare a uno di que' tanti ghiribizzi sì proprj delle donne orientali, per poi forse sedere come in una reggia ed imperare da sola, accettò la proposta del giovane principe a condizione che prima le fabbricasse un grande palagio, con annessavi la moschea, il bagno ed una locanda; compita quell' opera, essa avrebbe acconsentito a sposarlo. L'innamorato, ardente d'ottenere il suo intento, in due anni eseguiva quanto la bella dea aveva voluto, e costante nel suo amore, si presentava a lei per raccogliere il frutto di così lunghe speranze. Vedendosi essa allora per la costanza d' un cotanto amante costretta a mantenere la data promessa, e nullameno non volendo legarsi in matrimonio, tentò distogliere l'adoratore dal suo progetto col mezzo di uno stratagemma tutto suo proprio. Chiamatolo a sè gli offrì a mangiare tre uova, l'una delle quali colorata in rosso, l'altra in giallo, bianca la terza. Compiacente l'adoratore, ubbidiva. Allora la renitente donzella gli chiese: quale differenza avesse trovata nel sapore di quelle tre uova, quantunque tinte

(1) Chiamasi kharèm l'una delle due sezioni in cui è divisa ogni casa mussulmana; egli è l'appartamento delle donne. Si dà per altro il nome di kharèm anche al complesso delle donne che ogni Mussulmano possiede. Selamlik al contrario è l'appartamento degli uomini.

a diversi colori. Nessuna! rispose l'innamorato. E per quale ragione, soggiunse la donzella, vuoi tu adunque vincolare la mia libertà piuttosto che associare i tuoi destini ad altra donna? Nello stesso modo che quelle uova di diverso colore avevano un sapore uguale, anche noi donne, sebbene d'un esteriore differente, siamo tutte d'una sola essenza! Della maggiore o minore giustezza di questa sentenza, come anche del merito del paragone un po' volgare scelto dalla nostra eroina, ne giudichino i lettori; noi fummo ligi alla tradizione.

Le preghiere, i pianti, le promesse del deluso amante non valsero a rimoverla dalla sua ostinatezza. Sopraffatto allora dall'angoscia, l'infelice giovane suicidavasi, e l'austera Venere il seguiva dopo breve tempo. Per essa adunque fu eretto l'edifizio che visitai; da essa presero nome il villaggio ed il fiume che l'attraversa.

Compianta Mamá-Khatún ed il suo innamorato, partimmo la susseguente mattina con un freddo alquanto intenso, divertendoci in corse a cavallo fra compagni, affine di far fronte a quel molesto avversario climaterico, e verso sera giungemmo felicemente al villaggio di Yení-Kèuj. Usciti di qui il giorno dopo, cominciammo a valicare alte montagne e pericolose non tanto in causa dei burroni e dirupi, quanto pei ladri, soliti ad appostarsi fra quelle gole così favorevoli al loro mestiere. Non ci fu d'uopo infatti attendere a lungo, chè giunti in un punto ove la vallata andava ristringendosi, udimmo uno schiamazzare che sempre più si avvicinava, e poco dopo scorgemmo un gruppo d'uomini, con armi che lampeggiavano sotto i raggi solari, discendere da una montagna a sinistra e correre alla nostra volta.

Una dimostrazione di tal genere non produsse su di noi alcuno stupore, essendo già apparecchiati a respingere qualunque attacco, ancorchè l'inimico fosse stato superiore in numero, non essendo questo un motivo plausibile per lasciarci spogliare da quella canaglia: ma approntati i nostri fucili e rispondendo loro con grida ancor più sonore, li invitammo nel loro idioma a visitarci, assicurandoli che li avremmo convenientemente ri-

cevuti. A questa risoluta minaccia i malandrini stimarono miglior partito di sostare, e si tennero alle nostre spalle.

Frattanto noi ordinammo la carovana in ordine di battaglia, collocando al centro i carichi ed i compagni non armati che procedevano assai lentamente; ed io, come meglio armato e pratico delle astuzie dei ladroni, me ne stetti al retroguardo: imperocchè costoro, non osando per regola in terreno piano attaccare di fronte l'avanguardo d'una carovana, come quello che per lo più è costituito del miglior nerbo della sua gente, sogliono rivolgere i loro assalti alla coda, la quale è spesso assottigliata ed in disordine per gl'incidenti che accadono in viaggio, ed anche meno sorvegliata dai capi. I nostri conduttori, pratici del luogo e per lunga esperienza non ignari della specie di danza che stava per incominciare, se non si prendevano le debite precauzioni, approntarono anch'essi i loro fucili e così procedemmo innanzi.

La nostra meta, in quel dì, era un piccolo villaggio kurdo situato a sinistra ad un quarto d'ora dalla strada maestra; ma la più parte de'miei compagni, temendo che il soggiorno in quel luogo avesse a diventare un seguito più serio della scena già incominciata la mattina, non vollero farvi sosta durante la notte, e ci accampammo a qualche distanza affine di riposare per poche ore. Mentre stavamo conversando, ricevemmo la visita e gl'inviti di colui che rappresentava l'autorità del paese, assicurandoci sulla sua fede essere esso popolato da galantuomini che temevano al pari dei viaggiatori l'incontro dei ladri; ma noi, allestiti i bagagli, rimontammo a cavallo e giungemmo senza ostacoli al villaggio di Tergián.

Lo stato agricolo dei luoghi che avevamo percorsi era assolutamente squallido sebbene il terreno fosse fertilissimo. Gli abitatori dei molti villaggi che s'incontrano in quella regione, tutti Osmanlü e Kurdi, non coltivano che quella porzione di terreno che basta a nutrire sè stessi e le loro famiglie: se qualche cosa avanza, lo vendono, potendo, per provvedere agli altri bisogni; e perciò uomini e donne sono sempre miseri e laceri. La

sola pianura di Erzinghián può dirsi totalmente e perfettamente coltivata, perchè la popolazione armena ne ha cura; fuori di quella, si vedono immensi terreni di proprietà del governo incolti per mancanza di braccia, di capitali e di buona voglia.

Per tutti gli altipiani che ci toccò di passare non iscorgemmo un bosco ceduo, una pianta, una vigna. I Turchi, se trovano alberi, li tagliano ed abbruciano a meno che non sieno vicini all'abitato, ed offrano in pari tempo un'ombra, sotto la quale passare il loro kièff, e non pensano a piantarne di nuovi. Essi, tutti indistintamente, così ragionano: « A che piantare un albero per attendere il tempo di goderne i frutti o di valersi de'suoi rami, se già allora saremo morti? È inutile darsene pensiero; piantarne poi ove non ne esisteva affatto, sarebbe stolta innovazione. Iddio è grande, e chi verrà dopo di noi penserà per sè! »

Nei dintorni di Tergián per altro incominciammo a vedere una bella coltivazione. Questo villaggio, che non conta più di ottanta case, con una popolazione metà turca metà armena, è memorabile per la vittoria riportata nelle sue vicinanze (1477) da Maometto II sopra Uzun-Hassan, sovrano turco-selgiùko, della dinastia del montone bianco, che vi perdette il regno. I nostri occhi spaziando per la grande pianura in cui è collocato, si rallegravano all'aspetto di quelle floride campagne, frutto delle fatiche della laboriosa popolazione *rajà* (1).

Il villaggio, trovandosi sulla strada militare che da Erzerum va ad Erzinghián, è un punto di stazione pei passeggieri e per la truppa la quale viene ricoverata nelle case particolari e spesso nudrita senz'altro pagamento che con dei buoni sulla cassa militare dell'ordù, realizzabili a tempo indeterminato. Tali incomodi vengono di preferenza dati agli Armeni, come popolazione soggetta e sempre forzatamente rassegnata, non già per sistema, ma per arbitrio di alcune autorità.

Dopo gl'inevitabili alterchi per l'alloggio fummo albergati

(1) Diconsi Rajà tutti i sudditi turchi non mussulmani.

in una stalla con alcuni uomini d'arme (*Zaptiè*), i quali conducevano dei malfattori incatenati al quartiere generale, per esservi giudicati. Il mattino seguente fummo lesti a lasciare quella compagnia, ma siccome nella state i cavalli da nolo sono dai loro proprietarj nudriti di sola erba che non basta ad infondere nell'animale il vigore necessario, così ci fu forza posare due ore lungo la via per lasciarli pascolare: arrivammo per altro ancora per tempo al villaggio di Ervanè.

Accasatici come al solito in una stalla, bastonammo ben bene il padrone di casa, perchè nè per moneta, nè per altro voleva darci da mangiare; ma dopo questa ammonizione fu sì grande la stima che concepì di noi, che tosto conferì a me il titolo di pascià, ed al mio collega quello di *kaymacàm* (1). Per meglio corrispondere a questi suoi titoli di gentilezza e nella speranza che più attivamente lavorassero i fornelli della cucina, mi gli dichiarai per Mussulmano. A questo annunzio nulla ci mancò, sebbene fossimo in una stalla. Ma si avvicinava la caduta del sole e come seguace dell'Islam doveva fare anch'io la mia preghiera, altrimenti dando luogo a sospettare che ci covasse sotto qualche bugia, l'apparato gastrononiico avrebbe finito per impoverirsi: perocchè, come è facile immaginare, fino a tanto che l'ospite nostro mi credeva suo correligionario, m'avrebbe certamente trattato in foresterìa, ma accortosi del contrario mi avrebbe somministrato solo quel poco che bastasse a tenermi in vita. Scoprendomi inoltre per un *ghiàur* (2), poteva farmi capitare addosso qualche altro più serio malanno. Che fare? il dado era gettato. Vedendomi tutto coperto di polvere e di sudore, in causa del viaggio, pensai che facendo i Mussulmani precedere

(1) Kaymacàm significa luogotenente di qualche persona immediatamente superiore in grado nella gerarchia degl'impieghi dello Stato; così si appella kaymacàm-pascià il governatore civile d'una provincia, subordinato al Valì o pascià del governo centrale. Appellasi pure kaymacàm il luogotenente colonnello di ciascun reggimento, che porta eziandio il titolo di Bey.

(2) Ghiaùr significa infedele e non già cane (*kieupèk*), come dicono gl'impratici. I Mussulmani si valgono di quest'epiteto a qualificare tutti quelli che non sono loro confratelli di religione.

alla preghiera le abluzioni, una buona lavata avrebbe giovato anche a me, col procurarmi tutto insieme la pulitezza, la stima degli astanti, e ciò che più monta, un maggior onore in cucina.

Pratico degli usi religiosi de' Mussulmani, e conoscitore della loro lingua, per mandare a buon effetto ogni cosa, mi portai un quarto d'ora prima che cadesse il sole alla vicina fontana, la cui acqua scorreva nell'incavo d'un lungo trave disposto orizzontalmente, e con tutta serietà mi diedi una lavata in piena regola, mormorando e ripetendo fra i denti, secondo l'uso, degli *Allàh, Allàh*, dei *Bismillàh Rahmàn Rahìm*, ecc., ecc. (1), in modo che gli astanti dovessero dalle abluzioni dedurre e convincersi, ch'io stava per fare una di quelle preghiere non mai udite, valevole anche per que' giorni in cui ne fossi stato impedito dalle circostanze. Poscia, soddisfatto che ebbi scrupolosamente a tutte le altre esigenze del cerimoniale mussulmano, mi rivolsi verso la Mecca (2), attendendo il momento di pregare. Mancava ancora un quarto d'ora alla preghiera, la quale si fa quindici minuti dopo caduto il sole; ed io frattanto esitava se dovessi farla da solo, od in compagnia degli altri come è di costume; ma nel timore di essere scoperto qual infedele, per non conoscere perfettamente nè la recitazione orale, nè la manovra poco men che militare d'inginocchiarsi, alzarsi, baciare e ribaciare il terreno a dati e fissi intervalli, volli andar cauto e dichiarai che avrei pregato tutto solo nelle vicinanze. Le genuflessioni si fanno sopra di una pelle o d'un apposito tappeto, non mai sul nudo terreno; i militari si servono in mancanza d'altro del loro cappotto. Un leggiero vento freddo che aveva incominciato a spirare, mi suggerì la buona idea di provvedermi del mio, e così me ne andai a fumare uno zigaro con l'amico kaymacàm in luogo inosservato.

(1) Le parole: Allàh Allàh, Bismillàh; cioè: Iddio Iddio, il nome di Dio sia benedetto, sono espressioni che i Mussulmani fanno precedere alle abluzioni ed alle refezioni.

(2) La Mecca (il meriggio) è quella parte verso cui stan rivolti i Mussulmani nel recitare le loro preghiere.

Al nostro ritorno nel tugurio trovammo pronta una discreta cena, alla quale vennero poi aggiunte altre vivande delicate da parte d'uno dei vicini, in segno di attaccamento a me che con tanto fervore aveva fatte le mie abluzioni per la preghiera.

Avanti lo spuntar del giorno ci rimettemmo in cammino per giungere in tempo ad Erzerum, trovare un convenevole alloggio e fare i preparativi pel successivo viaggio. Nella nostra marcia lasciammo da un lato Ginz, piccola borgata la quale pare che rappresenti l'antica città di Gimmias che i diecimila di Xenofonte incontrarono per l'ultima avanti di giungere al mare. Avevamo percorse circa quattro ore sopra un altipiano, quando dopo breve discesa si presentavano ai nostri sguardi Erzerum ed i suoi centosessanta villaggi, posti in uno de' più estesi e fertili altipiani dell'Anatolia.

Era la quinta volta che i destini mi conducevano in questa città, ove aveva già soggiornato circa un anno colla Guardia Imperiale dopo la guerra turco-russa. Pratico perciò ed ansioso di rivedere le mie antiche conoscenze, mi portai in avanti, seguito da un mio collega. Primi a mostrarsi furono l'antico castello e la fortezza, che occupano parte del centro ed il sud-est della città, indi la moltitudine delle case, fra un polverio mantenuto costantemente dall'entrata e dall'uscita delle carovane, come anche dal continuo vento che senza posa turbina su quel grande altipiano. Dopo corsa circa un'ora al galoppo, ci trovammo nel piccolo quartiere europeo della città.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO.

Sunto storico dell'Armenia. — Il pascialik di Erzerum. — Provincio soggette. — La città di Erzerum e sua popolazione. — Incertezza sul suo fondatore. — Analisi della parola Erzerum ed induzione relativa. — Il clima dell'Armenia e l'altezza delle nevi. — Il bazáro. — I cani affamati. — I lupi in città. — Necessità di fare in tempo utile le provvigioni della casa. — Il macellaio ed il venditore di candele. — Il vento Tipì. — Pericoli per chi viaggia. — Il ritorno dalla Georgia in mezzo al Tipí. — Le tre specie d'occhiali in uso fra gli abitatori dell'Armenia. — L' Eufrato nelle vicinanze di Erzerum. — Eserciti che lo passarono. — Le inondazioni. — La caccia. — Un cacciatore Bascí-bozúk. — Erzerum è fangosa. — L'igiene pubblica, e l' ispettore della quarantina. — Un lontano parento di Bucefalo o d' Ippogrifo. — Brevi considerazioni sulla elevazione e la posizione geografica dell'Armenia.

Non sarà sgradevole al lettore, se alle nostre particolari osservazioni sopra Erzerum e l'Armenia faremo precedere un breve sunto storico delle vicende alle quali questa regione andò soggetta.

L'Armenia antica si divideva in grande e piccola. La grande Armenia era situata fra l' Eufrate all'ovest, il Tigri al sud, l'As-

siria e l'Atropàtàne all'est, e l'Iberia al nord. Essa comprendeva un gran numero di provincie di cui le principali erano:

1. Acilisène, Sacasène, Basilisène, Catarzène, Fasiàna, e Coltène, fra l'Eufrate e l'Arasse;

2. Sofène, Arzanène, Corzène, Bagreidanène, Gordyène, Cotèa, Maxoène, Caranitide, fra l' Eufrate ed il Tigri;

3. Orbalisène, Otène ed il paese degli Obarèni, Taòchi, Scitini e dei Sanni, fra l'Arasse e l' Iberia.

Artaxàta, oggidì Ardèsc, era la capitale di tutta l'Armenia. La piccola Armenia era situata all'ovest dell'Eufrate, fra la Colchide, la Cappadocia e la Comagène.

Allorquando fu ridotta in provincia romana, venne divisa in cinque prefetture chiemate: Melitène, Cataonia, Muriàna, Laviàna e Rhavène. Più tardi fu divisa in due parti, di cui la prima aveva per capoluogo Satàla, l' altra Simbra. Il nome di piccola Armenia fu dato eziandio a quel reame armeno che fondarono i Greci nel 1079.

L'Armenia fu sul pricinpio uno Stato indipendente sotto il governo di re, il primo dei quali fu Heiig che regnò verso il 2107, av. G. C. Ma, dall'anno 2000, i suoi successori, sottomessi da Semiramide, riconobbero la supremazia dell'Assiria, poi quella della Persia. Nel 328 sotto il regno di Vahè, l'ultimo degli Haiiganièni, l'Armenia fu conquistata dai Macedoni, e poscia passò sotto la dominazione dei Seleùcidi. Nell'anno 189 av. G. C., scosse il loro giogo e formò da quel tempo due regni distinti, la grande e la piccola Armenia. Quest' ultima, dopo aver avuto per lungo tempo re propri, fu ridotta in provincia romana verso l'anno 75 di G. C. Quanto alla grande Armenia, essa fiorì assai sotto il regno di Artaxìas, fondatore di Artaxàta (189-159), e di Tigrane II, l'alleato di Mitridate (95-37, av. G. C.).

Durante i due primi secoli dell'Impero Romano l'Armenia fu retta da un ramo della dinastia degli Arsàcidi, che regnarono già sopra i Parti, e fu causa perenne di guerre fra i Parti ed i Romani. Dal 232 al 286 dopo G. C., i re Persiani Sassanìdi

regnarono sopra l'Armenia priva di re propri. Nel 387, Teodosio il grande la divise colla Persia, ma Bahràm III, re Sassanìda, la riunì tutta al suo impero (398). Nullameno la dinastia degli Arsàcidi sussisteva ancora, e non si spense che nel 428 nella persona di Ardascès che fu deposto. L'Armenia ricadde allora interamente sotto il giogo dei Persiani.

Dopo la caduta dei Sassanìdi (652), l'Armenia fu per lungo tempo in preda ad orribili sconvolgimenti, e non trovò che una breve tranquillità sotto la dinastia dei Pagràtidi (855 1079).

I Greci impadronironsi nel 1079 della piccola Armenia, poscia, aggiuntavi la Cilicia, ne fecero un regno di cui Anazarbe ossia Cesarea di Cilicia era la capitale; ma ne furono cacciati da Rupèno, principe della famiglia dei Pagràtidi nel 1182.

Questo principe strinse varie alleanze (esempio seguito da suoi successori) coi Crociati stabilitisi in Siria; ma nel XIV secolo (1373) la dinastia dei Rupenieni fu rovesciata dall'invasione dei Mongoli. Da quel tempo l'Armenia cessò d' avere un' esistenza indipendente e passò successivamente sotto il giogo dei Turchi Selgiù-ki e sotto quello dei Turchi Ottomani.

I Persiani tolsero in seguito ai Turchi una parte delle loro conquiste, e furono essi stessi in questi ultimi tempi spodestati dai Russi, i quali posseggono anche oggidì una piccola parte dell'Armenia già appartenente alla Turchia.

Gli Armeni sono cristiani dal quarto secolo in poi, ma i più gran numero di essi forma una chiesa particolare, detta chiesa armena, che ammette in G. C. una sola natura e non riconosce affatto l'autorità papale.

Erzerum è al presente la capitale dell'Armenia ottomana, e capoluogo di *Eyalét* (1), o pascialìk dello stesso nome; residenza di un governatore generale (Vali) con rango di Muscir, il quale estende la sua giurisdizione sopra un buon numero di provincie appellate *Sangiàk* (2). Tali sono: Diarberkir e Mardin

(1) Eyalèt, cioè governo civile amministrativo, cui sono soggette varie provincie.

(2) I Sangiàk sono governati da un kaymacam, cioè luogotenente del pascià governatore generale.

nella Mesopotamia; Batùm, Levanè, Kars, Cildyr Cuiruk-sù nella Georgia, nell'Armenia e sul litorale del mar Nero; Bajazid, Musc e Bedlìs nel Kurdistàn; Erzinghiàn, Sivas ed altre ancora nell'Anatolia.

Il pascialik di Erzerum ha per confine al nord e all'est la Russia; al sud le provincie di Van e Diarberkìr; all'ovest il pascialik di Trebisonda. La sola provincia di Erzerum, cioè la città ed i distretti immediatamente soggetti, racchiude una popolazione di circa 400,000 abitanti. La città di Erzerum è a 1,100 chilometri all'est di Costantinopoli, fra il 39° 26′ di longitudine est ed il 39° 5′ di latitudine nord, posta al piede d'una montagna della grande catena Armeno-kurdistanica a sinistra dell'Eufrate, disposta a guisa d'un grande paralellogrammo in direzione nord-sud, e dominante un'immensa pianura che i Turchi appellano Ovà. Prima della guerra turco-russa del 1828, la sua popolazione ascendeva a 80,000 abitanti, ma essendo emigrati dopo di quella in Russia più di 20,000 Armeni, oggi non ne conta che 60,000, dei quali 40,000 Armeni con pochi Persiani, e 20,000 Turchi. In questo computo vi sono compresi i prossimi villaggi della pianura a sinistra dell'Eufrate.

Avvi discordanza fra gli scrittori sull'origine della capitale d'Armenia. Alcuni dicono che sia stata fondata nel 415 dall'imperatore Teodosio, dal quale si vuole che ricevesse poscia il nome di Teodosiopolis; altri invece sostengono che la vera Teodosiopolis sia l'attuale cittadella di Hassàn-Kalè di cui parleremo in seguito, e che Erzerum non sia se non una città del medio evo, alla quale fu dato il nome di Artzen. Essa fu presa dai Selgiùki nell'undicesimo secolo, e finalmente dagli Ottomani nel 1517.

I Turchi i quali si servono sovente d'un linguaggio figurato nell'applicazione dei loro nomi, non si scostarono da una tal regola anche a riguardo di questa città.

Erzerum, o *Arz-rùm*, da taluni è fatta derivare da *arx-Romanorum:* ma questa etimologia, quantunque speciosa, non ci sembra esatta. Sebbene si sappia dalla storia che le legioni romane

si spinsero oltre Erzerum nelle loro guerre coi Parti, non è questo un criterio sufficiente per ammettere che i Turchi facessero derivare quel nome dai Romani, e ci sembra invece più consentaneo il credere che l'abbiano preso dai Greci che popolarono quelle terre o le dominarono, o per lo meno che ad essi abbiano voluto alludere, e ciò per le seguenti ragioni.

Primieramente la parola *Arz* (volgarmente *Erz*) in lingua turca significa terra, regione, paese, e *rùm* o *urùm*, greco; il che verrebbe a dire: terra dei Greci. I Turchi rigorosamente parlando non fanno differenza di nazione fra Romani e Greci ed appellano questi ultimi, *rùm* o *urùm*, comprendendo in tale denominazione anche i primi. In fatti anche alcuni fra gli storici turchi stessi, allorchè nei loro scritti fanno cenno di quegli antichi conquistatori dell'Asia, si valgono dell'espressione *urùm* o *rùm halki*, cioè la nazione, il popolo rum; senza precisamente distinguere quali credessero per Romani e quali per Greci. D'altro lato noi vediamo che i Turchi o non trovarono o non conservarono i nomi dati dai Romani alle città da essi fondate o conquistate. A fondamento della espressa opinione, come accenna qualche scrittore, milita il fatto dello stabilimento in quei paesi e particolarmente nel Lazistan, ove se ne vede anche tuttora, di buona parte di quei Greci che effettuarono la loro ritirata dalla Persia sotto il comando di Xenofonte. È noto altresì come dopo la conquista di Costantinopoli fatta da Maometto II, i Greci imperatori continuassero a regnare in Trebisonda e nei limitrofi paesi, e come i Turchi dovessero contro di loro combattere per sottometterli. Ciò premesso, sembra più ammissibile che i nuovi conquistatori, nella loro ignoranza sulle diverse nazionalità, chiamassero greco il paese, perchè greche le genti contro le quali dovettero combattere per conquistarlo, e per conseguenza che dai Greci anzichè dai Romani prendessero argomento a dare il nome a quella città.

È possibile ancora che nell'applicazione di quel nome i Turchi non abbiano voluto direttamente alludere nè ai Romani nè ai Greci, ma a quel reame sorto dallo smembramento della grande

monarchia turco-selgiùka, e che fu appellato impero di Rùm, potente Stato, che oltre all'Azerbagiàn comprese gran parte dell'Anatolia con a capitale Tauris, e sul quale dominò il già citato Abù-Nassr-Modhaffer-Eddyn, conosciuto volgarmente sotto il nome di Uzùn-Hassàn del montone bianco: e che perciò i Turchi applicassero a quella città il nome di terra dei Rùm, quasi per antonomasia, come quella che fu una delle più vaste città comprese in quel reame. Ma anche ammessa una tale supposizione, essa non fa che rafforzare l'opinione da noi esposta, essendo noto, come gli stessi scrittori orientali dessero il nome di paese del Rum a quella regione, per il motivo che con l'Armenia fu una delle prime provincie che i Maomettani tolsero ai sovrani cristiani di Costantinopoli.

In armeno essa s'appella Gàren, ma gli Armeni stessi la chiamano Erzerum; e fa meraviglia il considerare come questa città, essenzialmente armena, la quale fu alla sua volta, dopo Amassia e Sivas, capitale del loro Stato e residenza di re, non abbia conservato il proprio nome.

Il clima di Erzerum e di tutta l'Armenia è freddissimo, e questo paese può chiamarsi senza esitazione la Siberia dell'impero ottomano. Quivi, come in quasi tutto il resto dell'Anatolia (1), non vi sono che due stagioni, l'estate e l'inverno. Negli anni 1855-56 il freddo arrivò a 35 gradi sotto lo zero del termometro centigrado. La neve, accumulatasi fino all'altezza di due metri, si vide per le strade e sulle vicine montagne fino allo spirare di maggio; sugli alti picchi poi ed in qualche nascosto burrone vi rimaneva per letto a quella dell'anno successivo. Nella state che seguì, il caldo giunse a 36 gradi sopra lo zero dello stesso termometro.

La causa di così eccessivo freddo è dovuta alla grande elevazione di quell'altipiano, che è calcolato ascendere a 5400 piedi sul livello del mare, e secondo il *National Inglis Atlas* a 6900.

(1) Sotto il nome d'Anatolia i Turchi comprendono tutti i loro possedimenti d'Asia, ad eccezione dell'Arabistàn, del pascialato di Bagdàd e dell'Arabia. Essa comprende l'Armenia e la Georgia ottomana, il Lazistàn, porzione della Mesopotàmia e l'Asia minore.

Più volte accade che i cittadini ed i militari stessi sieno costretti rimanersene chiusi in casa per qualche giorno, e trascurare gli affari e i bisogni del servizio, per l' altezza delle nevi, che sollevate poi da un vento furioso tolgono la respirazione. In quelle occasioni il bazàro, le botteghe di commestibili ed il *bezestèin* (1) sono tutti chiusi, e le contrade non sono percorse che da una folla di cani affamati, il cui numero si fa ascendere, secondo i computi fatti, a più di ventimila, i quali stanno aspettando che un qualche cavallo cada estenuato dalla fatica sotto il proprio carico, ovvero che qualcuno dei loro compagni muoia dal freddo o dalla fame, per divorarseli ancora boccheggianti sul luogo. Tutta questa immensa quantità di cani senza padrone erra e vive costantemente per le strade, raccomandata alla pietà mussulmana, come quella che vieta lo ammazzare e maltrattare le bestie. Ciò che fa più meraviglia, è il non verificarsi mai, negli ardenti calori della state, alcun caso d' idrofobia in nessuna città turca; e, a quanto pare, questo terribile morbo è estraneo al paese, non già perchè vi sia più acqua che negli altri luoghi con cui spegnere la sete, ma per la maggiore possibilità che hanno i cani di soddisfare alla copula, mentre nei paesi europei spesso è loro impedita dall'uso invalso di togliere di vita la più parte delle femmine.

Di notte tempo sarebbe impossibile ad un uomo solo l'uscire dalla propria casa per recarsi a quella del vicino, senza correre pericolo d'essere assalito e forse anche divorato da quei cani. Se ad alcuno occorre il farlo, ha sempre seco uno o più compagni armati di bastoni.

Una notte, mentre me ne andava a casa mia, venni assalito da una cagna che lì dappresso riposava sui suoi piccoli. Fui costretto a sguainare la sciabola per difendermi, ma in men che lo dico, i suoi latrati avevano attirato dai vicini quartieri un esercito di cani, di una grossezza straordinaria, che

(1) Bezestèin è quel complesso di botteghe comprese in una galleria speciale, che può essere chiusa con porte.

mi sbarravano la strada e mi assalivano da tutte le parti. Era mezza notte, il freddo intensissimo, la neve alta e nessun viandante compariva per aiutarmi a vincere quella turba canina. Allora mi avanzai contro di essi menando impetuosamente la sciabola, e ne ferii alcuni che fuggirono mettendo lunghi guaiti; ma dei rimasti, taluni mi si attaccavano alla falda della divisa; altri più arditi mi si avventavano perfino alla gola. Ogni mio sforzo era inutile: dovetti retrocedere ed attendere che la legione nemica si fosse dispersa. Dopo qualche istante ecco arrivare due Persiani, l'uno a cavallo, l'altro a piedi. Raccontato loro il caso avvenutomi, m'invitarono a seguirli, e postomi fra l'uno e l'altro di essi, procedemmo innanzi. I miei nemici, i quali non si erano ancora del tutto dispersi, ritornarono all'assalto: ma io pensando che se non superava l'ostacolo in quel momento avrei dovuto starmene tutta la notte su quel bianco lenzuolo di neve a passeggiare, ripetei la mia manovra ed arrivai a casa.

I cani non sono i soli incomodi ospiti per chi soggiorna in Erzerum; conviene aggiungervi anche i lupi che spesse volte, costretti dalla fame, entrano in città per divorarvi qualche piccolo cane. Le sentinelle di diversi corpi di guardia, e perfino quella del serraglio, che è nell'interno della città, dovettero talora far fuoco su qualche lupo, il quale andando in cerca di preda erasi loro di troppo avvicinato. Allorchè un lupo entrava di notte in città, ce ne accorgevamo dal silenzio o dal semispento ululato mandato dai cani per la paura. Eseguita la sua ispezione, mezz'ora prima di giorno, il vorace visitatore se ne andava, ed allora tutti i cani si mettevano sulle sue orme ad abbaiare in maniera che riusciva impossibile dormire in una stanza che avesse guardato sulla strada.

I cani delle città ottomane vivono e muoiono sempre in quello stesso quartiere in cui nacquero, sotto pena d'essere dilaniati se tentano di uscirne. Quando un cane si porta in un quartiere che non è il suo, lo si conosce dal modo cauto col quale s'avanza; ma gli altri cani, tostochè s'accorgono trovarsi un forestiero nel luogo di loro giurisdizione, l'assalgono a morsi

e l'obbligano a fuggire; arrivato nei propri dominii e soccorso da' suoi compagni, il fuggiasco alla sua volta si fa assalitore per impedire ai nemici d' oltrepassare il confine. Questi cani sono d'ordinario silenziosi durante il giorno, eccetto il caso di tentata violazione territoriale, ma per tutta la notte fanno un baccano da indemoniati. Più volte abbiamo tentato di avvelenarli col sublimato corrosivo, a dosi altissime, ma non ne moriva che poca parte; i più erano assaliti soltanto da un forte vomito. — Ricorremmo allora alla stricnina, e questa, per la sua immediata azione sulla spina dorsale, ci liberava presto da quei seccatori.

In quelle regioni sì fredde ove le forze della natura e l'attività umana vengono d'un tratto arrestate, ed ove il verno dura da sette ad otto mesi, fa d'uopo essere assai previdenti, e fare acquisto, molto tempo prima che s'approssimi la rigida stagione, di tutte le cose necessarie ad una casa, cioè carni di bove o di montone salate od affumicate, dette *cavurmà*, riso, candele, grano e carbone, perchè al cadere delle prime nevi le botteghe del bazàro incominciano a chiudersi per non aver di che vendere. I Turchi stessi del luogo si trovano sempre imbarazzati in questa stagione, per mancanza di previdenza o di danaro. Se in qualche giornata più mite del solito il macellaio apre la sua bottega per vendere la carne di una vacca o di un bufalo morto dal freddo, eccolo tosto assediato da uomini e da cani: i primi si bastonano fieramente per *un'oca* (1) di carne, chè più non è lecito comperarne per una famiglia, affinchè ne possa godere il maggior numero possibile; i secondi si contrastano fra spellicciature e latrati le unghie e le budella del povero morto. Se qualche antico venditore di mele si decide d'improvviso a cangiare d'industria per esitare alcune oche di candele di sego venutegli dalla Russia, la di lui bottega, che già da qualche mese stava in riposo, diventa tosto il teatro della più comica scena che si possa immaginare, e che talora si volge anche in

(1) L'Oca è un peso usato in Turchia, che equivale a quattrocento dramme, cioè circa quattro libbre di dodici oncie.

tragica. Sta egli ritto in piedi sull'alto vestibolo di essa, col capo forzatamente abbassato per non urtare nel solaio, non tenendo più che una candela per volta nella sinistra mano da dispensare alla folla dei compratori, e stendendo al tempo stesso la destra per riceverne l'equivalente moneta, la quale è sempre fissata a suo buon grado, a seconda delle circostanze. Qui un tale grida: Hussein-agà (chè tale è il nome dell'inatteso venditore di candele), a me porgine due, che sono il tuo amico! là un altro soggiunge: io sono Mustafà, il maggiordomo di Mussà Effendi, dammene tre: ma il venditore non si diparte dall'unità e risponde: come Iddio è unico, così più d'un'unica candela per ciascuno non posso darvi! Ma eccoti là un altro, il quale, tutto contento d'aver presa la sua, se la mise fra i denti per impedire che altri gliela carpisse, mentre cerca la moneta per pagarla. Hussein intanto grida: la moneta sia pronta! e l'acquirente nella fretta di soddisfare al suo debito, spinto alle spalle dagli altri avventori, o da qualcuno che gli pose anche inavvedutamente la mano sul capo nel ricevere la propria porzione, imprime suo malgrado una forte dentata nella candela. *Avradina Sichèrim!* (1) grida egli allora incollerito, ma non v'è più rimedio: un po' di sego non sarà un gran male per lui, gli rammollirà le budella indurite dal freddo, e per iscolparsi poi sulla cattiva condizione della merce acquistata, riferirà al suo Effendi, che Hussein vendeva candele rosicchiate dai sorci.

L'estremo freddo e le alte nevi non sono le sole cause che rendono penoso il soggiorno dell'Armenia nella stagione invernale; ve n'ha un'altra nel tipì.

Il tipì, che in turco significa propriamente stretta di neve, è un vento impetuosissimo che domina nelle regioni nordiche della Turchia asiatica e nella contigua Russia. Egli è il Monsone freddo, se così può dirsi, degli altipiani dell'Armenia e del Kur-

(1) Questa esclamazione è una sozza e lasciva imprecazione alla donna prediletta di colui che si vuole insultare.

distàn. Soffiando furiosamente allorchè cade in gran quantità la neve, l'agita e la solleva da terra per trasportarla e farne monti in altri luoghi.

Nelle città in un momento spazza la neve da un tratto di tetti per riversarla sopra altri dal lato opposto, e sbratta per terra parte d'una strada per ingombrarne un'altra. Questo vento incomincia a soffiare per lo più in direzione di nord-sud ovvero di nord-est, ma, scatenato che sia, s'aggira e sbuffa in tutti i sensi con impeto straordinario, non lasciando un istante di posa, togliendo la respirazione e la vista a coloro che si lasciano cogliere dalla sua furia. Innanzi a lui scompaiono le strade, i monti, i villaggi e lo spazio: il viandante non vede che un turbine di minuta polvere, che lo soffoca, e gl' impedisce di più oltre incedere. Spesse volte, dopo un imperversare di questo vento, il proprietario di una casa, mentre s'accinge di buon mattino ad aprire la porta per uscire, s'accorge invece d' essere prigioniero, perchè la neve mossa durante la notte penetrò pel foro della serratura, per ogni fessura della porta e costruì tanto all'esterno che all' interno di essa un alto muro. Quando imperversa il tipì, ben pochi viaggiatori s'arrischiano a mettersi in istrada anche per breve termine: per non esserne colti alla sprovvista consultano prima ben bene gli astri, o checchè possa darne avviso. I più arditi, e non di rado fra questi le carovane persiane, vi periscono sovente dal freddo, o rimangono sepolti sotto monti di neve. La durata ordinaria di questo flagello è di tre giorni. È ben difficile che colui il quale soggiornò qualche anno nell'Anatolìa, non sia stato colto almeno una volta dal tipì. Poco tempo dopo la resa, pur tuttavia tanto onorevole alle armi ottomane, della città di Kars ai Russi, nel dicembre del 1855, il governo ottomano inviò alcuni di noi ufficiali stranieri agli avamposti turco-russi in Georgia, con una missione che aveva rapporto al suddetto fatto. Adempiuto al nostro incarico, dopo alcuni mesi ci mettemmo in viaggio per ritornare alla capitale d'Armenia, ma più ci avvicinavamo ad essa, il freddo e la neve aumentavano. Arrivati al villaggio d' Insk verso la fine

di febbraio del 1856, ci fu data la notizia che uno dei nostri commilitoni, partito quattro giorni prima con un convoglio di slitte, s' era perduto fra le montagne in causa del tipì. Retrocedemmo tosto in un altro villaggio pel quale eravamo di già passati, per chiedere di lui, ma non fu possibile averne alcuna nuova; il tipì aveva interrotte le comunicazioni coi villaggi vicini.

Visto che ogni nostra pratica riusciva inutile, ci risolvemmo a ritornare la sera stessa al villaggio di prima; ma il tipì cominciando ad infuriare, ci guardavamo l'un l'altro, nè osavamo montare a cavallo. Se non che per attendere che facessimo, la bufera non posava, andava anzi vieppiù crescendo, come potevasi vedere dalle impannate alle finestruole, che sebbene forti più non resistevano alla sua forza. Ci decidemmo tuttavia ad uscire e montammo in sella.

L'ospite, presso il quale eravamo alloggiati, tentò distoglierci da quella temeraria risoluzione, mostrando il pericolo cui andavamo incontro, ma noi, nulla badando alle sue osservazioni, ci mettemmo in viaggio.

Non avevamo percorso cinque minuti di strada, che, sebbene fossimo riparati da buoni abiti, credemmo morire dal freddo: le nostre mani non potevano più stringere le briglie; una grossa ed indurita crosta di neve ci si era appiccicata come un mastice sui cappotti; a quattro passi di distanza a mala pena potevamo intenderci gridando; le nostre labbra, intirizzite, a grande stento articolavano qualche parola. Frattanto lo spazio ci spariva dinanzi, più non si vedevano nè le montagne, nè le strade, nè i vicini villaggi, ma nessuno dei due voleva essere il primo a dar l'esempio di retrocedere. Visto il mal partito cui s' andava incontro, scegliemmo ad arbitri i nostri cavalli, che, male reggendosi in piedi per gli sbuffi del vento, non tardarono ad arrestarsi. Alla fine retrocedemmo, ma non ci volle meno di mezz'ora per ritrovare il villaggio e la nostra ospitale abitazione, che non ci stavano lungi che pochi passi. Nella sera seguente abbracciavamo ad Insk il nostro amico.

La neve che cade talora fino all'altezza di due metri, stesa come un immenso lenzuolo su quei grandi altipiani, offende gravemente la vista colla sua bianchezza, e costringe le genti stesse del luogo a tenere gli occhi semichiusi, per la troppa riflessione dei raggi solari. Affine di riparare a questo inconveniente gli abitanti più agiati si muniscono di una certa specie d'occhiali *bleu* o verdi, i cui vetri sono incastonati in due grate di sottilissimo filo di ferro colorato in nero e aventi la forma di due elissoidi concave convesse, come due mezzi gusci d'uovo, diviso longitudinalmente, in modo che le lenti restano assicurate nel punto di loro maggiore convessità. Questi occhiali vengono poscia tenuti fermi mediante un cordone elastico che passa attorno al capo. Le gente povera si serve d'una specie più ordinaria, consistente in grandi e rozzi vetri bianchi o colorati con affusto di latta, ed il rimanente dell'apparato in cuojo rosso o giallo, ma così grossolano, che colui il quale gli applica al viso, assume il più grottesco e ridicolo aspetto. Ve n'ha una terza specie di cui l'affusto è parimenti di latta e la guarnitura di cuojo, ma in luogo di vetri ha una fitta rete di fili neri, che bastano ad impedire l'azione diretta di quella così viva e bianca luce.

Il fiume Eufrate, di cui già descrivemmo il corso e gli affluenti, passa ad un'ora e mezza di distanza da Erzerum. Da questo punto egli prende una direzione nord-ovest, formando alcuni avvallamenti e lambendo molti villaggi, fra i quali quello di Iligià, a tre ore dalla capitale ove si trovano parecchie sorgenti d'acqua calda, alle quali si recano nella stagione estiva gli abitanti della città, che, piantate le loro tende vicino alle medesime, vi rimangono per intiere settimane, facendo i bagni e passando il tempo in suoni ed in feste.

La larghezza ordinaria dell'Eufrate nelle vicinanze di Erzerum varia fra i sei ed i dieci metri; la sua profondità da cinquanta centimetri a due metri, e sebbene in progresso diventi assai più largo e profondo, ciò nondimeno, dalla sua sorgente fino nel pascialik di Diarbekir, non potrebbe offrire una linea militare o di confine su cui basare un solido punto di difesa.

Quasi in ogni luogo può essere passato a guado, o col mezzo di ponti fatti al momento. I Persiani, i Greci, i Macedoni, i Romani, i Tartari, i Turchi e finalmente i Russi lo passarono quasi sempre senza difficoltà.

Dal maggio al luglio, cioè al tempo dello scioglimento delle nevi, questo fiume straripa e cagiona gravi inondazioni. L'acqua si fa stazionaria, anzi retrocede; ed allora acquista la larghezza d'un miglio ed anche di due, a seconda della maggiore o minore elevazione dei terreni che lo costeggiano. In tali congiunture il viaggiare in quelle regioni riesce oltremodo difficile; perocchè nè il governo, nè le autorità dei dintorni pensano a facilitarne il passaggio, mediante ponti di legno, o barche; e intanto il viandante, se non vuol retrocedere od aspettare due o tre mesi fino a tanto che le acque sieno rientrate nel loro letto, è costretto ad immergervisi col suo cavallo fino alle spalle, e, lui fortunato, se può toccare l' opposta sponda senza che gli arrivi alcun malanno, non già in causa della corrente, ma pel fango e la melma che costituiscono la principal materia del suo letto,

Agli amatori della caccia però si presenta in quel tempo un eccellente divertimento chê non manca di portare i più bei frutti. Le oche, le anitre di tutte le varietà, le ottarde, i cigni, i pellicani ed i beccaccini doppi e semplici, spaziano a frotte innumerevoli su quella vasta palude e sulle sue rive. Ma all'infuori di alcuni forestieri, che colà si trovano per affari di commercio e della gente dei consolati, che si giovano di quel sollazzo, non vi ha alcun altro che vi ponga mente. In parecchi mesi che io rimasi colà, dopo la conclusione della pace coi Russi avvenuta nel 1856, conobbi un solo fra gl' indigeni, il quale se ne occupasse. Costui con uno di quei fucili a palla forzata, da *Bascì-Bozùk* (1), di cui diedi altrove la descrizione, aveva

(1) Basci-bozùk significa borghese, benchè la vera traduzione di queste parole sia: testa guasta. Si appellano eziandio Basci-bozùk quei cittadini che in caso di guerra costituiscono la forza dell'esercito irregolare a cavallo della Turchia.

l'abilità d'ammazzare tre o quattro oche selvatiche ogni giorno, senza tirare un colpo indarno, avvicinandosi loro carpone alla distanza di tre o quattrocento passi, intantochè pascevano nella palude. A centocinquanta passi egli colpiva a palla un uovo sospeso ad un filo; a cento, tagliava il filo stesso. La sola specie di caccia in uso in quei paesi è la caccia d'uomini e di merci, sulle strade commerciali, come racconteremo in seguito. Anche quella dei cinghiali e dei capretti selvatici, che in buon numero s'incontrano nei boschi e sulle montagne, è affatto sconosciuta.

La città di Erzerum è sporca e fangosa, non solo nell'inverno in causa dello squagliarsi lento delle nevi, ma anche nella state a motivo dei rivi d'acqua, che seguendo l'inclinazione est-ovest del terreno scendono dalle vicine montagne e l'attraversano in vari punti, seco trascinando tutte le immondizie per andar poscia ed irrigare gli orti (*bostàn*), posti quasi tutti all'ovest di essa. Tuttavia l'acqua potabile vi è assai buona, limpida e fresca, e passa per proverbio fra le più salubri dell'Anatolia.

L'igiene pubblica vi è totalmente ignorata. Quivi, come in tutte le città dell'impero ottomano, la pulizia delle strade è affidata ad intraprenditori gratuiti, cioè ai buoni uffici del vento che via ne porta i miasmi, ed ai cani che mangiano tuttociò che trovano. Una quantità straordinaria di questi animali morti, ed ancor maggiore di cavalli di carovane caduti sotto il peso del proprio carico ed abbandonati dai loro proprietari, ingombra le vie più frequentate. Nell'inverno le affamate torme dei cani, in meno che non si dica, non lasciano traccia di quelle carogne, ma nell'estate vi rimangono a lungo emanando i più mefitici miasmi. L'ispettore della quarantina che vi risiedeva, reso turco nelle abitudini dal soggiorno di parecchi anni in Asia, non si dava gran cura del proprio ufficio, amando meglio starsene tranquillamente in casa a fumare il suo *Cibùk* (1). Per iscuo-

(1) Volgarmente si dà il nome di Cibùk a quelle lunghe pipe di cui si servono i Turchi per fumare; ma, parlando più esattamente, Cibùk appellasi la canna; Lulé, il caminetto di terra; e cibùk takimì quel pezzo d'ambra che si accosta alle labbra in fumando.

terlo dalla sua indolenza, facemmo trascinare in diverse riprese almeno una trentina di quei trapassati innanzi la sua casa; ma egli, fedele al noto sistema che in Turchia basta prendere la paga senza darsi pensiero di lavorare, rimaneva sempre impassibile. Vista una tale ostinazione, facemmo gettare in un pozzo asciutto, prossimo alla porta della sua casa, una di quelle carogne che era già passata per tutti gli stadii della putrefazione. Allora fu bello vedere il signor ispettore, scosso di buon mattino nel letto dagli effluvi di quel lontano parente, non sappiamo se di Bucefalo o d'Ippogrifo, lasciare la bella consorte, uscire di casa come un indiavolato, chiedere il soccorso delle vicine guardie, dei *Kavàss* (gendarmeria), e presi a forza alcuni facchini, presiedere all'estrazione dal pozzo del graveolento trapassato ed aiutare egli stesso di propria mano a tirare le corde, perchè venisse presto trascinato fuori della città.

Da quanto è stato detto riguardo al clima dell'Armenia risulta, che la elevazione di circa duemila metri sul livello del mare dell'altipiano su cui giace questa regione, è la causa dell'intenso freddo che vi domina. Posta fra il 38° ed il 41° di latitudine, dovrebbe fruire d'un clima assai più mite pari a quello della Persia, della Siria e d'altri paesi posti sotto la medesima zona; ma intersecata com'è da altissime catene di montagne e soggetta ad essere di continuo sconvolta dai venti del nord, l'intensità del freddo vi è anzi accresciuta. Due o tre giorni di viaggio al più, anche nella stagione invernale da Erzerum verso Kharpùt, Diarberkìr, Musc, od anche Trebisonda, che si fanno sempre discendendo, bastano perchè si trovi un clima temperato ed anche assai caldo.

CAPITOLO V.

SOMMARIO.

Erzerum presa dai Russi nel 1828. — Sue fortificazioni. — Il castello della città. — Le colonne incrostate. — Le fortificazioni di Devèboinù. — Hassàn-Kalè. — La via di Oltù aperta. — Opportunità di fortificare Narmànn. — La distruzione delle fortezze dopo la pace. — Sistema di costruzione delle case in Armenia. — Edifizi di Erzerum. — Industrie del paese. — Commercio di generi europei e persiani. — Gli scialli, i tappeti, le sete e le calze persiane. — Le prugne e le uve passe. — Direzione che prendono le carovane persiane dopo il loro arrivo in Erzerum. — L'ira della Dea Vesta. — Mancanza assoluta di piantagioni d'alberi e di legname da ardere. — Come vi si provvedesse al tempo della guerra del 1855. — Il tezèk sostituito al legname. — Diverse maniere di fabbricarlo e suoi usi. — Le miniere del pascialik di Erzerum. — Fertilità dell'Armenia e suoi prodotti agricoli. — Perchè l'orzo vi è seminato in quantità uguale al frumento. — Imperizia e noncuranza degli agricoltori. — La concimazione e l'irrigazione sono sconosciute. — Le frutta e loro provenienza. — Il ventre d'un Muderrìs.

Nel precedente capitolo abbiamo accennato come Erzerum fosse stata presa dai Selgiùki nell'undicesimo secolo e poi dai Turchi nel 1517. Ora diremo come anche i Russi se ne impadronissero senza molta fatica nel 1829.

Posti alcuni pezzi d'artiglieria sopra una montagna, abbandonata dai Turchi, e che domina la città dalla parte di nord-ovest, fin dai primi colpi di cannone colpirono il minareto d' una moschea. Bastò questo solo accidente, che secondo le loro idee era considerato molto sinistro, per far sì che i Turchi, atterriti, corressero tosto a consegnare la città al nemico; ma nell'anno seguente essa fu di nuovo loro restituita. Nell' ultima guerra turco-russa che durò dal 1853 al 56, gli Osmanlì furono molto più previdenti.

Col concorso di ufficiali inglesi, colà spediti appositamente dal loro governo di concerto colla Porta, innalzarono sopra quella stessa montagna, altra volta occupata dai Russi e su altre che dominano la città e la pianura al nord e sud-ovest, parecchi fortini a lunetta e caserme pei picchetti di guardia. Più tardi completarono questo piano di fortificazione fra i due punti accennati mediante una fossa ed un debole parapetto dalla parte di nord-ovest in faccia alla pianura e con altri piccoli fortini ai lati di sud-est e nord-est. Questi ultimi lavori per altro erano così prossimi alla città e talmente male costruiti, che se l'inimico si fosse avanzato colle sue artiglierie, avrebbe potuto recarvi gran danno, od anche entrarvi di sorpresa.

Quasi nel centro di Erzerum, ma un po' più a sud-est, trovasi un antico castello turco, al quale si entra per quattro porte, circondato da una profonda fossa e da muraglie merlate, in pessimo stato, che comprendono nel loro circuito quasi la metà delle case di quell'antica metropoli. Alcuni piccoli cannoni, disposti qua e là sui parapetti meno rovinati e sulle torricelle, guardano le strade che ad esso conducono. Nell' interno si trova una molto vasta caserma per la fanteria di guarnigione, ed il serraglio o palazzo ove risiede il governatore generale ed il comando militare. Nel cortile della caserma, accanto ad una fontana di marmo scolpita in arabeschi a basso rilievo, vedesi una bella torre di forma circolare, del diametro di due metri circa ed alta sette volte la base: nel suo interno avvi una scala a chiocciola per cui si ascende fino alla sommità, che al bisogno

può servire per luogo di vedetta. L'esterno di questa torre, la quale rassomiglia ad una gigantesca colonna, è tutto incrostato da un mastice verde a pezzi di otto o dieci centimetri quadrati, così lucenti e compatti che rassembrano intieramente la porcellana.

Due altre colonne del medesimo genere, ma molto più elevate della prima, si vedono ai lati dell'altissimo portone d'un vasto ed antico fabbricato in vicinanza alla porta nord-ovest che conduce al mercato del legname. Dalle iscrizioni e dagli stemmi che porta quel vasto edificio, sembra sia stato costruito sotto il dominio dei re armeni; di modo che anche quelle colonne o torri dovrebbero avere la medesima origine: al presente serve da magazzino pei foraggi della cavalleria.

I quartieri compresi nel ricinto del castello sono abitati quasi intieramente da Turchi, e vi si trovano eziandio i bazàri delle diverse specie di merci, e pressochè tutte le arti esercitate nel paese; quelli fuori delle mura sono abitati per la più parte da Armeni, da molti negozianti persiani che vi hanno i loro ricchi depositi di merci, da Turchi e finalmente dai pochi Europei colà stabiliti.

L'importanza strategica di questa città che fu sempre la base d'operazione degli eserciti ottomani in tutte le guerre combattute in Asia fra la Russia e la Turchia, e che senza dubbio è destinata ad esserlo ancora in avvenire, speriamo sia bastevole motivo perchè il lettore ci sia largo di perdono se più del dovere ce ne occupiamo.

Durante la guerra turco-russa del 1854, per rendere più sicura la posizione di Erzerum, fu fortificato il passo così detto di *Devè-boinù* (collo del cammello) ad un'ora e mezza dalla città sullo stradale di Kars; posizione per natura assai forte e dominante una vasta pianura detta di Hassàn-Kalè, che trae il nome da una piccola città che vi giace nel mezzo, in quel tempo occupata da un reggimento di fanteria di linea, ed ove trovasi un antico castello feudale. Più avanti ancora, a nove ore da Erzerum ed a tre ore da Hassàn-Kalè, fu rotto il ponte di pietra

sul fiume Arasse che scorre prossimo al villaggio di Keuprì-Keüy. Quivi la strada principale si divide in due rami: l' uno piega a sinistra e si dirige per Korassàn a Kars; l'altro a dritta e va per Emrèk-kum, Yuz-verèn e Delì-babà, fino ai confini di Persia e di Russia. È bene però osservare che in questo luogo il citato fiume è molto stretto e di poca profondità, talchè in molti punti è facile guadarlo, e non potrebbe che momentaneamente arrestare la marcia dell' inimico.

Fin qui le opere di difesa erette dai Turchi sarebbero state sufficienti, qualora nessun'altra strada avesse condotto da Kars, già occupata dai Russi, ad Erzerum che è distante sole trentasei ore di viaggio; ma l' esercito moscovita poteva marciare ugualmente sulla capitale armena per la via di Bardòs e per la città di Oltù, la cui provincia è contigua alla Georgia e distante diciotto ore da Kars; non essendo Bardòs difesa che da quattrocento uomini della cavalleria dei Bascì-bozùk, ed Oltù da duecento cavalieri regolari d'Arabistàn comandati dall' Iki-bascelì Mustafà pascià, senza fanteria, artiglieria o punti d' appoggio naturali su cui basare la sua resistenza. In quel giro di tempo (gennaio 1856) noi eravamo in distaccamento nella città di Oltù, ed avemmo occasione di notare che, quantunque la somma altezza delle nevi rendesse difficile la mosse militari, tuttavia l'esercito russo avrebbe potuto sorprenderci, e poscia per i villaggi di Narmànn, Itt e Insk marciare sopra Erzerum.

Senza abbandonare prima Oltù, ci sembra che il luogo più acconcio ad arrestare un corpo invasore sarebbe stato Narmànn. Questo è un piccolo villaggio di ottanta case a sole quattordici ore da Erzerum, posto come una striscia in un'angusta e lunga valle divisa longitudinalmente da un piccolo fiume che concorre ad ingrossare il braccio occidentale dell' Eufrate. Esso è spalleggiato a destra ed a sinistra da altissime montagne che dominano tutte le posizioni circostanti, e talmente accosto le une alle altre da non lasciare che un ristrettissimo varco pel quale si deve passare andando da Kars ad Erzerum. Sopra una di quelle alte montagne al nord del

villaggio si vede ancora un antico castello in rovina, sebbene già ristaurato dai Turchi. Tutte queste posizioni, alla cui difesa sarebbero bastati pochi fucilieri contro un corpo numeroso, potevano essere facilmente occupate e messe in comunicazione mediante ponti di legno sul fiume, che per essere largo di soli pochi metri non opponeva difficoltà alcuna. Per lo contrario, alle spalle del villaggio, il terreno in cui serpeggia la strada che guida alla capitale d'Armenia, è piano, offre tutto lo spazio necessario per l'accampamento e lo spiegarsi della truppa, buona acqua potabile e racchiude parecchi villaggi, che in caso di bisogno potrebbero somministrare vettovaglie alla truppa. Non sappiamo comprendere, come nella scorsa guerra il Comando generale dell'esercito non abbia fatto assegnamento su quella posizione sommamente strategica.

Dopo la pace conclusa nell'aprile del 1856 il Comando militare d'Anatolia, in luogo di provvedere al miglioramento del sistema di fortificazioni già costruite, nel supposto di future occasioni di guerra, le faceva invece demolire. I soldati turchi, comandati dai loro ufficiali, andavano muniti d'accette, zappe e d'altri simili strumenti ad atterrare con gioia quanto avevano con tanta fatica innalzato.

Dalle belliche fortezze condurremo ora il lettore a visitare le pacifiche e domestiche; chè tali possono chiamarsi per il loro genere di architettura le case d'Armenia.

Il sistema di costruzione delle case in Armenia e il loro stile architettonico sono ben lungi dal somigliare a quelle delle città europee. Tanto le case dei villaggi quanto quelle delle città, siano di mattoni o di pietra, presso di noi figurerebbero come altrettante capanne, pel rozzo modo con cui sono fabbricate. Esse sono di mattoni o di grosse pietre cementate, rare quelle in kerpicc (mattone crudo), e in minor numero ancora quelle di legno, quali si trovano in altre parti dell'impero, perchè non potrebbero resistere agl' intensi freddi ed offrire un acconcio asilo agli abitanti.

Per innalzare una casa, gli Armeni, tracciato che sia il

piano sul terreno e fatto il fondamento, incominciano dal costruire i muri necessari per quel numero di stanze (per lo più equilatere) di cui abbisognano, e li innalzano più o meno secondochè vogliono che la casa consti del piano terreno soltanto od anche di un piano superiore. Fin qui non avvi grande differenza fra il loro e il nostro modo di fabbricare, soltanto che fra ogni metro di muro circa sono frammesse delle piccole travi in posizione orizzontale per dare, come dicono, elasticità all'edificio in caso di terremoto. Compiti i muri, sovrappongono quattro grosse travi a ciascun angolo formato dai lati delle muraglie di ogni stanza, e su queste poi seguitano a sovrapporne delle altre sempre orizzontalmente per dritto e per traverso fino a coprirne tutta la casa. Il tetto però di alcuna di queste stanze, che per essere affatto interne sono senza finestre, non viene intieramente coperto, ma è lasciato con un piccolo vano quadrilatero nel mezzo a guisa d'abbaino, destinato a dare luce ed aria. Queste catacombe, che così crediamo debbansi chiamare, sono quelle nelle quali l'uso del paese o la gelosia dei mariti relegano le donne, ove poi accudiscono alla economia domestica. Il detto abbaino poi si rende indispensabile a tutte le stanze di quelle case che constano del solo piano terreno.

Gl'interstizii che restano fra quelle alte travature a cupola vengono poscia chiusi col mezzo di sottili tavolette di legno inchiodatevi sopra. È facile comprendere che per reggere quell'enorme peso di travi i muri devono essere costrutti con molta solidità; ed infatti quasi tutte le case armene, che sono sempre molto basse, sia che constino di due piani, o d'un solo piano terreno, hanno di solito dei muri dello spessore d'un metro ed anche più.

Siffatta solidità tanto dei muri che del tetto, ad onta della somma carezza del legname, ha un duplice scopo, quello cioè di resistere alle frequenti scosse di terremoto che travagliano il paese, e di sostenere il peso delle alte nevi che fermandosi lungo tempo sopra le case potrebbero diroccarle.

L'uso delle tegole è affatto sconosciuto in quei paesi, e in loro vece si adopera della terra, che ben battuta e pesta sul

tetto viene a formare una massa dell'altezza di trenta o quaranta centimetri a superficie piana, in guisa che vi si cammina sopra meglio che per le strade. Questo sistema per altro ha un grave inconveniente; ed è che la neve, rimanendo a lungo sui tetti, e lentamente squagliandosi, filtra a poco a poco per quello strato di terra, e finisce per rovinare le travature, i muri, i pochi oggetti che mobigliano le stanze, e spesso turba anche i lieti sonni degli addormentati e li costringe ad alzarsi di notte e a trasportare il letto in altro angolo dell'abitazione; se pur non avviene che l'indiscreta gocciola anche colà vada a visitarli e li obblighi a passeggiare per la stanza, borbottando dal freddo e dalla rabbia, fino a che, fattosi giorno, escano, potendo, di casa, e si dispongano a far gettare la neve dal tetto, aspettando poi, finchè a Dio piaccia, che il tempo divenga asciutto.

Erzerum non vanta grandi edifizi o monumenti che attestino la sua passata grandezza, e a questo riguardo è molto al di sotto dell'emula città di Amassia e di quella di Van, la prima delle quali pe' suoi antichi monumenti armeni, e la seconda per le sue rovine e le molte iscrizioni cuneiformi, che risalgono ai tempi dei monarchi assiri e persiani, offrono vasto argomento di studi all'archeologo ed al paleografo. Come in tutti i paesi poco inciviliti, ove domina la bacchettoneria, i suoi monumenti si restringono ai soli luoghi di preghiera: perciò essa conta dodici moschee, fra le quali l'Ulù-giamì, superiore a tutte in bontà di costruzione, un'antica e vasta chiesa armeno-scismatica, un' altra per gli Armeni cattolici, una terza piccolissima di rito greco e finalmente una bella chiesa franco-latina, di recente innalzata e consacrata nell'agosto del 1858 dai padri cappuccini di San Francesco colà residenti nella qualità di missionari. Essendo questa città la principale piazza di commercio dell'interno della Turchia asiatica, trovasi provveduta di bazàri abbastanza floridi, particolarmente per le merci dell' interno dell'Asia, di alcuni *Caravanserrài* (1) e di bagni pubblici a vapore assai comodi.

(1) I Caravanserrài sono vasti porticati, costrutti per lo più dalla pietà mussulmana, e sotto i quali si ricoverano le carovane che fanno sosta durante i loro lunghi viaggi.

Le industrie del paese sono: lavori di seta ma in poca quantità, conciature di pelli, lavori di selle, di oggetti vari di cuoio e specialmente di rame, del qual metallo abbonda il terreno del pascialik. La qualità di questo rame per altro, sebbene assai apprezzato in tutta l'Asia ottomana, è giudicata inferiore a quella delle miniere della vicina Tokàt, e viene comperato ad assai più buon prezzo da molti negozianti europei di Costantinopoli i quali, fattolo trasportare a Samsun, sulla riva del mar Nero, lo inviano in Europa, da dove, ridotto in foglia, è di nuovo spedito sui mercati di Turchia. L'orificeria, esercitata esclusivamente dagli Armeni, è assai imperfetta, non vedendosi uscire da quelle officine che cose assai grossolane. Gli orefici armeni dell'interno però fanno eziandio commercio di pietre dure, incise od a rilievo, di cammèi e di monete antiche, chè molte se ne trovano in quelle regioni. Ma essi non sanno fissare un giusto prezzo a questi oggetti sia per mancanza di cognizioni, sia perchè non sanno leggere ciò che sta scritto sulle monete; vedendo per altro come siano assai ricercati dagli Europei di passaggio, di regola fanno loro delle domande enormi che soventi sono ridotte d'assai ove l'acquirente sappia con chi ha a fare. Talvolta eziandio avviene che domandino delle somme vilissime per degli oggetti che avrebbero un grande valore in ogni gabinetto numismatico d'Europa.

In qualche scrittore trovammo accennato essere i lavori d'acciaio un'altra industria del paese e che le sciabole di Erzerum passano per le migliori dell'impero. È possibile che ciò sia stato in antico, perchè le sciabole armene erano molto in istima anche all'epoca delle crociate, e quelle poche che oggidì si conservano sono tenute in pregio di vere reliquie; ma presentemente noi che vi abbiamo soggiornato per qualche anno, ed avuta più volte occasione di farne acquisto, possiamo assicurare non esservi ora alcuna fucina per simili lavori, e che tutte le sciabole che si trovano al bazàro dell'armi, appartengono a fabbriche d'altri luoghi dell'Asia. Anzi gli armaiuoli del paese sono così ignoranti nel loro mestiere che pochi sanno fare un cavastracci da fucile

o saldare in rame un codolo di sciabola. Anche gli ottonai, per la più parte Armeni ed in gran numero, non sanno che fondere malamente il metallo e ignorano che cosa sia lavorare in lamina o piastra: l'uso del boràce vi è sconosciuto.

Già da qualche anno il commercio della capitale armena s'accrebbe e particolarmente dacchè, a causa della guerra, parecchi Europei vi si recarono a negoziarvi. Vi si trovano perciò molte mercanzie importate dall'Europa, cioè: chincaglierie, tele di cotone bianche e colorate, panni di Germania, vini forestieri in bottiglie, acquavite e liquori d'ogni specie, salumi e conserve. Anche molti fra i negozianti indigeni, preso esempio dai nostri, incominciarono dopo qualche viaggio a Costantinopoli ad importarvi mercanzie per farne poi spaccio nelle altre città dell'interno. Non è a credersi per altro che il commercio di questa città si restringa a tali generi, perchè quasi tutti i prodotti delle altre parti dell'interno dell'Asia vi giungono, essendo essa il centro del commercio di terra fra il Caucaso, la Persia, le Indie, la Russia e gli altri paesi della Turchia. Dalle informazioni avute dall'ispettore (*nazìr*) della dogana, dovetti conchiudere che le rendite di essa superano di gran lunga quelle di ogni altra città ottomana dell'interno.

Ogni giorno parecchie centinaia di cavalli e cammelli arrivano dalla Persia, dal Lahòre e dal Cascemìr, portando tappeti da duecento fino a millecinquecento piastre ciascuno; scialli del valore di centocinquanta fino a ventimila piastre, calze di lana a colori, stoffe di seta persiana, pelli nere di montoni abortiti del prezzo da centocinquanta fino a quattro o cinquecento piastre per ciascun testè, cioè pacco di dieci piccole pelli; uve passe e prugne persiane, gomme, droghe e medicinali dell'Arabia e d'altri paesi e finalmente buoni cavalli arabi, kurdi e persiani.

I tappeti di Persia sono tessuti di tutta lana, e formati da una stoffa così forte che dura per molti anni. La loro lunghezza varia da due a sei metri, l'altezza da uno e mezzo a due; i più grandi sono ordinariamente anche i più fini. Allorquando una famiglia ne compera uno, essa è sicura che malgrado tutti

gli strapazzi le servirà per varie generazioni. Ciò che è più meraviglioso è la tenacità dei colori, la cui composizione chimica è ancora ignota in Europa, imperocchè, sia pur la stoffa logora quanto si voglia dal lungo uso, essi giammai sbiadiscono. Noi stessi abbiamo veduto dei tappeti persiani laceri, comperati un secolo fa, presentare tuttora colori identici a quelli che appena arrivati dalle fabbriche di Persia si vendevano nei magazzini. I tappeti persiani sono assai ricercati in tutto il Levante e precipuamente a Costantinopoli, ove sono adoperati a coprire il pavimento delle stanze ed i sofà: gli ufficiali turchi li fanno servire da letto in campo. Di rado giungono fino a noi, come merce poco conosciuta, e perchè le dogane dei nostri Stati fanno pagare una tassa che uguaglia il valore dell'oggetto.

Gli scialli di Persia sono anch'essi pregievolissimi pei magnifici e brillanti colori di cui son forniti, indelebili al pari di que' dei tappeti. Tessuti in lana e lavorati a mano su di un telaio, riescono piuttosto stretti, e d'ordinario constano di due o tre pezzi cuciti insieme. Il disegno, tutto ad ornato, varia a seconda della loro finezza. Lo sciallo persiano, come fortissimo, può essere indossato fino a diventare un cencio senza che i colori suoi perdano la tinta primitiva. Non si è però mai pensato a perfezionarne il disegno, e quello di oggidì è ancora lo stesso degli scialli di trecento anni fa; altrettanto dicasi della tessitura, presentando il rovescio delle stoffe ineguaglianze e spessi congiungimenti di fili, il che però non nuoce nè alla fortezza nè alla bellezza delle medesime. I più fini fra questi scialli sono quelli di Cascemir e di Lahòre.

La maggior vendita di tali oggetti si fa specialmente a Costantinopoli ed in tutto il levante, ove sono in gran pregio. Fra gli uomini, i Turchi se ne servono per avvolgersi la persona o la testa facendone dei turbanti, e le signore europee colà stanziate, tutte indistintamente, ambiscono di esserne adorne; anzi puossi ben dire che una novella sposa od una dama greca o levantina (1) non si crederebbe debitamente maritata qualora

(1) Diconsi Levantini coloro che nacquero in oriente da genitori europei.

lo sposo non le avesse fatto prima il dono d'uno sciallo di Cascemir o di Lahòre. Alcuni opificii della Francia tentarono di copiare i Persiani nella fabbricazione degli scialli e giunsero perfino ad imitarne i difetti di tessitura. Questi scialli, che contengono cotone per una buona metà misto alla lana, sono inviati bensì in Oriente, ma il loro spaccio si limita ad alcune città dell'Asia minore, lungi dai luoghi di passaggio delle carovane persiane; perchè ove fossero trasportati molto nell'interno vi sarebbero facilmente riconosciuti. Colui il quale ebbe la cattiva idea di farne acquisto, credendola merce persiana, non tarda ad accorgersi dell'inganno, per lo sbiadirsi dei colori.

Le sete proprie della Persia, ed ivi lavorate, presentano stoffe assai forti, non senza per altro frequenti ineguaglianze e rocchi nei fili del tessuto. Qualunque pezza di seta persiana non è più alta di dodici once, il che la rende poco desiderata e acconcia alle mode delle signore levantine, gonfie e ripiene di sbiechi, di malakoff e falballà.

Quanto sono brillanti i colori degli scialli e dei tappeti, altrettanto sono oscure le tinte delle stoffe di seta. Per lo più sono disegnate a larghe righe alternate di colore caffè, bleu, o nero; la loro fortezza però compensa la mancanza d'appariscenza. Anche le calze persiane sono una manifattura di tutta lana, ricche di colori fulgidi, rappresentanti fiori di diversa specie od altre invenzioni proprie della fantasia orientale. Di queste si servono i Turchi ed in ispecialità i Persiani stessi, i quali tutti, come male forniti di scarpe ed obbligati a soddisfare all'uso del paese, che è quello di cavarsele entrando in una casa qualsiasi, in luogo di quei malconci arnesi, mostrano gli sfavillanti colori delle loro calze, lusso tutto proprio dell'etichetta orientale. La loro forma per altro lascia assai a desiderare, perocchè essendo estremamente basse al collo del piede, e non più lunghe di quattro o cinque dita nella parte superiore, riescono incomodissime all'uso cui si destinano.

Le prugne secche e le uve passe, altra mercanzia persiana, importata nella Turchia, sono gustosissime ed assai ricercate,

nè dubitiamo asserire superar esse in isquisitezza le uve di Corinto e le famose prugne d'Amàssia. Una quantità straordinaria ne vien spedita a Trebisonda nella stagione autunnale, con cui i Turchi preparano il loro *Cossàff* (1). I Greci poi si nutrono quasi esclusivamente di esse nelle loro quaresime.

Da Erzerum le carovane persiane prendono la via della Georgia o dell'interno della Turchia; ma la maggior parte si dirige a Trebisonda, primo scalo del loro commercio con Costantinopoli. — Nel ritorno caricano bambagia, tele bianche di cotone, dette americane, grande quantità di pani di zucchero in casse, tè e merci d'Europa. Mancando i carichi, noleggiano i loro eccellenti cavalli ai viaggiatori che si recano nell'interno e si adattano a progredire a passo di carovana.

Dalle arti e dal commercio dell'Armenia, ed in especial modo della sua capitale, passeremo per un istante ad esaminarne il terreno e le produzioni. Se le condizioni dell'Armenia nei più remoti tempi furono quelle stesse in cui si trova oggidì riguardo al combustibile, si deve inferirne che i suoi abitatori non siano stati fra i più zelanti nel prestare alla Dea Vesta il dovuto culto, col mantenerle cioè costantemente acceso il fuoco sacro, e che per questo motivo la Dea rendesse manifesta l'ira sua travagliando il paese con frequenti scosse di terremoto.

Tanto nella vastissima pianura che circonda Erzerum, quanto in quelle di Erzinghiàn, Hassàn-Kalè, del Passìn o di Tergiàn, non è dato vedere alcuna piantagione di alberi ove si eccettuino due o tre pioppi prossimi a qualche mulino e sotto i quali i mugnai stanno godendo il loro kièff fumando il cibùk, intantochè la macina fa il suo ufficio. Nè i Turchi, nè gli Armeni, proprietari di quelle terre, si danno pensiero alcuno per piantarne, e noi conosciamo già la strana logica di cotesta gente a giustificare la propria inerzia; ma un tale inconveniente, da

(1) Il Cossàff è un piatto turco che consta di frutte secche cotte nell'acqua, con una piccola quantità di miele o di zucchero. Lo si mangia a cucchiaiate, alternandole con altre di pilàff, cioè riso asciutto.

cui proviene la mancanza del legname da ardere, diventa assai grave in un paese così freddo. Questa mancanza, più che in ogni altro luogo, si fa sentire nella capitale: tutto il legname che vi arriva, a dosso di cavallo da lontane parti, cioè da venti o trenta ore di distanza, è impiegato nella costruzione delle case, ed è quasi nullo quello destinato alla combustione, perchè troppo a caro prezzo. Al tempo dell'ultima guerra colla Russia, Erzerum, per essere più vicina al teatro delle operazioni militari, divenne in luogo di Kharpùt il quartiere generale del corpo d'esercito d'Anatolia. L'assembramento di tante truppe e di ufficiali in quella occasione, aveva fatto sentire maggiormente il bisogno di combustibile; ma non fu dato trovarne, quantunque l'interesse generale richiedesse che la truppa non soffrisse per l'eccessivo freddo. Anche il carbone, parimenti portato da luoghi lontani, scarseggiava talmente che a titolo di grazia si era costretti pagarlo quattro piastre l'oca. Il governo ed i privati si trovavano in un bell'impiccio; pure in qualche parte vi si rimediò. I proprietari delle case incominciarono ad atterrarle, e, toltone il legname, lo vendevano a due piastre l'oca, cioè poco meno del prezzo del pane. Il comando militare comperò esso pure delle vecchie case, e, fattele atterrare dai soldati, distribuì loro il legname che vi trovò. In quella occasione il possessore di una casa, tuttochè cadente, percepiva dalla sola vendita del legname il prezzo d'una casa in ottimo stato, cioè venti ed anche venticinquemila piastre, rimanendo padrone del suolo e della restante materia. Del resto con questo sistema di distruzione e continuando il paese a rimanere nelle condizioni presenti non passeranno vent'anni che di Erzerum non rimarrà più una casa (1).

La quasi totale mancanza di legname però fece già da tempo trovare a quelle genti un mezzo di sostituzione nel *tezèk*, ossia combustibile di sterco d'animali bovini, che è in grand'uso,

(1) Tre terribili scosse di terremoto la distrussero quasi interamente nel giugno 1859.

non solamente nell'Armenia, ma anche in tutte quelle parti dell'Asia ottomana e della Persia, dove avvi scarsezza o mancanza assoluta di legname da ardere. Il modo di fabbricazione e la forma che si dà al tezèk, variano secondo che è fatto da famiglie comode o povere, ovvero anticipatamente nella stagione estiva, per essere adoperato nell'inverno.

Nei mesi di maggio, giugno, luglio ed agosto, nelle case armene e turche si lavora continuamente a questa specie d'industria. In qualunque luogo vi rechiate, non si vedono che uomini e donne nello sterco, i quali ammaniscono tezèk. Per confezionarlo innanzi tutto si provvedono d'un utensile composto di quattro assicelle, della lunghezza di venticinque centimetri ciascuna, e di dodici d'altezza, assieme commesse ed inchiodate in modo che formino un quadrilatero perfetto. Viene poscia radunata sul terreno una certa quantità di sterco di bue, vacca o bufalo, già da tempo accuratamente raccolto, e intanto che le donne ed i ragazzi vi spargono sopra la voluta quantità di paglia trita e vi gettano dei vasi d'acqua, il capo della casa sta coi piedi nella stercorea massa e la pigia fino a che venga a formare come un bitume omogeneo ed attaccaticcio. Lo si mette poscia poco per volta con una pala nel quadrato di legno, e pigiatolo ancora perchè ne prenda la forma, si solleva l'arnese, ed il prodotto dell'opera rimasto sul terreno vien tolto con delicatezza e collocato sul tetto della casa od in un vasto cortile, affinchè col calore del sole, nello spazio di trenta o quaranta giorni, si asciughi. In questo modo ciascuna casa agiata fabbrica annualmente da mille e duemila tezèk.

In taluni paesi dell'interno quest' industria è meno perfezionata. Ivi, senza servirsi dell'arnese quadrato, le donne, alle quali i lunghissimi pantaloni impacciano il pigiare, così alla buona impastano colle mani sterco con paglia trita ed acqua, dando al loro prodotto la forma d'una sottile pagnotta del diametro di circa quindici centimetri, che, ancora umida, è appiccicata all'esterno di tutte le muraglie della casa affinchè col calore del sole prestamente si asciughi. Talvolta entrando in alcuni

di que' villaggi il viaggiatore rimane meravigliato alla vista di quelle rotonde pagnotte, che non sa a che cosa servano e delle quali ogni casa è tutta esteriormente pavesata. Asciugato che sia il tezèk, forma una massa così compatta che talvolta non è possibile spezzarla percuotendola fortemente contro grosse pietre, ma occorre adoperare l'accetta, la qual cosa fa che si possa maneggiare senza rischio d'imbrattarsi. Il prezzo del tezèk varia da quattro a dieci parà l'oca, cioè da due a cinque centesimi di franco, ma ordinariamente è venduto per *Arabà* (1) a più buon mercato. In altri luoghi, allorchè si accende il *tandùr* (forno sotterraneo) per arrostire qualche montone, lo sterco essiccato vi è gettato entro ad alimentare il fuoco senza antecedenti preparazioni.

Se il tezèk non supplisce pienamente il legname per non avere la proprietà di produrre una viva fiamma, offre tuttavia molti altri vantaggi. Per accenderlo fa d'uopo sottoporgli sempre qualche po' di legno resinoso, che si vende in copia sui mercati a piccoli fascetti. Prendendo fuoco assai lentamente, il tezèk dura bensì fatica ad accendersi, ma una volta acceso diventa tutto una bragia, sempre coperta da un leggiero strato di cenere, che giova a conservarla in vigore: in questo modo può somministrare calorico per lo spazio di otto ed anche dieci ore. Ogni qualvolta però è turbato con ferro od altro, si scompone e va presto in cenere.

Questo combustibile, ove si voglia adoperarlo ad imbandire con prestezza una refezione, non è troppo acconcio, perchè, oltre a bruciare lentamente, fa che le vivande con esso cucinate ricevano talvolta un odore disgustoso. Qualora sia ben secco, può essere abbruciato anche nelle camere abitate, senza timore di cattivi effluvi. Nelle stufe riesce poco adatto perchè si riduce prestamente in cenere.

(1) Gli Arabà sono piccoli carri a due ruote senza razzi, ai quali vengono aggiogati i buoi e di cui si servono gli agricoltori di quelle regioni. L'asse che posa sulle ruote gira anch'esso quando il carro è tirato e manda uno scricchiolio così forte che si ode mezz'ora prima che arrivi.

Il terreno del pascialik di Erzerum è assai ricco di miniere di carbon fossile, piombo, rame, marmi, alabastro, diaspri, topazi ed amatiste, ma, fatta qualche eccezione per le miniere di rame, tutto è trascurato. Nessuna disposizione governativa provvede su queste materie, ed in molti luoghi il proprietario che scoprisse una miniera qualsiasi nelle sue terre, si guarderebbe dal farlo noto ad alcuno e meno ancora al pascià della provincia, perchè correrebbe rischio di perdere la sua proprietà per l'arbitrio di costui, ovvero d'essere escluso dai vantaggi della scoperta. Nella Macedonia e nell'Anatolia si verificarono simili soperchierie. Chi volle farsi rendere giustizia, andò incontro a serii malanni.

Negli scavi di terreno eseguiti dalle nostre truppe a Devèboinù, per la costruzione delle fortezze destinate ad arrestare i Russi, furono scoperti alcuni filoni di carbon fossile. In luogo di proseguire l'opera incominciata, ed offrire agli abitanti del paese un facile mezzo di premunirsi dal freddo, tutto fu abbandonato e non se ne tenne più parola. Per gli accennati motivi, e più ancora per la noncuranza del governo giacciono sepolte e improduttive tante ricchezze, che in ogni paese d'Europa sarebbero la fortuna di un popolo.

L'Armenia, come quasi tutta l'Anatolia, è fertilissima: i principali suoi prodotti sono: il frumento e poscia l'orzo che viene forse seminato in maggior quantità del primo, per nutrimento non solo de' cavalli del paese, ma anche di quelli delle numerose carovane che l'attraversano e dalle quali viene pagato a caro prezzo. Essendo quelle regioni affatto prive di strade carreggiabili, il trasporto delle derrate e delle merci vi si fa a solo dosso di cavallo, fornito di apposito basto, dividendo il peso del carico in modo che una metà gli riesca a destra, l'altra a sinistra. Innumerevoli carovane portano a questo modo carichi da un luogo all'altro, a piccole giornate, e fanno quindi gran consumo di paglia e d'orzo. Questa biada è così ricercata che in dati tempi raggiunge il prezzo del frumento, e soventi tornerebbe più conto nutrire i cavalli col pane che coll'orzo, ma

offre tuttavia il vantaggio di sostituire all'evenienza il frumento stesso nei bisogni della vita umana, perocchè, se in una annata il raccolto di questo grano è scarso, le genti del luogo vivono senza stento col pane di farina d'orzo.

Gli altri prodotti sono: il tabacco che è assai pregiato, il lino, ma in pochissima copia, e il grano turco in quantità ancora minore; i gelsi vi sono rarissimi e non se ne vedono che nella provincia di Diarberkìr o nella bassa Anatolìa verso il mare. La vite alligna in rarissimi luoghi, attesa la rigidità del clima; le provincie di Kharpùt, Sivas e Tokàt son le sole ove prospera assai bene, e d'onde l'uva viene portata in grande quantità su varj mercati dell'Anatolìa, e mangiata quasi sempre mezzo acerba.

A Kharpùt si fa del vino dalle popolazioni armene, ma in poca quantità, che viene venduto in parte alle altre città vicine al prezzo di sei, otto e fino dieci piastre l'oca. Ma ancorchè questo prodotto superasse l'ordinaria misura, e fosse a più buon mercato, non troverebbe facile spaccio, perchè pochi sono i Turchi che ne bevono, essendo loro vietato dal Corano; e gli Armeni amano meglio ubbriacarsi ogni giorno coll'acquavite, anzichè col vino, che sarebbe assai meno nocivo alla loro salute. La pianura di Erzerum co' suoi centosessanta villaggi è fertile più di ogni altra parte d'Armenia. Essa è tutta coltivata, meno poche parti, da una laboriosa popolazione armena. La forza produttiva del suo terreno è qualche cosa di prodigioso; imperocchè le insalate ed altre verdure che vengono seminate negli orti, in sulla fine di maggio, in quattro giorni sono già nate, mostransi rigogliose nel sesto, e nell'ottavo possono mangiarsi. La fertilità poi dei campi coltivati a frumento ed orzo è sì grande da produrre fino a quindici volte la semente e più. Un dì ritornando dalla caccia alla città incontrammo parecchi carri, che trasportavano al villaggio il grano raccolto nella giornata. Attesa l'imperfezione con cui erano costrutti, seminavano per la strada del grano. Avvertiti i conduttori del caso, uno di essi alzando le spalle rispose: « Iddio ce ne manda molto espressamente perchè basti a noi ed agli uccelli che spaziano nell'aria ».

Nessun altro ci avrebbe data una diversa risposta, giacchè tutti que' carri erano nello stesso modo difettosi.

Tali perdite però sono un nulla; le più grandi derivano dal malinteso sistema di lasciare a lungo sul campo il grano essiccato, dal che ne consegue che prima di raccoglierlo una buona parte è già caduto dalla spica, e dal costume di batterlo e mondarlo con istrumenti così imperfetti che un terzo va perduto sull'aia e mangiato dagl'innumerevoli corvi, e dall'altro uccellame che popola a stormi quelle fertili regioni. Simili errori di agronomia non furono mai corretti; così insegnarono gli avi, così fanno anche i nipoti.

Le praterie vi sono scarsissime; soltanto alcune, quasi in abbandono, si vedono in riva all'Eufrate, ove l'erba cresce spontaneamente senz'altra cura dell'uomo, tranne quella di tagliarla giunta che sia alla dovuta maturanza. Il precipuo motivo di tale incuria deriva da ciò, che tutti i cavalli di quelle parti dell'Asia occidentale, all'infuori di una quarantina di giorni passati all'erba nella stagione estiva, vengono costantemente nudriti di paglia trita e d'orzo, essendo colà opinione che l'animale mangiando fieno divenga debole, troppo pasciuto ed inetto ad una rapida corsa.

La concimazione dei terreni, siano essi coltivati a grano o a prato, è affatto sconosciuta: l'irrigazione vi è praticata solamente in que' luoghi ove, per la vicinanza di qualche fiume o rivo, è facile valersi dell'acqua; è nulla affatto ove si richiegga un poco d'industria o di fatica.

I frutti sono generalmente un prodotto scarso in Armenia, e non sono propri che d'alcune regioni ove domina un clima più mite, fra le quali va annoverata la provincia d'Amassia, che produce in grande quantità delle prugne nere d'un sapore squisito, e che per la via di Samsun vengono quasi tutte spedite, già essiccate, a Costantinopoli. Gli altri paesi nei quali si coltivano i frutti sono: Tortùm ed Oltù, ambedue sangiàk soggetti al Muscir di Erzerum. Di là provengono tutte le frutte che si vendono nella capitale, a Kars, in Baybùt, Erzinghiàn, Trebisonda, e perfino

nella città russa di Askiskalè (Akalzik) Anche Kharpùt ne somministra una grande quantità. In questi paesi i frutti sono sempre raccolti ancora acerbi, non solo affinchè non soffrano nei lunghi viaggi ai quali sono spesso destinati, ma perchè i Turchi, estremamente ghiotti delle cose acide, li preferiscono ai maturi. Arrivando i carichi di questa merce a certi intervalli nelle città, l'amatore deve far loro una continua guardia, se vuole provvedersene, accadendo spesso che le frutta non ancora giunte sul mercato siano già state comperate da coloro che le fanno essiccare per rivenderle nell'inverno; ed anche, fuori di questo caso, i Turchi sono talmente ghiotti di queste delicature che non appena arrivate sul mercato immediatamente le divorano. È un vero spettacolo comico in quelle occasioni! Nelle piazze e per le strade non si vedono che borghesi, artieri, impiegati governativi, principi ed ufficiali dell'esercito, i quali mangiano frutti o citrioli a crepapancia. Sopravvengono poscia le febbri ed altri malanni e lo spettacolo prende diverso aspetto. Allora tocca al medico a dispensare a quelle lunghe faccie tanti purganti da vuotare le più ricche farmacie; ma i Turchi preferiscono tutti i mali di questa terra piuttostochè privarsi dell'acido. Un Muderris (professore di teologia) che io conobbi mentre mi trovava in servizio nella bassa Anatolia, in una sola giornata mangiò due oche di pere ed altrettante di uva moscata, vale a dire diciasette libbre e mezza di frutta, nell'intenzione, diceva egli, che gli rammollissero il ventre, che da due giorni, secondo le sue osservazioni, si era fatto restio. Accorso alle strazianti grida di quella più bestia che uomo, cagionate dai dolori colici, non offrendo il villaggio altro rimedio, lo consigliai da buon amico a bere un decotto d'una libbra di semi di lino in sei d'acqua. Dopo due giorni il valente teologo m'incontrava, e, tratto un lungo sospiro, mi disse: *Allàh sciukùr* (grazie a Dio) sono guarito! Di questi cervelli bizzarri non è penuria in Turchia.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO.

Le donne turche ed armene. — Loro costumi. — La mitra. — La società di famiglia presso gli Armeni. — Abitudini domestiche delle loro donne. — Gli Armeni e loro costumi. — Le visite. — La missione dei Cappuccini di San Francesco. — Il principale lavoro della missione. — I voti dell'Ordine. — I nostri lettori in viaggio nell'Oriente. — Erroneo modo di pensare di alcuni su tale proposito. — Viaggiare in Oriente è cosa ben diversa dal viaggiare in Europa. — Istruzioni a chi viaggia per l'Asia ottomana. — A chi vogliamo siano dirette. — Diversi modi di noleggiare i cavalli. — L'Il-Muhabèr. — I militari che viaggiano in Turchia. — La sella. — Le armi. — Il bagaglio necessario. — Le provvigioni da bocca. — Il bulgùr. — Un saggio avviso a coloro cui preme il ventre. — Altre cose a provvedersi. — La caccia lungo la via. — Precauzioni. — Un fatto accadutomi. — Di quale mezzo mi servissi per recarmi a Bajazìd. — M. Henry. — Le strade che conducono da Erzerum al confine persiano per Bajazìd. — I Kavàss a digiuno. — Hassàn-Kalè. — La nostra condizione è poco sicura. — Probabilità di farci ammazzare. — I Firmàni ed i Bujurtù nei tempi addietro.

Nello scorrere questo paese abbiamo data un' idea di quanto ci sembrava più importante; ma il freddo, la neve, il tipì e la scarsezza di viveri e di legname dei quali ci siamo occupati,

sono tutte cose che avranno aggelati i nostri lettori. Prepariamoci adunque ad entrare in un argomento che sia loro più gradito.

L'Armenia gode fama di albergare bellissime donne, tanto turche quanto armene; e noi che in forza d'un lungo soggiorno in quel paese avemmo spesso occasione di metterci al loro contatto, ne possiamo fare piena fede. I loro occhi vivissimi e neri, i lineamenti del viso perfetti, la statura piuttosto elevata ne fanno un tipo nobilissimo, e quantunque il naso ecceda soventi nelle Armene, segno caratteristico della loro razza, si può dire che sono belle generalmente.

L'abbigliamento di sotto delle donne turche di questa parte dell'Asia ottomana è presso a poco come quello dell' altre di Costantinopoli. Quello all' esterno è diverso, non usando nè il *Yasmàk* (1) per coprirsi il capo ed il viso, nè il *Ferragiè* (2) delle graziose di Stambùll (Costantinopoli). Il primo si compone di una camicia bianca di seta o di cotone a maniche larghe e sciolte come quelle degli uomini, e di un giubbetto o casacca d' indiana o di seta a colori, imbottita, che arriva fino a metà del corpo e che chiamano *Enterì;* portano pantaloni larghi pure d'indiana a fiori e fondo giallo o rosso, i quali, lunghi quanto la persona che li indossa, sono assicurati alla cintola, mediante un cordone che passa nella guaina; inferiormente poi sono annodati sotto il ginocchio, in guisa che vanno a formare colla lunghezza soverchia una specie di cascata a rovescio sopra la gamba. Tanto alla parte anteriore del pantalone, quanto alla posteriore, nella

(1) Il Yasmàk è formato di due distinti veli bianchi, l' uno dei quali copre il viso dalla metà del naso fin sotto il mento; l' altro, i capelli e la fronte fino alle sopracciglia in modo, che gli occhi soli rimangono scoperti. Amendue questi veli, che vengono poscia annodati dietro il capo, lasciano quasi sempre distinguere, per la loro finezza, i lineamenti del viso.

(2) Il Ferragiè è un leggerissimo mantello, a guisa di pastrano che indossano le donne turche di Costantinopoli. Esso le copre dal collo alle calcagna, ed ha un bavero che arriva fino alle ginocchia. La stoffa dei Ferragiè è di tibèt, di merinos o di seta fra le più ricche. Ordinariamente sono di coloro amaranto, bleù, rosso o cilestro, non mai a colori misti.

regione della cintola, sono attaccate due grandi e lunghissime ali, che vengono poi fatte passare frammezzo alle coscie in modo, che la posteriore sia assicurata anteriormente alla cintola, l'anteriore posteriormente. L'ufficio delle ali è di sostenere il pantalone. Un tale modo d'abbigliarsi, sebbene assai semplice, riesce però molto imbarazzante, e le donne turche quasi sempre camminano sui propri pantaloni.

Le più ricche, ad imitazione di quelle di Costantinopoli, hanno il capo bizzarramente avvolto, e con molta galanteria, in un fazzoletto di mussolina di Smirne, di colore violetto, rosa od amaranto, sotto il quale si vedono brillare dei magnifici diamanti. Portano stivaletti e papuccie, ossia soprascarpe, di marocchino giallo a punta acuminata e rivolta all'insù. L'abbigliamento esteriore che serve da complemento all'altro, allorchè devono uscire di casa, si limita ad un lungo lenzuolo di lana bianca che le copre dal capo fino ai piedi, e che chiamano *Ciarciàff*, il quale è tenuto assicurato da ambe le mani all' altezza degli occhi e ne copre il viso di maniera che per quanto uno si sforzi di guardarle in passando, non gli è dato di riconoscerle.

Ciò che ho detto sulle donne turche, quanto al costume di vestire in generale, vale anche per le armene. Le donne armene per altro sogliono inoltre adornare il loro capo d'una specie di berretto di cartone, di forma tutta originale ed assai somigliante ad una mitra vescovile leggermente ripiegata in avanti, ma mancante della parete anteriore. Questo berretto, che chiamano *Kalpàk*, è destinato a tenere insieme riuniti i capelli. Le più ricche sogliono adornarlo di antiche monete d'oro turche, cioè di *Mahmudiè*, *Selimyè* e di *Adllè*. Esso però è ben lontano dall'aggiungere vezzo a quelle figure, che anzi dà loro un aspetto assai grottesco e spoetizzante. Anche il ciarciàff delle donne armene è identico a quello delle turche, tuttavia alcune ne indossano un altro di una stoffa di cotone a minutissime righe bianche e turchine. Un indizio infallibile per distinguere l'armena dell'interno dalla turca, allorchè sono coperte dal ciarciàff, si è l'acconciatura del capo, che nelle prime, in causa della famosa mitra, appare oltre misura rialzata.

Le Armene calzano generalmente scarpe nere, perchè tale è il loro costume avìto; in alcuni luoghi però, e particolarmente in parecchie grandi città dell'interno, si servono talora degli stivaletti gialli e delle papuccie del medesimo colore quanto le Turche. Tuttavia è d'uopo che siano caute a questo riguardo, essendo la calzatura gialla un fregio proprio e particolare alle donne mussulmane. Ho detto essere mestieri di cautela perchè, specialmente nelle piccole città, ove l'attaccamento agli usi religiosi è maggiore, se una vecchia turca fanatica incontrasse donne armene con calzatura gialla, sarebbe capace di farla loro togliere nel bel mezzo della via, e sollevare all'occorrenza contro di esse un intero quartiere.

Sebbene le donne turche d'Asia, in causa del loro austero abbigliamento, appaiano più scrupolose delle turche costantinopolitane dai trasparenti veli, pure non mancano di avere le loro bizzarrie. La vezzosa Mussulmana dell'interno, qualora voglia mostrarsi a colui che ama o che piace a'suoi occhi, allorquando il vede da lungi sulla via, per non lasciarsi scorgere dai circostanti, incomincia a simulare un imbarazzo, anzi fa mostra di coprirsi di più; ma giunta alla presenza dell'oggetto de'suoi desideri, ecco che lascia destramente cadere il ciarciàff dal viso, e mostrandogli due bellissimi occhi scintillanti e neri, da renderne gelosa Venere istessa, con un solo sguardo lo affascina. Questa è già una mezza dichiarazione d'amore; se a tutto ciò aggiunge un cenno, qualora lo possa, è segno che ama d' essere seguita. Questo linguaggio è rapido come un baleno; e tosto la scaltra si nasconde nel suo involucro più accuratamente di prima.

Oltre il ciarciàff, le donne turche di Trebisonda, più selvatiche dell'altre, adottarono da qualche tempo una specie di iasmàk nero, cioè un velo che copre loro il capo ed il viso; quest'uso, tanto detestato da noi, s'incominciò ad introdurre anche in altre parti d'Anatolia. Per quanto uno procuri di avvicinarle, ben poco si può scorgere sotto quel fitto ed oscuro tessuto, e l'astuzia di lasciar cadere per finto imbarazzo il ciarciàff non può mettersi in pratica. Del resto le donne turche non sono così relegate

nelle case loro, come lo si pensa generalmente in Europa. A Costantinopoli godono d'una libertà maggiore, perchè quivi gli usi sono un po' corrotti per il contatto cogli Europei, e perciò se ne vanno al passeggio a' piedi ovvero in carrozza, seguite dagli eunuchi a cavallo, armati di sciabola.

Quelle delle città interne conducono una vita più casalinga, non solo perchè colà regna il pregiudizio e l'usanza di osservare più rigorosamente la legge, ma eziandio perchè quelle città, in causa delle sozzure delle strade, poco si prestano ad essere percorse a piedi dal sesso delicato, essendovi le carrozze assai rare; nulladimeno, specialmente in venerdì, che è il giorno di festa dei Mussulmani, seguite da qualche vecchia della casa che fa loro la guardia, escono anch'esse al passeggio, sia per fare le visite di convenienza, che per recarsi al bazàro a fine di comperarvi qualche galanteria; imperocchè i negozi turchi restano aperti anche nei dì festivi. Ordinariamente, in tutte le città turche, le donne mussulmane sono solite nella bella stagione darsi convegno in qualche luogo elevato esposto al sole e che domini una frequentata strada, una vasta pianura od anche il mare. Due ore prima del tramonto vi si portano tutte e si accosciano sull'erba divise in vari gruppi, intantochè i loro figliuoletti stanno giuocando all'intorno. La vista d'una di quelle femminili brigate su di un verde prato, particolarmente a Stambùll od a Scutari d'Asia, ove le donne, soltanto velate, s'abbigliano con istoffe a vari e fulgidi colori, è molto pittoresca ed attraente. La libertà poi di cui godono le donne turche, oltre il limite segnato dai costumi e dalle leggi religiose, dipende dalla maggiore o minore gelosia che arde in petto ai loro mariti o padroni. Non credasi però che sia facile cosa avvicinare sulla strada una donna mussulmana, non perchè essa non se ne compiaccia, ma perchè colà ogni cittadino sorveglia la moralità pubblica, e sospettoso del vostro colloquio si crederebbe in diritto di ascoltarlo e di sventarne le conseguenze.

Ora che abbiam dipinte le donne turche tali quali si sogliono vedere fuori di casa, consideriamole nell'interno delle loro abi-

tazioni. Se vi recate presso una famiglia turca, od anche presso una delle più scrupolose fra le armene, prima ancora che entriate per la porta o che posiate il piede sul primo gradino della scala per recarvi nella stanza di ricevimento, voi intenderete pronunciare ad alta voce le parole, *Kimsè-Olmàz*, che vogliono dire: ciascuno s'allontani: ed è l'avviso che colui il quale vi ha spiati, entrando, dirige alle donne della casa affinchè si ritirino nei loro appartamenti, per non essere profanate dallo sguardo dello straniero. A quel comando, che non ammette dilazioni o scuse, succede uno sgambettare di qua, un correre di là su quei pavimenti di legno, indi un fracasso d'usci e porte chiuse con violenza che assorda le vostre orecchie, e per ultimo s'ode il cicalìo delle donne che dalle fenditure vi guardano in passando e divisano ciò che lor pare più a proposito. Entrati che sarete nella camera di ricevimento, le donne ritornano alle abbandonate occupazioni; ma poco innanzi che usciate per andarvene, il tremendo *Kimsè-Olmàz* è di nuovo impartito, ed allora intendete rinnovarsi il rumore di prima. Non crediate però che queste belle Turche fuggano veramente di cuore: no, esse per lo contrario rimarrebbero volentieri ad ammirarvi, ma la loro legge è dura assai ed un'infrazione potrebbe loro costar troppo caro. Se poi qualcuna di esse rimane per rispondere alle interrogazioni che sarete per indirizzarle, non isperate già di ricreare la vostra vista, imperocchè, senza dubbio, quella sarà una vecchia rantolosa e raggrinzata, e qualora sia giovane, essa avrà sul capo un fazzoletto, e ne terrà i due opposti lembi stretti fra i denti, non tanto per coprirsi il viso, quanto per nascondersi la bocca, che non deve essere veduta che dal marito. Una donna turca od anche armena si darà intieramente a voi, ma, se conserva ancora un po' di pudore, si terrà coperta la bocca con un lembo di qualche oggetto del suo abbigliamento, ed in mancanza d'altro, colla mano. Pronunciate un'espressione un po' libertina innanzi ad una di codeste orientali, ed essa, risponda o no, porterà la mano alla bocca, per toglierla al vostro sguardo.

La vita che le donne turche conducono nei loro kharèm

è assai semplice e poco piacevole, avvezze a vivere insieme più mogli d'un uomo solo, dissimulano con arte assai raffinata le loro reciproche gelosie. Ad eccezione delle povere, lavorano poco o nulla, e più spesso fumano e bevono caffè, giuocano fra di loro, e sono assai inclinate alla lascivia. Esse sono affettuosissime, particolarmente pe' loro figliuoli, e le più belle frasi figurate del dolce e ricco idioma turco sono loro assai famigliari in parlando.

La società di famiglia presso gli Armeni al contrario non presenta il carattere di dolcezza che traspira da quella dei Turchi, sebbene i costumi e gli usi di questi due popoli siano per più riguardi identici. Avvezzi i primi a considerare il loro stato di dipendenza come una legge della natura, anzichè quale un effetto della pressione del loro simile; avviliti e resi timidi per questo giogo che li aggrava, non seppero mantenere neppure nel vivere famigliare quel fare libero e sicuro che contraddistingue tanto i popoli inciviliti della cristianità; anzi i loro costumi ed usi domestici sono alquanto più austeri di quelli dei Turchi, ed in alcuni casi perfino singolari e stupidi.

Noi non vogliamo qui parlare degli Armeni di Costantinopoli, i quali differiscono assai dai loro correligionarj dell'interno; quelli sono inciviliti, se civiltà può dirsi l'aver presi dai *Franchi* (1) tutti i vizj, ma non le virtù: noi intendiamo parlare soltanto di quelli dell'interno. Là, come in tutti i paesi dell'oriente, l'uomo è il capo assoluto della società di famiglia; le donne non godono alcuna considerazione. Prive di educazione, senza spirito od istruzione di sorta, immedesimate co' più sciocchi pregiudizi religiosi, vivono separate dagli uomini, come in un kharèm turco. Molte di esse, alla vista d'un uomo qualunque che non sia il marito, fuggono come se fossero spaventate dal demonio; se fate visita allo sposo d'una di esse, difficilmente egli vi riceverà alla presenza della propria moglie o dell'altre donne di casa.

Una giovane armena, avanti di maritarsi, attende all'econo-

(1) Sotto il nome di Franchi si comprendono in Turchia tutti gli Europei.

mia domestica ed al servizio della persona de' suoi genitori. Li ajuta ad abbigliarsi, fa loro i servizi di camera, pulisce ed empie il cibùk, lo dà al padre, gli appresta il fuoco per accenderlo, poscia va a collocarsi ritta, secondo il costume, vicino alla porta della stanza, pronta ad avanzarsi o ad uscire secondo gli ordini: e tuttociò viene eseguito, non già con quella sommessione affettuosa che lega i figli ai genitori, ma precisamente come farebbe uno schiavo al cospetto del suo padrone. Gli uffici di cucina, e perfino il tezèk, le sono devoluti, rare quelle che se ne astengono. Insomma, dal tempo in cui si sviluppa in loro l'intelletto, fino a che diventino madri di figliuolanza, capace di servirle alla sua volta, esse sono come altrettante schiave.

Nè la loro condizione migliora d'assai, passate che siano al matrimonio, essendo obbligate di prestare al marito presso a poco gli stessi materiali servizi che rendevano al padre. La giovane armena, divenuta sposa, non può più parlare nè farsi vedere a viso scoperto ai fratelli ed agli altri parenti maschi del marito, e talvolta, per eccessivo scrupolo, neppure al proprio fratello germano. L'intrattenersi a parlare con costoro sarebbe un mezzo peccato: coi forestieri poi, peccato intiero. Qualche volta, andando in famiglie armene, non fummo capaci di ottenere per risposta da quelle donne nè un sì, nè un no, in seguito a nostra domanda, se il loro marito era in casa; sarebbe stato grave peccato risponderci. Per altro ogni regola ha le sue eccezioni, lettori miei, e, grazie al Cielo, in altre trovammo maggiore accondiscendenza. Le cerimonie del matrimonio poi sono le più singolari e barbare, come quelle che terminano sempre in orgie e baccanali. Esse sono per lo più celebrate di notte. La fidanzata è condotta ad occhi bendati da due compagne fino all'altare, e di là, terminato il rito d'uso, si reca di nuovo alla propria abitazione, ove rimane ancora per tre giorni colle sue coetanee, passando il tempo fra gli strilli ed una musica barbara, senza alcun riposo notturno, mentre lo sposo, il quale forse non conosce ancora la sua metà, per non averla mai veduta, se ne rimane con gli uomini in una stanza separata e ben lon-

tana da quella della moglie, a bere acquavite e cantare da forsennato, fino a che, scorsi i tre giorni, soprafatto dal sonno ed ubbriaco da non potersi reggere, prende la propria moglie e se la conduce a casa.

Ordinariamente questi matrimoni sono già progettati molto tempo prima dai rispettivi genitori, senza che gli sposi ne abbiano avviso. Una figlia viene talora promessa al maschio di un'altra famiglia, quando ciascuno dei fidanzati non ha forse ancora sett'anni. Giunti all'età voluta, la figlia è forzata di fare la volontà dei propri genitori che combinarono l'affare, e il figlio ad ubbidire egualmente. E questo costume non è praticato soltanto nell'interno dell'Armenia, ma eziandio a Scutari d'Asia ed a Costantinopoli stessa.

Al pari della più parte dei popoli dell'Asia, anche gli Armeni s'abbigliano in modo sfarzoso anzichenò, ma impacciante, assai più effeminato di quello dei Turchi, e che esteriormente li qualifica per ciò che sono all'interno, cioè più donne che uomini. Questo popolo è conosciuto come di assai mala fede, e tutti gli scrittori che ne parlarono, s'accordano nell'ammetterlo. Timidi tutti come conigli, se vedono alzare un braccio da chicchessia, impauriti, fuggono e si rannicchiano nelle loro sottane. I loro usi e costumi sono in tutto somiglianti a quelli dei Turchi, quando non vi osti un motivo dipendente dalla diversità di religione. Ciò nondimeno, allorquando fanno nelle chiese le loro devozioni, pregano e stanno genuflessi alla stessa maniera che i seguaci dell'Islàm. Gli uomini usano coprirsi il capo con un *fez* avvolto in un fazzoletto nero od a cupi colori; indossano larghi pantaloni detti *scialvàr* ed un lunghissimo *enterì*, cioè una specie di zimarra di stoffa di seta o di cotone, abbottonata sul davanti e che arriva fin sotto i talloni; essa è affatto uguale a quella lunga veste nera, detta talàre, che i preti cattolici, officiando, indossano al di sotto della cotta o del piviale. A quella sovrappongono un abito di panno oscuro, della stessa lunghezza, ma così male architettato dal collare alla cintola, che non li ripara neppure dal freddo. Lo sciàl che avvolge a mezzo il corpo, è loro indivisibile: uomini e donne dormono generalmente vestiti.

Le case armene sono tenute colla massima proprietà, lavate da cima a fondo una o due volte la settimana, e guernite di tappeti; e fa meraviglia l'osservare come, ad onta di ciò, la pulizia delle persone sia generalmente trascurata.

Gli Armeni temono assai i Turchi e li odiano, ma più perchè questi professano l'islamismo, di quel che, per essere i loro oppressori. Alcuni di essi volevano persuaderci che avrebbero scosso il giogo ottomano; ma noi siamo d'avviso che la debba essere una assai difficile impresa. Ignari tutti della storia patria, i loro sogni di libertà sono riposti in una sperata dominazione moscovita.

Ora non incresca al mio lettore seguirmi nelle visite alle quali mi fu d'uopo soddisfare, appena giunsi nella capitale d'Armenia, perchè desidero metterlo a parte d'alcune mie conoscenze antiche di questa città. Primo mio dovere fu di portarmi presso il Muscir, governatore generale del pascialik Ariff pascià, il quale mi esternò la sua particolare soddisfazione per la mia visita, e volle meco intrattenersi a conversare; mi recai poscia presso M.r Hughes, console d'Inghilterra di cui io godeva la protezione, come pure presso i pochi rappresentanti d'altri Stati europei. Il mio lettore mi farà certamente l'appunto che queste conoscenze non hanno alcun che di particolare, quindi penserà che a compensarlo della sua aspettativa io lo conduca a visitare qualcuna di quelle belle dagli occhi neri o dalla famosa mitra; no, si tratta di avventura assai meno poetica: voglio procurargli la conoscenza di qualche cappuccio, vale a dire dei reverendi Padri cappuccini di s. Francesco, i quali erano allora in faccende per la costruzione di una chiesa latina abbastanza ampia, la quale nel successivo agosto doveva essere consacrata. Padre Filippo, capo delle missioni di quella parte dell'Asia e residente in Trebisonda, trovavasi colà per sopravvedere ai lavori.

Questa missione di cappuccini era già prima a Tiflis nella Georgia, a Kùtais nell'Imerezia ed in altre contrade russe, allo scopo, dicevano essi, d'aver cura dei pochi cattolici colà stanziati. La Russia, greca di religione, disgustata delle loro opere, tendenti a subornare la fede religiosa di qualcuno de' suoi sud-

diti, li invitò colle buone ad andarsene, ma non fu ascoltata. Volle allora che si conformassero almeno agli usi del paese, rinunciando cioè al loro lungo cappuccio per indossare il cappello georgiano, di pelliccia nera di montone a forma conica. Un tale provvedimento fu adottato come pretesto colla speranza che, non venendo accettato, desse luogo alla loro espulsione; ma seguì tutto il contrario, perchè anzi vi si acconciarono. Non sappiamo poi per quali motivi il governo russo li cacciasse del tutto dallo Stato nel 1846 con assoluta proibizione di più ritornarvi. Di là si ricoverarono in Turchia, ed approfittando della tolleranza dei Mussulmani, a guisa di colonizzatori, incominciarono a propagarsi sul litorale del mar Nero a Sinope, Samsun e Trebisonda, ed in breve tempo giunsero a stabilirsi anche nelle più grandi città interne dell'Asia ottomana, cioè ad Erzerum, a Diarberkìr e perfino a Mardìn.

Il principale lavoro di quelle missioni consiste in mangiare, bere, dormire, passare qualche volta il tempo alla caccia, lavorare l'orto, o far coltivare qualche podere di loro proprietà, per meglio arricchire i gastronomici apparati. Nella state fanno le provvigioni per l'inverno; in questa stagione le mangiano, stando sempre chiusi in casa presso il braciere, fumando lo zigaretto, fiutando qualche presa di tabacco e pronunciando anatemi a carico dei capi religiosi dell'altre comunità, e contro i buoni Mussulmani che danno loro asilo.

Mentre io mi trovava colà durante la guerra colla Russia, avendo considerate le difficili condizioni invernali in cui versavamo, rese più gravose dalla penuria d'ogni cosa, mi misi a pensione in casa di que' cappuccini nella certezza che nè per assedi, nè per blocchi, sarei più morto di fame, ed infatti l'indovinai. Trattate bene Sua Santità il Papa e l'ordine di s. Francesco col suo generale, o per lo meno non ne parlate mai; maltrattate poi ogni altro ordine, e potete esser certi che sarete i loro più intimi e graditi amici.

Il monopolio di quella missione appartiene a monaci italiani, eccetto qualche spagnuolo, perchè anche la Spagna è cat-

tolica; nondimeno non furono restii ad associarsi anche con la Francia, la quale è pure cattolica cristianissima; ma badate, che qui si tratta d'un sodalizio sentimentale. A tal uopo furono inviate da Costantinopoli a Trebisonda e di qui ad Erzerum cinque suore francesi della Carità, acciocchè coi Padri Emilio e Teodosio, in quest'ultima città stanziati, prodigassero ai cristiani ed ai fanciulli d'ambo i sessi le sante cure di religione. La missione comprava per esse espressamente una vasta casa non molto discosta da quella dei Padri e dalla chiesa comune.

Qualche tempo prima di quella spedizione, il prefetto della missione, P. Filippo, dicevami: « Conviene ch'io spedisca qui, dopo il mio arrivo in Trebisonda, delle suore forti e robuste affinchè possano resistere all'influenza del clima ». Io forse fui troppo temerario nelle mie induzioni, ma all'udire quelle parole mi nacque in pensiero che al buon prefetto frullasse in segreto pel capo, non già il pensiero del clima, ma il *crescite et multiplicate* dei libri sacri; tuttavia mi limitai a rispondergli, che dovea fare in modo che quei buoni Reverendi rimanessero intieramente soddisfatti.

Quattro mesi dopo, ritornando dal Kurdistàn, le prime persone che incontrai furono quelle care cuffiate sorelle, e probabilmente il sodalizio era già compiuto. In questo modo, ora che la propaganda religiosa perde credito in Europa col crescere della civiltà e collo scemare dei pregiudizi, i suoi ministri, cacciati da questo o da quello de' nostri paesi, come altrettante idre dalle rinascenti teste, si propagano e muovono in cerca di più facili pascoli, nelle parti ancora vergini del mondo, vi si stanziano ed arricchiscono. La più bella casa di Trebisonda è di proprietà dei frati cappuccini; il palazzo del consolato inglese loro appartiene; un bello e vasto podere rurale del pari: così dicasi dell'altre città ove si sono stabiliti. Lasciate che prendano piede e vedrete come sappiano sbrigare i loro interessi; e poi si spaccia che la povertà e l'obbedienza sono i voti fondamentali dell'Ordine!

Ora che abbiamo passata la rassegna del bel sesso e delle fratesche missioni, pensiamo ai preparativi del nostro viaggio.

Sarà difficile che a qualcuno de' nostri lettori venga il ticchio d'avventurarsi per mero passatempo in quei paesi che a noi toccò di percorrere; siccome tuttavia ciò non può mettersi fra le cose impossibili, così, senza avere la pretensione di fare i dottrinari, vogliamo istruirli sui modi co' quali è duopo condursi. Generalmente si crederà che viaggiare per l'Asia ottomana, la quale è una delle parti più incivilite dell'Oriente, sia a un dipresso come il viaggiare per l'Europa; ma la cosa è ben diversa! Molti fra coloro che scrissero su quel paese non furono i migliori interpreti del vero, e la più parte di quelli che ne lessero le opere se ne fecero per conseguenza un'idea troppo poetica. Quelli che visitarono i litorali o le poche grandi città, non potevano essere i meglio informati; viaggiare l'interno è cosa ben diversa, e per lo più non scevra da pericoli.

L'Oriente è bello per le sue memorie storiche, ma non per viaggiarlo; nè bisogna illudersi. Senza passare per tanti preamboli adunque, ecco, o lettori, il confronto bello e fatto: colà il vagone è il proprio cavallo da sella; l'*hotel de Paris ou de Londre* è una stalla; il letto una stuoja, e quando la va bene assai, un tappeto od il cappotto; i cibi sono; il frumento a lesso ed i prodotti della pastorizia: alle quali cose conviene aggiungere i disagi d'un clima che partecipa di quasi tutte le zone; e questo non è lieve incomodo.

Per ben viaggiare adunque, facciamola da buoni soldati ed incominciamo a pensare pei nostri cavalli. Premetteremo che noi non intendiamo qui dare ammaestramenti a persone, che volendo stabilirsi nell' interno di quelle regioni o trattenervisi a lungo abbiano seco grandi quantità di oggetti o mercanzie per trafficarle; poichè in questo caso il mezzo più facile è quello di rivolgersi alle carovane persiane od a' noleggiatori di cavalli del paese che sogliono incaricarsene; solo faremo loro osservare che sarà bene avvertano che ciascun cavallo sia caricato di quel dato numero di *cantàri* (1) che può portare; e che, a meglio

(1) Ogni cantàro corrisponde a 50 oche, ossia circa 200 libbre da 12 once.

riuscirvi, sarà ben pensato fare il contratto a un tanto per cantaro da trasportarsi, piuttostochè per ogni cavallo. Noi qui ci proponiamo d'indirizzare le nostre istruzioni soltanto a colui che viaggia militarmente, vale a dire senza imbarazzi d'oggetti. La miglior cosa che possa fare colui il quale viaggia in questo modo per un luogo lontano e dell'interno, si è di comperare un cavallo da sella per sè, e qualora non gli basti, di noleggiarne altri pel carico, affine di avere delle guide durante il cammino, nei conduttori stessi del trasporto. Quest' è un' avvertenza assai importante, perchè mancando la Turchia di strade, il viaggiatore correrebbe rischio di perdersi con troppa facilità. Altra buona precauzione sarebbe quella di associarsi ad altri viandanti che abbiano la stessa meta nel viaggio; ma prima di far questo dovrà squadrarli ben bene. Trovare cavalli nelle città ottomane è facile, perchè quasi tutti i mercati ne sono sempre sufficientemente forniti; come pure è agevole il venderli senza molto scapito, cessato che ne sia il bisogno; eccetto il caso d'un viaggiatore che arrivi dall'interno in una città marittima per imbarcarsi, chè allora i negozianti se giungono a saperlo, indettandosi, fanno di tutto per rovinarlo nel prezzo. Qualora poi il viaggiatore non possa o non voglia sobbarcarsi alla spesa d'una o più bestie, può benissimo noleggiarle fino alla destinazione, ben inteso previo sempre un accurato esame sullo stato delle loro forze, se non vuol che gli arrivi di vedersi arrestato fra via coi propri carichi, senza sapere con quale altro mezzo progredire. Allorquando i cavalli sono presi a nolo, la spesa del nutrimento è sempre a carico dei proprietari, i quali li seguono a piedi per tutto il viaggio. E qui ho un saggio avvertimento ad impartire: i noleggiatori dei cavalli usano pretendere che il viaggiatore loro paghi anticipatamente l'intiero nolo avanti di montare in sella, colla scusa di pretesi debiti sulla piazza o per la pigione del khan in cui erano ricoverati. Ma non conviene dar loro retta, bisogna esser prudenti a questo riguardo. Non si paghi loro che una metà; l'altra sia soddisfatta arrivati che siano felicemente alla loro destinazione, altrimenti, se si paga il tutto avanti di

partire, toccherà al viaggiatore di essere il servo dei conduttori, e sarà obbligato di sottomettersi a tutti i loro capricci. Quello da cui deve sopratutto guardarsi il viaggiatore, si è dal prendere i cavalli a nolo di terra in terra, perocchè questo mezzo, se avesse la mala ventura di appigliarvisi, gli procurerebbe troppe pene e lo amareggierebbe assai. A tale proposito, quantunque la legge di consuetudine ed anche la nuova del *Tanzímhàtt* (riforma) prescrivano che di terra in terra siano somministrati ai viaggiatori contro pagamento uno o più cavalli, i proprietari di essi, sia perchè non li vogliono noleggiare, sia perchè temono che vengano rubati dai Kurdi lungo la via, o per altre ragioni, spesso vi si rifiutano; ovvero, approfittando dei termini generali in cui è concepita la legge, in luogo di condurre il viaggiatore alla vera stazione ove risieda un Mudìr, cioè a sette od otto ore di distanza, s'arrestano al primo villaggio che incontrano e talora non vi è modo di farli proseguire. Di tal maniera il viaggiatore mal pratico si vede qualche volta arrivare in un istante alla falsa stazione, obbligato a scendere da cavallo e noleggiare, se può, nuovi trasporti. In ogni caso però, se il viaggiatore non può sapere dalle genti del paese quante ore lo dividano da un dato luogo, allora si procuri un *Il-muhabèr* dall'ufficio postale ove esiste. L'Il-Muhabèr è come un documento scritto, che l'ufficio postale (*Menz-Il-Khanè*) di un luogo rilascia ai petenti, e nel quale vengono dichiarate le ore di strada a percorrersi da una stazione postale all'altra fino al luogo voluto: con questo mezzo è difficile essere tratti in inganno. Se poi non ha che un leggero bagaglio e occorra celerità, prenda cavalli dalla posta che è il mezzo più spedito se non il più economico, ma in tal caso gli sarà duopo battere tutte le stazioni designate dall'ufficio postale governativo e pagare il prezzo stabilito, che per l'Anatolia è di tre piastre e mezza l'ora per ciascun cavallo che noleggerà ed altrettante per quello del conduttore (*zurugi*).

Per i militari, in Turchia, una tale faccenda riesce assai più spedita. Questa gente, la quale ad onta del tanzimhàtt è sempre

un po' prepotente, agisce sotto l'egida di alcuni privilegi, fra i quali quello della riduzione del prezzo di nolo a trenta centesimi di franco l'ora per ogni cavallo che sia di pertinenza privata. Ma il privilegio maggiore sta in ciò: allorquando impiegati del governo, civili o militari, abbisognano di cavalli e non possono trovarne, attesa la grande ricerca che vi ha in quel paese privo di strade carreggiabili, si rivolgono al pascià o ad altra autorità del luogo, la quale fa tosto sequestrare nelle stalle di un khan qualunque i cavalli di questo o di quel proprietario, possibilmente fra i rajà, nulla badando se questi abbia affari a conchiudere o se debba recarsi in tutt'altro luogo, e lo obbliga a portare il viaggiatore ove desidera, o per lo meno alla prima stazione postale. Se poi, arrivato alla prima stazione, il militare non trova altri cavalli o non vuole darsi la fatica di cercarne, fa proseguire a forza i primi ed a suo piacimento.

Provveduto che sia ai cavalli, è d'uopo pensare ad una buona sella munita di fondine, che in Turchia è indispensabile come il pane pel sostentamento; ma siccome in nessuna città dell'interno si trovano selle all'europea e pochi che sappiano accomodarle, perciò sarà opportuno provvedersela prima a Costantinopoli. Quelle alla francese sono preferibili alle inglesi, perchè queste mettono spesso il viaggiatore nell'alternativa o di capitombolare giù per un dirupo, o di spossarsi dalla fatica. In niun caso consiglierei a montare il cavallo del carico, per poco pesante che sia, riuscendo incomodissimo montare e discenderne, e peggio ancora in caso di attacco per parte dei ladri.

Dopo tutto questo rivolgiamo la nostra attenzione ai mezzi onde guarentire le persone. E qui sarà di somma necessità l'andare muniti d'un buon fucile a due colpi, che i ladri dell'interno temono assai; d'una sciabola, di due pistole d'arcione, ovvero d'un revolver; ma anche questa specie di merce non si trova nelle città ottomane, all'infuori della capitale; si prendano adunque le debite precauzioni in tempo, nè si dimentichino le cartuccie a palla, avendo cura di esaminarle ogni sera all'arrivo, affine di sostituire la polvere stata dispersa pel moto del cavallo. Ricor-

disi sopratutto il viaggiatore di non aver troppo impaccio di bagagli; un buon cappotto ed un tappeto turco sono indispensabili; una coperta di lana non sempre; del resto non casse, non valigie, ma due semplici sacchi di cuojo chiamati *kurcc*, che facilmente si trovano sui mercati ottomani e che si caricano l'uno a destra l'altro a sinistra del cavallo; le poche biancherie che ha seco, potrà farle lavare alle stazioni d'arrivo, indirizzandosi al ***Muktàr*** o al *Ciaùs* (1) del villaggio.

Viaggiando in Turchia, vi troverete senza dubbio fra gente che mangia e beve come voi, cari lettori, tuttavia non vi biasimerò, se fornirete il vostro kurcc di qualche provvisione da bocca, che non toccherete però se non nei casi estremi, quando cioè, da una stazione all'altra, non troviate neppure una casa ove comperare il bisognevole; un tale inconveniente vi capiterà soventi. Le cose più acconcie a provvedersi sono: biscotto, qualche scatola di sardelle, salame, frutta secche e cioccolatte; arrivando poi nei villaggi, troverete cattivo pane fatto a guisa di larghe foglie, latte acido coagulato, burro, qualche pollo e più spesso il ***bulgùr***. Questa sonante parola bulgùr, che assomiglia ad un comando militare, avrà fatta impressione a chi legge; quindi è d'uopo ch'io spieghi che cosa significhi. Il bulgùr è frumento sottoposto a vari processi di bagni nell'acqua fredda ed a prosciugamenti al sole, fino a che, perduta la pellicola esterna, acquisti una sufficiente bianchezza. Viene poscia cotto nel brodo o nell'acqua ad uso di minestra, frammisto ad erbe ed a sostanze acide; talora è anche cucinato come il *pilàff* (riso asciutto). Esso è usitatissimo in Turchia e più specialmente nei luoghi ove non si coltiva il riso, ma è d'assai difficile digestione, poco saporito, e le pietruzze che vi si associano nel prepararlo, minacciano non di rado la sicurezza dei denti più robusti.

(1) I Muktàr sono le autorità politico-amministrative dei villaggi non abbastanza estesi perchè vi risieda un Mudir. Ciaùs poi, nella gerarchia militare, significa sergente: qui all'incontro è un'autorità delle piccole borgate dell'interno, e fa le veci del Muktàr. Anche ogni quartiere in cui sono divise le città, ha il suo Muktàr e il suo Ciaùs.

Affine di rimediare alle indigestioni cagionate dal bulgùr, abbiate la previdenza, o lettori, di munirvi d'una piccola farmacia per vostro uso proprio, perocchè nell'interno non ne trovereте così facilmente, ed anche perchè, e questo non dimenticate, se mai foste assaliti da' dolori colici mentre siete in Arabistàn, gli scienziati di questo paese, che hanno il segreto della medicina, vi proporrebbero senza dubbio un rimedio fra di essi assai comune, che vi assicuro essere veramente radicale, e consiste nell' applicare all'esterno sulla parte dolente un ferro arroventato, affinchè agisca come revulsivo. Senza tema d'errare, credo che questo espediente non vi riescirebbe molto gradevole: se vi preme adunque il vostro ventre, fate senno della mia ammonizione. Non dimenticate di fare una copiosa provvigione di tabacco da fumare; esso vi servirà di grande passatempo nei viaggi ove per intiere giornate non pronuncierete verbo; abbiate però la cura di stiparlo in un sacchetto di tela cerata per impedirne la polverizzazione. Anche una buona frusta di nervo d'ippopotamo non vi sarà superflua, perocchè in que'paesi essa vi servirà a più usi, a battere cioè i cavalli, il loro padrone e tutti quelli che fossero restii all'esecuzione degli ordini vostri.

Vediamo ora se manca qualche cosa alla nostra rassegna. Ah! dimenticava il più bello, vale a dire qualche libro e la munizione da caccia. Quasi in ogni parte della Turchia la caccia si presenta in tutte le sue più belle attrattive, ed oltre a rompere la monotonia d'un lungo viaggio, offre immancabilmente il mezzo con cui imbandire qualche rosticciolo, arrivando alla stazione prefissa. Nel fare però delle venatorie escursioni lungo la via, è d'uopo non perdere mai di vista la propria carovana, perchè altrimenti ne potrebbero derivare serie conseguenze, cioè d'errare la strada o d'essere sorpresi soli dai ladroni assai frequenti in quelle contrade. Questo lo dico per esperienza, da un fatto che mi accadde attraversando l'Armenia nei primordi del mio servizio. Mentre mi divertiva cacciando dei colombi, la mia carovana si era allontanata più di mezz'ora, ed io, sparati i miei due colpi, m apprestava a raccogliere i frutti della caccia; quando odo un im-

provviso scalpitare di cavalli, e nel tempo stesso mi vedo venir sopra due Kurdi a cavallo di tutta carriera. Giunti a venti passi di distanza, non conoscendo io allora abbastanza il turco per domandare che cosa volessero, scelsi l'idioma più spedito approntando al loro petto il mio fucile; ma le canaglie, che mi avevano spiato, sapendo che era vuoto si preparavano già a scendere da cavallo per farmi la festa. Per buona sorte mi ricordai di due lunghe pistole che teneva alla cintola sotto il cappotto, e trattele all'istante, minacciai i ribaldi d'ucciderli: a quella mimica risoluta i due ladroni pensarono meglio d'andarsene come erano venuti, ed io raggiunsi la mia carovana. Simili accidenti arrivano spesso nelle provincie asiatiche della Turchia, particolarmente in Kurdistàn ed in Arabistàn, e qualcuno de' miei amici, troppo fiducioso di sè, rimase vittima del piacere della caccia.

Il mio lettore, il quale conosce ora come si viaggi nell'Asia ottomana, penserà che per recarmi a Bajazìd io abbia fatta la scelta migliore fra i modi accennati, ovvero che valendomi della mia qualità di militare, abbia eseguito in qualche khan un sequestro di cavalli. Per mala ventura nulla feci quanto alla prima parte e poco quanto alla seconda; sebbene possa dire di essere in teoria assai bene istrutto di queste faccende, le circostanze non mi permisero di provarlo in pratica. La mia intenzione era di comperare tre buoni cavalli, e poi andarmene, ma quel pazzo d'Halil-Effendi, mio compagno, di cui ogni atto era improntato dalla fretta, per avere non so quale folletto nel corpo, non me ne diede il tempo. Per una inavvedutezza imperdonabile, avendo affidati a lui il *firmàno*, il *bujurtù* (1) e gli altri documenti che si riferivano alla nostra missione, mi trovava costretto a seguirlo (buona lezione per me di non consegnare più

(1) Il firmàno è un decreto di S. M. il Sultano per l'esecuzione d'una legge. Appellasi anche firmàno quel salvacondotto imperiale concesso ai viaggiatori stranieri che visitano paesi dell'interno, di difficile accesso. Il bujurtù poi è un salvacondotto fornito d'un grande suggello, e rilasciato da qualche pascià governatore per guarentigia di certe persone od ufficiali che viaggiano o sono destinati per l'esecuzione di qualche ordine governativo.

nulla in avvenire ai pazzi), chè non era cosa prudente lasciarlo partire, e percorrere poscia io ed il mio servo da soli una strada di circa sessant'ore, per lungo tratto infestata da bande di ladroni a cavallo. In tale condizione di cose, standomi a cuore la pronta esecuzione di quanto mi comandava il servizio, mi rivolsi al Pascià e lo resi informato di quanto mi bisognava, ed egli tosto diede ordine che fossero sequestrati a forza in un khan tre cavalli già destinati dai loro proprietari a partire per Tortùm. Questi poveri diavoli furono costretti a cangiare i loro divisamenti per portare me ed i miei bagagli, soltanto però fino alla stazione di Hassàn-kalè, distante circa sette ore.

In quella stessa congiuntura trovavasi in Erzerum M. Henry, inviato straordinario di S. M. Belgica nell'Iràn, il quale, in seguito ad un trattato di commercio fra il Belgio e la Persia, recavasi col suo corteo, a fare una lunga escursione in questo paese. Il console francese, M. Prnse, mi presentava a lui invitandomi a viaggiare in sua compagnia fino al confine persiano, ed io accettai la proposta, ma dovendo ultimare alcune faccende in città, lasciai che M. Henry partisse, e non lo raggiunsi che più tardi alla terza stazione.

Ora che ogni cosa è allestita per la partenza, sarà bene ch'io mi faccia a dar notizia della strada che dobbiamo percorrere. Le principali vie che da Erzerum conducono a Bajazìd ed al confine persiano da questo lato son due: la postale e quella delle carovane. La postale, che più si allontana dalla linea retta, si dirige primieramente ad Hassàn-kalè, indi, passato Keupri-Keùy, piega a sinistra e va a Korassàn, villaggio sulla via di Kars, ove trovansi i cavalli di posta anche per questa città. Di là ripiega a destra e viene a Deli-babà, Kurd-Alì, Mollà-Suleymàn, Karà-klisià, Tasclì-ciài, Dijaddina e finalmente a Bajazìd. I *Ciapàr* (1) per altro e tutti coloro che si recano direttamente in Persia, passato Dijaddina, lasciano Bajazìd a levante, ed at-

(1) I Ciapàr sono postiglioni persiani a cavallo, che fanno il servizio postale per conto dei consolati europei e persiani. Viaggiano a cavallo quasi sempre alla carriera fra la Persia e la Turchia.

traversato il villaggio di Kizìl-Dizè, ove trovasi l'ufficio di quarantena ottomano, varcano il confine turco-persiano, e per Ovagìk e Koy si dirigono a Tebrìz e Teheràn. Noi che non abbiamo cavalli a noleggiare dalla posta, percorreremo i 240 chilometri che ci dividono da Bajazìd seguendo la via delle carovane, perchè alquanto più retta, e faremo cenno all'occasione dei luoghi pe' quali ci sarà d'uopo passare.

Lasciata Erzerum verso la fine di luglio, io, il mio servo, Halìl-Effendi ed un uomo d'arme per guida, sostammo in un khan isolato ad un'ora e mezzo dalla città, ove il governo mantiene una stazione fissa di due *kavàss* (gendarmi), i quali da più che sei mesi non ricevevano paga e da tre giorni avevano vissuto di caffè amaro, null'altro avendo di che mangiare. Che buona guardia avranno fatta quei poveri sgraziati! Giunti a Devè-boinù, ove rimanevano ancora le nostre vecchie fortificazioni, tutto ad un tratto come per incanto si presentava ai nostri sguardi una estesa pianura; e finalmente dopo sette ore di viaggio sotto il più cocente sole arrivammo nella piccola città di Hassàn-kalè.

Le parole Hassàn-kalè significano castello di Hassàn, nome impostogli da un potente *Derè-bey* (principe di vallata) nel tempo in cui era in vigore il feudalismo. Questa cittadella è tutta attorniata da paludi, e ad eccezione del lato orientale, non vi si entra senza prima immergersi nell'acqua col proprio cavallo; l'immensa pianura, nel mezzo della quale è collocata, non offre alla vista un solo albero, una strada o la minima coltivazione. Dopo il nostro arrivo rimanemmo per tre intiere ore nella via senza trovare ospitalità: perduta in fine la pazienza, feci sloggiare del bestiame dal piccolo porticato d'una casa, e, stesevi alcune stuoie con sopra i miei tappeti, preparammo alla meglio un letto. Alla sera si visitò il mudìr Yussùff-agà, il quale ci accordava un uomo a cavallo armato di lancia, perchè ci servisse di guida fino a Deli-babà, dove, se volevamo proseguire, era mestieri unirci alla carovana di M. Henry, non potendo il Mudìr somministrarci guide oltre i limiti della sua giurisdizione. In mancanza di meglio, ci appigliammo a un tal partito, e trovati con gran stento tre nuovi trasporti, ci accingemmo a partire.

La nostra condizione durante il viaggio non era fra le più seducenti: il governo c'inviava per un'importante missione, e coll'ordine di non lasciar trapelare il minimo che sullo scopo di essa, in una provincia del Kurdistàn, sempre infestata dai ladroni delle tribù nomadi, senza che ci fosse data scorta alcuna. Non rare volte accade che i Kurdi, non solo si rifiutano di sottomettersi agli ordini governativi, ma talora se la prendono contro gli stessi ufficiali incaricati dell'esecuzione coll'assalirli e trucidarli. Infatti una simil sorte era toccata ai comandati pel reclutamento nella provincia di Diarberkìr nel 1853, come ci raccontò un ufficiale della fanteria d'Anatolia, il quale era riuscito a salvarsi. Nulla di più probabile pertanto che i Kurdi, sapendoci incaricati fra l'altre cose d'un ordine che li riguardava, ci assalissero e mettessero in pezzi malgrado il nostro coraggio. Se ciò fosse accaduto, il governo, nell' impotenza di punire i delinquenti, per non inimicarsi quella canaglia, o per non infastidirsi sopra un fatto compiuto, avrebbe spedite altre persone: ammazzate anche queste, ne avrebbe inviate dell'altre e finalmente sarebbe venuto ad un accordo colle popolazioni.

Nei tempi addietro il militare od il privato che viaggiava per l'interno, munito d'un firmàno gransignorile o d'un bujurtù del pascià del luogo, come li avevamo noi, era ovunque dalle popolazioni rispettato, ed ognuno avrebbe creduto commettere una violazione alle sacre leggi mussulmane, non adempiendo esattamente a quanto era da quei salvacondotti imposto; ma lo spreco di questi documenti fatto fin allora dai sultani e dai pascià, per accondiscendere alle molte istanze di coloro che li chiedevano come guarentigia per viaggiare nell'interno, fece sì che perdessero il carattere d'importanza che loro veniva attribuita; per conseguenza oggidì neppur vi si pone mente, ed il non esserne muniti risparmia soventi dallo scherno. Noi per altro, facendo più conto delle nostre armi che di tutti i bujurtù, ci spingemmo avanti, nulla curandoci di quanto potesse accadere, pronti a qualunque evento; e raggiunto M. Henry, in sei ore di viaggio per la via di Emrèk-kùm, arrivammo a Deli-babà.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO.

La gola di Delì-babà. — Aspetto singolare dei villaggi kurdi ed armeni. — Disposizione delle case kurde. — L'ospitalità. — I Dam. — La chiamata intempestiva. — Disordine della carovana. — Tahìr, villaggio kurdo abbandonato. — Una visita nell'interno dei Dam. — La camera misteriosa. — Lo Scèik della tribù emigrata. — Vengo abbandonato solo nell'accampamento. — Probabilità d'un attacco per parte dei Kurdi. — Mi pongo in traccia dei compagni. — Cautela che deve prendere un viaggiatore rispetto al suo servo. — Inopportunità dei segnali con armi da fuoco in tempo di notte. — Minaccie ai conduttori paurosi e renitenti. — L' incontro d' un drappello di cavalieri kurdi. — L'alterco. — Rapine dei Kurdi in Zadè-Khan. — Inutilità delle denuncie. — Le scorrerie dei Kurdi. — Provvedimenti a prendersi dal governo. — Costumi delle donne armene del Kurdistàn. — La crosta rossastra. — L' eccessivo calore. — Karà-Klisià e sua popolazione. — Passaggio reiterato del Muràd-ciài. — Arrivo a Tasclì-ciài. — I Persiani di questo villaggio. — Diverbio con un uomo-lupo. — Il Kan. — Il mio ospite mi tormenta colle sue inchieste. — A che mi decidessi dalla disperazione. — Kizìl-basc. — Da che abbia avuto origine e che cosa significhi. — Uso improprio di quell'espressione. — Sconci titoli scambiati fra gli antichi diplomatici turchi e persiani. — Differenza in materia di religione fra Persiani e Turchi. — I pellegrinaggi. — Le donne di Tasclì-ciài e

loro modo d'abbigliarsi. — La partenza notturna. — Halìl Effendi è dimenticato nel villaggio. — I buoi che fanno da cavalli. — Dijaddina. — Non mi si vogliono dare cavalli. — Risoluzione da me presa. — Il grande Araràt veduto di passaggio. — Natura del terreno circostante. — Carattere delle montagne. — La mia separazione dagli addetti alla Legazione belga. — Cattiva impressione ricevuta dalla lontana vista di Bajazìd. — Zenghezòr. — Forma della valle. — Visita a Mustafà Effendi, kaymacàm pascià del sangiàk di Bajazìd.

A mezz'ora di cammino al sud del villaggio di Deli-babà, colui che si dirige in Kurdistàn entra per una stretta gola, fiancheggiata a destra ed a manca da due altissime montagne, che, tagliate a picco e bagnate al piede da un torrente, sembrano indicargli essere quello un punto naturale di separazione fra due paesi. Passato quel limite infatti, i villaggi armeni s' incontrano assai più rari, ed incomincia invece la popolazione kurda. I villaggi tanto armeni che kurdi di quelle contrade si presentano con un singolare aspetto agli occhi del viaggiatore: la loro presenza è indicata soltanto dal fumo che da lungi vedesi uscire pei fori praticati sui tetti delle case. Non si veggono muri alzarsi da terra, non tegole sopra i tetti; tutto è avvolto e sotterrato nel fango. Le case di questi villaggi sono tutte rivolte verso oriente colla loro facciata principale, in cui è aperta una porta angustissima e bassa. Lo scopo di un tal genere di costruzione è duplice: primieramente si ottiene che il sole fin dal suo nascere possa meglio riscaldare la casa e le persone che l'abitano, le quali usano accosciarsi sulla soglia della porta per fare il kièff, od occuparsi in qualche lavoro; secondariamente il Mussulmano, mancante d'ordinario d'orologio, può col solo presentarsi sul limitare di essa vedere subito a quale punto trovasi il sole, e fare quella delle cinque preghiere del giorno di cui è arrivata l'ora.

Anche gli Armeni seguono lo stesso sistema di costruzione: i loro villaggi per altro sono generalmente meglio innalzati di que' dei Mussulmani. Molte volte il viandante che arriva dall'occidente o dal nord, non s'accorge esservi un villaggio a pochi

passi di distanza, se non quando è sul punto d'entrarvi. Se viene da levante, allora tutte le case e le porte gli si presentano di fronte e reputa tosto quel villaggio più vasto e popolato di quello che sia in realtà. L'aspetto per altro tanto interno quanto esterno di quelle abitazioni è assai meschino. Esse non sono formate generalmente che del piano terreno, il quale più spesso si limita ad una camera per le donne (*kharèm*) e ad un'altra per gli uomini (*selamlik*); la cucina vi manca talvolta, ma la stalla giammai. In un angolo d'ogni stalla avvi un piccolo recinto quadrilatero alquanto rialzato, con le muraglie fino a mezzo foderate in legno, entro vi è un camino per accendervi il fuoco, e all' ingiro una specie di balaustrata di pietra o di legno, che segrega il tutto dal resto della stalla. È questo il luogo ove dormono gli uomini della casa in mancanza di selamlik, e dove vengono ospitati i viandanti. Siccome l'ospitalità pei Mussulmani è un dovere religioso, che per verità è assai scrupolosamente osservato, così le case più agiate, oltre al quadrilatero appartato della stalla, hanno anche un selamlìk alquanto decente e per intiero riservato ai forestieri di passaggio, chiunque essi sieno, ai quali poi forniscono un parco vitto, stuoie, tappeti, cuscini e coperte.

Queste case s'appellano col nome proprio di *Dam* e sono costrutte di grosse pietre cementate col fango, talvolta eziandio di puro kerpìcc: in luogo di tegole sono coperte di uno strato di quattro o cinque palmi di terra battuta, come si usa in Armenia. Ogni villaggio è poi come per intiero bastionato da una grande cinta di terra, risultante dai parziali rialzi fatti da ciascun proprietario vicino alla propria casa, in guisa che da ogni altro punto, all'infuori del levante, è quasi impossibile il penetrarvi; e di tal maniera si proteggono dai venti, dai nembi di polvere che li investono, e dai turbini di neve suscitati dal tipì.

Occorrendo di percorrere l'interno dei villaggi, si è obbligati di camminare sui tetti, ma è d'uopo di gran circospezione per non isprofondare in alcuno dei più malconci, o per non ca-

dere in un qualche abbaino. Le provvigioni di fieno pei cavalli, pel bestiame ed il tezèk sono accatastati accuratamente all'esterno, a lato di ciascun dam.

L'interno di questi dam è oscuro, melanconico e più spesso umido, come mancante di selciato. Nella state i Kurdi li abbandonano e vanno ad attendarsi a qualche ora di distanza, presso una limpida corrente od un ubertoso pascolo, per respirarvi un'aria più pura, e vi rimangono metà dell'anno. All'Europeo, nuovo per quei paesi, inspira poca fiducia il ricovero in quelle tetre caverne. Anche M. Henry, col quale io viaggiava di conserva, non prendeva stanza nei villaggi, ma v'inviava soltanto taluno della comitiva a provvedervi il necessario, ed egli intanto, disposto il campo nelle vicinanze, riposava come un Kurdo sotto tende proprie. Io per lo contrario, non essendo fornito di tali comodità, era costretto di entrarvi ad ogni volta, rimanendo così diviso dalla comitiva; ma pensando che proprio in allora stava per incominciare il viaggio in cui si richiedeva la riunione delle forze comuni, per non far nascere contrattempi od errare la strada, diedi ordine che fosse portato colà tutto il mio equipaggio, se non che dovetti attendere in causa dei trasporti. Alla fine, trovati con fatica tre cavalli, mi abbandonai al riposo. A mezzanotte il mio ospite, al quale forse premeva ch'io me ne andassi presto in pace, entra nella mia stanzuccia gridando come un forsennato: ed a ripetute fiate: il ministro è partito. A quest'annunzio, cui non era da rimanere indifferenti, se vero, mi porto in tutta fretta co' miei bagagli al campo, ma non v'era il menomo segno per la partenza. Amministro allora una piccola dose di busse a quell'asino d'Armeno, mio ospite che m'aveva inutilmente scosso dal sonno, e rientro nella mia capanna. Non erano scorse due ore, che fui di nuovo chiamato col solito ritornello. Vedendo che il dormire era proibito e che la partenza non doveva tardare di molto, mi alzai e mi recai di nuovo al campo ove allestivansi i carichi, e a due ore dopo la mezza notte, col più intenso freddo, ci mettemmo in cammino.

Passata la gola di cui accennai, lasciammo a destra il vil-

laggio di Essèk-Aliàs, avendo di fronte le porte di tutte le sue case; indi passammo di faccia a quello di Kurd-Alì, d'onde uscivano uomini e donne per vedere noi ed i nostri carichi, che offrivano lo spettacolo d'una lunga processione. La nostra carovana viaggiava in quel momento nel più completo disordine; i carichi avanti ed i viaggiatori occupati a cacciare pernici ed anitre: se i Kurdi avessero voluto assalirci, potevano, se non spogliarci, metterci almeno in grave scompiglio. In tal modo disordinati, arrivammo dopo otto ore di viaggio a Tahìr. Appena giunti, M. Henry s'accampò nei dintorni, ed io m'avanzai fra le tortuose vie del villaggio. Ma quale stupore! esso era affatto vuoto, non vi si trovava alcuno. Halil-Effendi, il quale camminava quatto quatto sulle mie orme, temendo che quella solitudine fosse un'insidia tesaci dai Kurdi, s'arrestò ordinando nel tempo stesso al mio servo di progredire. « Tu che sai la lingua, gli diss' io, avanzati e chiedi ciò che vuoi, e non rivolgerti a chi è affatto incapace d'intenderti, » perocchè il servo non conosceva la lingua del paese. Intanto che l'uno e l'altro titubavano, non volendo nessuno dei due essere il primo ad avanzarsi, scendo da cavallo ed entro in una casa, poscia in un'altra ed in una terza ancora; ma erano tutte disabitate e colle porte spalancate. I Kurdi avevano abbandonato il villaggio e s'erano attendati a due ore di distanza. Assicurato che nessuno stavami spiando, mi diedi a visitare ad uno ad uno e con più attenzione quei loro dam, in cui regnava il più profondo silenzio, e nelle mie investigazioni m'accorsi, che sebbene fossero tutti aperti a chi voleva visitarli, tuttavia quasi in ciascuno di essi, anzi in quelli che presentavano un aspetto meno meschino, eravi una stanza con porta saldamente chiusa. Mi provai, indotto da curiosità, ad aprirne alcuna, ma la porta non offriva all'esterno veruna serratura; tuttavia da quanto mi fu dato scorgere dalle fessure, argomentai che le famiglie temporariamente emigrate avevano accumulato in quel luogo tutto ciò che non fu loro dato di portar seco alle tende, e che gli ultimi ad uscire, sbarratane prima internamente la porta, se l'erano svignata per l'abbaino aperto

sul tetto. Non volli tentare una discesa per quell'angusto buco, nè spingere più oltre la mia curiosità allo scopo d'entrare in qualcuna di quelle misteriose sepolture, per non farmi cogliere per avventura come un sorcio in trappola, nel qual caso, al sopravvenire dei proprietari, la sarebbe stata finita per me, avendo a che fare con gente sì sospetta e gelosa.

Il mio compagno Halìl Effendi, più sospettoso che mai, non volle entrare nei dam, ma s'accampò allo scoperto: io frattanto mi accomodai alla meglio in una di quelle abitazioni, e tratto il mio giornale di viaggio, mi misi a scrivere per meglio passare il tempo. La sera stava per avvicinarsi e intanto eravamo nell'assoluta impossibilità di trovare con che nutrirci, a meno che non avessi voluto intaccare le mie provvigioni, le quali erano sempre serbate per gli estremi casi; ma la provvidenza veniva più tardi in nostro soccorso. Mentre me ne stava in un angusto e solitario corridoio, intento a raccozzare le sparse idee, la mia tranquillità è tutto ad un tratto turbata da un affrettato galoppo; mi affaccio alla porta, e vedo arrivare due cavalieri kurdi, che armati di lancia, scudo e sciabola si dirigevano difilati al luogo di mio ricovero. Erano lo *Scèik* (1) della tribù emigrata ed il suo scudiero, i quali venivano a visitare il villaggio per vedere, come luogo di ordinaria stazione, quali viaggiatori vi si fossero trattenuti, e se per avventura fosse stata tentata una discesa in qualcuna di quelle misteriose caverne. Scambiai in tutta etichetta kurda i miei saluti collo scèik, il quale, vedendo in me un ufficiale, si compiacque di chiamarmi pascià. Questo lusinghiero titolo, anzichè inspirarmi confidenza, mi mise ancor più sulle guardie; perocchè siccome i pascià turchi fanno molto bene i loro interessi, era probabile che l'astuto scèik sperasse sopra di me un buon bottino. Ma nel vedere le mie scelte armi, la mia risolutezza nel colloquio, ed avendo saputo ch'io percorreva già per la seconda volta il Kurdistàn, parve che

(1) Presso gli Arabi ed i Kurdi, si dà il nome di Scèik al capo d'una tribù o ad un principe: esso è un titolo aristocratico.

cangiasse di pensiero e discorresse col suo scudiero in maniera da disingannarsi a vicenda. Lo scèik finalmente partì ed al tramontare del sole mi portai ad accampare all'aria aperta presso le tende del signor Henry, per partire in compagnia nella notte. Rifocillatici, organizzammo cogli addetti alla legazione il nostro turno di guardia per la notte, allo scopo d'impedire una qualche sorpresa per parte dei Kurdi, i quali, avvisati dallo scèik della nostra presenza nel villaggio, potevano avere la tentazione di farci una visita e derubarci dei nostri oggetti o di qualche cavallo. Io feci legare i miei vicino al tappeto su cui dormiva, ed ordinai alle mie guide di adagiarvisi accanto.

Giunto il mio turno di riposo, mi adagiai sul tappeto, ma sturbato dai cavalli che inciampavano nelle corde o che si battevano l'un l'altro, non mi era dato dormire, alla fine però cedendo alla fatica chiusi gli occhi. A due ore dopo la mezzanotte mi sveglio, mi alzo e non iscorgo alcuno nel campo, ad eccezione di una grande lanterna a qualche distanza, che non tardò ad essere spenta. M. Henry, le sue tende, i suoi bagagli, la carovana, tutti erano già in viaggio; io solo era rimasto sul luogo. L'oscurità della notte non permettevami scorgere per quale via si fossero diretti; tutto ciò poco mi sarebbe importato, ma eravi gran probabilità che i Kurdi, non avendo osato attaccarci di fronte, levato il campo, fossero venuti per vedere se qualche cosa era stata dimenticata e trovando me solo, superiori di numero, avessero tentato d'uccidermi. Sebbene la superiorità di numero dei nemici non fosse, per dir vero, una plausibile ragione per intimorirmi, pure mi stava indispettito vedendo già il mio servo piangere dalla paura, e non mi dissimulava che sarei rimasto solo in caso di conflitto. Per non perdere il tempo in inutili ragionamenti, mi armo in un baleno e mentre ordino di caricare all'istante i bagagli, insello io stesso il mio cavallo, e mi accingo a fumare uno zigaretto per dar coraggio al servo; ma tutto doveva andare alla peggio! anche il tabacco su cui aveva dormito la notte era divenuto polvere, quindi infumabile. Infine montiamo in sella, e ci mettiamo sulle traccie della carovana e de' nostri compagni.

Malavventurato quel viaggiatore, il quale ha presso di sè un servo ignaro della lingua del paese che percorre. Se vi venisse fatto, o lettori, di viaggiare per il levante, non commettete un tale errore, per carità! altrimenti arrivando nei villaggi, stanchi, spossati dalla fatica, abbrustoliti dai raggi solari, dopo quattordici o sedici ore di cavalcata giornaliera, continuata da più settimane, dovrete voi stessi adoperarvi per ogni più lieve affare, ed il servo vi sarà quasi sempre inutile come accadeva a me in quest'occasione. Che se poi foste malcontenti di lui, vi sarebbe quasi impossibile rinviarlo per molte ragioni. Tutti questi inconvenienti si scansano avendo seco un servo del paese, che conosca per lo meno il turco; egli vi esimerà da tutte quelle pene, e qualora siate poco soddisfatti del suo servizio, vi sarà facile liberarvene.

Frattanto da circa un'ora noi camminavamo, incerti perfino se la direzione presa fosse la più propria a seguirsi, non essendovi alcuna vera strada. Oscura era la notte; non una voce udivasi, non un indizio per dove si fosse diretta la carovana; di tratto in tratto mi soffermava per ascoltare se qualcuno sopravvenisse dal campo che avevamo lasciato per inseguirci. Avrei voluto sparare dei colpi di pistola per avvertire i compagni che persone della comitiva erano in ritardo, ma questo espediente è il più delle volte dannoso, perchè dà indizio che avvi qualche disordine, e l'inimico od i ladroni, allorchè odono nottetempo l'esplosione di una fucilata dalla parte che agguatano, tosto giudicano essere arrivato qualche sinistro, e col favore delle tenebre passano all'offensiva. Allora pensai che l'affrettare il passo era il miglior partito. Oltre al mio servo io aveva meco due Armeni di Delì-babà, i quali, incaricati di ricondurre al loro villaggio i cavalli del trasporto, mi servivano frattanto di guide. Questi poveri diavoli, fosse timore od ignoranza, procedevano incerti qual via dovessero tenere, e si guardavano attorno ad ogni passo. Vedendo che più volte colle buone non era riuscito a scuoterli dalla loro esitazione, presi a minacciarli seriamente della vita, qualora non avessero posta attenzione al cammino ed

agl'indizi che ci potessero condurre sulle orme della nostra carovana. Le minaccie produssero un buon effetto, e quei malcapitati, credendomi turco, avevano in quella congiuntura più paura di me, uffiziale al servizio del governo, che di tutti i ladroni del Kurdistàn.

Attraversate scoscese montagne, dirupi e balze nella più fitta oscurità, dopo un'ora e mezza di marcia forzata, intendemmo il suono dei campanelli attaccati al collo dei cavalli persiani, e di lì a poco raggiungevamo la comitiva. Mentre alcuni dei nostri tenevano dietro cacciando nei campi di frumento ad una straordinaria quantità di pernici, incontrammo un drappello di cavalieri kurdi, che tosto scesero da cavallo e si mischiarono fra i domestici, chiedendo chi fossimo, d'onde venivamo e per dove eravamo avviati. Evidentemente tutte queste interrogazioni non erano senza motivo, anzi miravano a qualche turpe scopo. Avendo inteso il loro colloquio e che un nostro servo dava troppo esatte informazioni senza necessità, intimai a questi di tacere ed ai Kurdi d'andarsene: Che cosa faccio di male chiedendo qualche cosa a costui? mi dice uno di essi, volgendomisi con aria minacciosa. Canaglia! risposi, tu vuoi sapere se vi sono danari, per ritornar poscia qui con una torma di altrettanti buoni arnesi come te, ed alleggerircene il peso; ma, vedi, continuai mostrandogli una pistola d'arcione, se ritorni, qua entro sta la tua porzione.

I Kurdi in generale temono d'aver a fare coi soldati, perciò, senza rispondermi, quei malandrini andarono pe' fatti loro, e noi tranquillamente in sei ore entravamo nel villaggio armeno di Zadè-Khan.

Erano scorse sole poche ore che i Kurdi avevano involato a vari proprietari di questo distretto buona copia di buoi e montoni; nè ciò era il tutto, chè già da qualche tempo, ogni notte, una masnada di que' furfanti presentavasi al villaggio, e rubava grano, bestiame od altre cose. Quei poveri abitanti avevano fatte le loro lamentanze all'autorità, ma come al solito erano rimaste senza effetto per la difficoltà della prova, giusta la singolare pro-

cedura mussulmana. Il più delle volte anzi i derubati non si arrischiano di denunciare le rapine perpetrate in loro danno, per la tema che designando l'autore del delitto, i parenti di lui od il colpevole stesso ammazzino poscia l'accusatore, la sua famiglia, o almeno lo spoglino di tutto il resto del suo avere.

Tutti i villaggi di questa regione, in ispecial modo gli armeni e quelli prossimi al confine persiano, sono i più vessati dalla rapacità di cotesta gente; imperocchè, oltre ai Kurdi della Turchia, quelli che stanziano in Persia fanno giornalmente delle scorrerie sul territorio ottomano, ove ammazzano e rubano impunemente, poscia varcano di nuovo il confine per godersi in pace il fatto bottino. A reprimere tali disordini, poco prima del nostro arrivo, un battaglione di fanteria regolare, di guarnigione a Bajazìd, aveva marciato contro quegli arditi predoni, ma lungi dall'ottenere lo scopo divisato, la baldanza dei Kurdi erasi anzi accresciuta a segno da bloccare il kaimacàm pascià stesso e le sue genti in città, di maniera che nè borghesi, nè militari da soli od in picciol numero potevano uscirne senza pericolo di vita. Padroni del terreno, i Kurdi battevano a cavallo tutte le strade commerciali conducenti a Bajazìd ed al confine persiano, talchè l'approssimarsi a questi due punti diveniva pei viaggiatori e le carovane un'impresa assai scabrosa. A fine di porvi riparo, Mehemmèd *Bey* (1), del quale ci riserviamo a parlare in seguito, già mudür di Topràk-Kalè e capo di tutti i bascì-bozùk di quella parte del Kurdistàn, aveva radunato un centinaio de' suoi cavalieri e si era recato alla capitale del sangiàk. Ma tutto questo non avea recato che momentanei vantaggi, perchè l'indomani della partenza del bey kurdo si rinnovarono i misfatti di prima. Se il governo, in luogo di adottare que' scarsi provvedimenti al verificarsi d'ogni eccesso, mantenesse un forte corpo di truppe in

(1) Bèy, in pretto turco Bèg, è un titolo di nobiltà in uso presso i Turchi fin dai tempi del feudalismo, e significa principe, signore o grande proprietario. Oggidì si dà ai luogotenenti colonnelli e colonnelli di reggimento, ed ai figli dei pascià. Esso non è un grado, ma un titolo che i Turchi per gentilezza conferiscono anche a persone non nobili.

Bajazìd od in Topràk Kalè, assegnandone delle divisioni a ciascun *Mudürlük* (1), con ordine di pattugliare sulle strade e nei villaggi, tali ribalderie non sarebbero così frequenti. Al presente la condizione dei pacifici abitanti di quel paese, quanto a sicurezza personale è tra le più infelici, ed i pochi uomini d'arme che sogliono trovarsi presso i mudür a fine di tutelare l'ordine pubblico, oltre ad essere insufficienti, sono d'ordinario più ladri dei masnadieri stessi.

Giunto colla carovana in Zadè-Khan e preso alloggio in una stalla, mi diedi a passare in rivista tutte le case per trovare vitto e cavalli; ma le mie ricerche fruttarono ben poco, perchè ivi stetti peggio che in ogni altro luogo; tuttavia non furono intieramente vane, avendo fatte in compenso altre importanti scoperte; dico importanti perchè si tratta di donne. Non creda però il lettore trovarsi anche qui quel bel tipo della persona di cui già intese parlando dell'Armenia, perchè le sue speranze sarebbero deluse.

Le donne armene di questi luoghi, sia in causa del loro cencioso abbigliamento o per altre ragioni, mi fecero poco buona impressione, e quasi fui per classificarle fra le brutte. Esse portano bensì sul capo la famosa mitra di cui parlai altrove, ma quanto al resto, in luogo di vestire secondo il costume delle loro correligionarie d'Armenia, appigliaronsi quasi intieramente ai costumi e alle abitudini del Kurdistàn. Come le donne kurde, portano anch' esse anelli d' oro attaccati alla base del setto nasale, previa perforazione, come si usa fare delle orecchie in Europa. Quest'uso non era nuovo per me, chè già lo avea visto adottato anche dagli Zingari d'Asia, ma il singolare stava in un'altra cosa. Nel passare la rivista delle abitazioni, ben s' immaginerà il lettore ch' io non mi sarò fatto scrupolo di penetrare in quelle catacombe dell'economia domestica che già conosce; per tale motivo adunque io mi trovava sempre a con-

(1) Mudürlük è quella giurisdizione amministrativa alla quale è preposto un mudür; essa corrisponde a distretto presso di noi e comprende più comuni.

tatto colle donne. In questa occasione osservai con mia meraviglia che alcune di quelle giovani avevano sul lato destro del naso come una crosta rossastra: sulle prime non ne feci caso, ma vedendo poi che tutte ne erano affette, pensai fosse una malattia contagiosa: ma allora perchè tutti gli uomini ne erano esenti? Davvero che quella crosta non mi piaceva affatto! Desideroso di venir al chiaro della cosa, mi appigliai alla via più breve, ed abbrancata una di quelle giovani a viso scoperto, vidi che la crosta era una piccola rosa di metallo smaltata in rosso e con altri colori, munita d'una sottile spina al centro, la quale, infissa nel lato destro del naso, era assicurata mediante ripiegatura sopra sè stessa entro la narice. Finite le mie ricerche, alla sera abbandonai il villaggio per accampare sotto la fulgida coperta di quello stellato cielo d'oriente, ed a mezzanotte, caricati nell'oscurità i nostri bagagli, che rovesciati ci toccò ricaricare, partimmo in buon ordine.

Già da qualche tempo il sole ci faceva sentire maggiormente la sua forza: ma da quel dì incominciammo a soffrire un calore insopportabile: i ragazzi dei villaggi che attraversavamo non indossavano che una camicia legata alla cintola da un cencio; il centigrado segnava 65 gradi. Lungo la via ben di rado ci veniva dato trovare un albero sotto l' ombra del quale riposarci; ed i raggi solari riscaldavano siffattamente la pelle nera degli stivali, che per più volte in una stessa giornata fui costretto di cavarmeli e cavalcare in calze bianche. Due o tre ore dopo levato il sole, anche il fucile diventava un arnese pericoloso, ed eravamo forzati d' impugnarlo sotto il grilletto, appoggiando l'estremità del calcio sulla coscia destra e reggerlo così fino verso il tramonto, perchè, tenendolo ad armacollo, le canne infuocate dal calore potevano esplodere e far danno a qualcuno de'nostri compagni. Il cervello bolliva quasi nel cranio, e per ischermirmi da tanto ardore immergeva nell'acqua del Muràdciài o d'una fontana un pezzo di tela bianca, e, compressala, la avvolgeva al capo; lo stesso espediente rendevasi necessario sulle fondine delle pistole. Più volte, dando di piglio alla scia-

bola per una chiamata d'allarme, la mano riceveva l'impressione d'una scottatura; tutti gli altri arnesi del nostro armamento diventavano come tanti bracieri, per l'azione dei raggi solari.

Viaggio facendo, incontrammo numerose carovane persiane di cammelli carichi di bambagia e Kurdi che ci guardavano biecamente; e dopo la solita copiosa caccia giungemmo a Karà-Klisià. Questo villaggio è il capoluogo d'un vasto e fertile mudiirlük, irrigato da vari bracci del Muràd-ciài. La maggior parte della sua popolazione è armena, e paga al governo un annuo *bedèl* (1) maggiore di quello della stessa Bajazìd alla cui giurisdizione è soggetta; il resto degli abitanti è costituito da Kurdi mussulmani stanziati in cinque villaggi, e da Kurdi jezìdi o adoratori del demonio.

La nostra entrata in Karà-Klisià s'inaugurò col bastonare il muktàr del paese, il quale giudicando probabilmente noi da sè stesso, invece di provvedere al nostro alloggio, ci aveva condotti presso un clandestino venditore d'acquavite, luogo sconveniente, in ispecial modo per me che mi era dichiarato mussulmano (2). Il dì seguente nell'avviarci alla successiva stazione poco mancò che un doloroso accidente non funestasse la nostra allegra comitiva. Alcuni de'nostri compagni, rimasti a cacciare negli avvallamenti del Muràd-ciài, si trovarono a loro insaputa di fronte ad una fila di tende, sotto le quali stava accampata una tribù di Kurdi. Costoro, tostochè videro nella valle degli individui sparpagliati, dai quali li divideva il solo fiume in più parti guadabile, imbrigliarono con celerità i loro cavalli per inseguirli; ma, avvertiti noi da qualche insolito grido, accompagnato da fucilate, ci dirigemmo in fretta a quella volta, ed i Kurdi, visto arrivare il rinforzo, desistettero dall'impresa. Quest'ammonizione giovò a far progredire la carovana con più ordine. Guadammo tre volte il Muràd-ciài, in causa della tortuosa

(1) Bedèl è la tassa che i sudditi turchi non mussulmani pagano al governo per esimersi dal servizio militare.

(2) La legge religiosa dei Mussulmani vieta di bere acquavite ed ogni altro liquido inebbriante o fermentato.

via che lo costeggia; le sue acque non erano più alte d'un metro nei luoghi più profondi, ma gremite di pesci. Ripiegati poscia a destra per un buon tratto fuori dalla retta via, giungemmo a Tasclì-ciài. Questo è un villaggio di circa ottanta case, il quale trae il suo nome da un braccio del Muràd-ciài che vi scorre in vicinanza, e che viene appellato Tasclì-ciài, cioè fiume petroso, in causa della grande quantità di ciottoli che ne ingombrano il letto. La sua popolazione è per intiero composta di Persiani ivi stanziatisi dopo la guerra del 1856, che lo Sciàk di Persia ebbe colla Turchia. Vivono essi sotto l'autorità d'un proprio capo, il quale secondo gli usi ed i titoli della nobiltà persiana, chiamasi *Kan;* sono considerati dalla Porta come rajà e pagano un annuo tributo al governo ottomano, ma non la tassa di coscrizione.

I Persiani di questo villaggio sono agricoltori e vendono i prodotti della loro industria ai passeggieri ed alle carovane che si fermano in quel luogo, come punto ordinario di stazione fra l'Armenia e la Persia. Entrati fra quegli abituri, non ci fu possibile scorgere una sola persona cui rivolgerci per avere alloggio; tutti stavano ritirati in conseguenza dell'eccessivo calore. Dopo lungo vagare scorgemmo un uomo a capo nudo, accosciato sul tetto di una casa, ed occupato a rosicchiarsi le unghie. Tosto mi appressai a lui dicendo: dov'è il Mudür del villaggio? ma il persiano intento più che mai al suo lavoro, non si degnò neppur d'un cenno. Replicai la domanda, ed egli allora laconicamente mi rispose: qui, non v'è Mudür, ma il Kan. Ebbene, gli diss'io, conducimi presso il Kan. — Non posso. — Perchè non puoi? — Eh, perchè non posso! — Alzati di lì e fa presto, soggiunsi allora. — Neppure se mi fai Gran Kan. Infastidito da tanta indolenza, scorgendo che questo insolente interlocutore mi supponeva un Osmanlì, soggiunsi: Cane d'un rajà, e perchè piuttosto di mangiarti le unghie non mi accompagni presso il Kan? Ma frattanto, in previsione delle conseguenze che potevano derivare dalla prima fra le pronunciate espressioni, misi la destra alla sciabola. Il persiano che aveva veduto quel movimento,

senza lasciare un' istante il suo lavoro, ma mostrandomi due file di denti da disgradarne un lupo, mi rispose: Che! forse mi vorresti ammazzare? — E perchè no, infedele Kizil-basc; ma tutto fu inutile: l'operazione delle unghie era troppo importante. Lasciando da parte questo singolar motivo del suo impedimento a compiacermi, farò osservare che i Persiani, lungi dall' essere ospitali come i Turchi, sono anzi nemici del forestiero, e ciò fu senza dubbio la causa di quel risentito colloquio. Sopravvenuto poscia qualche altro, fui condotto presso il Kan, il quale mi ricevette assai bonariamente e con nobiltà di modi. Intesa la mia domanda, mi destinò un alloggio presso quello stesso col quale io aveva altercato, che era un noleggiatore di cavalli da posta. Entrato a malincuore nel luogo assegnatomi, con somma meraviglia trovai una radicale mutazione nelle maniere del mio ospite, il quale da lupo erasi cangiato in una volpe delle più astute. Sulle prime egli incominciò a chiamarmi fratello ed a farmi mille smorfie, già s' intende nella speranza di buscarsi qualche regalo; ma venuti alle strette, cioè al contratto per i trasporti alla successiva stazione, l'uomo lupo voleva il doppio del prezzo stabilito dalla tariffa delle poste. Me ne appellai allora al Kan, il quale gli fece abbassare d'un terzo l' ingiusta domanda. Disgustato da quella riduzione, il lupo tosto si diede ad importunarmi ed a supplicare che in compenso gli facessi regalo di qualche oggetto; egli ebbe perfino la sfrontatezza di chiedermi apertamente or questa or quella cosa attinente al mio equipaggio. Nella speranza che si allontanasse gli diedi del tabacco: ma i Persiani fumano il *teumbekì* (1) e non il tabacco;

(1) Il teumbekì è una foglia che i Persiani, dopo di averla bagnata perchè si consumi lentamente, fumano nel Narghilè o nel Calliùm, che è un vaso fatto a guisa di bottiglia, contenente acqua fino alla metà, ed all'orifizio del quale è applicato un caminetto di terra cotta o d'argento, che, mentre contiene il teumbekì, comunica inferiormente coll'acqua mediante un tubo a doppio foro. Al caminetto poi si applica un lungo condotto di cuoio, per mezzo del quale il fumo che dev' essere inspirato nel petto e poscia mandato alla bocca, passando prima per gli strati dell'acqua, si purifica e si raffredda.

e perciò il lupo, sebbene avesse accettato il dono, non desistette dal torturarmi. Alla fine, per liberarmene fui costretto sgombrare l'alloggio e portarmi al campo di M. Henry; ma, inseguito anche là, e più non sapendo a qual partito appigliarmi, sciolti gli abiti, mi gettai nel fiume.

Forse qualcuno de'miei lettori desidera sapere che cosa significhino le parole kizil-basc, da me pronunciate in un momento di collera contro l'uomo lupo; eccomi a soddisfarlo. I Turchi appellano i Persiani coll'epiteto di kizil-basc, ingiuriosa espressione che significa testa rossa, da *kizil* rosso e da *basc* testa, in conseguenza d'un berretto rosso da loro adottato sul principio del secolo XV dell'era volgare, sotto Sciàk-Ismayl, allorchè abiurarono alcuni dogmi religiosi professati dagli altri Mussulmani, dando luogo così ad uno scisma. In quel tempo, dice Kiatib-Celebì nel suo Gehannumà, i Persiani, per meglio indicare anche con segni esterni la loro differente credenza sopra certi dogmi di fede, in confronto dei Turchi e degli Arabi, ed essere contraddistinti come seguaci della riforma religiosa, adottarono un berretto rosso fatto a guisa di popone. Fu in seguito a questo fatto, come quello che suggellava il distacco dalle comuni credenze religiose, che i Turchi, divenuti loro irreconciliabili nemici, li chiamarono da quel tempo kizil-basc, ossia teste rosse; non tanto per alludere a un siffatto modo d'acconciarsi il capo, che in sè non avrebbe avuto un grave significato, ma per rinfacciare a cotestoro lo scisma, il quale portando una differenza radicale nei dogmi, fu poi causa di eterna inimicizia fra i due popoli (1). Nè i Mussulmani ortodossi risparmiarono mai occasione di recare ingiuria al nuovo costume adottato dai loro avversarii. Allorchè, poco dopo lo scisma, la città di Mardìn difesa dai Persiani s'arrese all'esercito turco-kurdo, fu pubblicato

(1) La religione maomettana che domina anche oggidì in Persia, vi fu introdotta colla punta della spada fra i disastri e la desolazione. I Persiani per altro adottarono un sistema di credere più moderato di quello dei Turchi e degli Arabi. Essi sono considerati come eretici dagli altri Mussulmani. I Persiani sono della setta di Chias, e vengono perciò chiamati Chiiti.

un editto, il quale ingiungeva che tutte le berrette rosse, simbolo degli eretici (*revafis*), fossero deposte in un luogo determinato e poi gettate nel rivo che trascinava le immondizie della città.

Da centocinquant'anni incirca per altro i Persiani cangiarono la loro acconciatura del capo in un cappello a forma acuminata, che chiamano *kalpàk*, fatto di pelli nere di agnelli abortiti. Oggidì però a quest' espressione di kizìl-basc si annette dalla più parte dei Turchi un significato, che ha del vago e del misterioso, e non se ne sa più dare una precisa definizione, sebbene sia adoperata ad ingiuriare; essi l'applicano, non solo ai Persiani, ma indistintamente a tutti quei credenti, all'infuori dei cristiani e degli ebrei, la cui fede sia per essi un mistero. Stando all'apparenza esteriore, i veri kizìl-basc oggidì sarebbero i Turchi, i quali tutti portano sul capo il *fez* rosso, sia col turbante che senza; mentre per lo contrario, nè in Persia nè in Turchia mi fu dato vedere Persiani col capo altramente acconciato fuorchè col cappello a cono, di cui ho fatto cenno più sopra, ovvero con una bianca calotta di lana.

In tutti i trattati, prima d'ora conchiusi fra la Persia e la Turchia, questi due Stati usavano scambiarsi nelle loro note diplomatiche i più sconci titoli, diretti ai sovrani stessi, o risguardanti qualche punto di fede che costituiva differenza di dogma o di culto. I più comuni fra quei titoli erano quelli di porco, asino, cane.

Il dogma dei Persiani infatti differisce essenzialmente da quello dei Turchi. I Persiani considerano per illegittimi, anzi per intrusi, i tre pimi califfi Raschidìn (immediatamente successori) dopo Maometto, cioè: Abubekìr, Omèr, Osmàn; e ritengono Alì, il quarto califfo dei Turchi, come il primo della loro setta: per questo adunque essi vengono riputati dagli Osmanlì come appartenenti solo ad una setta dell'Islamismo. Del resto è eziandio nei loro doveri religiosi il pellegrinaggio alla Mecca, almeno una volta nella vita, oltre quello di Mescèt nel Korassàn, alla tomba di Alì. Non si udrà mai che i Persiani appellino i loro figli con

alcuno dei nomi dei tre califfi che essi considerano per intrusi; fra tutti gli altri il preferito è quello di Alì, e potrei quasi accertare che la metà della popolazione mascolina della Persia porta quel nome.

Pe' sopradetti titoli d'inimicizia coi Turchi, i Persiani di Tascli-ciài danno più volte ricetto ai Kurdi fuggitivi dalla giustizia ottomana ed ai ladri, contro i quali per altro non mancano essi medesimi di prendere le opportune precauzioni. Le poche donne persiane che vidi a Tascli-ciài erano d'un bel tipo, e con mia meraviglia osservai che si mostravano talvolta a viso scoperto; poichè è a notarsi essere la reclusione delle donne in Persia assai più rigorosa che in Turchia. Il loro portamento era sciolto, il modo d'abbigliarsi semplice e non impacciante come quello delle turche. Indossavano dei larghissimi pantaloni di tela che arrivavano fino alla metà della tibia; la camicia, la casacca od enterì, meglio si adattavano al corpo che non presso le donne di Turchia. Anche gli uomini, benchè viventi fra gli Osmanlì, vi conservano il costume del paese avito, e come tutti i loro correligionari usano dopo il bagno tingersi colla *hinnà-hinnà* la barba ed i capelli, che diventano così d'un colore giallo rossastro. I ragazzi del villaggio si trastullavano interamente ignudi per la via.

Per guadagnar tempo e schivare l'eccessivo calore viaggiando di giorno, com'eravamo abituati, verso la mezzanotte si apprestò ogni cosa per la partenza. Attraversammo torrenti e paludi, ascendemmo e discendemmo per terreni inclinati nella più fitta oscurità; lungo la via prendemmo uno sciacàl, e dopo avergli assicurata la bocca, lo legammo sopra un cavallo, che non potè più darsi pace all'odore di quella bestia selvaggia. Arrivati all'alba di fronte al piccolo villaggio armeno di Ucc-Klisià, vidi che il mio compagno Halìl Effendi, il quale per abitudine era dei più solerti, mancava fra la comitiva; il mio postiglione non l'aveva avvertito della nostra partenza. Questo accidente mi rese dolentissimo, perchè fra compagni in simili occasioni è d'uopo prestarsi vicendevolmente tutte le cure possibili; d'altro lato io stava pensando in quale maniera il povero imàm

avrebbe potuto raggiungermi illeso, in un momento in cui la strada era divenuta tanto pericolosa. Non sapendo come rimediarvi andammo oltre ed incontrammo di tratto in tratto quantità di buoi portanti dei grossi carichi sul dorso, oppure cavalcati dai loro conduttori, senza che dessero il menomo segno di fastidio pel carico; dopo undici ore di viaggio arrivammo e Dijaddìna.

Dijaddìna è una villaggio intieramente kurdo; solamente cinque Armeni vi esercitano chi il mestiere di sellaio, chi un meschino mercato di stoffe di cotone e di frutta. Preso alloggio in casa di Husnì agà, già mudür del villaggio e mio compagno all'esercito d'Anatolia, mi adoperai per trovare altri cavalli; ma le genti del luogo, benchè scorgessero ch'io indossava la divisa ottomana, rese sospettose dall'avermi veduto arrivare coll'*Inglis Elcì* (ambasciatore inglese), che così chiamavano l'inviato belgico, non si fidavano consegnarmeli pel timore che seco lui m'involassi poscia in Persia. Ma avendoli assicurati del contrario, sulla mia fede di buon Mussulmano (chè tale mi era spacciato), acconsentirono alla mia domanda, purchè mi lasciassi scortare da un piccolo corpo di basci-bozùk kurdi a cavallo, recentemente arrivati da Aleskirt e che andavano a raggiungere Mehemèd Bey in Bajazìd. Questa gente era forse la migliore di quanta abita la terra, ma io non mi fidava affatto. Ottenuto finalmente un cavallo, caricai su quello tutto il mio bagaglio, rassegnato a percorrere anche a piedi, nell'indomani, le trentadue miglia di strada che ci dividevano da Bajazìd. Veduta la mia risoluzione, mi lasciarono anche gli altri, e così me ne andai in pace. Alla mezzanotte montammo tutti in sella, in ordine compatto, divenendo oltremodo pericoloso il tronco di strada che dovevamo percorrere, perchè ad onta delle precauzioni prese da Mehemèd Bey e dalla truppa regolare, i Kurdi continuavano le loro scorrerie dal territorio persiano al turco, derubando ed uccidendo i viaggiatori.

Il sole incominciava appena a rischiarare l'orizzonte, che noi già eravamo sotto il grande Araràt, sul di cui capo, coperto da eterne nevi, è fama che posasse l'arca di Noè dopo il diluvio

universale. Sul suo pendio dalla parte del nord si scorgevano da lungi persone di stazione; erano le sentinelle cosacche del confine russo-turco. Tutto il grande altipiano che attraversammo in quella giornata era affatto incolto e sparso d'una sterminata quantità di pezzi di lava nera a forma quadrata, bucherellati a guisa di spugne, e da altri pezzi informi di materie terree, sulfuree, ferruginose, indizio del carattere vulcanico di quella regione. Gli altri monti che fanno corona al biblico colosso, offrono tutti un aspetto più o meno indicante la loro natura vulcanica; sono nudi d'ogni vegetazione e presentano una superficie d'un colore rosso che talvolta è perfino scarlatto. Quelli all'occidente dell'Araràt offrono una forma tutta particolare; sembra che siano stati eruttati dal centro della terra, in seguito ad un processo di ebollizione, nello stesso modo che l'acqua bollente in una caldaia si solleva alla superficie in conseguenza del calore.

La pianura intera, che si stende dalla falda occidentale dell'Araràt fino a Bajazìd ed alle strade di Van e di Musc, è paludosa, incolta e bagnata da un piccolo fiume che i Kurdi appellano Ghernaùk. Arrivati a questo fiume, nel punto in cui attraversa la via maestra, la carovana della Legazione belga co' suoi addetti continuò il viaggio fino alla quarantina, per poi passare sul suolo persiano. Separatomi con rammarico da quei bravi giovani, i quali avevano tanto contribuito ad alleviarmi le pene d'un viaggio sì disagiato, piegai a sinistra per recarmi a Bajazìd, non più lontana di due ore, seguito da M. Henry e dal suo segretario che prima d'andare in Persia vollero vedere il luogo di mia destinazione. La fretta d'arrivarvi per vederne le supposte meraviglie spingeva avanti i compagni, ed io frattanto, imbarazzato dal cavallo del carico, che correndo al trotto minacciava ad ogni istante di rovesciarlo, me ne rimaneva alquanto indietro, quando ad un tratto mi vedo prossimo ad un accampamento di tende kurde; alcuni ragazzi seminudi vi stavano giuocando e correndo all'intorno. Per buona cautela approntai le mie armi, e procedendo sempre in guardia ben presto ci trovammo all'imboccatura della valle dominata dal monte su cui è eretta

la città. A primo aspetto credei che non fosse quella la nostra meta, o, per meglio dire, voleva illudere me stesso col pensare che non la dovesse essere. Non vedevansi che dirupi, burroni, sterilità, file intiere di casolari distrutti, castelli e vecchie fortezze diroccate ed in abbandono, tratti di terreno deserti da un quartiere all'altro.

Sul limitare dell'angusta valle trovasi il villaggio di Zenghezòr, ove si vedono tuttora dei lunghi recinti di kerpìcc mezzo in rovina, che avanti l'ultima guerra chiudevano dei giardini ricchi d'alberi e di frutta che poscia furono abbandonati. Di qui incominciammo a montare lasciando a sinistra il prossimo Aràt. La valle presenta la forma di un triangolo isoscele, la cui base è rivolta al nord e per la quale havvi l'entrata. Quasi nel centro del triangolo, un po' più verso l'angolo opposto alla base, vedesi isolato un monte che è quello su cui è fondata Bajazìd. L'aspetto di quel luogo è orribile, spaventoso, il più scoraggiante, eppure era la meta del mio viaggio d'andata, quella per la quale da più d'un mese mi trovava a cavallo! Nell'entrare fra quegl' informi abituri, incontrammo prima il corpo di guardia d'un battaglione di fanteria che vi stanziava di presidio; poscia, nell'internarci fra quelle viuzze polverose, i cittadini, quasi ad accrescere la cattiva impressione della scena che ci si parava innanzi agli occhi, si diedero maravigliati ad inseguirci per chiedere chi fossero i vegnenti cavalieri indossanti un costume tanto diverso da quello usato nel paese. Ascendemmo ancora la montagna, travagliati dal più cocente sole, e finalmente entrammo nel serraglio del governo per presentarci a Mustafà Effendi, kaimacàm pascià del sangiàk di Bajazìd.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO.

I primi abitatori del Kurdistàn. — Gli Assiri. — Estensione del loro impero e durata. — Opinione d'un autore. — Civiltà degli Assiri e loro progressi nella navigazione. — Città principali. — I Caldèi. — I Medi. — I Persiani sotto Ciro e Dario. — La conquista macedone di Alessandro. — La dominazione greca in Asia. — Sue colonie avanti e dopo la conquista, e città fondatevi. — Betlìs. — L'Impero dei Parti. — Arsàce I. — Conquiste dei Parti e capitali del loro Stato. — Le guerre dei Parti contro i Romani. — Della maniera di combattere dei Parti. — Crasso console romano. — Difficoltà che incontravano i Romani nelle guerre contro i Parti. — Cagioni principali della resistenza fatta dai Parti. — La culla primitiva di questo popolo. — L'impero partico non fu lo stesso impero persiano sotto altro nome. — I Sassanìdi. — La lingua dei Parti e monumenti trovati. — Caduta del loro impero.

Avanti di parlare del Kurdistàn propriamente detto e dei costumi de'suoi abitatori, abbiamo stimato opportuno di dare un sunto storico delle popolazioni diverse che lo abitarono dalla più remota antichità come nazioni primitive o come conquistatrici. Perciò incomincieremo a parlare degli Assiri quali primitivi abitori del paese, indi scenderemo ai Medi ed ai Persiani; c'intratterremo poscia sopra i successivi conquistatori del Kurdistàn,

fino al tempo in cui fu ridotto quasi per intero in provincia ottomana. Seguendo le traccie della più parte degli scrittori di cose antiche, gli Assiri furono i primi abitatori, non solamente del paese che oggi è chiamato Kurdistàn, ma eziandio dell'Asia, dopo la catastrofe del diluvio. Fu da essi che sorse il primo impero di cui ci parli la storia, e quello degli Assiri o degli Assiro-Babilonesi che gli succedette comprendeva, oltre la Babilonia e la Susiàna, anche la Siria, la Mesopotamia, la Fenicia e la Palestina: ma riguardo a queste ultime provincie è probabile che fossero credute appartenergli per essere abitate da popoli presso a poco della medesima razza. La Mesopotamia poi, che oggidì è popolata dai Kurdi, era chiamata allora Aràm, perchè tanto essa che la Siria erano popolate dagli Araméi, che gli Ebrei dicevano discendere da Aràm figlio di Sem (1). L'impero degli Assiri, che ebbe a metropoli Ninive, sembra avere incominciato con Nino, 2,160 anni avanti l'era cristiana.

Secondo alcuni dotti geografi sembra che i primi abitatori dell'Asia dopo il diluvio ed il primo impero non venissero propriamente dall'Assiria, ma più verisimilmente dalla regione dell'Araràt. Per essi appare che gli Assiri siano scesi semibarbari dall'altura armena, e portatisi più tardi verso il mare, giù nelle valli del Tigri e dell'Eufrate, trovassero gli Eritrèi, razza mista di Arabi e d'Indiani dell'Indocina, e che mescolatisi con essi, dessero origine al popolo Caldeo, il quale, venuto a civiltà, fu poi conquistatore dell'Asia e conquistato alla sua volta da altri popoli.

(1) Alcuni autori scrivono che la prima città fondata dopo il diluvio universale sia stata Naxuàna, nella valle dell'Arasse, che oggidì chiamasi Nakciwàn (Armenia russa). Sussiste tuttora la credenza fra le popolazioni cristiane di que' luoghi che Noè, ch'essi chiamano Nuh-Pehambèr (Noè profeta), si fermasse con l'arca sul monte Araràt, che è poco lungi da Nakciwàn. Katib Celebi invece, e tutti gli altri Mussulmani s'appoggiano al Corano, il quale dice che l'arca si fermò sul Giuvdì-Dagh, che non è certo se sia quello che si trova nei dintorni di Mossùl, o lo stesso Chiarè-Dagh del Diarberkir (*dagh* in turco significa montagna). Egli soggiunge che il primo impero sorto dopo la grande catastrofe sia stato quello di Ninive.

L' istoria sacra e la profana ci rappresentano gli Assiri come un popolo incivilito e dato al commercio dalla più remota antichità, e non ostante le apparenti ragioni in contrario, si deve convenire che nè l' India nè la China possono pretendere ad una civiltà anteriore. Secondo alcuni i Sirii discendenti dagli Assiri, e spesso fra di loro confusi, avevano visitate le coste della Gran Bretagna, avanti che i Chinesi avessero solamente scoperte le isole del Giappone; prova della superiorità dei primi nella navigazione e per conseguenza nelle altre scienze ed arti.

L'Assiria propriamente detta era all'Oriente del Tigri, e secondo gli Ebrei doveva il suo nome ad Assûr figlio di Sem e fratello di Aràm, capo d'una colonia che colà si stabilì. La lingua ed i costumi degli Assiri avevano molta affinità con quelli dei Sirii, dei Babilonesi, dei Medi e dei Persiani, i quali tutti parlavano i dialetti d'un idioma che loro era stato comune; sembra anzi che gli Assiri dessero a tutti questi popoli i caratteri per la scrittura (1). Gli Assiri estesero il loro dominio sopra quasi tutta l'Asia e soggiogarono i Babilonesi che si vuole non fossero altro che Assiri essi pure. L'Assiria propriamente detta era limitata al nord dalle montagne dei Kardùki o della Gordiène; all'oriente la catena dei monti Zagros la separavano dalla Media e dalla Matiàna; il Tigri la divideva all'ovest dalla Mesopotamia, ed a mezzodì estendevasi più o meno, secondo gli eventi ed i tempi, nella Babilonia. Oggi essa chiamasi Kurdistàn dai Kurdi o popoli della Gordiène che l'occuparono, ed anche oggidì vi hanno la loro sede. In progresso di tempo l'Assiria formò un piccolo reame col nome d'Adiabène, il quale fu sotto la protezione dei Parti ed ebbe per capitale Arbèla.

(1) Secondo alcuni autori si dovrebbe risguardare come parte della storia degli Arabi anche ciò che concerne gli antichi Assiri, poichè dicono che questi popoli altro non fossero che un ramo d'Arabi stabilitisi più al nord. Questo popolo sembra che abbia in appresso dato origine ai Sirii, agli Egiziani ed agli Abissini, perchè gl'idiomi di tutti questi popoli, come anche quello degli Ebrei, hanno fra loro un'intima connessione. La popolazione dell'Arabia adunque, secondo una tale opinione, sarebbe indigena.

La principale città dell'Assiria era Ninive, fondata poco tempo dopo Babilonia, di cui era assai più estesa. Essa fu ben presto distrutta, ed oggi non si vedono più che alcuni vestigi nel villaggio di Nuniàh, in faccia a Mossùl. Più sotto, in vicinanza al Tigri, trovavansi altre città, fra le quali Mespila e Larissa, che al tempo della ritirata dei diecimila erano di già in rovina, ed Arbèla già capitale dell'Adiabène. Fra questa città e le rovine di Ninive sorgeva Gangamèla, nelle cui vicinanze Alessandro il Macedone vinse l'esercito di Dario in giornata campale, che mise fine all'impero persiano, e fu chiamata la battaglia d'Arbèla (an. 331 av. G. C.). Tra l'altre s'annoveravano Memnis, oggi Kerkùk, e Demetrias, Sherzùr, dopo le quali non è a dimenticarsi Ctesifònte, che fu in appresso capitale dell'impero dei Parti.

A mezzogiorno dell'Assiria eravi la Babilonia abitata da Caldei, popolo che alcuni credono essere venuto dai dintorni della Persia e che altri pensano non essere che gli Assiri stessi, primi abitatori di Babilonia. Gli Ebrei fanno rimontare l'origine dei Caldei fino ad Arfaxàd uno dei figli di Sem.

La lingua dei Caldei aveva qualche attinenza con quella dei Sirii e degli Ebrei, e per conseguenza vi deve essere stata un'affinità fra questi popoli. Sembra che i Caldei si estendessero primieramente molto avanti al nord nella Mesopotamia; ma in seguito non si comprese più sotto il nome di Caldèa che la parte inferiore dell'Eufrate e del Tigri coi dintorni di Babilonia.

L'impero degli Assiri fu adunque uno dei più antichi del mondo, ma la storia di que' tempi è tanto oscura e sono sì opposti fra di essi i monumenti che ce l'hanno conservata, che non è agevol cosa il determinarne le epoche. Ctesia e Giustino gli accordano mille e trecent'anni di durata; Erodoto solo cinquecentoventi.

All'impero degli Assiri e de' Caldei in Asia successe quello dei Medi e poscia quello dei Persiani, sotto Ciro, circa 557 anni avanti l'era volgare. Questi popoli non abitavano che una pro-

vincia dei due primi: il loro impero, che durò fino a Dario, passava dopo la battaglia d'Arbèla, insieme colla Babilonia e la Mesopotamia, in potere di Alessandro il Macedone, 328 e secondo altri 331 anni avanti l'era volgare.

Dopo la morte di questo principe, i suoi generali essendosi divise le provincie da esso conquistate, la sovranità di que' paesi cessò d'essere nazionale, per far luogo alla dominazione greca. Da quel tempo i Greci signoreggiarono perfino nella Battriàna, ed avanti e dopo la conquista dei Macedoni molto contribuirono alla colonizzazione dell'Asia occidentale, ed in particolare del paese che oggi è appellato Kurdistàn, ove fondarono vaste ed importanti città.

Noi non citeremo la Gordiène quale una colonia greca, rifiutando l'opinione di coloro i quali dicono che la Gordiène, paese popolato dai Kardùki, fra i quali dovette passare Xenofonte, prendesse il suo nome da Gordis figlio di Trittolèmo, che si portò con una colonia greca ad abitarla. Noi crediamo che questa analogia di nomi sia puramente accidentale, sebbene Gordis si fosse posteriormente stabilito in quella regione, e che la Gordiène prendesse il suo nome unicamente dai popoli che l'abitavano prima, quali erano i Kardùki ed i Kaduzièni, o Kyrti, appellati poscia Kurdi, e che coll'andar del tempo si tramutasse in quello di Kurdistàn.

Fra le principali città adunque e colonie, sorte nel citato paese per opera dei Greci o del Macedone conquistatore, s'annoverano le seguenti: nella Siria, Alessandretta, che fondata da Alessandro il Grande, fu dapprima appellata Meriandrùs e poscia Katà-Isson, perchè in faccia ad Isso, ove il re macedone riportò una segnalata vittoria sull'esercito di Dario; sulla riva sinistra dell'Eufrate, Niceforio, oggi Rakkà, fondata da Seleuco Nicatore, e Mespila e Larissa già citate, che si credono fondate da Gordis, che vi si condusse con una colonia da Argo; sul Tigri, Apamèa Mesènes che fu fondata da una colonia di Carj, che vi erano stati trasportati dal loro paese; Seleucia, le cui rovine insieme a quelle di Ctesifonte sono oggidì conosciute sotto il nome di

Al-Modàin. Vicino all'attuale Casr-Scirìn sul Diala eravi anche Cœlòna oggi in rovina, fondata da una colonia di Tebani, che vi erano stati condotti da Serse re di Persia, e che Alessandro incontrò nelle sue spedizioni. Nella Babilonia sorgeva Alessandria, costruita per ordine del sovrano Macedone; essa fu poi nominata Hira ed oggi Mescèd-Ali. Al confluente del Tigri con un antico ramo dell' Eufrate trovavasi Ampèa, ove Dario collocò i Milesj ch'egli aveva portati via dalla Jonia. Oggidì non ne rimangono che le rovine. Anche nell'attuale provincia persiana del Kusistàn, nome che pare aver avuto origine da Kus uno dei figli di Cam, a duecento e dieci stadii da Susa, eravi una borgata greca detta di Ardericca. Fu colà ove Dario re di Persia trasportò gli abitanti di Eretria, fatti prigionieri in Grecia. Al presente per altro non si vede di lei più alcuna traccia.

Verso l'imboccatura del Tigri, Alessandro fece innalzare un'altra città che si chiamò Pelleuspagus e poscia Alessandria. Antioco il grande la riedificò e le diede il proprio nome. Essa fu la patria di Dionigi Periegèta.

Più oltre ancora nella Persia si stabilirono altre colonie greche: a Nakù Rustàn in vicinanza di Persepoli nel Fars, Alessandro trovò dei Greci trasportativi in addietro dalla loro patria. Partenusia o Nisea, ove trovavansi le tombe dei re Parti, fu altra volta chiamata Alessandropolis.

La stessa Heràt, capitale del regno afgano di questo nome, fu fondata per volere di Alessandro il Macedone e da esso appellata Alessandria, città che oscurò ben presto la fama dell'antica Artacoàna, capitale di quel reame (Aria). Gli abitanti suoi conservano ancora la tradizione, che la loro città sia stata fondata dal Macedone conquistatore.

Dergàsp, l'antica Agriaspe, terra abitata dagli Agriaspi Evergèti, credesi parimenti sorta da una colonia greca colà trapiantata. Nell'Afganistàn, chiamato allora Arakòsia, fu innalzata dai Macedoni un'altra Alessandria, che oggi conserva il nome di Scanderùn Arrokagè. Kandahàr stessa, capitale del regno di Kabùl, riconosce la medesima origine. Anche la Battriana, già po-

polata da genti di razza ariana e scitica, dopo la morte di Alessandro formò un potente reame sotto sovrani greci. Costoro sottomisero le popolazioni scitiche e fecero nell'India maggiori conquiste di Alessandro stesso. Questo reame finì per essere smembrato dai Parti, dai Persiani e dagli Sciti. Merù Saygiàn nella Margiàna, Sali Seràì sull'Oxo e la stessa Cogènt sul Jassarte portarono ciascuna il nome di Alessandria.

Da Kiatib Celebì apprendiamo come nell'alto Kurdistàn anche la città di Betlìs fosse stata eretta per comando di Alessandro il Macedone, e in proposito ne racconta uno strano accidente. Mentre questo monarca portava la guerra nella Persia e nell'India, affaticato dal lungo viaggio e sofferente di sete col suo esercito per l'ardore del clima, dopo lunga marcia giunse finalmente ad un luogo ove scaturiva una sorgente di limpidissima acqua: soffermatosi e spenta la sete, ordinò che nel luogo stesso di quella fonte venisse costruita una città cui diede il nome di Betlìs, da un suo favorito al quale pur commise il carico dell'esecuzione. Volle altresì che fosse circondata da una fortezza di forma triangolare, chiamata Mosselles, e presentasse tali mezzi di difesa da essere inespugnabile.

L'ordine fu eseguito, e la città erasi bastantemente popolata: quando Alessandro ritornò dall' India coll'esercito, presentossi alle porte per alloggiarvi la sua gente stanca dalle fatiche, ma i nuovi abitatori, in luogo di accoglierlo, gli si opposero. Dopo inutili tentativi per impadronirsene, Alessandro fu costretto di prendere co' suoi un'altra direzione. Passato il pericolo, una deputazione degli assediati si mise sulle sue traccie, e, raggiuntolo, gli espose che la resistenza non era stata fatta con disegno ostile, ma perchè il fatto provasse l'esatta esecuzione del comando ch'egli stesso aveva dato nell'atto di ordinare la fondazione della città e della fortezza. Meravigliato Alessandro per tanta precisione donò largamente gli abitanti.

Dopo la distruzione dell'impero persiano per opera di Alessandro, e dello smembramento delle provincie da esso conquistate, sorse l'impero dei Parti (248, o secondo altri 255 anni

av. G. C.). Questa nazione, che si dice d'origine scitica e si vuole discendesse dagli Unni, sbucata dal Korassàn, subentrò al reame di Persia di cui conquistò le provincie, e venne a stabilirsi fin nei deserti che si trovano fra la Media e l'Aria; occupò tutto il Kurdistàn de' nostri giorni, e sulle rovine dell'impero dei Seleùcidi formò un potente Stato, che in seguito fece tremare i Romani, ai quali contese per lungo tempo il possesso della Mesopotamia, che finì per essere divisa fra questi due popoli.

L'impero dei Parti fu uno dei più vasti dell'Asia, e la sua origine può essere annoverata fra le più brillanti. Arsàce I, da cui vennero gli Arsàcidi, ne fu il fondatore. Egli era dapprima semplice soldato nell'esercito di Antioco II re di Siria; approfittò dell'indebolimento di questo principe per liberare il suo paese, e non solo vi riuscì, ma pose le basi d'un potente impero. Morto l'anno 254 av. G. C., il fratello di lui, Tiridàte, lo estese per via di altre conquiste e prese Seleuco Callinico (1). I Parti conquistarono primieramente l'Ircània, paese che confina col mar Caspio e corrisponde in parte all'attuale provincia di

(1) Ecco i nomi degl' imperatori Parti detti Arsàcidi, la cui cronologia è per altro molto dubbia.

1. Arsàce I — avanti G. C. 255
2. Arsàce II o Tiridàte 254
3. Artabàno I o Arsàce III 216
4. Friapàzio 196
5. Fraàte I 182 178
6. Mitridàte I 164
7. Fraàte II 139
8. Artabàno II 127
9. Mitridàte II 124
10. Mnaskirès 90
11. Sinatrokès 77
12. Mitridàte III 61
13. Oròdo I 57
14. Fraàte III 37
15. Fraatàce — dopo G. C. 4, o 9
16. Oròdo II 14
17. Vononèo I 15
18. Artabàno III 18
19. Tiridàte II 36
20. Artabàno ristabilito 36
21. Vardàne 44
22. Gotàrse 47
23. Vononèo II 50
24. Vologèse I 50
25. Pàcoro, detto Firùz o il Vittorioso 90
26. Còsroe o Kosrù 107
27. Partamaspàte 116
28. Còsroe ristabilito 117
29. Vologèse II 121
30. Vologèse III 165
31. Ardavàn 192
32. Pàcoro II 199
33. Vologèse IV 209
34. Artabàno IV 216-226

Asterabàd. Asaàc, oggidì Ashòr nella provincia d'Astabène, divenne la prima capitale del loro Stato. Questo paese è oggidì chiamato Daghestàn dai Dahi, popolo scitico che Arsace I seco condusse ad abitarlo. La seconda capitale dell'impero dei Parti fu Ecatompìlos, e finalmente la terza Ctesifònte, di cui tenemmo parola.

Sul principio quest'impero non comprese che la Partènia (1), ma in seguito abbracciò tutta l'alta Asia medo-persiana all'est dell'Eufrate ed all'ovest dell'impero di Battriana. Più tardi i Parti spinsero le loro conquiste fin nella Battriana stessa, dopochè gli Sciti ebbero distrutto questo reame, dominato da una dinastia greca. Del resto i limiti del loro Stato variarono molto. La Mesopotamia, la Babilonia, la Media, l'Atropàtane, la Susiàna, la Perside, l'Ircània, la Paretacène, le due Carmanìe, ne fecero parte.

In tempi anteriori alle loro rapide conquiste, i Parti medesimi furono compresi nell' impero medo-persiano, in quello d'Alessandro ed in quello dei Seleùcidi, fino a quando Arsace ne scosse il giogo.

Dopo la caduta dell'impero dei Seleùcidi, i Parti divennero limitrofi dei Romani, e da quel tempo incominciarono quelle terribili e lunghe guerre fra i due popoli, che sono tanto famose nelle antiche istorie. Il governo dei Parti era monarchico, ma in sommo grado feudale.

Noi ci diffonderemo ancora alcun poco intorno ai Parti, perchè, essendo dell'opinione di coloro i quali stimano essere stati essi progenitori dei Kurdi, desideriamo che il lettore, considerata la maniera di combattere dei primi, faccia a suo tempo il con-

(1) Partènia o Partiène, oggi l'est dell'Iràk-Agemì, e l'ovest del Korassàn, regione dell'Asia antica, fra l' Ircània al nord e la Karmanìa deserta al sud, l'Aria all'est, la Media all'ovest; avea per città principale Ecatompìlos. Era un paese selvaggio, senz'acqua, formato da steppe aride, montuoso sopratutto al nord verso le frontiere dell'Ircània. I suoi abitanti, ruvidi e bravi erano perfetti cavalieri; sembra che vivessero in piccole bande e sotto il regime della tribù, come gli abitanti attuali dei kanàti del Turkestàn.

fronto con quella dei secondi, e veda come questi l'abbiano mantenuta inalterabilmente.

La maniera di combattere di questi popoli diede assai che fare ai Romani, i quali costituivano allora la più forte e più disciplinata fanteria del mondo. I Parti invece non avevano alcuna specie di fanteria, ma una cavalleria ammirabile. Essi combattevano da lungi e fuori della portata dell'armi romane; il giavellotto poteva raramente coglierli. Le loro armi erano l'arco o certe freccie spaventevoli; il loro sistema di guerreggiare consisteva nell'assediare l' esercito nemico, anzichè combatterlo od affrontarlo. Inutilmente inseguiti, imperocchè presso di essi fuggire valeva quanto dire combattere, facevano ritirare le popolazioni a misura che l'inimico si avvicinava, e non lasciavano nei luoghi fortificati che le guarnigioni; ed allorquando venivano presi, si era obbligati a distruggerli. Abbruciavano côn l'arte più raffinata tutto il paese che contornava l'esercito nemico e ne toglievano perfino l'erba. Essi infine facevano la stessa guerra che si fa oggidì dai Kurdi sulle medesime frontiere.

I Romani pagarono ben care le loro spedizioni contro quei barbari. Crasso, console romano, dopo essere stato battuto dai Parti ad Ichna, ritiravasi a Karrahàe, l' Harran della sacra Scrittura. Uscito da questa città, mentre ripiegava verso le montagne dell'Armenia, fu sorpreso di nuovo dai Parti presso un piccolo borgo chiamato Sinnacà ove lo uccisero, e l'esercito di lui completamente battuto, perdette venticinquemila uomini, diecimila dei quali furono condotti prigionieri fino a Merù-Saygiàn nella Battriana.

Solamente sotto l' imperatore Trajano i Romani ottennero qualche buon successo: ma combattendo i Parti nel proprio paese, la guerra secondo il loro sistema riusciva ad essi molto facile; laddove pe' Romani in simili imprese i danni erano sempre vicini e le risorse assai lontane, ed occorreva vincere assolutamente per avere qualche vantaggio; ed anche in questo caso non si era sempre sicuri di non dover soccombere.

La difficoltà di quelle guerre nasceva dalla situazione dei

due imperi e dalla diversa maniera di fare la guerra dei due popoli. Imperocchè, sia che i Romani si avanzassero per l'Armenia o dal mezzodì per la via di Nisibe, trovavano elevate montagne nella prima e spaventosi deserti nella seconda, e volendo anche inoltrarsi per la Mesopotamia, trovavano un paese in parte incolto o sommerso, ed erano obbligati di abbandonare il corso del Tigri e quello dell' Eufrate, senza dei quali l'esercito periva. Per tali ragioni, sotto l' imperatore Adriano, i Romani, costretti a difendere un paese in cui la guerra era impossibile, limitarono i loro confini all' Eufrate; ma i Parti non cessarono per questo di contenderne loro il possesso; e così, mentre nessun'altra nazione aveva potuto evitare il giogo dei Romani, quella dei Parti vi riuscì, non già come invincibile, ma come inaccessibile.

Oltre le succennate circostanze, che furono una causa della vigorosa resistenza che i Parti fecero agli eserciti romani, si deve citarne un'altra. Come ci riferisce Erodiàno nella vita di Severo, le proscrizioni di questo imperatore, già introdotte da Silla e continuate in appresso, fecero sì che molti fra i soldati del Niger si ritirassero presso i Parti e loro apprendessero quanto ignoravano dell'arte militare; cioè a servirsi dell'armi romane e perfino a fabbricarne; dalla qual cosa derivò che questi popoli, i quali si erano ordinariamente accontentati di difendersi, divenissero in seguito quasi sempre assalitori. L'antica culla primitiva dei Parti porta ancora il nome di Korassàn, e forma una provincia centrale del reame di Persia.

L'impero dei Parti non era, come alcuni credono, un rinnovamento di quello dei Persiani sotto altro nome, ma bensì un impero distinto che pose le sue basi sulle rovine di questo. Anzi il governo parto fu sempre considerato da' Persiani per un governo intruso ed usurpatore, come ci riferiscono gli antichi scrittori. Un poeta persiano così lo qualifica in un suo lavoro, quantunque appena si occupi di quella straniera dominazione, la quale non era tanto onorevole per i Persiani. Durante la loro dominazione i Parti cercarono di distruggere tutto ciò che rammentar potesse le dinastie ed il governo dei re di Persia e perfino le

credenze religiose; ciò che prova la diversità essenziale dei due imperi. Colla caduta degli imperatori parti ed il rialzamento della Persia per opera d'uno della dinastia dei Sassanidi, secondo vien riferito dagli scrittori persiani, che si occuparono di tempi a loro anteriori, i re di Persia alla loro volta diedero opera a distruggere ogni memoria che si riferisse alla straniera dominazione dei Parti. Anzi certi decreti del re Artaserse dichiaravano di voler ristabilire il culto di Zoroastro, che dominava nel paese avanti la conquista. Questi atti, le guerre cioè degli uni alle istituzioni degli altri, non sarebbero avvenuti, se i due imperi fossero stati un solo sotto diverso nome.

Quale sia stata la lingua dei Parti non è ancora certo, perchè le iscrizioni ed i monumenti che ci rimangono del loro impero sono così pochi e confusi, che non si può ritrarne un giusto criterio. Sembra per altro da alcuni fatti, che i Parti parlassero un dialetto della lingua persiana. È però incontestabile avere avuto l'elemento greco una gran parte nell'idioma di quel popolo; e ciò è provato dal fatto di alcune medaglie e monete partiche portanti iscrizioni greche: la qual cosa è pienamente ammissibile ove si faccia considerazione alle conquiste d'Alessandro ed all' impero dei Seleùcidi, sulle cui rovine s'innalzò quello dei Parti.

Altre circostanze concorrono a convalidare questa opinione: allorchè la testa di Crasso fu portata davanti all'imperatore dei Parti, questi assisteva in Ctesifònte ad una rappresentazione in lingua greca di Euripide. La testa del console romano fu gettata sulla scena, ed un attore, presala fra le mani, vuolsi che l'apostrofasse in greco. Sovra un monumento, stato rinvenuto in Asia presso Ctesifònte, si osservarono tre iscrizioni: una persiana, una greca, partica l'altra. I caratteri delle due prime aiutarono all'interpretazione dell'ultima, le cui parole, benchè poche, fornirono così una prova dell'analogia fra l'idioma parto ed il persiano.

L'impero de' Parti si mantenne fino a che Ardshùr o Artaserse della dinastia dei Sassanidi, verso l' anno 226 dell'era cristiana, rialzò il trono dei re di Persia, strappandolo dalle mani

dei Parti stessi e ricuperando in breve tempo le provincie che la Persia aveva antecedentemente perdute. Da quell'epoca anche il Kurdistàn e la Mesopotamia, ove i Parti si erano di preferenza stabiliti, incominciarono di nuovo a far parte dei dominii della Persia, sotto la quale rimasero con varia vicenda fino al 636 (e. v.), cioè al tempo della conquista maomettana.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO.

Qual paese si comprenda sotto il nome di Kurdistàn. — Perchè tornasse di facile conquista agl' invasori. — Le fortezze romane nella Mesopotamia. — Successivi conquistatori del Kurdistàn: i Persiani, gli Arabi, gli Abàssidi, i Selgiùki, i Greci. — La dinastia kurda di Merwàn. — Il turcomano Ortòk; Timùr. — Considerazioni sulla rapidità delle conquiste fatte dalle popolazioni asiatiche di que' tempi. — Circostanze che servirono di fomite a quelle invasioni. — Le conquiste non furono sempre in ragione delle forze dei popoli che le mandarono ad effetto. — L'agricoltura negletta. — Mezzi di vivere di quelle genti. — La dinastia degli Ak-kojunlù. — Conquista del Kurdistàn fatta da Sciàk-Ismayl. — Sultano Selìm I lo sottomette alla sua volta. — L' Eufrate è una linea di confine più sicura del Tigri. — Nazioni conquistatrici che se l' assicurarono. — Il Mollà Edrìs e l'organamento delle provincie kurde. — Istituzione dei feudi ereditari e loro abolizione.

Sotto il nome di Kurdistàn, o paese dei Kurdi, popolo conosciuto dai più remoti tempi come guerriero e dedito al ladroneccio, comprendesi oggidì tutto quel paese montuoso che si estende dall'Orònte a'le fonti dell'Eufrate; quantunque bene spesso si vedano tribù kurde errare sovra un tratto ancora più esteso, cioè dal Kùban a Kòrna. Per la sua posizione geografica e le

condizioni politiche ed accidentali degli Stati contigui, il Kurdistàn fu di continuo un teatro di guerra: i suoi vasti altipiani furono sempre accessibili alle orde barbare conquistatrici, che l'une all'altre si succedettero, cioè agli Sciti, ai Persiani, agli Arabi, ai Mongoli, ai Tartari ed ai Turchi: esso fece parte degl'imperi di tutti i conquistatori dell'Asia occidentale.

Paese aperto, signoreggiato da tanti piccoli principi, parteggianti ora per questo, ora per quello degli Stati limitrofi, più spesso in guerra fra di loro, non che elevarsi a potente nazione, rendevasi di facile conquista agl'invasori. Ivi l'arte di costruire fortificazioni, affine di premunirsi dalle scorrerie, era ignota perchè inutile, trattandosi di popolazioni quasi tutte nomadi, le quali perciò non aveano interesse di soffermarsi in un dato luogo per difenderlo; di troppa briga per l'altre, perchè contraria alle loro abitudini. Ammiano Marcellino racconta, che i barbari dell'Asia al servizio dei Romani non volevano assoggettarsi a simili fatiche, e come, per un caso straordinario, vi si sottomettessero in una certa occasione per compiacere a Giuliano, che voleva mettere alcune piazze forti in istato di difesa. Se si eccettuano i pochi castelli feudali, nessuna grand'opera di fortificazione fu costruita in quelle contrade dai governi indigeni o conquistatori. Le sole che vi si innalzarono, nella Mesopotamia, furono opera dei Romani sotto l'imperatore Augusto. Dapprima ne costruirono nove, che poi, secondo Dione, furono accresciute fino a quindici nella sola regione dell'Eufrate; in seguito furono estese anche nella Panfilia, in Licaònia e nella Pisìdia: e questi paesi diventarono altrettante fortezze permanenti.

Come abbiamo veduto in addietro, il Kurdistan stette intieramente e per lungo tempo sotto la dominazione persiana, da cui ora più non dipende che in una minima parte, qual si è il governo di Kirmansciàh, detto perciò il Kurdistàn persiano. Dopo essere stato sottomesso da altri conquistatori e di nuovo dalla Persia, in causa delle guerre interne che travagliarono questo paese sotto il regno di Kobàd, divenne finalmente preda degli Arabi, per opera di Kabilehì-Bekr-bin-Vahil, che conquistò dap-

prima Amida (Karà-Amìd), città che, divenuta da quel tempo sede d'un governo, dal nuovo signore assunse, con tutto il paese circostante, il nome di Diarbèkr o Diarberkìr.

Dodici anni circa dopo l'Egìra, il Kurdistàn fu nella massima parte sottomesso dal Califfo Omèr, il quale incominciò dall'impossessarsi del Diarberkìr. Se ne impadronirono in seguito gli Abàssidi, ossia i trentacinque Califfi (1), e da questi passò nelle mani dei Selgiùki (2) e poscia dei Greci, che, conquistata Diarberkir, la tennero per breve tempo soggetta $\frac{392}{1001}$. Fino dal principio per altro dell'undicesimo secolo (e. v.) incominciò a regnare in modo indipendente nel Diarberkìr e nei limitrofi paesi una dinastia particolare di Kurdi, chiamata dei figli di Merwàn, che sostenutasi per più di ottant'anni, dal 392 dell'Egira (1001 e. v.) al 470 (1085), veniva poscia rovesciata dal principe turcomano Ortòk, e sostituita dalla famiglia di questi. Qualche tempo dopo una porzione del Kurdistàn e della Mesopotamia meridionale fecero parte, dal 1236 al 1260, con Mossùl, col regno Ortòcide di Mardìn e collo Stato degli Atabèki, d'una divisione del grande impero dei Mongoli, fondato da Gengiskàn, cioè dell'impero dei Mongoli della Persia, le cui principali città erano: Mardìn, Bedlìs ed El-Gezirèh. Finalmente cadde in potere del famoso conquistatore tartaro Timùr.

Fa tuttavia meraviglia l'osservare come queste invasioni

(1) Califfi, cioè vicari, nome dei primi successori di Maometto. Essi riunivano il potere temporale al potere spirituale. Si distinguono tre grandi Califfàti: 1. Quello d'Oriente, di cui la sede fu alla Mecca fino alla morte di Alì, poi a Damasco nella famiglia degli Ommìadi, ed a Bagdàd in quella degli Abàssidi. Durò 626 anni, dal 632 al 1258; 2. Quello di Cordova, fondato nel 756 da Abderàmo (Abdurahmànn) della famiglia degli Ommiadi e smembrato nel 1031; 3. Quello d'Egitto o dei Fatimìti, fondato nel 909 da un discendente di Fatmà figlia del Profeta, e fu rovesciato nel 1171 da Saladino. I Califfi d'Oriente perdettero tutta la loro potenza temporale dopo la creazione dell'Emir-el-Omàr (935). Furonvi però dei Califfi fino al 1516. Sultan Selim I si fece allora cedere il Califfato dall'ultimo di essi detto Motavakkèl.

(2) I Selgiùki erano una popolazione turca di cui il capostipite fu Togrùl Bey nipote di Selgiùk.

e conquiste si succedessero con tanta rapidità e in una misura così estesa. Le popolazioni dell'Asia occidentale, fra le quali accadevano questi fatti, erano allora tutte più o meno avvolte in uno stato di barbarie, e il diritto delle genti in uso fra loro era di una natura affatto speciale. Per fare la guerra non era giudicato necessario un motivo qualunque a giustificarla, abbenchè solo in apparenza, nè tampoco il dichiararla colle forme diplomatiche: il più delle volte essa era l'effetto del capriccio di un solo, del capo cioè di quelle masnade. Le soldatesche di quei governi non erano gente disciplinata e retta da buoni ordini, ma orde barbariche, innumerevoli che, a guisa di torrente, irrompevano per devastare le vicine contrade.

Tostochè ad una crescente popolazione, troppo ristretta nei limiti in cui menava la vita, si facea sentire il bisogno di spazio maggiore, o quando al capo di essa per avidità di ricchezze venia voglia d'invadere uno Stato vicino, vi piombava egli addosso colle sue orde all'improvviso e con una celerità straordinaria, deliberato a tutto annientare, ancorchè in pericolo di rimanere schiacciato. Trattati internazionali, negoziati, grazia ai vinti erano cose senza significato, eccetto in qualche raro caso.

A quelle imprese per altro erano incentivo i costumi, il genere di vita sociale, il bisogno di sussistenza, e per ultimo le tendenze naturali di quelle popolazioni. Quasi tutte nomadi per inclinazione, o rese tali loro malgrado dalla natura del paese, fornite di gran quantità di cavalli, recavansi prestamente a grandi distanze, ed occupavano con mirabile celerità lunghi tratti di paese. La sorte di que' popoli fu quella stessa che toccò più tardi ai Romani sotto le incursioni dei barbari: ed è singolare, come dice Montesquieu, che le nazioni più deboli siano state talora quelle che mandarono ad effetto le più grandi imprese. S'ingannerebbe d'assai chi volesse giudicare delle forze di quei popoli dalle loro conquiste. In quel lungo seguito d'incursioni, i popoli barbari, o piuttosto gli sciami staccatisi da essi, distruggevano od erano distrutti; tutto dipendeva dalle circostanze: ed intantochè una grande nazione era battuta od impegnata altrove, un pugno

d'avventurieri, trovando il paese aperto, lo occupava, facendovi dei guasti spaventevoli. Così i Goti, che per lo svantaggio delle proprie armi cedettero davanti a tutte le nazioni, trovarono modo di stabilirsi in Italia, in Gallia ed in Ispagna: ed i Vandali, abbandonata la Spagna per debolezza, passarono in Africa, e vi fondarono un grande impero.

L'agricoltura poi, fatta eccezione degli Unni avanti la loro invasione, era da quelle popolazioni pochissimo praticata, perchè per le loro abitudini da nomadi non avevano nè amore al suolo, nè tempo da occuparvi. In tale condizione di cose si presenta spontanea la riflessione: come mai nazioni che non coltivavano punto le terre, poterono divenire così forti ed avere i mezzi di sussistenza sempre pronti nelle loro trasmigrazioni? Ma la cosa agevolmente si spiega, qualora si consideri che quei popoli, traendo in ogni tempo pressochè il solo loro sostentamento dalla pastorizia, perchè eminentemente pastori, potevano, come tali, condurre seco loro facilmente i mezzi di sussistenza di cui abbisognavano: ed è perciò che Prisco, nella sua storia dei Goti, dice: che i popoli pastori hanno una sussistenza meglio assicurata in confronto dei popoli dediti ad altre industrie.

Caduta la potenza tartara, divenne sovrano del Kurdistàn Karà-Jussùff della dinastia turco-selgiùka degli Ak-kojunlù (1), ossia del montone bianco, dinastia così chiamata dalla tribù da cui discendeva, e rimase in potere di essa fino a che Sciàk-Ismayl, re di Persia, lo ridusse totalmente in provincia del suo Stato, spingendo le sue conquiste fino oltre Diarberkìr. Non passò molto tempo per altro che Sultano Selim I, figlio di Bajazette II, riprese a Sciàk-Ismayl il Kurdistàn, che da quel tempo continuò ad essere una provincia ottomana.

Posciachè gli eserciti turchi ebbero conquistata la Mesopotamia settentrionale (1502), altra volta divisa nei paesi di Bekr,

(1) La dinastia degli Ak-Kojunlù, ossia del montone bianco, regnava nell'Azerbagiàn e risiedeva in Tauris, estendendo i suoi dominii fino a Karà-Hissàr. Ak-Kojunlù-Uzùn-Hassàn, principe di quella dinastia, aveva per moglie una figlia dell'imperatore greco di Trebisonda.

Mahàr e Rebià, oggidì nei governi di Diarberkìr, Orfa e Mossùl, essa fu incorporata con tutto il Kurdistàn, per effetto della spedizione e della vittoria di Cildiràn (1514), all'impero ottomano, la cui sovranità nell'Asia occidentale fu allora soltanto stabilita mercè l'estensione de' confini oltre il Tigri e l'Eufrate. In tempi anteriori, anche l'impero romano non credette bastantemente esteso ed assicurato il suo dominio nell'Asia, finchè le sue legioni non furono alle sponde dell'Eufrate.

Questo fiume, a preferenza del Tigri, forma un naturale confine d'acqua assai più propria a separare due grandi nazioni che ostilmente si toccano. Il Tigri, formato da due grandi bracci, cioè dall'orientale di Betlis e dall'occidentale di Diarberkìr, non offre una separazione così marcata e non fu mai un ostacolo sufficiente ad arrestare i popoli invasori. Quando i Romani ed i Bizantini portarono le loro armi al di là dell'Eufrate, il Ninphius, cioè il fiume che scorre da Miafara Kain (*Martiropolis*), formava il confine d'ambidue gli Stati, protetti soltanto in parte dalle fortezze fabbricate nelle vicinanze. L'Eufrate all'incontro offre un confine più sicuro e distinto, ed il suo ramo principale, cioè il Muràd od Omiràh degli antichi, scorrendo da levante a ponente, circonda il settentrione della Mesopotamia o El-Gezirèh. Fino all'Eufrate giungeva il sicuro dominio dei Romani e dei Greci, e fino all'Eufrate stendevano pure i Crociati il loro potere, quando sulle mura d'Edessa sventolavano i loro vessilli. In questi luoghi, dice lo storico de Hammer, si stendono quelle pianure illustrate da tante vittorie ed infamate da altrettante sconfitte di consoli e d'imperatori; ivi sollevaronsi le fortezze che, edificate dai Romani contro i Parti, furono da questi ora conquistate ora perdute.

Già da qualche tempo, dopo la battaglia di Cildiràn seguita fra Persiani e Turchi, gravi partiti si eran destati nel Kurdistàn: chi stava per lo Sciàk, chi per il Sultano, e per conseguenza il paese stava per diventare un nuovo teatro di guerra fra Kurdi, Turchi e Persiani. Ma Selìm, conquistato il Kurdistàn colla cooperazione di Büklü Mohammèd pascià, governatore di

Erzinghiàn, e del Mollà Edris, tosto diede a quest'ultimo come kurdo, nativo della città di Bedlìs, l'incarico di organizzare internamente le provincie venute in suo potere. Lo scaltro Mollà, che fu primo e grande storiografo degli Ottomani, iniziò l'opera sua coll'indurre tutti i Bey del Kurdistàn, i quali signoreggiavano partitamente il paese, a sottrarsi dall'ubbidienza o dal patronato dello Sciàk e ad accostarsi invece a quello del Sultàno; ed infatti prima nove e poscia sedici Bey kurdi si diedero alla causa del signore dei Turchi. Ma l'organamento particolare e le condizioni politiche del Kurdistàn, il quale conteneva quasi tanti piccoli sovrani, quanti erano i castelli costruiti qua e là, rendevano difficile la piena sottomissione di esso agli Ottomani; e il più delle volte convenne entrare direttamente in negoziati particolari con ciascuno di que' signorotti per recarli sotto la nuova sovranità.

Ridotto così all'obbedienza il paese, richiedevasi un regolamento amministrativo tutto suo proprio, diverso da quello degli altri Stati ottomani, per la ragione che si rendeva pressochè impossibile il tenere altramente in rispetto ogni singolo principe e il conservare un paese di confine tanto lontano, in cui i sentimenti de' signori dei castelli erano oltremodo caparbi e nemici della dipendenza. Si compilò infatti un regolamento a parte per queste provincie il quale fu conservato fino agli ultimi tempi. De' diciannove sangiàk poi componenti il governo di Diarberkìr, undici soltanto vennero organati in modo uguale agli altri Stati ottomani; i rimanenti ritennero la particolare denominazione di kurdi con condizioni loro proprie: per ultimo, cinque provincie furono date in possesso ereditario alle famiglie che le signoreggiavano a quel tempo, co' capiluoghi di Betlìs, Gezirèh, Amadièh, Giulamèk e Karaciolàn, le quali erano poi suddivise in parecchie provincie secondarie.

Queste piccole sovranità indipendenti l'una dall'altra a scapito della principale incontransi più o meno in ogni paese montuoso ove sianvi molti castelli e fortezze ; e questi baluardi resi quasi inespugnabili dall'arte e dalla natura concorrono non poco

a mantenere gli spiriti guerreschi negli abitanti. I due estremi montuosi confini dell' impero ottomano si rassomigliano in ciò perfettamente, il più orientale ossia il Kurdistàn ed il più occidentale ossia la Bosnia. Anche in questa provincia erano altra volta tanti signorotti quanti castelli; ma per la sua posizione in Europa essendo molto più vicina alla vigilanza della Porta, abbisognò di minori cautele, e la concessione dei sangiàk ereditari rimase, almeno in quanto al regolamento, limitata soltanto ai paesi orientali di confine.

Il sistema particolare d'amministrazione introdotto nelle provincie kurde non impedì al paese di sollevarsi più volte coll'andar del tempo. L'assoluta dipendenza di alcune parti di esso, il vassallaggio di altre e l'intiera indipendenza del rimanente indussero indubbiamente quelle popolazioni ad aspirare ad una libertà comune. La Persia vicina, la quale fomentò sempre questi moti nell'intento di trarne profitto e impadronirsi di quel tratto di paese, la Russia dal suo lato, allo scopo d'indebolire l'impero ottomano, soffiarono in quel fuoco.

Oggidì per altro la parte maggiore del Kurdistàn riconosce l'alto dominio della Porta: ed il centro del governo del paese risiede da tempo lontanissimo in Sehrzùr, conquistata soltanto l'anno 1522 insieme a Van ed a Bagdàd, sotto Solimano il Grande.

Il sistema speciale d'amministrazione del Kurdistàn durò fino a Sultàn Mahmùd, il quale, il giorno dopo la distruzione dei Giannizzeri avvenuta nel 1826, pubblicava un decreto che aboliva i feudi di qualunque specie, e li assoggettava alle leggi generali dell'impero.

CAPITOLO X.

SOMMARIO.

Origine di Majazìd. — Suo aspetto esterno e positura. — Importanza militare di Bajazìd al tempo dei feudi. — Le fortificazioni. — Come perdesse il carattere di fortezza e perchè riesca inopportuno difenderla in caso di guerra. — L'interno di Bajazìd. — Occupazioni militari, alle quali andò soggetta in diversi tempi. — Come si spopolasse. — In qual modo potrebbe riacquistare l' importanza perduta. — La sua popolazione non è fanatica in materia religiosa. — Il serraglio feudale di Mahmùd pascià. — Guasti recativi dai Russi. — Descrizione di quell' immenso edificio. — La tomba del tiranno. — La moschea. — I ristauri. — Belùl pascià. — Mehemmèd-Bey. — Sue audaci imprese. — Una sua visita; suo modo di vestire. — L'Antàr dei Kurdi. — Mehemmèd-Bey nel combattimento di Ucc-Klisià ed a Karà-Klisià. — Egli prende Akiska. — Come uccidesse due ufficiali russi. — Il ruolo dei Bascì-bozùk. — La polizia contro i malfattori. — Mehemmèd-Bey sta per ammogliarsi una quinta volta.

Il lettore non avrà dimenticato che il governo m'inviava con una missione in Bajazìd: sarà perciò opportuno ch'io narri primieramente di questa città e che poscia la prenda come punto di partenza per parlare delle regioni attigue e di quelle visitate

in altre circostanze, offrendo in pari tempo un' idea dei costumi del paese, delle disparate credenze religiose che vi sussistono e dell'esito della nostra spedizione.

È incerto quale sia l'origine di Bajazìd e chi ne sia stato il fondatore. Per verità non varrebbe la fatica d'occuparsene, attese le misere condizioni in cui si trova, ma ci sia lecito parlarne, avuto riguardo a ciò che potrebbe divenire ove fosse nei dominii d'un assennato governo; ed anche perchè essa è centro di una popolazione poco conosciuta.

Ben pochi storici fecero cenno di questa città, e benchè alcune geografie ce la dipingano come un emporio di commercio, noi soggiungeremo essere ciò assolutamente falso. Alcuni scrittori, e fra questi Kiatìb-Celebì, dicono che essa fu edificata da Sultàn Selìm I, mentre si trovava a governare in quelle parti del Kurdistàn, in onore di suo padre Bajazette II. Ma da altre opere accreditate appare al contrario che Bajazid abbia sussistito molto tempo avanti; e che anzi, fino dall'epoca dei re di Media, di Persia, e per ultimo sotto l'impero dei Parti essa fosse come un luogo di deportazione, in cui veniva relegata tutta la canaglia degli Stati dei quali fece parte: e in verità se gli odierni abitatori sono i genuini discendenti di quella specie d'antenati, è forza convenire che seppero conservarne intatte le primitive abitudini e le inclinazioni.

La città di Bajazìd è una di quelle altra volta comprese nel novero dei feudi ereditari di confine; Mahmùd pascià ed il figlio Belùl ne furono gli ultimi regnanti. Come accennai più addietro, l'aspetto esterno della città è orribile: nè l'interno offre condizioni migliori. Essa è fondata sopra il pendìo di un erto monte isolato, nel mezzo d'una piccola valle, che altissime e ripide montagne, ultimi lembi della catena armeno-kurdistanica da questo lato, circondano a guisa di ferro da cavallo. L'apertura, che per la loro naturale disposizione presentano queste montagne, è rivolta al nord: per essa si entra nel semicerchio, sul limitare del quale in fondo alla valle s'incontra dapprima il villaggio di Zenghezòr, che, ormai in rovina, avanti la guerra

turco-moscovita era popolato da famiglie armene che emigrarono in Russia.

L'importanza militare di Bajazìd, qual sede d'un governo feudale, non isfuggì a' suoi dominatori. Sulle montagne che le fanno tutto all' intorno corona, furono edificati cinque castelli in pietra ed in cotto, disposti in tre ordini, con feritoie per artiglieria di piccolo calibro: sebbene in parte diroccati ed in abbandono, si vedono anche tuttora. Altre quattro opere fortificatorie di minor conto, in kerpìcc, e che oggi sono totalmente in isfascio, furono innalzate ai lati del serraglio dei feudatari e nella pianura prossima a Zenghezòr. Tutte queste opere erano destinate, non solo a proteggere il vasto serraglio feudale, ma ad impedire l'approssimarsi dell' inimico per l' imboccatura della valle: il quale scopo era facile a conseguirsi, imperocchè i proiettili della più piccola artiglieria possono arrivare dall' una all'altra estremità del semicerchio.

Le montagne su cui sono costruite le fortezze, non si vedono dominate da alcun' altra più elevata, e sono così ripide tanto dal lato della Persia quanto da quello della città, che l'assediante, presa questa, si esporrebbe ad essere fulminato dalle artiglierie delle fortezze. Le due estremità poi del ferro da cavallo sono formate dalle montagne più basse, le quali vanno gradatamente innalzandosi fino alle spalle del serraglio e della città; di tale maniera, difendendo le posizioni contro l' inimico e trovandosi obbligati a cedere terreno, si occuperebbero indietreggiando posizioni sempre più forti e dominanti quelle che fosse d'uopo abbandonare. Allorquando per decreto del sultano Mahmùd furono aboliti i feudi ereditari, la città di Bajazìd, cessando d'essere il centro d'un governo speciale che viveva di esistenza propria, perdette eziandio interamente il carattere di fortezza, sebbene per la sua postura possa dirsi un baluardo inespugnabile. Collocata all'estremo limite orientale dell' impero, a 240 chilometri da Erzerum, e ad altrettanti da Kars, le due principali fortezze dello Stato in quella parte, essa rimaneva troppo lontana dal sistema generale di difesa adottato dal governo

ottomano, ed il corpo di truppe che in caso di guerra avesse voluto difenderla, trovandosi assolutamente isolato, avrebbe perduto facilmente le comunicazioni colle due citate fortezze, e nel caso d'un rovescio, si sarebbe esposto a vedersi tagliata la linea di ritirata, non solo sopra Erzerum, ma fors'anche sopra Van e Musc, quindi a darsi prigione, ovvero a doversi gettare sul suolo persiano. Oltre a ciò è d'uopo considerare che trovandosi circondata da terre pochissimo coltivate, sarebbe difficile l'approvigionarla; ed il trasporto di viveri da altre parti diventa assai malagevole per mancanza di facili comunicazioni. In tutto quel vasto altipiano, che si estende da Dijaddina all'Araràt e da questo alla Persia, sebbene fertilissimo, null'altro si vede che poca erba, la quale cresce spontaneamente qua e là o sulle rive del fiumicello Ghernaùk che l'attraversa. Il terreno è per la massima parte seminato di grossi pezzi di lava nerissima e ferruginosa, bucherellata a guisa di spugna, versatavi dalle antiche eruzioni vulcaniche dell'Araràt, quasi sempre accompagnate da violente scosse di terremuoto.

Per tali ragioni, nelle passate guerre colla Russia, Bajazid fu sempre dai Turchi abbandonata. Al presente Bajazid è un vero ammasso di macerie, una borgata di poche migliaia d'abitanti, anzichè una città. I tre quarti delle abitazioni, comprese nella sua area, sono in perfetta rovina; il rimanente, in pessimo stato. Al nostro apparire, essa non contava più di seicento meschine casuccie, delle quali centotrenta armene, kurde tutte le altre. Posta a due ore dalla Russia e a due dalla Persia, in tutte le guerre che la Turchia ebbe a sostenere con questi due Stati, entrambi suoi dichiarati nemici, essa andò sempre soggetta alle peripezie che accompagnano un' occupazione per parte di barbara soldatesca.

Nel 1822 fu occupata da un esercito di 60,000 Persiani, i quali, dopo averla saccheggiata, si portarono fino a Musc e nei dintorni di Erzerum, per poi ricomparire nell'anno successivo e fare altrettanto. Nel 1828 i Russi, condotti dal maresciallo Paskievitz, se ne impadronirono; ma obbligati di restituirla l'anno

dopo ai Turchi, nel ritirarsi, menarono seco la più parte della popolazione armena. Anche nella guerra del 1853, le sue vicinanze furono il teatro di nuovi combattimenti. La città era allora occupata da una divisione di 12,000 Turchi, con quattro cannoni da campagna ed un migliaio di bascì-bozùk arabi della cavalleria irregolare, tutti comandati da Mehemmèd pascià Muscìr di Van e dal generale di divisione (Ferik) Selim pascià. Al presentarsi d'un corpo di novemila Russi, i Turchi, credendosi inferiori di forze, e però incapaci di sostenersi in quella posizione, ripiegarono alcuni sopra Van, altri sopra Erzerum; la sola cavalleria araba dei bascì-bozùk tenne fronte al nemico per dare il tempo ai suoi di ritirarsi. Più di trecento fra quei bravi, ed ai quali i Russi resero il meritato onore, perirono nel combattimento, riportando tutti ferite in petto: ciò nondimeno la città fu presa.

Allorchè i Russi la sgombrarono di nuovo nel 1856, persuasero buon numero di famiglie armene a seguirli sul territorio dello Czàr, e trascinati poscia alcuni pezzi d'artiglieria sulla vetta più elevata prossima al serraglio, a colpi di cannone distrussero le loro case, acciò, se mai si fossero pentite della risoluzione presa, mancassero loro i mezzi di rimanere. Di tale maniera la città andò sempre più spopolandosi; ed è a credersi che se le attuali condizioni ed il pessimo regime governativo perdurano, fra qualche anno Bajazìd sarà interamente deserta.

Questa città non potrebbe in altro modo riacquistare l'importanza di cui godeva al tempo dei feudi, se non che divenendo una piazza moscovita. In tal caso, oltre a ripopolarsi, sarebbe senza dubbio mutata in un baluardo formidabile, ed insieme all'attuale fortezza russa di Erivàn, lungi soltanto diciotto ore, verrebbe a costituire un sistema di fortificazioni ed una base d'operazioni militari, per meglio attuare quei disegni di conquista, cui la Russia anela da tanto tempo, in danno della Persia e della Turchia.

La popolazione odierna di Bajazìd è tutta kurda-mussulmana, ad eccezione delle cento trenta famiglie armene già citate.

Di Turchi non vi sono che il kaymacàm pascià, due scrivani, alcuni servi e pochi soldati d'uno scarso battaglione di fanteria con uno squadrone di cavalleria che vi sono di presidio. I Jezìdi abitano nei villaggi.

Quanto a religione non trovasi qui quel fanatismo proprio d'alcune città mussulmane dell'interno, ed anche il culto esteriore non è oggetto di grandi cure; ad eccezione della moschea del serraglio, non se ne vedono altre in città. I Kurdi, in generale, sono lungi dall'essere fanatici in materia di religione, e tanto meno scrupolosi nell'osservanza delle pratiche materiali da essa imposte. Quando essi vogliono recitare la loro preghiera, ciò che avviene assai di rado, al pari di tutti gli altri Mussulmani, non hanno che a rivolgersi colla faccia verso la Mecca e la scelta del luogo è pienamente libera.

Per ciò che si riferisce all'importanza del traffico di Bajazìd, ci riserviamo a parlarne in seguito.

Nè la città nè la provincia di Bajazìd racchiudono alcuna cosa memorabile creata dalla natura o frutto dell'opera umana, all'infuori del grande Aràrt colle sue bibliche tradizioni, i suoi semispenti crateri vulcanici, i terremoti, e del serraglio o palazzo del governo. Questo serraglio fu edificato nel 1778 per ordine di Mahmùd pascià, despota crudele di quella provincia, feudatario per eredità. Avanti i successivi terremoti, e specialmente quello del 1851 che lo rovinò quasi completamente, esso era certo il più vasto edifizio principesco di tutto il Kurdistàn. Ora si trova in pessimo stato, ed il governo non pensa a far ristaurare quelle parti, delle quali potrebbe con profitto servirsi. Al primo vederlo l'avrei creduto una residenza arabesca, un Allhàmbra di re Mori a mezzo crollato, o i un palazzo persiano; l'architetto fu un greco di Gumùsc-Khanè, piccola città del Lazistàn. Egli offre ne' suoi avanzi un'architettura mista, tutta sua propria, che rivela in pari tempo molto genio nel disegno e nell'esecuzione.

Eretto sull'altipiano di quella scoscesa montagna isolata, che trovasi in mezzo alla piccola valle, veduto dall'esterno, offre con essa la forma della prora di un bastimento che sta per es-

sere varato nella sottoposta pianura; l'albero di maestra vi è egregiamente rappresentato dall'alto minareto della moschea. Gli abitanti del luogo assicurano che contava trecento sessantasei camere, parecchie delle quali decorate di dorature col più gran lusso e profusione, con ispecchi sulle pareti e ai solai. Tutte le porte, sì interne che esterne, erano in ferro e così ingegnosamente lavorate, che si potevano con somma facilità ridurre in pezzi per trasportarle altrove. I Russi i quali occuparono Bajazìd nel 1854, approfittando del diritto de' vincitori, le tolsero e le trasportarono a Tiflis, e raschiato nel medesimo tempo l'oro delle decorazioni, levati gli specchi e quanto adornava gli appartamenti, lasciarono il palazzo in uno stato di perfetta nudità.

Superata l'erta scabrosa e quasi perpendicolare che conduce a quest'edificio, tosto s'affaccia la porta maggiore, rivolta verso il fondo cieco formato dalla corona delle montagne che circondano la valle: l'architrave, gli stipiti ed il resto di questo ingresso sono meravigliosamente scolpiti in bell'ornato a bassi rilievi. Il corpo della fabbrica è costrutto parte in mattoni e parte in tufo, e tutti i lavori d'ornato a bassi rilievi e figure sono scolpiti su quest'ultima pietra; il marmo vi entra in poca quantità, nei punti di sostegno e di forza.

Nelle condizioni presenti è impossibile dare un' esatta descrizione di quell'immenso palagio, qualunque sia la parte da cui si voglia incominciare; non se ne possono analizzare che gli avanzi.

Passato il vestibolo del grande ingresso, si entra in un vasto cortile tutto selciato di mattoni. Nelle quattro pareti all'intorno vi sono molte porte, le quali conducevano ad appartamenti altra volta sontuosi, oggi convertiti alcuni in prigioni, altri in istalle pei cavalli dei zaptiè e del kaimacâm, altri tutto affatto in isfacelo, ed i cui ruderi, in alto sospesi, minacciano di cadere ad ogni istante sul capo al visitatore. A destra della porta del cortile avvi una fonte di acqua eccellente, alla quale accorre la più parte degli abitanti. Il lato del cortile, opposto a quello in cui è aperto il grande ingresso, è costituito da un

vasto edificio che conteneva gran numero di stanze, ora convertite in una specie di gallerie, ma in pessimo stato. In esso trovasi un'altra porta ed un lungo vestibolo, sorpassato il quale si presenta un secondo e vasto cortile quadrilatero, selciato come il primo a larghi e grossi mattoni; da questo si passa negli appartamenti delle donne del pascià che ivi al presente risiede. Al disotto dell' intiero suolo del cortile trovasi un sotterraneo diviso in due grandi scompartimenti, l'uno dei quali serve da magazzino pei foraggi dei cavalli, l'altro è destinato a raccoglìervi il concime, mediante ampi fori fattivi per disopra. Prossimo all'angolo di destra del quadrato del cortile, rimpetto al grande ingresso, vedesi un piccolo giardinetto di pochi metri quadrati con fiori e piante, circondato da un basso muro. Nel mezzo di esso sorge come una piccola cappella, alla cui porta sovrastano certe iscrizioni in turco a caratteri d'oro su fondo nero. Per essa si discende in un sotterraneo separato, ove stanno le tombe di Mahmùd pascià e di altri antichi feudatari della provincia. Il sotterraneo riceve luce da due stretti abbaini aperti nel suo tetto, cioè a livello del piano del giardino. Essendo chiusa la porta che metteva al sepolcro, nè avendo potuto ottenerne la chiave dall'imàm della moschea, forse perchè temeva ch'io non profanassi quel luogo colla mia presenza, di soppiatto mi vi calai da uno di quegli abbaini con rischio di fracassarmi il capo. Trovai infatti la tomba del feudatario Mahmùd ed un'altra in vicinanza a quella, ambedue con colonnette di marmo trasparente, ma le rispettive lapidi, altra volta con iscrizioni in oro, essendo state atterrate e raschiate dai soldati russi allorchè saccheggiarono il palazzo, riuscivano illeggibili. Mi trovai alquanto impacciato allorchè volli uscire da quella catacomba, ma finalmente coll'aiuto di una grossa sciabola che teneva con me, e più ancora delle mie unghie, riuscii a farmi scala e cavarmela.

Nella parete vicina al sepolcro c'è la porta che mette nell'appartamento particolare di Mustafà effendi ed agli uffici politico-amministrativi, i quali occupano tre camere assai male tenute. Attigua a queste trovasi la moschea, la sola parte del-

l'edificio che sia in buone condizioni; ad essa è unito un altissimo e bel minareto, il quale per la sua elevazione non permette al vecchio e cadente imàm, che è nello stesso tempo il servo ed il *muezzim* (1) della moschea, di ascendervi per chiamare i fedeli alle cinque preghiere del giorno; e questo appello vien fatto dal basso, da una delle porte che mettono ai cortili.

Cinque anni addietro, durante la gerenza del kaimacàm Aklff effendi, vennero fatti alcuni lavori al palazzo, di cui nessuno per altro si accorse; ciò nullameno fu inviata al governo di Costantinopoli una lista di ventiduemila piastre a titolo di spese per ristauri. Se l'autorità locale avesse voluto davvero ristaurarlo, per essere il paese ignorante in simile industria, sarebbe stato impossibile trovarvi un solo muratore, e si sarebbe dovuto cercare al di fuori.

Gli arabeschi, le sculture, i bassi rilievi non mancano in alcun luogo. Dal secondo cortile si passa in ampi saloni, che oggi servono da cucina e da magazzini pel legname; di qui si entra in un largo spazio dominante per intiero la sottoposta vallata, e tutto seminato di ruderi, avanzi del bagno e della più bella porzione del palazzo, che in conseguenza d'uno spaventoso terremoto rovinarono intieramente. Non è improbabile che anche il resto dell'edificio attenda la stessa sorte, perocchè il monte su cui è eretto, essendo franato fino a' piedi delle muraglie, in seguito ai terremoti posteriori, offre presentemente un debolissimo appoggio alle sue fondamenta.

Morto Mahmùd pascià, il palazzo passò in dominio di suo figlio Belùl insieme alla provincia di Bajazìd, ma colla promulgazione del Tanzimhàt essendo stati aboliti tutti i pascialìk ed i feudi ereditari, anche Belùl pascià fu costretto di abbandonare

(1) Il muezzim è quella persona che nei templi mussulmani (moschee), privi tutti di campane, ha lo speciale incarico di salire sul minareto o cupola, allo scoccare delle ore fissate a ciascuna preghiera del giorno, per chiamare i fedeli al loro dovere di recitarla. In quasi tutte le città ciascuna moschea è alla portata della voce di quella vicina, di modo che il Mussulmano è facilmente chiamato all'osservanza dei propri obblighi religiosi.

l proprio e recarsi a Costantinopoli, in aspettativa di ciò che il governo avrebbe disposto a suo riguardo. In seguito a questa deliberazione la Sublime Porta spedì colà dalla capitale appositi governatori, i quali furono sottoposti alla giurisdizione del Valì di Erzerum. Sopraggiunta poscia la guerra del 1853 in Asia, il governo ottomano, visto il bisogno d'inviare in Bajazìd, come luogo di confine colla Russia, un uomo intelligente e pratico degli usi del paese, che potesse colla sua influenza tenere affezionati i Kurdi al governo del sultano, vi spediva il già feudatario Belùl pascià, il quale, fatto poco dopo prigioniero dai Russi nel combattimento di Ucc-Klisià presso Dijaddina, ove Mehemmèd-Bey di lui cugino comandava la cavalleria dei basci-bozùk, venne condotto a Tiflis, d'onde due anni appresso ritornava a Costantinopoli. Dopo questo fatto egli fece dono del suo palazzo al governo, il quale, accordatogli lo scarso appanaggio di 3500 piastre al mese, gli fissò inoltre la dimora in Damasco ove conduce tuttora una vita ritirata.

Della famiglia del tiranno Mahmùd pascià ora più non sussiste nel paese se non un ramo collaterale, il cui capo è Mehemmèd Bey, figlio di Abdùl-Hamìd, già un tempo pascià di Bajazìd. Egli risiede in Topràk-kalè, piccola città a ventiquattr'ore dalla capitale del sangiàk. I cospicui suoi natali, le sue imprese, il coraggio gli valsero il rispetto di tutta la popolazione di quella parte del Kurdistàn. Appena ebbe notizia del mio arrivo in Bajazìd, trovandosi egli colà, venne tosto a visitarmi. L'espressione della sua fisonomia or dolce or fiera, la vivacità dello sguardo, la squisitezza de' suoi modi, m'inspirarono tutta la simpatia. Portava una berretta di lana bianca sul capo, attorno alla quale era avvolto un enorme sciallo serico a vari colori, una candida camicia di seta, panciotto ed abito di panno rosso a grandi maniche pendenti, larghi pantaloni bianchi alla turca appellati scialvàr e lunghi stivali di marocchino rosso, così detti da basci-bozùk, a mille pieghe orizzontali. Armato di due revolvèr a sei colpi, che teneva alla cintola, e d'una larga e magnifica sciabola persiana che avea tolta ad un ufficiale russo, si assise

al posto d'onore che gli cedetti: indi, scambiatici i saluti secondo il cerimoniale kurdo, intavolammo in lingua turca, che Mehemmèd Bey, quantunque kurdo, conosceva perfettamente, discorsi sovra la guerra passata, sulle vicende di lui e finalmente sui gravi disordini che turbavano la tranquillità dei luoghi ove ci trovavamo. Fui oltremodo soddisfatto d' intrattenermi con questo giovane principe, delle cui gesta aveva inteso parlare in ogni più piccolo villaggio dal mio entrare in Kurdistàn. Intantochè si conversava i nostri servi preparavano il caffè e ci portavano i cibùk; si passò poscia ad una ispezione reciproca delle nostre armi, ed il principe, nell'esaminare le mie, lavoro delle più accreditate fabbriche inglesi, si mostrò versatissimo in tale materia.

Oltre al singolare suo modo di vestire, egli faceva pompa di una civetteria, della quale in progresso m' accorsi esserne quasi tutti i Kurdi, ed in ispecialità le donne, fedeli osservatori. Il cerchio de' suoi occhi aderentemente alle ciglia era grossolanamente tinto in nero, in modo da formare due linee curve, le quali prolungandosi andavano a congiungersi fin sull'osso temporale: e ciò per dare all'occhio la forma tanto apprezzata della mandorla, ed in pari tempo un'espressione penetrante allo sguardo. Esaminando poscia le persone del suo seguito, vidi che il medesimo costume, quasi come d'ordine, era da esse pienamente praticato. Ma siccome non avevano forse nè il tempo nè la maestria nell' uso della tinta, s' erano fatte linee tali, alla base delle ciglia, che incontrate di notte, sarebbero state prese senza dubbio per altrettanti demoni di qualche bolgia infernale.

Talvolta Mehemmèd Bey cangiava il costume kurdo in quello di militare ottomano, ed allora indossava un'assisa nera, coperta di ricami d'oro, rimanendo però sempre inalterato il costume del turbante, arricchito d'alcuni giri di corte penne di struzzo e d'una calotta rossa ricamata in oro, in cambio di quella di lana bianca. Questo contrasto di militare ottomano e di bascì-bozùk kurdo insieme riuniti, avrebbe offerto il più bell'argomento ad un pittore.

La reciproca buona impressione fatta nei nostri animi ci

strinse in vera amicizia, ed omettemmo di trattarci col cerimoniale d'etichetta. Mehemmed Bey era già un tempo mudìr di Topràk-Kalè, luogo di sua residenza, ma al principiare della guerra contro la Russia, tanto per aver prese le armi contro questa potenza, quanto per altri motivi, si trovò costretto ad abbandonare la propria carica. La vita di questo giovane, le sue gesta ci ricordano quelle di tanti eroi arabi e di Antàr, narrateci da Szaida, Dahèr e da altri fantastici poeti orientali, come pure quelle dei cavalieri erranti, e le tante lancie spezzate nei tornei dai nostri valenti campioni della media età.

Dichiarata la guerra colla Russia, Mehemmèd Bey fu acclamato comandante in capo di tutti i bascì-bozùk a cavallo tanto dei sangiàk di Bajazìd e di Musc quanto degli altri che s'arruolavano per ingrossare quel nucleo. Abilissimo cavaliere, giovane a trent'anni, forte della persona, dotato di perspicacia, coraggioso fino alla temerità, esperto dei luoghi, fedele più che mai al governo ottomano, seppe corrispondere pienamente alla fiducia di tutti.

Il primo combattimento in cui si trovò, fu ad Ucc-Klisià, presso Dijaddina, ove con quattrocento de' suoi cavalieri mise in fuga due battaglioni russi. Costoro, ricevuti dei rinforzi, tentarono poscia di farlo prigioniero, ma invano. In un successivo fatto d'armi a Karà-Klisià, essendo comandante il Ferìk Selim pascià, di fronte a cinque battaglioni moscoviti, Mehemmèd Bey, sorpreso di notte nel sonno e rimasto con soli sette uomini de' suoi, favorito da un eccellente destriero riuscì a farsi strada frammezzo a due squadroni di cavalleria russa.

Nel 1854, la fortezza di Akiska nella Georgia veniva tolta ai Russi da un corpo di novemila bascì-bozùk kurdi a cavallo sotto il comando del loro capo Hussein Bey. Ma il Ferìk Alì pascià, comandante in capo la truppa regolare di quella spedizione, ordinò che la città fosse abbandonata, come quella che era stata presa non dalle truppe del Sultano, ma dai bascì-bozùk: di tal modo i Russi la rioccupavano e gli Ottomani perdevano un vantaggio che avrebbe potuto contrappesare i disa-

stri toccati dappoi. Qualche mese dopo Mehemmèd Bey, ricevuto l'ordine di riprendere Akiska da parte del muscir Akmèd pascià, seguito da cinque mila Kurdi a cavallo, si porta di tutta carriera e con un'audacia straordinaria sotto il fuoco dei cannoni russi che non cessano di fulminare, ne sorpassa il tiro ed entra co' suoi in città. I Russi fuggono abbandonando la maggior parte delle loro artiglierie. Poco dopo il muscir ordinava che la città fosse di nuovo abbandonata: benchè a malincuore, l'ordine è eseguito; se non che avendo Mehemmèd Bey lasciati colà, partendo, alcuni oggetti di valore, torna indietro nottetempo per ricuperarli accompagnato da quattro de' suoi più fidi, e presa ogni cosa, già dirigevasi al campo ottomano sull' albeggiare. Ma due ufficiali russi, i quali conoscevano perfettamente Mehemmèd Bey e che stavano in agguato per prenderlo vivo, si posero ad inseguirlo. Vedendosi egli perduto in causa del suo cavallo il quale, dopo una corsa d'andata ed un'altra di ritorno, trovavasi affaticato, d'un tratto s'arresta. I due ufficiali russi intanto lo raggiungono, ed egli astutamente finge d'arrendersi: ma tratta all'istante e colla rapidità del lampo una pistola, ammazza il più discosto e precipitatosi sull'altro, preso da terrore per tanta audacia, con un pugnale lo stende al suolo. La sciabola persiana ch'ei cingeva appartenne ad uno dei malcapitati ufficiali.

Oggi che la guerra non gli offre campo a distinguersi, sorveglia l'ordine nel paese e fa la polizia contro tutti i ladri e gli assassini che infestano quelle contrade, ed anzi, quand'io era in Bajazìd, vi si trovava espressamente anch'egli con sessantasei de' suoi cavalieri venuti da Aleskìrt, a fine di vigilare la strada che dal confine persiano mette per Dijaddina nell'Armenia. A questo scopo Mehemmèd Bey tiene costantemente aperto un registro, in cui sono inscritti novecento ottanta individui appartenenti tutti al sangiàk di Bajazìd, forniti di cavalli propri e in varia guisa armati di sciabole, lancie, fucili, pistole e jatagàn. Sopraggiungendo una guerra, questi cavalieri, senza che si faccia loro un appello, si uniscono volenterosi alle truppe regolari per combattere il comune nemico; in pace prestano per turno un ser-

vizio a tutela dell'ordine, ed a ciò fare si recano dai propri villaggi alla casa del Bey, la quale rappresenta una caserma della più grottesca truppa; prestano pure altri servigi alla persona di lui, e, scorso il tempo loro stabilito, vengono sostituiti da altri.

Tutti i malfattori temono Mehemmèd Bey e tutti i buoni desidererebbero che il governo lo collocasse in un grado autorevole nel sangiàk. È tale il terrore ch'egli seppe in ogni incontro incutere ai masnadieri di quei luoghi, col suo temerario coraggio, che, ove egli solo si presenti armato fra di essi, basta per farli fuggire. E per vero la tranquillità del paese non sarebbe conseguibile in altro modo, se non quando egli ne fosse il capo militare, politico ed amministrativo. E posto mente alle prove di fedeltà, date da questo giovane, il governo, che già lo innalzava a cavaliere nell'Ordine del Megidiè, non dovrebbe esitare.

Conchiusa la pace colla Russia e deposti i rancori della guerra, Mehemmèd-Bey fu invitato a fraterno banchetto dal generale russo comandante la fortezza di Erivàn, il quale, per comando dello Czàr, gli rimetteva le insegne d'un ordine cavalleresco. In quella occasione il principe seppe mirabilmente intrattenere la comitiva: abilissimo cavaliere ed espertissimo nel giuoco del gerìd, vinse tutti i suoi avversari ed inspirò tanta affezione al comandante, che lo volle al suo fianco in un ritratto.

Mentre io mi trovava in Bajazìd, Mehemmèd-Bey, quantunque quattro volte ammogliato, si era promesso in matrimonio ad una figlia del generale in capo delle truppe persiane di confine, Alì-Kan, residente a Koi, il quale, per dissidii insorti fra Turchi e Persiani riguardo ad una porzione di terreno posta ai confini dei due Stati, si rifiutava di dare il suo assenso a quel connubio. Ma il principe kurdo mi giurava che se il Kan non avesse adempiuta la data promessa, con un drappello de' suoi si sarebbe recato in Persia e ne avrebbe rapita la giovane fidanzata. Qualche tempo dopo per altro, nella congiuntura che venivano inviati in Persia mandatarii ottomani per trattare sui

fuorusciti kurdi e sul territorio in contestazione, anche Mehemmèd-Bey fu aggregato alla commissione, affinchè avesse modo di appianare le discrepanze insorte fra lui ed il Kan.

Il suo coraggio passò come in proverbio, e le genti del paese, nel loro fervido linguaggio, dicono: non trovarsi che un solo Mehemmèd-Bey in tutto il Kurdistàn, non esservi palla che possa trapassarlo.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO.

La legge sul reclutamento nelle antiche provincie feudali della Turchia asiatica. — Lettura del firmano imperiale di reclutamento. — Fuga generale dei Kurdi e contegno della Persia e della Russia in quest'occasione. — Facilità che hanno i Kurdi d'emigrare. — Il reclutamento ingiusto dei Jezìdi. — Inutili tentativi del kaymacàm contro l'involarsi dei Kurdi. — Le operazioni di leva. — La commissione turca in Persia, e scopo di essa. — Trattenuta sullo stipendio degli ufficiali e sulle spese di viaggio. — L'amministrazione in Turchia. — Ingiuste pretese dei Turchi verso i rajà di Bajazìd. — Gli Armeni del Kurdistàn. — L'ospitalità accordata alle tribù nomadi dai governatori delle provincie kurde. — Cattivo procedere e indolenza del kaymacàm Mustafà effendi. — Danni che ne derivarono.

Le provincie asiatiche della Turchia, che fecero parte dei feudi ereditari, essendo state sottoposte alle leggi generali dell'impero soltanto negli ultimi tempi, cioè coll'abolizione dei feudi, anche la legge sul reclutamento (*Kurà*) per l'esercito non vi si mandò ad effetto che dopo quest'ultima provvisione, e a poco a poco, affine di vincere il carattere irrequieto e indipendente di quelle popolazioni e la loro avversione alla disciplina militare.

Di tutte le provincie componenti il Kurdistàn ottomano, quella di Bajazìd era la sola nella quale non fosse stata effettuata la leva secondo le norme della legge attualmente in vigore. Già fino dal 1857 il governo della Porta aveva decretato che anche il sangiàk di Bajazìd venisse assoggettato alla legge delle altre provincie rispetto al reclutamento; ma Akìff effendi, allora kaymacàm pascià del sangiàk, vista l'impossibilità di metterla in atto, recossi presso il comandante dell'Ordù in Erzerum, ed esposte le sue ragioni, ottenne che per allora l'esecuzione di quel decreto fosse lasciata in disparte. Nel 1858 il governo volle ritentare la prova, ed ora vedremo quali ne fossero le conseguenze.

Nel giorno stesso in cui arrivammo in città, fu data lettura del firmano imperiale che ingiungeva l'esecuzione del reclutamento. Non era compita questa formalità, che i Kurdi, non sapendo ancora nettamente che cosa fosse la leva, e dietro quali norme dovesse seguire la cerna dei soldati, giovani, vecchi e fanciulli, tutti alla rinfusa, si diedero a fuggire, abbandonando case, provvigioni e quanto possedevano. Durante la notte fu un continuo affaccendarsi nelle famiglie: tutti radunavano loro averi mobili, e poi partivano, dando un addio alla terra natale, di modo che la città si cangiò in deserto. Riusciva strano ai Kurdi che il governo volesse ridurli a militare disciplina, e la più parte di essi esclamava: noi non crediamo che il Sultano voglia fare di noi dei soldati regolari: tutto ciò non è che un capriccio dei pascià; all'aprirsi d'ogni guerra non fummo noi forse sempre pronti a difendere il sovrano col sagrificio delle nostre vite? No, dicevano: noi non ci assoggetteremo a questo inutile provvedimento, non diverremo schiavi: preferiamo piuttosto chiedere ospitalità agl'infedeli nostri vicini (1). Parte quindi si rifugiava in Russia, i più in Persia; e questi governi, amendue nemici della Turchia, nell'intento di favorire i propri interessi e acquistare autorità su quelle popolazioni nomadi, per

(1) Volevano alludere ai Russi che sono cristiani.

poi giovarsene all'occorrenza, non solo accoglievano i fuggiaschi, ma la Persia in particolare affrettavasi a somministrar loro all'istante terreni, case e grani, quanto bastasse, fino alle future seminagioni, ed in proporzioni adeguate, secondochè si trattava di famiglie a parte o d'una intiera tribù, a condizione però che questi fuorusciti si stabilissero nel paese in qualità di sudditi persiani. Anche in Russia reggevano presso a poco le medesime disposizioni, prese fin dal tempo in cui incominciò l'immigrazione armena di cui parleremo in seguito. Questo governo per altro, meglio ordinato e più circospetto della Persia, che accoglieva tutti senza distinzione, ricusò di dare ricetto a parecchi della canaglia kurda, che si dicevano fuggiaschi per la leva.

Alle accennate condizioni, l'emigrare era pei Kurdi cosa attraente e facile nel medesimo tempo, senza che per ciò incorressero scapito alcuno, consistendo il loro avere tutt'al più in una miserabile casuccia con poche provvigioni, in alcuni origlieri, materassi e coperte, in qualche cattiva cassetta e pochi utensili da cucina, in bestiame ed uno o più cavalli eccellenti, cose tutte che potevano seco loro portare in quel volontario esilio.

I giovani ch'erano fuggiti prima di giorno, nella notte rientravano in città, e caricate le donne e gli oggetti mobili sopra i buoi, che fanno meravigliosamente l'ufficio dei cavalli, montati sul loro corsiero colla lancia in mano, cacciavano avanti di sè il bestiame, ed attraversato il confine, che nessuna guardia militare o doganale sorvegliava, in meno di due ore giungevano salvi in Persia.

Come per accrescersi l'odio delle genti non mussulmane, il governo avea disposto che il reclutamento da attuarsi fra i Kurdi, si dovesse estendere pur anche alla popolazione jezìda. Dal tempo della definitiva occupazione del Kurdistàn per parte dei Turchi, i Jezìdi, perchè appartenenti ad una setta religiosa, non solamente non mussulmana, ma poco affatto conosciuta, furono sempre considerati come rajà, quindi esenti dal servizio militare. Tuttavia avendo molti di essi dei nomi mussulmani, i Turchi cogliendo da ciò un pretesto, aveano altra volta a forza

tentato di assoggettarli alla milizia; ma saputo poscia da loro medesimi che adoravano il genio del male, ossia il demonio, con disprezzo li rimandarono. La cosa però non era di così poco momento, come s'avrebbe potuto giudicarlo a primo aspetto, riflettendo dei gravi interessi ed una numerosa popolazione, imperocchè è a notarsi che nel solo pascialato di Mossùl esistono oggidì più di quarantamila case di Jezidi, i quali, oltre di essere stati sempre considerati dal governo come rajà, godevano da lungo tempo una certa protezione del consolato inglese colà residente, di modo che vennero fino ad ora riputati dalla Sublime Porta quasi come cittadini inglesi, e perciò esenti dal militare servizio. Ma essendosi poscia deliberato che il reclutamento dovesse effettuarsi in ogni parte del Kurdistàn, nessuna esclusa, si volle che anche i Jezidi, quale popolazione kurda, vi dovessero essere pure compresi, qualunque fosse la provincia alla quale appartenessero e la credenza da essi professata. Se non che per legge governativa non essendo tenuti i rajà che al pagamento di una tassa di riscatto, che abbiamo detto appellarsi *bedèl*, ed essendo i Jezìdi considerati come una specie di rajà, avrebbero invece dovuto esser compresi in questa categoria. Da qualche tempo alcuni governatori, in onta alla legge, aveano ricorso a mezzi violenti, come già al tempo della conquista, per costringere parecchie famiglie jezide di Sivàs e di Tokàt a farsi mussulmane, per poi arruolarne la gioventù nell'esercito: i Jezìdi del Kurdistàn memori di ciò, temendo ora d'incorrere la sorte dei loro correligionari d'Anatolia, fuggivano anch'essi in Persia, abbandonando i loro averi che il governo s'appropriava insieme ai beni dei Kurdi mussulmani fuggitivi, e poi faceva per suo conto vendere all'asta pubblica. Tentarono i Jezìdi in questa circostanza di esibire un riscatto annuale proporzionato alla popolazione per esimersi dal servizio militare, ed io stesso fui più tardi incaricato da parte d'alcuni di quei capi d'iniziare le trattative presso il consolato inglese di Erzerum, acciò questo servisse d'intermediario presso il governo ottomano. Ma al tempo della mia partenza dall'Asia nessuna decisione era stata ancora

pronunciata. Di tale maniera il governo ottomano, per mancanza di previsione e di opportune norme, vedeva suo malgrado spopolarsi il paese a profitto de' suoi nemici, e diventargli ostile eziandio la popolazione che rimaneva. Nello spazio di venticinque giorni, dalla sola città, centoventi famiglie kurde fuggirono, quali sul territorio russo, la più parte su quello di Persia. A quelle fughe giornaliere il kaymacàm Mustafà effendi volle porre un argine, e ordinò ai zaptiè del luogo di percorrere la città e i dintorni per arrestare i fuggitivi e condurli al palazzo. Ma il buon pascià non s'accorgeva che, mentre la gente d'arme perlustrava da una parte, i renitenti s'involavano dall'altra; e che quantunque questi fossero stati colti in flagrante, ogni difficoltà con poca moneta sarebbe stata appianata. Nè rifletteva che gli agenti del governo, kurdi anch'essi, non avrebbero così facilmente arrestati i loro compatrioti: e la prova emerse chiara da ciò che, dopo lunghe perlustrazioni, non un uomo fu colto in atto di fuggire, che anzi parecchi individui della gente d'arme, temendo per lo stesso motivo dei renitenti, s'associarono ad essi e fuggirono insieme.

L'autorità, dal canto suo, verso i primi d'agosto aperse il Consiglio di reclutamento, composto dei membri ordinari (*azà*) e da un maggiore di fanteria, sotto la presidenza del pascià stesso: vi si fece inoltre intervenire una trentina di vegliardi dalle lunghe e bianche barbe, affinchè fornissero attestazioni sugl'individui inscritti, qualora ne fossero stati richiesti, ma invano, chè il Consiglio stette per sei continue ore nella moschea del palazzo attendendo colla biblica pazienza di Giobbe, senza che una sola persona si presentasse. Il giorno seguente si ritentò la prova, e a renderla più compita neppure i vegliardi del paese v'intervennero: fatti condurre a forza sul luogo, non si degnarono rispondere alle domande loro indirizzate dal maggiore o dal pascià, e meno poi estrarre a sorte in luogo degli assenti. In somma la cosa assunse tale un carattere di opposizione, che, se un battaglione di fanti ed uno squadrone di cavalleria non avessero stanziato di presidio nel paese, la nostra

esistenza ne sarebbe certamente andata in compromesso. Veduto uscir vano ogni mezzo conciliativo, il Consiglio procedette all'appello degl'individui, e li inscrisse tutti soldati, abili od inabili, senza distinzione.

Compiuta questa operazione sui ruoli, abbenchè senza costrutto, l'autorità civile e la militare, le quali a vicenda s'incolpavano d'avere dato causa alla fuga dei Kurdi, non so per quale stranezza, decisero d'inviare in Persia una commissione, composta di membri del Consiglio, a fine d'indurre l'autorità di confine di quel paese a consegnare i fuggitivi al governo ottomano. Perciò, allestite nel giorno stesso le nostre cavalcature, in una buona comitiva e con sufficiente scorta di bascì-bozùk passammo sul suolo persiano per presentarci ad Alì-Kan, generale in capo delle truppe persiane di confine. Fu in quell'incontro che Mehemmèd-Bey venne con alcuni de'suoi aggiunto alla commissione. Devo avvertire per altro che lo scopo di questa andata non era quello soltanto di trattare relativamente ai Kurdi fuggiaschi, ma aveva per oggetto anche un altro importante affare. Poco tempo prima del nostro arrivo in Kurdistàn, un corpo di cavalieri persiani aveva, mano armata, occupato un tratto di terreno, appellato *Gul-tepè*, con parecchi villaggi, del circuito di quarantacinque ore, appartenente alla Turchia, allegando per motivo dell'occupazione, che anticamente era soggetto alla Persia. Per questo fatto, che in ogni altro paese avrebbe suscitata una guerra, il pascià ed il comandante la guarnigione di Bajazid si limitarono dopo qualche tempo a scriverne a Costantinopoli, senza prendere altri provvedimenti.

Arrivati sul territorio dello Sciàk, il Kan persiano ci accolse con molta affabilità, ma espostigli i motivi della nostra visita, rispose: che, quanto alla fuga dei Kurdi dal territorio ottomano, egli non poteva nè opporvisi, nè consegnare i fuggiaschi, e rispetto al territorio di confine detto di Gul-tepè, di recente occupato dalla cavalleria dello Sciàk, egli non si credeva competente a giudicare della quistione. La commissione turca insistette vivamente su quest'ultima faccenda, reclamando una rettificazione

di confini, ma invano: le istruzioni ricevute non andavano più oltre. Riuscita senza effetto la nostra gita ritornammo a Bajazid.

Se le cose del governo andavano alla peggio, non camminavano meglio le nostre. Un ordine giunto dal quartier generale portava, che ci fossero scontati sugli stipendii da riceversi alla prima scadenza mensile, i ventisei giorni decorsi dall' invio della spedizione fino all'arrivo in Erzinghiàn e che noi avevamo percepiti a Costantinopoli. Per rendersi ragione di ciò, convien sapere che in materia amministrativa presso i Turchi è, direi quasi, lecito agl' impiegati di fare, quando possono, tutto il loro particolare interesse; e spesso nell'invio d'ufficiali per lontane destinazioni, il corpo mittente incarica quello a cui l'ufficiale è destinato del soddisfacimento delle competenze di diritto, ma questo non di rado si ricusa di pagare. Se invece l'ufficiale è anticipatamente soddisfatto, il corpo, presso cui arriva, trova sempre ragioni per defraudare l' inviato di qualche cosa; e per la difficoltà delle comunicazioni in Turchia, ed in ispecialità a causa degl' intrighi, il più delle volte non si ottiene giustizia. Nel nostro caso adunque, sopra una spedizione di venti ufficiali a 1500 piastre mensili, e su quindici imàm a 750, l'amministrazione dell'Ordù, destraendone 1300 agli uni, 650 agli altri, defraudava 35,750 piastre. A questo s'aggiunse un ribasso sulle competenze per titolo di spese di viaggio (*khargiràt*) ammontante ad altre 9450 piastre; e perciò che risguardava la nostra spedizione in particolare, il rifiuto al pagamento di queste medesime competenze da Aleskìrt, a ventiquattr'ore dalla Persia, fino a Costantinopoli, locchè portava un diffalco di circa altre 3000 piastre. Mentre eravamo tutti riuniti al quartier generale, non ci venne fatta parola di tutto ciò, ma si aspettò che ognuno di noi fosse giunto alla propria destinazione per toglierci la possibilità di presentare i nostri reclami in corpo: epperò fu d'uopo tacere. Tali scappatoie amministrative sono frequenti in Turchia perchè impunite; ed è raro che un impiegato militare riceva sempre nella sua integrità quanto gli spetta per diritto.

La mia presenza al Consiglio, incaricato di decidere sulle

nostre interminabili vertenze, mi chiarì d'un affare il quale prova quanto alcuni fra gl' impiegati ottomani siano inclinati ad angariare i loro soggetti. Nel capitolo antecedente accennai come i Russi, occupata Bajazìd nel 1854 ed entrati nel palazzo feudale, lo spogliassero interamente e ne trasportassero a Tiflis le porte di ferro. In quella medesima occasione s'impossessarono di quattro cannoni lasciativi dai Turchi, di sessanta casse di polvere, di cartuccie, fucili e d'ogni provvigione da bocca che poterono rinvenire; intercettate poscia le vie di comunicazione, s'impadronirono di vari convogli di viveri, fra i quali uno di centocinquanta carichi di farina e d'orzo, destinato pel Corpo ottomano che trovavasi accampato a Bajazìd. Ritornati i Turchi nel 1856 in questa città per effetto di pacifica cessione fatta loro dai Russi, non trovandovi più quanto vi esisteva al tempo della loro ritirata, ne incolparono i rajà, allegando che essi soli per odio verso i Mussulmani loro nemici s'erano appropriata ogni cosa. Per quest'oggetto furono citati avanti il giudizio tutti i notabili fra i rajà ed il priore del monastero armeno di Ucc-Klisià, perchè esponessero le loro discolpe. Abbenchè tutti i notabili kurdi, componenti il Consiglio civile, attestassero sul loro onore ed esibissero prove che i Russi e non i rajà s'erano appropriate le cose in questione, gl'impiegati turchi non volevano persuadersene ed insistevano avere i Moscoviti presi i cannoni soltanto, i rajà tutto il rimanente.

Quei poveri Armeni già correvano pericolo di essere sottoposti a qualche pena, ed il timore quasi li induceva a dichiararsi colpevoli e pagare l'indennità voluta dagl'impiegati del governo; ma le deposizioni dei notabili kurdi li incoraggiavano a persistere in contrario ed a rifiutarvisi: era quella una discussione ributtante e da muovere a pietà nel medesimo tempo, sicchè, non potendo trattenermi all'udire quelle ingiuste pretese, mosso da un sentimento di equità, impresi a difendere la causa degl' incriminati. L'affare fu dibattuto ancora per alcuni giorni in istraordinarie sedute, attesa la testardaggine del partito militare, e finalmente si conchiuse con un atto scritto, firmato dal

pascià e dai membri del Consiglio, che poi si spedì a Costantinopoli, nel quale si dichiarava: non avere avuta i rajà parte alcuna nel rapimento degli oggetti del Serraglio o d' altro qualsiasi.

Ora che ho soddisfatto ad uno degli obblighi che m' incumbevano, di informare cioè il lettore sulla nostra missione, passerò ad altro argomento.

Parlando dell'Ejalèt di Erzerum, m' intrattenni degli Armeni; questa popolazione per altro non abita soltanto l'Armenia propriamente detta, ma si estende ad altri territorii già compresi in quell'antico regno, e a tutta l'odierna Turchia asiatica. Anche in Russia se ne vedono moltissimi fino al Volga ed in tutto il governo di Grusinia-Imerèthi. Molti vivono eziandio in Persia e perfino nell' India, ove, come gli Ebrei, si danno ad ogni genere di speculazioni. Tuttavia il più gran numero di essi si trova sparso nel Kurdistàn e di preferenza nelle città di Diarberkìr, Van, Musc, Bajazìd, Bedlìs e Malàtia, ove talora, dopo i Kurdi, costituiscono la maggioranza della popolazione. Quelli che abitano il Kurdistàn, si trovano in assai peggiori condizioni dei loro correligionari d'Armenia, per le molte angherie cui sono soggetti da parte dei Kurdi e dei Turchi, i primi dei quali usano loro aperta violenza, i secondi, nascosta, sotto il velo della legge. Essi accettarono intieramente gli usi ed i costumi del paese in cui vivono, sì che, tranne l'ardire, sono come altrettanti Kurdi, e l'affinità del loro tipo con quello di questo popolo è tale, che spesso non si saprebbe distinguere un Armeno da un Kurdo.

Gli Armeni in generale hanno una meravigliosa attitudine ad apprendere le lingue di tutti i popoli che avvicinano e ad abbracciarne le abitudini. Fra i più abbietti che popolano il Kurdistàn si parla l' armeno, il turco, il kurdo e non rare volte anche il persiano; ed una tale prerogativa fa sì che, potendo farsi passare per Kurdi, riescono talora a salvarsi dalle violenze dei ladroni del paese: e bene spesso ancora avviene che, sebbene siano riconosciuti dai Kurdi, costoro

non osino spogliarli pel bizzarro motivo che ora narriamo. Gli Armeni della provincia di Bajazìd, essendo limitrofi ai Russi, da essi risguardati come protettori, seppero astutamente persuadere i Kurdi della realtà di questo protettorato, asserendo che si trovano in continue e segrete relazioni coi Russi e che al minimo bisogno questi sono sempre pronti a soccorrerli. I Kurdi, i quali videro infatti più volte i Russi venire in quelle parti nelle passate guerre, ed essere nei più buoni accordi cogli Armeni, non solo credono a quella fiaba, ma a tutte le fioriture che costoro si compiacquero d'aggiungervi nel proprio interesse, e spesse volte si astengono dallo spogliarli nel timore di tirarsi addosso la vendetta dei Russi. Questo espediente per altro non produce sempre gli stessi effetti sulle tribù nomadi.

Fuori di questa loro capacità riguardo alle lingue, gli Armeni del Kurdistàn sono ignoranti, servili e superstiziosi. Oltre alle due grandi quaresime annuali, in cui non mangiano che pane e frutta secche, ovvero legumi cotti nell'acqua, non oserebbero nutrirsi d'una vivanda qualsiasi condita coll' olio nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì d'ogni altra settimana dell'anno, per timore d'essere dannati alle pene dell' inferno. I preti, i quali, non escluso ciò che s'attiene alla politica, s' immischiano anche colà di tutto, sono i loro despoti che li sottopongono a continue contribuzioni.

La condotta dei governatori delle provincie turche di confine in quelle parti dev'essere altrettanto delicata quanto politica e particolarmente in Bajazìd, per i due Stati cui è vicina e pel carattere irrequieto della popolazione nomade che alberga, se vogliono esercitare su questa un'acconcia influenza ed allettarla a stringersi al governo, cui spesso è ostile. All'incominciare dei primi freddi d'autunno tutte le tribù nomadi kurde, che trovansi attendate sulle montagne o nelle vallate del sangiàk, per fornire il pascolo al bestiame, sogliono portarsi nella grande pianura dell'Araràt e vi soggiornano fino a che abbiano trovata una porzione di qualche villaggio in cui ricoverarsi durante l'inverno, per poi riattendarsi alla campagna nella successiva primavera.

In questo tempo i capi (*scèik*) delle tribù si recano al palazzo del governo per ottenere dal pascià la porzione di villaggio sufficiente a ricoverare gl' individui posti sotto la loro dipendenza. Talvolta queste domande d'ospitalità non vengono fatte da una tribù intiera, ma da poche famiglie, le quali si staccarono da tribù diverse in conseguenza di liti insorte, e si misero sotto la direzione d'un capo speciale. Di tale maniera un villaggio viene diviso fra parecchie tribù, ogni famiglia vivendo in una o due stanze senza bisogno di molto spazio. Se queste tribù non sono bene accolte, o se dal governo non viene loro dato albergo, allora si recano altrove e diventano talvolta anche nemiche.

Per antica consuetudine i pascià governatori dei sangiàk kurdi avevano sempre accordato ai nomadi il favore dell'ospitalità, sotto condizione però dello sborso d'una corrispondente somma in danaro, in ragione del numero delle famiglie, le quali a norma della loro ricchezza e dei vantaggi di cui fruiscono pagano da tre a quattro e più *imperiali* d'oro (1) ciascuna, per la sola stagione invernale, moneta che viene anticipatamente rimessa al governo della provincia dallo scèik della tribù. Un tale contratto non è tuttavia privo de'suoi inconvenienti, e non si fa senza il concorso degli agenti governativi e dei zaptiè, i quali devono portarsi sul luogo per destinare la porzione di villaggio necessaria a ciascuna tribù, ponendo mente che tribù nemiche non vengano albergate in uno stesso luogo, altrimenti ogni giorno lancie, sciabole e scudi sarebbero fra quei barbari in movimento. Spetta quindi all'autorità governativa di vegliare al ben essere ed alla tranquillità di quelle genti e disporle in modo da prevenire funeste conseguenze.

Durante la gerenza in Bajazìd del kaymacàm Mustafà effendi un gran numero di tribù chiese ospitalità, offrendo di pagare quanto era voluto dalla consuetudine, ma il pascià, an-

(1) L'imperiale d'oro, detto anche paolo imperiale, è una moneta russa assai in corso nel Kurdistàn settentrionale e nell'Armenia; essa vale vent'un franco.

ziché interessarsi di tali cose e procurare che le popolazioni rimanessero affezionate al governo, non si dava altro pensiero che di riscuotere la propria paga mensile di 7500 piastre, e d'invitarsi da sè stesso giornalmente a pranzo presso questo o quel membro del Consiglio a fine di risparmiare le spese di cucina: chè se accordava l'ospitalità richiestagli, intascata la moneta, non poneva attenzione se tribù nemiche venivano albergate in un medesimo luogo; talvolta ancora si rifiutava direttamente o traeva in lungo la decisione in modo che le tribù stanche d'attendere prendevano vie diverse e si portavano in Persia. Per tali motivi tutte quelle tende kurde, che noi vedemmo in grande quantità tappezzare l'altipiano di Bajazìd verso la metà di settembre, mentre stavano attendendo di collocarsi per l'imminente inverno, levato il campo, furono costrette dirigersi in Persia ed in Russia. Al contegno biasimevole del pascià erasi aggiunto anche lo spavento per la leva militare, onde tutti fuggivano, ed il paese minacciava di trasformarsi in una steppa disabitata.

Da tali fatti ne consegue che il governo ottomano, non solamente perde una fonte di guadagno pei diritti d'ospitalità accordata ai nomadi, ma eziandio ogni influenza su quelle popolazioni, e si priva di genti, che in caso di guerra, accorrendo come sempre fecero volonterosamente alle armi, potrebbero essere allo Stato di somma utilità.

CAPITOLO XII.

SOMMARIO.

Razza cui appartengono i Kurdi. — Strana leggenda raccontata in proposito da Kiatib-Celebi. — La razza che domina fra i Kurdi secondo un autore europeo. — Dove si formasse il nucleo del popolo kurdo e che cosa riferiscano Strabone e Polibio. — Popoli che si frammischiarono a quel nucleo. — La Gordiène e da chi fosse popolata. — Rami diversi nei quali si suddivisero le popolazioni di quel paese. — Ove si trovino sparsi i Kurdi. — Le principali città kurde e loro particolarità. — A quale sistema appartengano le montagne del Kurdistàn e come fossero appellate in antico. — Gli altipiani armeno-kurdistanico e persico. — Il Tigri: origine, corso, affluenti e foce. — Il clima del Kurdistàn, e strana credenza in proposito. — L'oftalmia in Mesopotamia; opinione d'un recente viaggiatore su questo argomento. — I Kurdi sono soggetti al governo ottomano e non già indipendenti. — Ammontare della popolazione kurda in Turchia.

Non s'accordano generalmente gli scrittori nel designare a quale varietà della grande razza caucasea appartengano i Kurdi. Alcuni attribuiscono loro un'origine scitica: altri li dicono discendere dai Parti e finalmente v'ha chi pretende appartenere

essi alla famiglia persiana (1). Noi lascieremo quest' arduo argomento di famiglie e varietà, bastandoci sapere che i Kurdi appartengono alla grande razza caucasea o bianca, e passeremo ad esaminare ciò che ne riferiscono parecchi autori europei ed orientali. Tra questi Kiatib Celebi, nella sua dotta opera, opina che i Kurdi siano di origine persiana ed a tale proposito accenna ad un fatto che, sebbene in parte fantastico, non è a dimenticarsi, per essere in piena analogia coi costumi, col carattere e colla vita abituale di quel popolo.

Egli racconta che prima dell'epoca degli Ebrei un monarca persiano nominato Dahhàk, o come altri vogliono, Sohhàk, cadde ammalato per due grandi piaghe apertegli si sugli omeri, e dalle quali sorgevano ad ogni dato tempo due teste di serpenti. Ad onta di tutti i rimedi suggeriti dai magi dell' impero, nulla valse a recargli sollievo. Finalmente un indovino della corte espose al re che, per guarire, doveva far ammazzare due uomini, e, trattone il cervello, collocarlo sovra le due piaghe. S' incominciò adunque ad ammazzare due uomini ed a sovrapporne i cervelli alle piaghe del re, il quale, come racconta Kiatib-Celebì, sentì tosto sollievo da questa operazione; ma nel giorno seguente il dolore si rinnovò e fu forza ricorrere allo spediente dei cervelli d'altri due uomini. Non migliorando il monarca e continuandosi quella crudele carnificina da qualche tempo, il primo ministro del regno, Ghermayl *Vizir* (2), entrò in timore che il popolo, esasperato per un tal fatto, potesse far romore e rivoltarsi; quindi, di nascosto del monarca, comandò che in luogo di due uomini un solo ne fosse sagrificato, e che al superstite, cui si permetteva di fuggire alla montagna, fosse sostituito un montone. Continuando tali sagrifici, sempre si lasciava fuggire l'uno

(1) Alcuni dicono che la popolazione del paese montuoso della Persia sia aborigena, vale a dire che non si può citare alcuna nazione che l'abbia preceduta. Scaliger, Juste Lipse e Williams Jones s'accordano nell'attribuirle un' origine scitica.

(2) Vizir è il primo ministro, cioè quegli che sostiene il carico di tutti gli affari dello Stato: è il vicario del regnante.

dei destinati alla morte. Da cotesti fuggitivi, dice Kiatib Celebì, trassero i Kurdi la loro origine.

Questa fantastica leggenda, narrata dall'autore mussulmano, se non presenta appoggi tali su cui fondare un criterio storico, non è per altro a rigettarsi affatto, perchè tuttora si conserva in paese una tradizione, per la quale si vuole che in causa di atroci persecuzioni da parte di un antico monarca persiano, buon numero della popolazione si rifugiasse alle montagne, per sottrarsi ai capricci di quel despota. L'analogia di tipo fra Persiani e Kurdi e le attinenze fra le rispettive lingue indicano infatti che i due popoli devono avere avuta un'affinità di origine. A proposito della razza cui appartengono i Kurdi, il dottissimo geografo Marmocchi così si esprime: « La razza che domina fra » i Kurdi è la razza bianca o razza occidentale dell'antico con- » tinente, che secondo Lessòn appartiene alla varietà Giapètica » o Celto-Caucasea del ramo Orientale, secondo la sua nuova » suddivisione: e l' hanno comune coi Georgiani, i Mingrèlj, » gli Armeni, i Lèsghi, i Circàssi, gli Abassì, i Persiani, gli » Ossèti, gli Afgani, i Parti, i Belùsci ed i Bùcari ».

Molto opportunamente poi l'autore soggiunge: « Non è in- » verosimile che i più antichi abitatori di quelle terre apparte- » nessero alla varietà Aramèa o Arabico-Semitica del ramo Ada- » mita, cui appartennero gli Assiri, dai quali in gran parte » discendono i Kurdi d'oggi, e che l' avevano comune cogli » Arabi, coi Sirii, coi Caldèi e coi Medi. Adunque i Kurdi ap- » partengono alla razza che, secondo il gusto fra noi univer- » salmente invalso, è fra le umane varietà una delle più belle » quanto alla proporzione delle parti del corpo. Hanno l'angolo » facciale più o meno vicino ai novanta gradi, bello e ben ta- » gliato il volto, neri i capelli ed ora castagni, ora biondi e ina- » nellati; folta la barba, piuttosto bianca la pelle e mista d'un » incarnato suscettivo di rossore per effetto delle commozioni » morali. Alti e ben fatti nel resto del corpo, nobile e fermo » il portamento, arditi, coraggiosi ed instancabili ».

Da quanto si riscontra in alcune opere accreditate, sembra

assai verosimile che il nucleo del popolo kurdo si formasse fin dai più remoti tempi nelle montagne della Gordiène, popolata dai Kardùki, cui Xenofonte accenna nella sua ritirata dei diecimila: regione che si trovava al nord dell' antica Assiria, la quale fu poi chiamata Kurdistàn dai Kurdi abitanti della Gordiène, i quali, rinchiusi dapprima fra le loro montagne, incominciarono a popolarla.

Le tribù dei Korduèni, dei Kardùki, Kaduzièni o Kirty, rinchiuse al tempo di Xenofonte nella Gordiène o Korduène, cioè nel vero Kurdistàn, ci vengono dallo stesso Strabone descritte quali sono oggidì con queste parole: I Kurdi ed i Mardi sono ladroni (1). Polibio ce li descrive come abilissimi arcieri. A quel nucleo s'aggiunse una quantità d' altre tribù di differenti razze, che vennero a formare come un popolo solo. È perciò verosimile che vi si mescolassero Assiri, Medi, Persiani, Parti e Sciti.

Per ciò che si riferisce ai Medi ed ai Parti, sembra che dovessero la loro origine ai Sàrmati ed agli Schiavòni, i quali, avendo abbandonato il loro paese presso il Volga, seguirono la catena di montagne della Circassia e vennero a stabilirsi al sud del mar Caspio, sede antica della Media e della Partia. Il Caucaso fu in ogni tempo un punto centrale d'emigrazione e d'immigrazione dall'est all'ovest; di qui quella varietà nelle razze e nelle lingue, che dura ancora oggigiorno.

Quanto alla Gordiène, come ci riferiscono concordemente parecchi autori (2), essa fu dai più remoti tempi abitata da un miscuglio di popoli barbari, cioè dai Mardi, dai Mantienèsi, Kaduzièni, dai Kardùki e dai Kossèi, popoli che, secondo l'opinione di Mannert e la tradizione orientale, derivarono dai Persiani che si ritirarono in quelle montagne fuggendo la tirannia di Sohhàk loro sovrano, quantunque, secondo alcuni, la loro lingua dimostri un'origine indiana o medo-orientale. In tempi posteriori si get-

(1) Κυρτιοι δε και Μαρδοι Ληστρικοι
(2) De-Hammer, Storia dell' impero ottomano.

tarono essi nell'altipiano dell'Armenia rivolta a scilocco e nella Mesopotamia settentrionale o Diarbierkìr.

Queste popolazioni, sparse che furono sovra più ampia terra, si suddivisero in molti rami, che si fanno ascendere a settantadue; trentasei di essi. numero prediletto in ogni tempo ed indicante la separazione delle sette, delle lingue e dei rami che originariamente appartenevano ad un solo ceppo, abitano il Giuwdì-dagh, anticamente Mazius, catena di montagne con direzione da ponente a levante verso il Tigri; le altre trentasei abitavano la pianura. I più rimarchevoli fra di essi sono i Jezìdi o adoratori del demonio. La loro sede principale a Mossùl e Mardìn fa conoscere la loro parentela cogli antichi Mardi, popolo irrequieto e caparbio, di cui una colonia fu colà trapiantata da Arsàce V; e l'adorazione del demonio richiama l'antica dottrina di quelle sette persiane che venerano il solo cattivo principio. Vi si trovano anche i Scemsìti o adoratori del sole, parimenti a Mardìn, i quali si prostrano soltanto a quest'astro come puri Sabèi. Dopo di questi si nominano più di frequente nella storia e nella geografia, come popoli primitivi, gli Hakarì, i Sibarì, gli Haletì e gli Haririì, i Ruscèni ed i Bokti. Altri ancora prendono il nome dai luoghi che abitano, come i Bidlislì, gli Amadilì, Singiarli, Gurgilì, Annikli, Gezirèhlì, dalle città di Bidlìs e d'Amadièh, dai castelli di Gurgill, all'estremità orientale del Giuwdì, da Annìk, rinomata nella storia di Timùr, e dai monti Singiàr. Le denominazioni di questi ultimi però sembra siano state loro applicate dai Turchi, come appare dalla lingua in cui sono concepite.

Oggidì i Kurdi, in causa della loro vita nomade, si trovano sparsi, non solo nel Kurdistàn ottomano e nel persiano, ma si incontrano eziandio nel Korassàn, antica sede dei Parti, ed in alcune provincie della Russia asiatica occidentale. Tuttavia il nucleo principale di essi s'aggira nel Kurdistàn ottomano e nella Mesopotamia, paese soggetto alla Turchia: ed in numero minore nel governo di Kirmansciàh o Kurdistàn persiano, ove popolano di preferenza le città di Sina, Hamadàn e Kirmansciàh.

Per ciò che si riferisce alla Turchia in ispecialità, i Kurdi, oltre a popolare tutta la Mesopotamia settentrionale fino ai confini d'Armenia, al lago di Van ed alle sorgenti del Muràd-ciài, occupano in gran numero anche la meridionale: percorrono tutto il governo d'Arabistàn e porzione di quello dell' Iràk-Arabì fino a Mossùl, ove parlano oltre alla loro lingua, anche il turco, il persiano e l'arabo. I Kurdi che percorrono le terre di questi ultimi due governi, vengono talora distinti dagli altri coll'epiteto di Aràb-kurd, cioè Arabo-kurdi, per aver preso dal contatto cogli Arabi molte delle loro abitudini. Infine, dal Kùban a Kornà, s'incontrano Kurdi erranti che si recano in questo od in quel luogo: dal che ne risulta, che, eccetto l'Arabia propriamente detta, il Lazistàn e porzione dell'Armenia, tutto il rimanente dell'Asia ottomana è percorso da tribù kurde, le quali attendono al pascolo del bestiame ed al ladroneccio. Per le esposte cause è difficile assegnare con esattezza limiti fissi al Kurdistàn. Volendo tuttavia circoscrivere la porzione appartenente all'impero ottomano, che è la maggiore e quella ove ondeggia il massimo della popolazione kurda, esso confina: al nord coll'Armenia, all'est coll'Azerbagiàn ed il Kurdistàn persiano, al sud coll'Iràk-Arabì, ed all'ovest colla Siria: fra il 35° e 39° latitudine nord, ed il 38°-40° 30' longitudine est.

Allorchè nella parte storica abbiamo fatto cenno delle varie colonie greche stabilitesi nell'Asia occidentale e particolarmente nel Kurdistàn, accennammo a parecchie città antiche e moderne di questo paese: ora ne completeremo la rassegna. Tra le principali anche presentemente in fiore, o intieramente o nella massima parte popolate da gente kurda, trovasi Mossùl al sud-est della Mesopotamia: questa città ha una popolazione di 60,000 abitanti, misti d'Arabi, Kurdi, Cristiani e Turchi; essa è edificata sulla riva occidentale del Tigri, in faccia alle rovine dell'antica Ninive, che si trovano sulla riva opposta. Alcuni viaggiatori per altro credono che Ninive fosse edificata dallo stesso lato che Mossùl, nel luogo ove oggi si vede sorgere il villaggio detto di Eskì-Mossùl, cioè Mossùl antica.

Mossùl è cinta da alte e forti mura, e fu indarno assediata da Nadìr-Sciàk di Persia, mentre era signoreggiata dal pascià Hussein. In quella occasione i cristiani contribuirono alla sua difesa con uno zelo ed un coraggio che valsero a procacciar loro la stima e l'ammirazione dei Turchi e dei Kurdi, che godono anche tuttora. I Persiani l'assaltarono per tre giorni consecutivi, ma furono costantemente respinti. Essa è oggidì la residenza d'un consolato inglese e d'un patriarca caldeo cattolico.

Più al nord trovasi Mardìn, l'antica Marde, città fra le più rinomate del paese. In nessun altro luogo dell' Impero ottomano vivono insieme, in pace, tante religioni diverse come a Mardìn, ove si trovano Sunniti, Chüti, Armeni cattolici e scismatici, Cristiani cattolici, Greci, Giacobini, Giovanniti, Caldei ed Ebrei, ai quali è duopo aggiungere anche i Scemsìti, i Guebri ed i Jezidi: consacrando così col fatto, in mezzo alla loro rozzezza, quel principio di libertà di coscienza che molte fra le più incivilite nazioni non ebbero ancora il coraggio d'ammettere. In forza della forma che presenta la città, la quale è costruita a guisa d'anfiteatro, tutte queste diverse sette stanno l'una sulla testa dell'altra, giungendo porta a tetto e tetto a porta. Questo genere d'architettura, la condizione e diversità degli abitanti basterebbero a far di Mardìn una città tutta originale, se non fosse più celebre ancora, secondo si ha dalla storia, per non essere mai stata sottomessa dalla forza dell'armi.

Progredendo verso le sorgenti del Tigri, s'incontra la grande città di Diarberkìr, situata sulla riva destra di quel fiume. Essa era in antico appellata Carcathio-Certa e poscia fu denominata Amida: i Turchi l'appellano talvolta anche oggidì Karà-Amìd, ossia Amida la nera, facendo allusione al colore della pietra onde le mura ed i suoi principali edifizi sono costruiti. A quanto sembra, la moralità nei costumi delle sue donne non fu sempre fra le più austere. Sull'arco della porta detta di Dagh un' iscrizione mostra chiaro a qual grado di corruzione fossero giunti i costumi degli abitanti. In essa tuttora si legge: « colui che trattenutosi ventiquattr'ore in Diarberkìr, ne esce senza

aver giaciuto con una donzella o con un ganimede, è un uomo dappoco ». Infatti il libertinaggio nei costumi degli abitanti di questa città è fin dai tempi antichi proverbiale: all'epoca dell'assedio, che nel 505 dopo G. C. vi posero i Persiani, i quali inutilmente l' avevano assediata un' altra volta colla perdita di 50,000 uomini, i Magi profetizzarono che la città sarebbe in quella occasione caduta per la impudicizia delle donne, le quali dalle mura esponevano alla vista degli assalitori le loro più occulte vaghezze. Infatti la città fu presa, ma con grave sacrifizio, avendo costato ai Persiani altri 50,000 uomini in soli tre mesi.

Essa non assunse che in appresso il nome di Diarbèkr o Diarberkìr, quando cioè l'arabo Kabilebì-Bekr-bin-Valtil la conquistò in danno della Persia. Anche i Greci se ne impossessarono nel 1001 dopo G. C, e noi abbiamo vednto, nel sunto della storia del Kurdistàn, di quali altri Stati abbia fatto parte. Ell'era stimata una città forte fino dai tempi dell' impero greco, e fu fortificata con bastioni dagl'imperatori Costantino e Giustiniano I. Anche oggidì Diarberkìr è cinta da alte mura guernite di varie torri rotonde, che sembrano essere state costrutte in tempi molto differenti; possiede inoltre un castello che era riputato il più forte dell'impero ottomano per la sua naturale posizione, e che resistè per due volte a tutto l'esercito di Timùr. Questa città, che conta 60,000 abitanti, è una delle meglio fabbricate di tutto l'impero: le strade sono spaziose, ampi i bazàri; ed è la residenza d'un consolato inglese.

Più lungi al nord trovavasi la città di Tigrano-Certa, seconda capitale dell'Armenia e fondata da Tigrane il Grande. Poco tempo dopo la sua fondazione, fu presa e rovinata da Lucullo, e quantunque si rialzasse in seguito, essa non presenta ora che delle rovine, conosciute sotto il nome di Serèd.

A poca distanza da questa città trovavasi la Gordiène, popolata dai Kardùki, di cui tenemmo poc'anzi parola. Viene poscia la città di Van sul lago dello stesso nome e mirabilmente fortificata dalla natura: essa conta 25,000 abitanti Armeni e

Kurdi. Le sue escavazioni, le rovine e le iscrizioni cuneiformi di cui abbonda, e che risalgono ai tempi dei monarchi d'Assiria e di Persia, le danno un'importanza somma sotto l'aspetto archeologico. La città di Van è quella stessa che anticamente chiamavasi Artemìta, ed il lago, sulle cui rive è fondato, si appellava Arsìssa dal nome di un'altra città detta pure Arsissa, posta parimenti sulle sue rive, e che lo cangiò in quello di Argìk. Il lago di Van, che è al nord del Kurdistàn, è uno dei più ragguardevoli della Turchia, ed è percorso da molte barche. Da nord-est a sud-ovest ha settanta miglia di lunghezza e trentacinque di larghezza, e vi si fanno copiose pesche.

Tra le altre città del Kurdistàn all'occidente del lago di Van, sono da annoverarsi Bedlìs, edificata da Alessandro il Macedone, e Musc cioè l'antica Maxoène, luogo ove alcuni sostengono che abbia esistito il paradiso terrestre d'Adamo. Noi la visitammo nel 1856, ma non vi abbiamo trovata alcuna cosa notevole, ad eccezione d'un santuario, cui da lontanissimi paesi accorrono ogni anno in pellegrinaggio gli Armeni, portando sontuosi regali ai preti che vi officiano e che vivono lautamente sulla babbuaggine di quei fedeli. Nella parte più montuosa del Kurdistàn propriamente detto trovasi Koy-Sangiàk, città di 12,000 abitanti, in prossimità della quale avvi una montagna appellata Kandil-dagh, ove la tradizione dice che Iskender, grande guerriero d'Europa, probabilmente Alessandro il macedone, abbia data una grande battaglia. Più al sud s'incontra Suleymanièh, città di 15,000 abitanti: come quella di Koy-Sangiàk è popolata intieramente da Kurdi, all'infuori di poche famiglie ebree ed armene che vi attendono al commercio. A poca distanza da essa vogliono che si trovi la strada per la quale l'imperatore Eraclio eseguì la sua ritirata al ritorno da Guazzuca, dopo la sua terza spedizione.

Come abbiamo avuta occasione di menzionare altrove, il Kurdistàn è paese montuoso quanto si possa dire, e le sue montagne, secondo la divisione d'uno dei nostri moderni geografi, sono un prolungamento del sistema orientale del Tauro e del-

l'occidentale del Caucaso, e sono chiamate la catena dei Nìfati o meglio la catena assira; altissima ed estesa giogaia che staccasi dal rialto armeno-persico a scilocco del lago di Van, e sotto i nomi di Aglin-dagh, d'Elvènd, di monti del Luristàn e Baktiari attraversa prima le contrade poste ai confini fra l'impero ottomano ed il regno d'Iràn, poscia quelle che si distendono lungo il golfo Persico fino al mare d'Oman.

La parte più settentrionale e più elevata di questa grande catena corrisponde ai Nìfati propri degli antichi, i quali trassero il loro nome dalla neve che sempre ne imbianca le sommità. La centrale più bassa, ma tuttavia spesso coperta di neve, corrisponde ai Gòrdici di Xenofonte ed allo Zàgros degli antichi autori. Giammai gli estivi ardori, che inaridiscono i piani della Mesopotamia, disseccano i verdi pascoli di codesti monti, pei quali il pastore lascia errare numerose greggie. Le valli ridenti e i freschi poggi di queste contrade producono frutta diverse, grano, orzo, segale e riso, onde in gran parte quei fieri e rozzi popoli si nutrono.

La catena di monti, che abbiamo testè considerata come un prolungamento dei sistemi del Tauro e del Caucaso, è da qualche altro geografo chiamata col nome di catena armeno-kurdistanica, gruppo il quale è sempre tenuto quale una dipendenza del sistema da cui si prolunga. I punti più culminanti di esso sono: i monti Gidda-dagh, nel paese dei cristiani Caldei che arrivano a 4872 metri d'altezza, ed il grande Aràrat, detto Egrì-dagh, che segna il confine fra la Russia e la Turchia, il cui più alto picco, eternamente coperto di neve, giunge a 5216 metri d'altezza. Noi parleremo distesamente di questo biblico colosso in un successivo capitolo a parte.

Se dietro le norme di quegli stessi autori si considerano gli altipiani armeno-kurdistanico e persico, si vedrà che essi sono i più elevati dell'Asia, dopo il Bulùr e l'Imalaico, variando la loro altezza fra i 980 ed i 2000 metri sul livello del mare, e comprendono tutta l'Armenia e l'alta Georgia, la maggior parte della provincia persiana d'Azerbagiàn, il Kurdistàn, la parte

orientale dell'Asia Minore e tutte le più elevate pianure dell' Iràn.

La natura affatto montuosa del Kurdistàn fu la causa principale per cui i Turchi non poterono, se non con fatica, ridurne ad obbedienza le popolazioni. Dacchè i Kurdi ebbero incominciato a reggersi in certo modo da per sè, ed a riconoscere Persiani e Turchi come loro oppressori; pratici dei luoghi e favoriti dalle gole dei loro monti, nei quali con pochi armati potevano arrestare corpi di gran lunga superiori, fecero pagare assai caro ai Turchi le spedizioni, benchè non invano intraprese contro la loro indipendenza.

I principali fiumi che bagnano il paese dei Kurdi sono, l'Eufrate ed il Tigri. Dell' Eufrate abbiamo descritto il corso e gli affluenti parlando dell'Armenia. Il Tigri, dal persiano Tir, che significa freccia per la rapidità del suo corso (il Gigilèh degli Arabi), è da costoro ritenuto pel ramo principale che unitamente all'Eufrate concorre a formare lo Sciàt-el Aràb, ossia il fiume degli Arabi. Esso trae origine da due grandi bracci, l'uno dei quali, cioè l'occidentale, vien formato da due diversi rami che scendono dal versante meridionale del Tauro al nord di Diarberkìr, ed il principale dei quali è appellato, Ucc-gheul-su; l'altro, ossia l'orientale, è anch'esso formato da due altri canali appellati Bedlìs-ciài e Bohtàh-su, i quali scendono dalle montagne che si trovano al sud della città di Bedlls. Attraversa una parte del parcialik di Diarberkìr e tutto quello di Bagdàd; riceve nel suo seno il Khabùr, il grande ed il piccolo Zab e la Diala; bagna le città di Diarberkìr, Mossùl e Bagdàd e dopo aver circoscritta la Mesopotamia all'est, giungendo a Kornà, si unisce dalla riva destra all' Eufrate col quale forma la Sciàt-el-Aràb che, passata Bassoràh, si getta nel golfo Persico per cinque canali. Amida, Ninive, Ctesifònte e Seleucia, erano pure bagnate dal Tigri. Questo fiume ha un corso di 1240 chilometri: nella sua parte inferiore esso comunica coll' Eufrate per mezzo di molti canali, il più importante dei quali è distinto col nome di piccolo Tigri. Si crede che in antico il Tigri non si confondesse

coll' Eufrate, ma che avesse una foce particolare. Dacchè gl' Inglesi, d'accordo col governo della Porta, eseguirono importanti lavori sullo Sciàtt-el Aràb per renderlo navigabile, anche il Tigri è percorso da battelli a vapore che lo rimontano dal golfo persico fino a Bagdàd, e così offre da questo lato all' Europa e sopratutto all' Inghilterra un mezzo di comunicazioni pronte e facili coll' India, che sarebbero assai più rilevanti ove la navigazione potesse giungere più addentro nella Mesopotamia. Tentarono più volte gl' Inglesi di rimontarlo oltre il limite attuale, ma non venne lor fatto, non tanto in causa delle correnti, quanto per le molte cataratte che s' incontrano. Infatti alcuni dei loro vapori dirigentisi verso Mossùl, giunti ad una cataratta che sta in faccia al paese di Singiàr, avendo tentato audacemente di oltrepassarla, andarono a picco nel luogo ove trovasi la tomba d'un gran santo appellato Sceik-Hadì, tenuto in venerazione dai Turchi, dagli Arabi, dai Kurdi e dai Jezìdi, ed a cui accorre annualmente una grande moltitudine di pellegrini. Gli abitanti di quei contorni, visti gli inutili e ripetuti tentativi dei navigatori inglesi, credono che non sarà più possibile rimontare al di là, perchè dicono che l'anima di Sceik-Hadì non lo vuole, essendosi egli messo espressamente a guardia di quel limite.

Il clima del Kurdistàn varia d'assai a seconda della situazione dei singoli paesi. La sua parte nordica, quella cioè che avvicina l'Armenia, è estremamente fredda nell' inverno, per le alte montagne da cui è attraversata; ma nella state vi regna un calore insopportabile. Noi la viaggiammo in questa stagione sotto un sole di 65 gradi del centigrado. In tutto il resto del Kurdistàn, le parti elevate fruiscono di un clima piuttosto mite in ogni stagione dell'anno, ma nelle vallate e specialmente in quelle che si protendono verso la pianura di El-Gezirèh, domina spesso un calore soffocante nella stagione cattiva. Per denotare il calore che riscalda quelle parti ed in ispecialità le sabbie del deserto della Mesopotamia, Kiatib-Celebì dice: in Sehrezùr ed in Kerkùk non avvi bisogno alcuno di acciarino per accendere la pipa, basta smuovere la superficie del terreno perchè ne esca del

fuoco, il quale viene tosto spento, coperto che sia di nuovo dalla sabbia. Noi non sapremmo veramente qual grado di fede attribuire a cotesta asserzione; ciò nullameno la è una voce comune in que' luoghi, e molti ufficiali nostri colleghi, ignari però delle leggi fisiche, concordemente l' asserivano, aggiungendo essere quello un effetto del calore dei raggi solari.

È appunto in questi piani della Mesopotamia, sconvolti dai venti e dalle sabbie, prossimi ai deserti della Siria e dell' Iràk-Arabì, ove si vedono quelle gravi malattie d'occhi, diffuse non meno che nell'Africa. A tale proposito citeremo ciò che espose un recente e distinto viaggiatore dell'ovest dell'Africa (1), perchè tanto le condizioni dei due paesi, quanto le cause delle citate malattie, ci sembrano essere sotto più aspetti molto affini. Egli così scrive:

« Noi non sappiamo propriamente a quali cause attribuirle » (queste malattie). I pratici francesi ce le descrivono come un » effetto di quella luce sì viva e sì abbondante che offre una » somiglianza a quella delle latitudini equatoriali. Recenti viag- » giatori del sud e dell'ovest dell'Africa non trovarono in quei » soffocanti paesi quelle numerose malattie d'occhi che con tanta » evidenza di descrizione ci danno gli autori francesi nelle loro » monografie dei climi caldi, non solo fra gl' indigeni, ma nep- » pure fra i coloni e negozianti europei colà stabiliti. Quindi a » noi pare che le cause dell'oftalmia provengano da quelle stesse » per cui un tal morbo sussiste in Egitto, che si suol dire da » alcuni oftalmia africana, la quale però è limitata ad alcuni » luoghi dell' Egitto stesso ed ai paesi che cingono o che sono » attorniati dai grandi deserti, e tranne alcuni rari casi, i quali » fra noi non costituiscono epidemie, non estese più oltre i suoi » confini. L'oftalmia egizia, siccome prodotta da cause locali, » scema di forze o svanisce del tutto subito che gli ammalati » siano sottratti a quelle regioni ove regna il fomite morboso. » L. Franc fa osservare appunto che molti militari egizi gua- » rirono spontaneamente passando dal Cairo a Cossìra sul mar

(1) Omboni, Viaggi nell'Africa occidentale.

» Rosso. La causa di questa, più che infinite altre riferite da » vari autori, è l'influenza dei venti del deserto. Questi in certi » tempi sollevano nelle suddette regioni un'atmosfera di tenuis- » sime sabbie le quali agiscono traumaticamente negli occhi e » forse anche con molta più intensità, chimicamente. La vali- » dità di quest'ultima causa, non ancora presa in considerazione, » dovrebbe essere chiarita dalla chimica, la quale, svelando gli » agenti nocivi, potrebbe suggerire alla medicina mezzi più op- » portuni e pronti a frenare l'indomito flagello di quelle con- » trade, i dannosi effetti del quale vengono fatti sentire talora » in luoghi assai lontani dalla loro origine. Nell' isola do-Fogo, » all'arcipelago dal Capo Verde, a cento leghe dal continente » rimpetto al Senegal, Ehremberg trovò l'atmosfera nebbiosa in » alcuni luoghi, densa e ripiena di sostanze conchiliacee, la quale » secondo Darwin estendesi alcune volte per cento leghe al- » l'ovest in modo da rendervi pericolosa la navigazione, fatto » che non fu ancora da alcuno soddisfacentemente spiegato.

» Ehremberg lo crede un polverio sollevato nel deserto » dalle trombe, anzi dice aver trovato in quell'aria frantumi ed » anche interi nicchi di poligastri silicei; ma se tale fosse la » causa, potrebbesi verificarla ed i polmoni di quegli abitanti » neri ne riporterebbero gravi danni, la qual cosa non si è » fin'ora riscontrata. Il calcareo ed ardente polverio di questa, » e forse la particolar forma tagliente ed acuta degli atomici » frammenti che svolazzano con esso, non potrebbero essere le » sole cause funeste, tanto più che la malattia regna in quei » paesi, allorchè sono dominati dai venti del deserto.

» Se non vi fosse una potente causa chimica, la malattia » dovrebbe risolversi come le ordinarie infiammazioni della con- » giuntiva, e non recare quelle pronte disorganizzazioni perfino » del globo stesso dell'occhio ».

Sebbene alcuni scrittori, e fra questi M. Lapie, annoverino i Kurdi assieme ai Beduini, ai Turcòmani, ai Drusi, ai Maroniti e Metuàli, come popolazioni interamente indipendenti, è d' uopo far osservare che in ciò che risguarda i Kurdi, essi sono oggi

soggetti di fatto alla Turchia in quella parte di Kurdistàn che le appartiene. Nei tempi della conquista mussulmana furono bensì concessi grandi privilegi ai Bey del Kurdistàn, come abbiamo già veduto, ma in fine essi erano sempre tributari dei sultani e non figuravano che come governatori ereditari delle provincie loro assegnate. È vero altresì che al principiare del decadimento dell'impero ottomano, non essendo la Turchia divisa in pascialik regolari come altra volta ed aventi dei limiti costanti, ciascun pascià o governatore particolare ereditario, per effetto di debolezza nel governo, poteva fare la guerra al vicino ed impadronirsi della provincia di lui, purchè pagasse alla Porta il tributo stabilito: ma questo stato di cose, sebbene durasse lungo tempo, ebbe un termine allorchè il sultano Mahmùd tolse i feudi ereditari, ed allora anche le provincie del Kurdistàn vennero assimilate alle altre parti dell'impero. Che se le popolazioni kurde godettero e godono anche tuttora d'una tal quale libertà d'agire, ciò non è a confondersi con l'assoluta indipendenza, essendo quella il risultamento necessario delle loro abitudini speciali e della natura dei luoghi, nei quali una stretta sorveglianza è impossibile, e non effetto di rilassatezza nel governo, il quale, abbenchè trovi talora dell'opposizione in causa dello spirito irrequieto di quelle genti, esercita tuttavia su di esse tutti i diritti della sovranità.

Noi abbiamo vedute in addietro le molte città nelle quali si trovano stanziati i Kurdi, la grande estensione di territorio in cui spaziano le loro tribù nomadi: ciò posto, ci sembra oggi inesatto l'ammettere che la popolazione kurda dell' impero ottomano non ascenda che ad un solo milione, come alcuni vogliono. Dalle osservazioni da noi fatte in più luoghi ed in occasioni diverse, dai ragguagli governativi avuti e da quanto abbiamo potuto ricavare dai registri delle tribù, che ogni sangiàk kurdo conserva, crediamo di non esagerare, ammettendo che arrivi a poco meno di tre milioni. I dati su queso argomento sono oggidì assai più certi che nei tempi addietro, percioeché dal momento dell'abolizione dei feudi tutte le tribù nomadi

della Turchia dovettero essere inscritte nei registri di quella provincia che sono solite frequentare, ed alla quale viene pagato il tributo, abbenchè molte di esse, secondo le stagioni, emigrino in Persia, ed altre da questa si rechino in Turchia, sia di ritorno da un'emigrazione temporaria, sia per farsi rajà dello Stato. È bensì vero che i registri dei sangiàk non sono molto esatti, e che parecchie sezioni delle tribù nomadi non vi sono inscritte, ma questo fatto, anzichè nuocere al nostro calcolo, giova invece a convalidarlo.

CAPITOLO XIII.

SOMMARIO.

Le principali tribù nomadi kurde del nord del Kurdistàn ottomano: numero delle tende e loro particolarità. — Perchè i Kurdi nomadi non affluiscano in Russia. — Che cosa esiga il governo moscovita. — I Kurdi nell'esercito russo. — Danni provenienti dalle abitudini nomadi. — Tribù kurde mussulmane e jezìde della Russia e loro ammontare. — Le principali tribù kurde della provincia persiana dell'Azerbagiàn e loro ammontare. — Frazioni di tribù e cause degli smembramenti. — La vita del Kurdo dopo commesso un omicidio. — Gli Scèik kurdi e differenze da quelli degli Arabi. — Abitudini degli Scèik. — Quali siano i Kurdi che si conservano nella purezza primitiva dei loro costumi. — Loro amore pel canto. — Doti intellettuali dei Kurdi. — Loro modo di vestire. — Le donne kurde, loro vita e modo d'abbigliarsi. — L'incontro d'una tribù kurda nei piani della Siria. — L'identità di religione non costituisce un legame fra Kurdi e Turchi. — L'opinione di un autore sulle presenti credenze religiose dei Kurdi. — Confutazione. — A quali altri credenti sia riferibile sì fatta opinione. — Altre popolazioni che percorrono l'interno della Turchia.

Le tribù nomadi (*kabil*), che percorrono il Kurdistàn ed il vasto spazio che si stende dall'Eufrate al Tigri, sono moltissime, ma attesa la loro instabilità e la poca sicurezza per colui che viaggia in que' luoghi, è difficile prendere esatta cognizione

di tutte, senza rivolgersi ai capi amministrativi di ciascuna provincia kurda. Nel mio primo viaggio in Kurdistàn, le belliche condizioni in cui si trovava il paese non mi permisero di fare appunti sulle tribù nomadi; nell'ultimo mi procurai alcuni dati sulle principali tribù dei sangiàk di Bajazid e di Van, che sogliono emigrare dalla Turchia in Persia e viceversa, come pure sopra quelle che hanno sede fissa nella parte settentrionale del Kurdistàn appartenente ai suddetti Stati, e nell' impero russo. Parlando di esse verrò in pari tempo accennando il numero delle tende o delle famiglie di cui approssimativamente ogni tribù si compone, vivendo ogni famiglia sotto una tenda propria separata dall'altre.

Le principali tribù nomadi kurde, che abitano gli altipiani del Kurdistàn settentrionale soggetto alla Turchia, sono:

1. La tribù degli Hayderanlü taifessì, stabilita nei distretti di Hamùr e Patnòs al confine del sangiàk di Bajazid con quello di Van. Essa è originaria dalla Persia (in progresso accenneremo come si trasferisse in Turchia). Conta più di trecento case o tende;

2. La tribù dei Zilanlü taifessì; essa è poco numerosa, ed abita il sangiàk di Bajazid;

3. Quella dei Sipkì taifessì, che abita nel mudirlìk d Aintàb. Questo distretto del sangiàk di Bajazid godeva d' un privilegio concessogli dal sultano, pel quale era esente dalla leva militare fino al 1859, tempo in cui doveva essere attivata in tutto il Kurdistàn senza eccezione. La tribù consta di centocinquanta tende. Gl'individui che la compongono sono in fama d'essere fra i più terribili ladroni di questa parte del Kurdistàn;

4. La tribù dei Gelalì taifessì, divisa in molti rami, il capo d'uno dei quali è Atèsc-Agà. Essa è una delle più numerose, ed è fama che con quella dei Sipkì sia fra le più dedite al ladroneccio. Annovera 700 tende ed è stanziata in diversi punti, quali sono: Karà-Bulàk, Korùt-Kapàn, Tahelkì cariesì, Eurtülü cariesì e Gelàl cariesì, nelle vicinanze di Gul-tepè fra il confine turco e la provincia persiana dell'Azerbagiàn;

5. La tribù degli Adamanlü taifessì; uno dei capi delle sue divisioni è oggi Omèr-Agà. Essa ha una riputazione meno infame delle altre, benchè noi crediamo che le tendenze ne sieno ben poco dissimili. Conta trecento tende in circa, sparse fra Karà-Kent ed altri quattro villaggi della terra di Cialaklàr;

6. I Kalèsinlü taifessì, i quali abitano in Kurusùn sul pendio occidentale dell'Araràt e nelle adiacenze, sparsi in pochi villaggi. Contano circa duecento famiglie;

7. I Kecèlanlü, nome loro applicato per un'antica industria, consistente nella fabbricazione di certi tappeti di lana ordinaria chiamati kecè. Abitano in Surbahàn e costituiscono la maggioranza della popolazione di Bajazìd. Ascendono a 600 case incirca.

Queste sono le principali tribù tutte mussulmane, che abitano il grande altipiano di Bajazìd, le regioni occidentali dell'Araràt e le altre montagne ritenute come sue immediate dipendenze. Esse sono quasi tutte nomadi e passano ordinariamente più della metà dell'anno sotto le tende, recandosi ove i pascoli sono più abbondanti, per cangiare poi dimora divenuti che sieno insufficienti al mantenimento delle loro greggie.

Le tribù kurde che si trovano sul territorio russo non sono tanto numerose, perchè le leggi di questo governo sono contrarie al loro modo di vivere. Il governo moscovita esige anzi tutto che prendano stanza fissa, e non permette loro di immigrare o emigrare a piacimento, quando i pascoli sono consumati. L'entrata sul territorio essendo sempre guardata dai Cosacchi, un'infrazione alla legge si rende impossibile.

Allorchè una tribù kurda chiede ed ottiene di stabilirsi in Russia, deve assoggettarsi a tutti i doveri degli altri cittadini dello Stato, ma partecipa altresì a tutti i diritti inerenti alla nuova qualità che acquista. Il governo russo su questo punto è assai oculato, ed a fine di allettare le tribù nomadi a stabilirsi entro i suoi confini, fa loro concessioni di terreni da coltivarsi e le sovviene di danaro e d'altri mezzi necessari. Non pochi Kurdi servono nell'esercito russo sulla frontiera contigua alla Turchia,

e vari fra di essi sono insigniti di gradi elevati. Ove la Russia segua il suo sistema ora in atto, acquisterà su quelle popolazioni l'influenza ed il primato che non seppe conservarsi la Porta ottomana. Nell'ultima guerra colla Turchia, vari corpi di kurdi mussulmani a cavallo, militavano sotto le bandiere della Russia, e resero importanti servigi. Le autorità non isturbano menomamente il loro culto religioso, purchè osservino la legge civile dello Stato. Col favorire lo stabilimento delle tribù kurde, la Russia popola il paese e promuove l'agricoltura sorgente delle materie prime. Permettendone liberamente l'entrata e l'uscita, farebbe luogo senza dubbio a gravi disordini nel primo caso, pel carattere indomito di questa gente; nel secondo, si vedrebbe disertato il suolo, perchè, consumati i pascoli, le tribù non si darebbero cura di coltivarlo, onde non rimarrebbero che le traccie del danno ed il paese andrebbe ad essere spopolato. Fra le tribù del territorio russo le principali sono: 1. I Zilanlü taifessì, che sono i più numerosi e contano circa duemila cinquecento case; 2. I Berukỳ taifessì, i quali annoverano duecento case. Queste tribù sono mussulmane. Vengono poscia gli Khaasseny̌ taifessì, i quali sono Jezìdi, volgarmente appellati adoratori del demonio e contano circa mille case. I paesi russi abitati da coteste tribù furono già un tempo soggetti ora alla Persia ora alla Turchia; è d'uopo tuttavolta notare che la maggior parte di esse non era propriamente originaria di quelle terre, ma andò a stabilirvisi più tardi, pel cattivo regime di questi governi.

Anche la Persia estendendo il suo dominio sovra una parte del Kurdistàn, racchiude nel suo seno molte tribù nomadi kurde; ma anche qui molte di esse vi si recarono in tempi diversi dal Kurdistàn ottomano. Le principali emigrazioni dalla Turchia in Persia furono pressochè tutte cagionate da esorbitanze di tasse o dal contegno impolitico degli uomini di governo. La Persia, veggendo di mal occhio la maggior parte del Kurdistàn in possesso della Turchia, fece in ogni tempo degli sforzi per mettersi al suo posto, ma la mancanza di occasioni glielo impedì. In questi ultimi tempi le venne in acconcio il fatto

del reclutamento nella provincia di Bajazid, e già vedemmo di quali mezzi si servì per allettare i Kurdi a stabilirsi nelle sue terre. Le principali tribù kurde del nord della Persia che sogliono emigrare in Turchia, sono:

1. I Berukÿ taifessi, che contano circa 600 tende;

2. I Millanlü; tribù numerosa che ascende a 1200 famiglie;

3. Gli Assianlü taifessi, che ne contano 300;

4. Gli Hayderanlii, che sommano a circa 600 tende.

Quest'ultima tribù nomade, una porzione della quale accennammo abitare la Turchia, percorre la provincia dell'Azerbagiàn. Altra volta essa era d'assai più numerosa ed ascendeva a circa milleduecento tende; ma dopo la morte del suo capo Haydàr Agà, avvenuta nell'anno 1853, i due suoi figli che gli succedettero nel governo, poco accordandosi fra di loro, se la divisero. Una parte rimase in Persia, l'altra venne a trapiantarsi in Turchia nelle provincie di Van e Bajazid.

5. La tribù dei Gelalì taifessi, che ascende a cinquecento case in circa, ed abita la cittadella di Mekkù a sei ore dal confine ottomano;

6. Finalmente la tribù dei Musik, recentemente emigrata dalla Turchia in Persia (1858) e colla quale i Turchi ebbero una scaramuccia di cui farò menzione. Tutte queste tribù sono di religione mussulmana. Molte ancora se ne trovano che percorrono quel tratto di paese che dal Korassàn si estende fino all'Eufrate, al Kusistàn ed al Luristàn; ma tenendosi troppo lontane da quelle parti che confinano colla Turchia, è difficile averne precise informazioni.

Oltre alle grosse tribù che accennammo vagare dalla Turchia in Persia e viceversa, s'incontrano altresì molte piccole frazioni composte di poche tende, le quali non sono che brani staccatisi dal grosso d'una tribù, in conseguenza di mali accordi o di liti sopravvenute. Anche queste vivono sotto la direzione d'un capo o Scèik, eletto nella principale fra le famiglie che defezionarono. Le precipue cause di tali separazioni sono risse od omi-

cidii commessi da individui d'una famiglia in danno di un'altra della medesima tribù, così che questa, divisa dapprima in azioni diverse, finisce per ismembrarsi totalmente. Ma con tale separazione non cessano gli odii: l'offensore da quel momento dee ben guardarsi d'incontrar uno del partito contrario; ciò sarebbe lo stesso che far luogo a nuove scene di sangue. Egli è sempre armato del proprio fucile, di pistole e d'un largo pugnale, sia che percorra le strade ovvero i bazàri di qualche meschina città: perfino quando mangia non abbandona le proprie armi, per essere sempre pronto a difendersi contro i vendicatori dell'ucciso. Simili dissidii poi vengono appianati col regalo di qualche bue, montoni od altro da parte dell'uccisore ai parenti del defunto, ovvero col dono di qualche donzella: e così le parti si rappattumano di nuovo,

Ogni tribù kurda vive sotto il governo di un capo chiamato Scèik, la cui parola, essendo legge per gl'individui soggetti, decide della vita e della morte; egli è tratto dall'aristocrazia della tribù. Per questo rispetto il governo delle tribù kurde è diverso da quello degli Arabi nomadi, presso i quali l'autorità è divisa fra gl'iman e gli scèik, ed ove il titolo d'imano equivale a quello di vicario del Profeta, che è per conseguenza una dignità ecclesiastica (1). Cotesti capi di tribù si fanno ordinariamente accompagnare da numeroso seguito, sia a cavallo che a piedi, a tenore delle circostanze: un tale uso è eziandio praticato presso tutti i grandi d'oriente. Il discorso da essi favorito è quello che versa sull'antichità delle loro famiglie, che fanno ascendere fino a Noè. Sono molto amanti delle armi lucenti, intarsiate d'argento, ma non sanno distinguere quali siano le migliori. Esse costituiscono per tutti i Kurdi un oggetto di lusso e di utilità al tempo stesso, come quelli che stanno continuamente gli uni in guardia degli altri. Sebbene l'uso di quelle

(1) Presso i Persiani si dà il titolo d'imàn ai dodici successori del Profeta. Presso i Turchi, anche il sultano porta il titolo d'Imàno, cioè capo della fede. Gl'Imâm invece, come altrove abbiamo veduto, non sono che semplici sacerdoti o ministri del culto dell'Islàm.

da fuoco vada facendosi sempre più comune fra essi, la lancia è ancora la preferita.

Anche gli abitanti del Kurdistân, come tutti gli altri popoli montanari, hanno sommamente cara la libertà individuale nelle loro montagne, ove sono avvezzi a vivere da soli, poco visitati dagli stranieri.

Per farci un' idea dei Kurdi in tutta la purezza primitiva dei loro costumi e dell'indomito loro carattere, non dobbiamo prendere a prototipo quelli che abitano le grandi pianure della Mesopotamia od i vasti altipiani della Turchia asiatica meridionale: costoro sono alquanto ammansati dal contatto più o meno frequente colle popolazioni delle città, e dall'azione più immediata del governo che su di loro impera. I veri Kurdi, che conservano intatte le primitive abitudini ereditate da quei terribili cavalieri ch'erano i Parti; i più fieri, quelli dall'indomito coraggio, che è altrettanto ammirabile quanto periglioso a cimentarsi, si trovano nelle parti più meridionali e montuose del Kurdistân persiano e dell'ottomano adiacenti al Luristàn, e nei dintorni di Suleymanièh, città posta nel centro della più alta e fertile vallata del Kurdistàn. Costoro, predoni di professione, di null'altro s'occupano che di bottino: in ciò spendono tutta la loro attività. Generalmente dotati della più vigorosa costituzione fisica, arditi ed instancabili, di tinta bronzina per l' azione de raggi solari, presentano l'aspetto del puro masnadiero; i loro foltissimi e neri mustacchi, che fan talvolta contrasto con occhi cilestri, li rassomigliano al falco in cerca od in atto di piombare sull'agguatata preda.

I Kurdi sono appassionati per la caccia dell'antilope, e nulla curando le asprezze e i precipizi, l'inseguono col più grande ardore a briglia sciolta sui loro corsieri, i quali, più alti che non lo siano d'ordinario quelli delle altre regioni montuose, aggiungono ai pregi della forza e della più fina intelligenza la bellezza ed un istinto pieno di fuoco. Si dilettano pur molto del canto melanconico che per lo più richiama alla fantasia i monti e i fiumi del loro paese, ovvero, a somiglianza di quello degli

Arabi, rammenta le gesta guerriere d' un uomo solo contro un' intiera tribù, il ratto di qualche donzella, d'una greggia o d'un ganimede. Questi argomenti offrono loro un vasto campo, per essere molto consentanei alle loro abitudini. In Ewlia trovasi un saggio di elegie kurde di questo genere, che sono molto graziose ed espressive. Tutto ciò rammenta i paesi montuosi della Scozia colle loro Clan, i canti di Ossian, i poemi eroici dei Greci e le arabesche imprese. Dotati d'una intelligenza e d' una fantasia tutta propria delle nazioni orientali, i Kurdi hanno una grande attitudine ad apprendere le lingue dei popoli che li avvicinano, quali sono i Turchi, i Persiani e gli Arabi, e mostrano ingegno e svegliatezza assai superiore ai Turchi loro dominatori, abbenchè soventi, con una male affettata modestia, fingano di credersi inferiori. In Kurdistàn mai non udimmo un Turco anche della classe elevata parlare il kurdo, mentre per lo contrario quasi ogni Kurdo parlava il turco.

Il modo di vestire dei Kurdi è, come quello di tutti gli orientali, sfarzoso per ricchezza di stoffe e sfavillante per vivi colori. Indossano candida camicia di cotone o di seta finissima, larghi calzoni di lana a lunghe e larghe striscie scarlatte, alternate con altre d'un colore biancastro, ovvero bianchi e ricchi scialvàr alla turca, dei quali parlammo altrove. Calzano magnifici coturni di marocchino rosso a lunga punta acuminata, e ricadenti sopra sè stessi in mille pieghe. Portano inoltre un corto giubbetto di panno rosso o di bianco abbà persiano (1), ricamato in seta a colori od in oro, ed a maniche abbandonate e pendenti. I più agiati vestono in luogo di esso una lunga toga di panno scarlatto o *bleu*, alla quale sovrappongono, nella stagione invernale, un ricco manto pure scarlatto a ricami d'oro e foderato delle più fine pelliccie. Uno smisurato turbante in testa, attorno al quale ogni Kurdo talora avvolge quanto possiede delle migliori stoffe, costituisce la comune acconciatura del capo.

Che dirò poi delle donne kurde, di queste fiere amazzoni

(1) L'abbà è una grossa stoffa di lana che si fabbrica in Persia.

dell'oriente? L'aspetto gioviale dei loro volti, la tinta bruna, la vivacità dei loro occhi rammentano le selvaggie ninfe dei monti, immaginate dai poeti. Le loro attrattive spiccano in tutta la loro forza dai quindici ai vent'anni. Avvezze alla vita errante fin dalla nascita, acquistano ben presto un indomito ardire: montate costantemente su corsieri senza pari per la velocità, salgono e discendono per le più scoscese colline, sfidano i loro mariti nelle più rapide corse, li seguono, li soccorrono nel periglio della battaglia. Giunte per altro all'età di venticinque anni, i loro vezzi presto svaniscono, e mentre la tempra dei loro corpi è fatta più robusta pei disagi della vita nomade, i loro visi più non presentano quei caratteri di vaghezza che le facevano poco prima altrettante fiere beltà. Il loro modo di vestire piuttosto negletto e più simile a nudità, la poca cura nell'acconciarsi le lunghe treccie di capelli che non di rado loro arrivano fino in fondo della persona, a primo aspetto poco piacciono allo straniero, avvezzo alle dorate sale d'Europa.

Come l'altre orientali, le donne kurde hanno il costume di tingersi in rosso le unghie delle mani e dei piedi mediante il preparato assai in uso della hinnà-hinnà. Si tingono eziandio le sopracciglia con antimonio e con altri preparati, in guisa da formare quasi intieramente un arco nero sulla loro fronte. Il medesimo colore pur distendono sulle palpebre, e ne fanno risultare due linee curve, che, andando a congiungersi sull'osso temporale, danno all'occhio la forma tanto apprezzata della mandorla.

Il più ricco ornamento, di cui sogliono fregiarsi le donne kurde, consiste in una collana di antiche monete d'oro infilzate, che risuonano ad ogni loro movimento. Le più ricche talvolta se ne fanno un cerchio, che loro circonda il capo all' altezza della fronte a guisa di diadema, e così strettamente unite l'una all' altra, che non se ne vede che l'orlo. Nè ciò ancor basta, chè un'altra filza pure di monete d'oro a modo di fascia si fan passare sotto il mento, e l'assicurano sul capo. In generale, la ricchezza in danaro d'una famiglia kurda si può calcolare dalle monete d'oro che ogni donna porta sopra di sè per adornarsi.

Esse sono come una cassa ambulante di deposito o di risparmio. Questo costume è proprio anche degli Armeni tanto del Kurdistàn, quanto degli altri paesi dell'Asia ottomana.

A fine d'offrire un'immagine più compiuta dei costumi dei Kurdi, citerò uno squarcio d'un recente viaggiatore francese, assai conosciuto fra noi (1), il quale con le più poetiche idee a lui famigliari così dipinge l'incontro d'una tribù kurda nei piani della Siria.

« Noi ci spingemmo sotto gli archi elevati di questi bei » pini a parasole, e dopo aver marciato circa un quarto d'ora » sotto le loro ombre, intendemmo ad un tratto delle grida as- » sordanti e lo scalpicciare d'una moltitudine d'uomini, di donne » e di fanciulli che accorrevano alla nostra volta, il rullo dei » loro tamburi, i suoni della cornamusa e del piffero. In un istante » fummo attorniati da cinque o seicento Arabi d' un aspetto » tutt'affatto particolare. I capi, con indosso abiti assai pittoreschi, » ma sudici e laceri, s'avanzarono verso di noi, alla testa della » loro musica; essi ci salutarono e ci fecero dei complimenti, » in apparenza assai rispettosi, ma che non ci fu possibile com- » prendere. I loro gesti, i loro clamori, accompagnati da quelli » dell'intiera tribù, ci aiutarono ad interpretarne le parole. Essi » ci pregarono, anzi per meglio dire, ci forzarono a seguirli » nell'interno della foresta ove stava disposto il loro campo; » era una tribù di Kurdi che sono soliti venire dalle vicine » provincie della Persia a passare l'inverno ora nei piani della » Mesopotamia, nei dintorni di Damasco, ora in quelli della Siria, » conducendo seco le loro famiglie ed il bestiame. Essi s'im- » padroniscono d'un bosco, d'una pianura o d'una collina ab- » bandonata e vi stanziano per lo spazio di cinque o sei mesi. » Molto più barbari degli Arabi, le loro invasioni e la loro vi- » cinanza sono generalmente assai temute; essi sono i veri » Zingari armati dell'oriente.

» Attorniati da questa folla d'uomini, di donne e fanciulli,

(1) Lamartine, Viaggio in Oriente.

» marciammo per alcuni minuti al suono di quella musica sel-
» vaggia e fra le grida della moltitudine, che ci guardava con
» una curiosità burlesca e feroce nel medesimo tempo. Ben presto
» ci trovammo in mezzo all'accampamento di faccia alla porta
» della tenda d'uno degli Scèik della tribù. Ci fecero discendere
» dai nostri cavalli, che, dopo averli con attenzione osservati,
» affidarono alla cura di alcuni giovani kurdi; indi ci portarono
» dei tappeti di Caramania sopra i quali ci sedemmo ai piedi
» di un albero. Gli schiavi dello Scèik ci presentarono le pipe
» ed il caffè: le donne della tenda offrirono del latte di cammella
» a Giulia. L'aspetto di questo campo di barbari nomadi, nel
» mezzo d'una oscura foresta di pini, merita d'essere descritto.
» La foresta in questo luogo era piuttosto diradata ed interrotta
» da larghi spazi affatto privi di alberi. Al piede di ogni albero
» ciascuna famiglia aveva la propria tenda. Queste tende per
» la più parte consistevano in un frammento di tela nera di
» pelo di capra, attaccato al tronco dell'albero per mezzo d'una
» corda, e sorretto all'altro lato da due piuoli confitti nel ter-
» reno; sovente la tela non copriva lo spazio occupato dalla fa-
» miglia, ma soltanto un brandello ricadeva dalla parte del vento
» o da quella del sole, riparando così l'area della tenda ed il
» focolare.

» Non vi si vedevano suppellettili di sorta, ad eccezione
» d'alcune giarre di terra nerastra appoggiate sopra il loro fianco
» e colle quali le donne vanno ad attingere acqua; di alcuni
» otri di pelli di capra, sciabole e lunghi fucili sospesi in fasci
» ai rami degli alberi; stuoie, tappeti ed alcune vestimenta d'uo-
» mini o di donne gettate qua e là sul suolo. Alcuni di questi
» Arabi, all'uopo di contenere i loro arnesi, possedevano due o
» o tre salvarobe tarlate, di forma quadrata, fatte di legno
» dipinto in rosso con dei disegni a chiodi aventi la testa dorata.
» Io non vidi che due o tre cavalli in tutta la tribù, il più gran
» numero delle famiglie non aveva al di fuori della propria
» tenda che un cammello accosciato, che ruminava colla sua
» testa elevata ed intelligente, rivolta e tesa verso l'apertura

» della tenda; qualche bella capra dalle lunghe e nere setole e » dagli orecchi pendenti, dei montoni e dei bufali; pressochè » tutte possedevano inoltre uno o due magnifici cani levrieri di » grande altezza e bianco pelo. Questi cani, all'opposto di quanto » è in uso fra i Mussulmani, erano mantenuti grassi e trattati » con cura: e sembra che riconoscessero i loro proprietari, » d'onde io presumo che questa tribù se ne servisse per la » caccia. Pareva che gli Scèik esercitassero un'autorità assoluta, » ed il minimo cenno da parte loro ristabiliva l'ordine ed il » silenzio che il tumulto cagionato dal nostro arrivo aveva stur- » bati. Alcuni fanciulli, avendo commesso per curiosità delle » lievi indiscrezioni a nostro riguardo, all' istante furono presi » dagli uomini che ci stavano attorno e cacciati lungi in un altro » quartiere del campo. Gli uomini erano generalmente alti, forti, » belli e ben fatti; le loro vestimenta non appalesavano povertà, » ma soltanto negligenza. Molti di essi indossavano delle vesti » di seta mista a fili d'oro o d'argento e dei mantelli di seta *bleu* » foderati da ricche pelliccie. Le loro armi erano ugualmente » cospicue per le cesellature e le intarsiature d'argento di cui » andavano adorne.

» Le donne non istavano nè rinchiuse, nè velate, esse » erano nude fino alla metà del corpo e sopratutto le giovani » dai dieci ai quindici anni. Ogni loro vestimento consisteva in » calzoni a larghe crespe, che lasciavano le gambe ed i piedi » nudi, e portavano tutte dei braccialetti d'argento al di sopra » della caviglia. La parte superiore del corpo era coperta da una » camicia di stoffa di cotone ovvero di seta, serrata alla cintura, » che lasciava il petto ed il collo scoperti. I loro capelli, gene- » ralmente nerissimi e adorni di monete infilzate, pendevano in » lunghe treccie fino al piede. Avevano altresì le reni ed il seno » quasi corazzati da una collana di piastre infilzate e risuonanti » ad ogni passo ch'esse facevano, come le squame d'un ser- » pente. Queste donne non erano nè grandi, nè bianche, nè mo- » deste, nè graziose, come le arabe siriane; nè tampoco avevano » quell'aspetto feroce e timido, proprio delle Beduine; esse

» erano in generale piccole, magre e di tinta bronzina in causa » del sole, ma gaie, vivaci, festive e spigliate; danzavano e can» tavano al suono della loro musica che non aveva cessato un » istante da' suoi concerti vivi ed animati. Esse non mostravano » alcun imbarazzo pei nostri sguardi, nè alcun pudore della » loro quasi nudità al cospetto dei maschi della tribù. Gli uomini » medesimi non sembrava esercitassero grande autorità sopra di » esse, come' quelli che accontentavansi di ridere della loro cu» riosità indiscreta a nostro riguardo, e le respingevano con » dolcezza e burlescamente.

» Alcune di quelle fanciulle erano sommamente belle e » penetranti; i loro occhi neri erano tinti colla hinnà tutt'attorno » alle palpebre, il che dava una grande vivacità al loro sguardo. » Le loro gambe e le mani erano ugualmente tinte d'un colore » di acagiù; i loro denti, bianchi come l'avorio, che spiccavano » ancora più pel contrasto delle labbra e per la tinta bronzina » del volto, davano alla loro fisonomia ed al sorriso un carattere » selvaggio, ma non feroce; esse rassomigliavano a giovani » provenzali ovvero a napoletane, ma con fronte più alta, por» tamento più libero, sorriso più franco, maniere più naturali.

» La loro fisonomia si imprime profondamente nella memoria, » perchè non è dato vedere due volte dei visi di questo genere. » Stava attorno a noi un cerchio di cento a duecento persone » della tribù: dopo aver contemplato attentamente il loro campo, » la gente e le sue occupazioni, femmo segno che desideravamo » rimontare in sella. All'istante ci furono condotti i nostri ca» valli, e siccome essi mostravansi spaventati da quegli aspetti » strani, dalle grida di quella folla e dal suono dei tamburini, » lo Scèik fece prendere Giulia da due delle sue donne e ac» compagnare fino all'estremità della foresta: la tribù intiera ci » seguì fin là. Noi rimontammo a cavallo; essi ci offrirono in » dono una capra ed un piccolo cammello che non abbiamo » accettati, e regalammo loro un pugno di piastre turche, che » le fanciulle si divisero per aggiungerle a quelle della collana, » e due gingilli d'oro alle donne dello Scèik. A poca distanza

» dalla foresta trovammo il fiume, che attraversammo a guado; » sotto gli oleandri che lo fiancheggiano, incontrammo ancora » un centinaio di fanciulle di quella tribù di Kurdi che ritor» navano da Bayrùt, ove erano andate a far compera di giarre » di terra e d'alcune pezze di stoffa per una fidanzata della » tribù; s'erano soffermate colà e danzavano all'ombra, tenendo » ciascuna fra le mani un capo di masserizia o del fardello della » compagna; esse ci seguirono per un lungo tratto, emettendo » delle grida selvaggie, attaccandosi alle robe di Giulia ed alla » criniera de' nostri cavalli per buscare qualche moneta; noi » gliene gettammo; ed esse poscia se ne fuggirono precipitandosi » tutte nel fiume per raggiungere il campo ».

Sebbene i Kurdi sieno *Sunniti* (1) e seguaci delle dottrine dell' Islàm quanto i Turchi, l'identità di religione non costituisce fra loro un vincolo d'amicizia. I Kurdi, quantunque sieno mussulmani, si considerano per un popolo distinto, che non partecipa alla razza degli Osmanlì. Uno scrittore parlando dei Kurdi, così si espresse:

« I Kurdi non fecero alcun progresso nella conoscenza delle » verità religiose e neppure il maomettismo potè mettere piè » fermo fra questo popolo conquistato. La loro religione è una » modificazione più o meno sensibile delle credenze degli antichi » Assiri da cui discendono, i quali adoravano la potenza produt» trice della natura sotto il nome di Militta (Venere), ed erano » loro principali divinità, Oanne, Dio immortale ed ordinatore » supremo, rappresentato sotto la forma di un mostro mezz'uomo » e mezzo pesce che facevasi venire dal mare Eritreo o dalle » Indie. Adoravano pure come gli Egiziani il sole o Baal, Marte, » Venere, Mercurio e gli altri pianeti od i genii di questi, come » d'altre celesti sfere. Credevano all'astrologia giudiciaria e final» mente rendevano un culto agli eroi ed ai Semidei. I Kurdi » adunque, quali discendenti degli Assiri, in parte conservano » quelle credenze in parte no, o per meglio dire le hanno sem» plificate senza aprire le luci alla verità ».

(1) Da sunnèt, che significa circoncisione.

Premesso il rispetto all'opinione dell'autore, ci troviamo in dovere di domandargli che cosa intese di dire per conoscenza delle verità religiose, nelle quali i Kurdi non fecero alcun progresso? Forse egli volle parlare del cristianesimo colle sue mille modificazioni, ed allora non v'è da stupire se i Kurdi non l'abbracciarono, perchè sarebbe troppo pretendere che questo popolo, attorniato da Mussulmani, da Chiitl, da Idolatri e da Jezìdi, avesse potuto nelle condizioni in cui si trova, abbracciare una religione, di cui forse la più parte de' suoi membri non intese parlare. Nè questo ci dee recar meraviglia quando consideriamo, che nell'Europa stessa, che può dirsi tutta cristiana, vi ha una popolazione numerosa la quale non lo è. Può darsi che l'autore si sia inteso di parlare del maomettismo, dolendosi che non vi mettesse piè fermo. Qui appunto sta l'errore, perchè tutti i Kurdi sono mussulmani: ed i Jezìdi, i Caldei o Nestoriani, ed i Guebri che in picciol numero abitano da tempo immemorabile il Kurdistàn, sebbene per questo motivo si possano considerare oggidì per Kurdi, contano un'origine da questi ben diversa. Forse egli avrebbe voluto che per aprire le luci alla verità, e per fare progressi nella conoscenza delle verità religiose, la credenza dovesse essere spinta al punto da dirsi fanatismo?

Un tal modo di vedere non ci sembra consentaneo alla ragione. Le riforme in genere fra i popoli sono un frutto della civiltà, e fra tutte si devono commendare quelle che riportano le istituzioni alla loro origine, che è quanto dire, al loro stato di purezza, e che tendono a svincolarle da quei principii che non sono pienamente conformi ai dettami del retto e del giusto. Per noi poi un popolo apre le luci alla verità, in materia di religione, ogni qualvolta tende a sciogliersi dalle pastoie impostegli dai ministri di essa, dai pregiudizi e dalle complicate e misteriose credenze, per abbracciarne altre più nitide e semplici. Sotto questo riguardo i Kurdi, dato pure che abbiano professato un tempo le svariate credenze degli antichi Assiri, fecero un vero progresso col rinunciarvi ed abbracciare il maomettismo,

il quale dà l'idea di un Dio unico e onnipotente. Del resto che la religione dei Kurdi sia presentemente una modificazione delle credenze degli antichi Assiri ci pare per nulla conforme al vero, in quanto che scrutando da vicino la loro fede, non ci fu dato di scorgervi altra credenza che quella in Dio ed in Maometto quale suo inviato. Solamente non ripugna di ammettere che quella fosse la loro religione negli antichi tempi, la quale venne poi sostituita dall'islamismo.

L'opinione dell'autore, a torto generalizzata, crediamo sia applicabile non già ai Kurdi in generale, ma ai pochi osservatori di alcune strane credenze che si trovano in picciol numero sparsi qua e là nel Kurdistàn, e che noi verremo or ora accennando. Questi credenti, perchè abitano il Kurdistàn, sono pure chiamati Kurdi e perciò facilmente con loro si confondono, onde forse provenne che le loro credenze furono attribuite a tutti gli altri. Noi stimiamo anzi che l'opinione espressa dall'autore sia riferibile più ai Jezìdi ed ai Guebri, che ai Kurdi in genere. Oltrecchè, secondo il sistema di attribuire cose meravigliose e strane agli osservatori di una credenza sconosciuta, anzi vituperata dai Mussulmani, come è quella de' Jezìdi, non è inverosimile che si abbia voluto far credere che professassero certi principii religiosi che non sono loro proprii. Quanto alla credenza dei Jezìdi in una divinità chiamata Militta, la è cosa vera, come è vero che vengono anche appellati da alcuni col nome di Militt, ma ciò non implica punto che tutta la popolazione kurda professi lo stesso culto: mentre essa è al contrario mussulmana. Noi interrogammo in proposito alcuni Jezìdi per averne degli schiarimenti, ma ci venne quasi sempre risposto in termini assai oscuri, senza dubbio pel timore che giungessimo a scoprire qualche articolo della loro fede, che tengono con ogni cura celata ai seguaci d'altre religioni. Soltanto abbiamo potuto arguire che la divinità Militta, lungi dall' essere considerata come un Ente supremo, costituisce per essi un oggetto di sola riverenza. La suesposta dottrina presenta piuttosto una analogia colle credenze degli antichi Persiani, coi loro genii del bene e del

male. Stando ai fatti non possiamo pertanto convenire che i Kurdi, dato pure che sieno i discendenti degli Assiri, osservino al presente le loro credenze sebbene modificate.

Uno dei motivi per i quali la credenza religiosa dei Kurdi fu da alcuni male interpretata, sta senza dubbio in ciò: i Turchi, frammezzo ai quali i Kurdi vivono, sono religiosissimi per convincimento, ed affettano anche oltremodo gli uni in confronto degli altri l'esatta osservanza d'ogni pratica religiosa. I Kurdi invece, abbenchè mussulmani, sono assai meno scrupolosi su questa materia, non solo per ignoranza di certe pratiche religiose, ma perchè molte di queste sarebbero assolutamente contrarie alle loro abitudini da nomadi. Eccone un esempio: s'immagini una comitiva di Kurdi montati su corsieri battere il deserto od appostati al crocicchio di grandi vie commerciali, attendendo una carovana o dei viaggiatori per dar loro battaglia e spogliarli; ebbene, se questa buona gente volesse essere ligia ai digiuni ed alle preghiere imposte dal culto che professano, farebbe certamente assai male i propri affari. Da ciò ne consegue che i Kurdi, non essendo stati veduti che assai di rado seguire le pratiche religiose degli altri Mussulmani, fossero da qualche viaggiatore, colpito da quella diversità, reputati professare una religione diversa. E per verità in tutto il tempo che abbiamo vissuto fra i Kurdi, non ci fu mai dato di vederli pregare, eccetto rare volte in certe circostanze, e tanto meno poi soddisfare a tutte e cinque le preghiere della giornata. Queste pratiche non sono seguite se non da quel ceto che pe'suoi affari si trova in contatto coi Turchi e che deve affettarne l'osservanza. Le donne kurde stesse, ben aliene dall'essere tenute in quella reclusione che rende come schiave le turche, stanno quasi sempre a viso scoperto, si fanno vedere e parlano coi forestieri.

Varie altre popolazioni di origine kurda vivono sparse nell'Asia ottomana, tali sono: gli Afsciàr nei pascialik di Tokàt, Sivàs, Josghàt e Kaisarièh (l'antica Cesarea). Questo popolo nomade mena una vita quasi selvaggia; vive sempre nelle foreste sotto le tende col bestiame, e gli uomini non si lasciano vedere

che quando vanno alle città per provvigioni o quando assalgono i viaggiatori. In questi stessi pascialik trovasi sparsa una piccola popolazione che i Turchi chiamano kizil-bàsc. Non è inverosimile che sia una colonia jezida che vi si stabili.

Vengono poscia i Riscvàn, nel pascialik di Kaisariéh, ed i Tagirlì in quelli di Adàna e di Maràsc. Vi si trovano anche i Jurùk che abitano il pascialik di Aydino e porzione di quello di Smirne; costoro per altro sono di origine turcomana e menano una vita nomade dentro i confini dell' impero. Alcuni vogliono che siano un avanzo dell' esercito di Timùr. Sebbene d'origine diversa, dobbiamo annoverare finalmente anche i Nestoriani, che si trovano sparsi in numero di circa 100,000 in parecchi pascialik del Kurdistàn, e specialmente in quelli di Mossùl e di Bagdàd: si credono discendere dagli antichi Caldei, dei quali parlano anche tuttora l' idioma.

CAPITOLO XIV.

SOMMARIO.

Le armi in uso fra i Kurdi. — Gli esercizi graduati dei fanciulli. — Descrizione della lancia. — Il top di penne di struzzo. — Difficoltà di trovare delle lancie; la risposta di un Kurdo. — I Kurdi sono valenti cavalieri. — Confronto della lancia kurda coll'uso che se ne fa dai lancieri in Europa. — Confidenza del Kurdo nella propria arma. — La scherma è sconosciuta. — Manovra in uso nel paese. — L'assalto contro l'inimico. — Le scimitarre kurde; l'accetta, il camà, il jatagàn, il fucile, il trombone, le pistole e lo scudo; loro descrizione. — I Kurdi combattono come gli antichi Parti. — Vantaggi che un saggio governo potrebbe ritrarre dai Kurdi nella loro qualità di valenti cavalieri. — Il governo ottomano fu la causa diretta dei disordini nella sua cavalleria irregolare. — Come dovrebbe agire il governo per valersi con profitto di quelle genti. — Anagrafi inesatte. — La cavalleria kurda analizzata secondo le regole militari. — Ai Kurdi non abbisogna fanteria. — Motivo che li obbliga ad essere cavalieri. — Le antiche cavallerie irregolari d'oriente e le loro imprese. — Come i Kurdi potrebbero fare altrettanto. — Del modo di assalire le carovane a cavallo. — Combattimenti che s'appiccano secondo le circostanze. — L'educazione dei Kurdi. — Il gerìd. — Diverse maniere

di battersi al gerid. — Come si brandisca, si getti e si raccolga. — Modo d'incominciare la zuffa. — I cavalli d'Europa non vi si potrebbero prestare. — I destrieri kurdi all'uscire dalla mischia.

Le armi in uso presso i Kurdi sono di due specie: offensive e difensive; appartengono alla prima la lancia, *garghè*, una curva scimitarra, il fucile, lunghe pistole, tromboncini e due diverse specie di grandi pugnali, appellati *camà* e *jatagàn;* alla seconda appartiene lo scudo detto *khalkhàm.* Fra le offensive però l'arma più in uso è la lancia, che i Kurdi sono abilissimi nel maneggiare e costituisce il principale strumento della loro armatura. A tal uopo fin da fanciulli si abituano a correre a stormi per le strade e per le campagne a cavallo d'un bastone o d'un pezzo di canna, sostenuto dalla mano sinistra, e brandiscono colla destra un altro lungo pezzo di canna leggera ed elastica, cui imprimono tutta la flessibilità possibile, richiesta dal maneggio di una lancia. Divisi poscia in due schiere, od anche alla spicciolata, si corrono incontro, si assalgono, ed accompagnando l'atto col grido in uso nel paese minacciano di ferire. Cresciuti in età, incominciano a montare qualche cavallo appartenente alla casa e sopra vi eseguiscono gli appresi esercizi con una vera lancia. Quest'arma costituisce presso i Kurdi non solamente un arnese di offesa e di difesa, ma anche di lusso. La lunghezza delle lancie ordinarie è di dieci piedi; esse sono sottilissime e leggere, facili al maneggio, e adatte a tutte le contorsioni secondo che è richiesto dal bisogno. Sebbene vi siano lancie di almagik o d'altri legni duri e flessibili della montagna, non pertanto le più stimate sono quelle di una certa specie di canne assai dure e pieghevoli che arrivano da Bagdàd, e che si pagano da uno fino a quattro imperiali d'oro russi, cioè da ventuno ad ottantaquattro franchi. L'estremità superiore è munita di un ferro appuntato assai rozzo, il quale serve per ferire, ed è un prodotto delle officine del paese e più specialmente del vicino Arabistàn; l'estremità inferiore trovasi munita d'un altro ferro a punta a fine di poterla all'occorrenza infiggere perpendicolarmente nel suolo; nella parte superiore di questo stesso ferro è annesso un forte

uncino rivolto all' insù per arraffare con esso l' inimico od il suo cavallo, smontato che sia il cavaliere.

A fine di rendere più graziosa quest'arma, i Kurdi sogliono ornarla di fiocchi in seta o di altri lavori di stoffa persiana, i quali vengono attaccati alla base del ferro destinato a ferire, là ove la canna gli è infissa. I più agiati, in luogo di fiocchi di seta, vi appongono una gran nappa di corte penne di struzzo, la quale viene a formare come una palla, che essi chiamano *top*. Affinchè il top non si guasti allorchè piove, lo coprono con una borsa di seta o d'altra stoffa simile a quella degli scialli persiani, in modo però da non togliere la bellezza all'arma, ma da darle l'aspetto di un travestimento. Queste penne di struzzo arrivano da Bagdàd e da Diarberkìr e sono pagate assai a caro prezzo. L'ornamento solo di una lancia può costare da cento fino a quattrocento piastre cioè da venti ad ottanta franchi circa. Affinchè una lancia di canna sia apprezzata, conviene che nella sua lunghezza contenga almeno sette nodi, ed il Kurdo la risguarda come la cosa più cara ch'egli possegga e non la cederebbe a chicchessia, qualunque ne fosse il prezzo. Avanti di montare a cavallo, se la infigge a destra nel terreno; montato che sia, la strappa e di galoppo se ne va. Al ritorno non tutti i luoghi sono acconci per riporla, ma vien collocata in una parte della casa già scelta ad essere il ripostiglio di questa sua metà, affinchè non soffra alcuna piega in causa della flessibilità, la qual cosa influisce capitalmente sulla giustezza del colpo. In Bajazìd per quanto mi fossi adoperato presso alcuni possessori di tal'arma a fine di averne una, non mi fu possibile riuscirvi. In Topràk-kalè volli comprarne una da un basci-bozùk di Mehemmèd Bey, ma egli mi rispose: mio caro, questa lancia col suo top di penne di struzzo mi costa cinquecento piastre; se tu me ne dessi mille, non te la cederei; chiedimi piuttosto l'anima mia che è sempre a' tuoi cenni!

La somma predilezione che hanno i Kurdi alle loro armi, proviene dalla loro scarsezza relativamente al bisogno che se ne ha nel paese, ove, per essere intieramente popolato da ladri, anche le poche pacifiche persone che vi si trovano, per potersi difendere, debbono ad ogni costo andarne provvedute.

Avuto riguardo alla specie di queste armi, si può di leggieri arguire che coloro che le usano debbono essere tutti cavalieri. Infatti quasi ogni Kurdo possiede almeno un cavallo, e quanti presero parte alla guerra turco-russa in qualità di bascì-bozùk, erano tutti cavalieri. I ladri del paese sono parimenti tutti cavalieri e dei più abili, ed all'infuori dei luoghi affatto montuosi, è assai raro il trovare ladri kurdi a piedi. Presso i Kurdi del resto la lancia non costituisce un'arma di forza e di urto come presso le nostre cavallerie pesanti d'Europa. Essa è l'arma leggera per eccellenza: e l'uso che ne fa la più parte delle cavallerie leggere da noi non è ancora quello messo in pratica dai Kurdi, imperocchè, se venisse da costoro adoperata in quel modo, si spezzerebbe, come troppo fragile. Il Kurdo tratta volentieri la lancia perchè molto confida nella sua lunghezza: sapendola maneggiare destramente e ferire con somma rapidità, è convinto ch'essa è l'arma di tutte più acconcia; e ciò gl'ispira coraggio. Parlando spesse volte con alcuni Kurdi su questo proposito, non potemmo persuaderli come colla conoscenza della scherma, quale si pratica in Europa, sarebbe possibile con una buona sciabola od una baionetta in canna, non solo riparare i loro colpi, ma anche ferire il cavaliere. Se non che essi non avevano tutto il torto, perocchè in Kurdistàn non si sa che cosa sia scherma coll'armi; non si conosce che il ferire, e chi ha la fortuna o la destrezza di vibrare pel primo il colpo, è senza dubbio il vincitore.

La sola specie di scherma che si conosca non è già quella dell'arma, ma quella del cavallo. Il Kurdo, montato sopra l'infimo di questi animali, sa condurlo con tale maestria ed a sì continui zig-zag, che può scansare quasi sempre i colpi dell'inimico. Persino col fucile carico a palla fa d'uopo di una grande abilità per poterlo cogliere, allorchè fugge. Quando entra in azione, il Kurdo impugna la lancia nel centro, affinchè sia equilibrata, e la tiene sovrapposta al palmo della destra, col braccio alzato. Dopo ciò, scuote contemporaneamente la mano ed il braccio, senza sviarli dalla linea verticale in cui si trovano, e fa subire alla lancia tutte le oscillazioni possibili dall'alto in basso, proprie

della sua elasticità, così che, veduta in azione nell'aria, sembra una serpe strisciante; al tempo stesso fa continua minaccia d'infiggerla nel corpo dell'avversario.

Nell'avanzarsi alla carriera sopra l'inimico, dalle disposizioni che questi mostra di prendere, il Kurdo vede già se deve aver luogo o no un combattimento, ed in ambi i casi egli non desiste dalla sua manovra, alla quale associa un grido spaventoso, gutturale, inarticolato, come hà hè, comune nel paese, ripetuto più volte nella corsa e continuato fino a fronte dell'inimico, allo scopo d'intimorirlo. Se questo fa mostra di volers, difendere, e che il Kurdo non gli sia a portata colla sua lancia, o che gli sieno andati a vuoto tant'altri tentativi di offesa, allora gliela scaglia contro a guisa di giavellotto con una forza ed una destrezza straordinaria, fino alla distanza di quindici passi ed è raro che non lo colga; fuori di questo caso la tiene impugnata fino all'ultimo. Gittata la lancia, essa può dirsi perduta, ed allora in un baleno, brandita la larga e ricurva sciabola colla destra mano ed il piccolo scudo colla sinistra, impegna un altro combattimento. In tale fazione la lancia di canna corre pericolo di rimanere schiacciata e calpesta dai cavalli e di non poter più servire al suo uffizio; quella di legno invece non correrebbe la stessa sorte, ma il Kurdo preferisce tuttavia la prima perchè più leggiera.

Le scimitarre kurde, di solito, non offrono alcunchè di straordinario; sono larghe di forma, dritte nel primo terzo vicino all'elsa, la quale è senza guardia, semicurve nel secondo, ed a curva intiera nell'ultimo fino alla punta; esse appartengono a rozze fabbriche dell'interno dell'Asia ottomana, e la scarsezza d'operai in simil genere fa che si trovino per lo più in cattivo stato. Se ne vedono però di bellissime fra quelle lavorate a Damasco, dette perciò di *Sciàm*, ed anche di persiane appellate *Tabàn;* hanno dei foderi talora d'un lusso eccessivo, coperti di velluto cremisi e guerniti per un lungo tratto alle estremità d'argento massiccio. Le sciabole damascene sono d'una tempra durissima, le persiane all'opposto d'una più dolce, ma amendue fra-

gili per difetto di costruzione, ed un vigoroso colpo di piatto vibrato da mano robusta nell' aria, basta talora per ispezzarle vicino al codolo, il quale è sottilissimo. Per esperimentarne la solidità e la tempra, i Turchi ed i Kurdi usano di dare un forte colpo di piatto sulla superficie dell'acqua d' un fiume o d'uno stagno; se l'arma resiste, essa è a tutta prova per l'avvenire. Ogni scimitarra è affilata anche dalla parte rovescia, cioè dalla costa, per un buon terzo della sua lunghezza dalla punta in su, e se queste sciabole per la loro forma sono poco atte al colpo di punta, offrono quello terribile di rovescio il quale fa, non già delle ferite, ma delle inguaribili lacerazioni. Tutta la manovra dei Kurdi con quest'arma consiste nel dare dei colpi in linea obbliqua, di traverso ossia in direzione montante, ai quali la costruzione della lama molto si presta. Le finte e lo schermirsi, opponendo il ferro a quello dell'avversario, sono cose sconosciute.

I Kurdi delle parti più montuose del Kurdistàn, allorchè escono a cavallo, sogliono eziandio armarsi d'una accetta talor damascata, più spesso di *tabàn*, adorna di arabeschi, di fiori e d' iscrizioni in arabo od in persiano, o di alcuni versetti del Corano; il tutto mediante una sottile foglia d'oro. Il manico, che è poco più lungo d'un mezzo metro, è parimenti di ferro temperato e porta gli stessi fregi della lama. Quest'arma di lusso serve loro meravigliosamente nei combattimenti a cavallo, a corpo a corpo.

A compiere la rassegna dell'armi offensive da taglio e rimangono il *camà* ed il *jatagàn*. Il camà è un terribile pugnale ordinariamente lungo trenta o quaranta centimetri e largo circa quattro dita. La sua larghezza va gradatamente decrescendo verso la punta, la quale riesce acutissima; il manico, di forma piatta, è assai corto e tutto incrostato d'argento, se la persona che lo porta è ricca, ovvero è d'osso bianco dall'una parte, nero dall'altra: la tempra di queste armi è così dura che con un colpo di punta ben vibrato si trapassa una moneta da cinque franchi, appoggiata ad un solido piano. I più pregiati fra i camà sono quelli della provincia russa del Daghestàn e quelli così

detti *tabàn* o della Persia. Il loro fodero è di legno, coperto di una sottil pelle nera o di velluto cremisi e spesso guernito in argento. I Persiani, i Circassi e quasi tutte le popolazioni dell'Asia occidentale vanno munite di quest'arma, che gelosamente conservano. I Kurdi per altro se ne valgono meno degli altri, come quella che è più atta al tradimento, che ad affrontare l'inimico in campo; perciò costituisce per essi un'arma più d'ornamento che d'offesa.

Il jatagàn è un altro pugnale lungo due volte il camà, ma meno largo; esso assomiglia ad una corta sciabola, fatta un po' a zig-zag. L'elsa è di forma tutta speciale e manca di guardia. Il jatagàn però, come quello che non si presta in una manovra a cavallo, non è tanto in uso fra i Kurdi, ed è invece assai più adoperato dalle altre popolazioni barbare dell'Anatolia e più ancora fra i Zeybèk e gli Albanesi. La maniera con cui è portato il jatagàn, lo rende spesso imbarazzante nei movimenti. Esso è infitto trasversalmente nella regione della cintola fra le pieghe dello sciàl, nel quale quelle genti avvolgono il corpo, in modo che forma con questo una croce.

Del fucile di cui si servono i Kurdi e delle loro imprese con quest'arma, ne abbiamo parlato nel secondo capitolo di questo lavoro, onde poco ci resta ad aggiungere. Questi fucili godono però d'una grande riputazione per la precisione dei tiri, e sotto questo aspetto possono senza dubbio gareggiare colle canne che escono dalle migliori officine europee. Contuttociò non vidi mai un Kurdo che sapesse tirare in altra maniera fuorchè col fucile appoggiato a qualche corpo; qualora non si presenti alcun punto adatto, si sdraiano col ventre a terra, l'adagiano sopra qualche sasso rialzato e sparano. In tale maniera ben di rado il colpo fallisce: colpire nell'aria o al volo è cosa che li stupisce assai.

Nell'armamento dei Kurdi noi troviamo tutte le varie specie di bizzarrie che, avuto riguardo alla diversità dei costumi, si sogliono riscontrare nei diversi adornamenti della persona in Europa. Il Kurdo non si fregerà di un'aurea catena a cui appendere l'orologio o di adamantini anelli come usano i Turchi,

perchè sa che quei monili gli procurerebbero la instancabile sorveglianza di mille compatrioti intenti a rapirglieli. Pel Kurdo, adornarsi vuol dire armarsi, quindi, oltre l'armi sovra indicate, lo vedrete spesso munito d'un corto trombone a larga bocca, attaccato al destro fianco o dietro i reni, e di varie pistole assicurate alla cintola, tutte con intarsiature finamente lavorate in argento, rappresentanti i più bei fiori ed i più graziosi arabeschi. Queste non ha timore che gli siano rubate, perchè prima che ciò avvenga, gli aspiranti avrebbero ad assaggiarne la tempera e la precisione. Quest'ultime specie d' armi offensive però, all'infuori delle cesellature e degli arabeschi, non presentano notevoli specialità sulla precisione dei tiri e sono tutte ad acciarino.

Eccoci finalmente allo scudo, l'arma difensiva dei Kurdi ed insieme quella di maggior lusso. Esso offre la forma d'un circolo, del diametro di venti a venticinque centimetri ed è formato da tante lamine di ferro della larghezza d'un dito, rozzamente addossate le une alle altre in tutti i sensi fino a presentare lo spessore d'un pollice e mezzo circa. Nel centro e nella sua parte esterna lo scudo presenta una convessità più o meno acuminata, sulla quale viene infisso un grossissimo chiodo a capo quadrangolare. Una tale convessità ha il doppio scopo di lasciare nella parte interna corrispondente un piccolo spazio vuoto, affinchè le dita passate nel manubrio per impugnarlo non soffrano confricazione contro lo scudo, o rimangono offese dall' urto dei colpi di sciabola dati dall'inimico; e di dar forza allo scudo in guisa che se la scimitarra avversaria lo colpisce, non lo tagli, ma scivoli in basso. La parte esterna di esso è coperta da una sottil pelle rossa che viene poscia guernita con tante pezze di ottone, chiamate volgarmente da noi marche da giuoco, e che non sappiamo come se le procurino. Queste marche essendovi inchiodate sopra danno allo scudo un aspetto di lucentezza, nel mentre che i chiodi servono a tenere più unite le lamine delle quali è formato.

La ricchezza dello scudo varia a seconda dei possessori e

dei paesi: i più ricchi principi di vallate o gli Scèik di una potente tribù, in luogo delle marche da giuoco, li tappezzano con antiche monete d'oro turche, come quelle di cui sogliono adornarsi le donne. Gli scudi più belli e veramente magnifici si vedono nelle parti più interne del Kurdistàn, cioè a Suleymanièh, Bedlìs, Diarberkìr e Mossùl; colà vengono arricchiti in tutto il loro contorno da lunghe frangie di seta pendenti, a vari e sfavillanti colori; ma tutti questi fregi non servono che ad imbarazzarne il maneggio. Acciocchè l'impugnamento dello scudo riesca più facile, lo tengono attaccato alla spalla sinistra, mediante una lista di cuoio, le cui estremità sono legate a due anelletti di ferro infissi ai due opposti punti del suo diametro. Non si usa di far passare nè il capo nè il braccio sinistro nel cuoio, e ciò perchè si possa più prontamente abbrancare, al presentarsi d'ogni occasione. Allorchè è dato vedere dei Kurdi battersi a cavallo, ci sembrano rinnovate le zuffe degli antichi guerrieri greci coi loro clipei, dei cavalieri del medio evo e di quelli della Tavola Rotonda, ma con un'impronta più feroce, più destra, più selvaggia. Correre, inseguire, fuggire, ritentare l'assalto, schermirsi col corpo fin sotto il ventre del cavallo, opporre lo scudo alla scimitarra del nemico nel mentre che gli risponde colla propria, scagliare la lancia su di lui, questa è la loro meravigliosa manovra, la quale è tanto più ammirabile ove si consideri che è dettata dal solo spirito bellicoso di quell'ardente popolazione.

I Kurdi d'oggidì sono perfettamente come gli antichi Parti, dai quali con ragione alcuni vogliono che discendano: ed è perciò che nella parte storica, parlando della maniera di combattere dei secondi, abbiano richiamata l'attenzione del lettore, affinchè vedesse dai fatti come essa sia stata dai Kurdi conservata identica.

Ora, considerata la resistenza che i Parti opposero ai Romani, si vedrà come un accorto governo, avuto riguardo alle circostanze attuali ed al diverso modo di fare la guerra, possa pur tuttavia ritrarre dai Kurdi dei rilevanti vantaggi.

Ma a raggiungere lo scopo sarebbe sopra tutto necessaria una legge che disponesse delle relazioni dei sudditi verso il sovrano in modo preciso, e l'introduzione graduata della disciplina nei corpi irregolari.

In tutte le guerre che ebbe la Turchia e specialmente nell'ultima colla Russia, il governo della Porta, per farli agire di concerto coll'esercito regolare, arruolò parecchie migliaia di cavalieri kurdi, che si offersero spontaneamente con cavallo ed armamento proprio, a fine di combattere il comune nemico. Questi volontari furono ordinati in corpi speciali di cavalleria irregolare detti bascì-bozùk, i quali molto si segnalarono e non poco contribuirono al buon esito di varie battaglie; e quantunque gravi disordini emergessero per parte di questa truppa indisciplinata, ove si voglia rimontare alle sorgenti del male, si vedrà che la colpa stava nel solo governo. Noi non lo biasimeremo d'aver arruolati tutti coloro che si presentavano, senza tener conto della loro personale condotta, perchè se avesse voluto accettare i soli galantuomini, non avrebbe reclutato un solo individuo; oltre a ciò si sarebbe privato di un potente sostegno, perocchè molti fra quei volontari ed in particolare quelli della Georgia, del Kurdistàn e dell'Arabistàn, diedero straordinarie prove di valore. Il male proveniva da ciò, che il governo non retribuiva loro alcuna paga, ed essi, dediti per natura al ladroneccio, si trovavano per necessità indotti a fare la guerra, non già per il governo, ma per proprio conto, e involavano quanto loro veniva alle mani. In tal modo, anzichè aspettarsi il buon ordine da quella truppa, le si dava implicitamente il diritto di appropriarsi tutto ciò che poteva.

Un accorto governo avrebbe da lungo tempo incominciato a trarre profitto da quelle vergini e fervide popolazioni, coll'istituire appositi registri ove fossero inscritti tutti gl'individui di stanza nei villaggi o componenti le diverse tribù nomadi; coll'avvisare ai mezzi di rendere a poco a poco stabili queste stesse tribù, fissando loro un periodo di tempo per l'entrata e l'uscita dallo Stato; col promuovere l'agricoltura, cedendo

loro dei terreni in proprietà, esenti da tasse per un dato tempo; allettandoli in fine con vantaggi tali che fossero superiori a quelli della vita nomade. Il precipuo motivo pel quale una tribù s' induce ad emigrare, è la mancanza di pascolo per il bestiame; provveduto che si abbia a questo bisogno, la tribù rimane. Certo è del resto che questo cangiamento nella vita di un popolo, qual'è il kurdo, non può compiersi di per sè, ma vi fa mestieri del potente concorso di un saggio governo, il quale abbia a cuore la prosperità del proprio paese.

Quanto alle anagrafi, s' intende che devono essere esatte, non già come è in uso al presente in quasi tutti i sangiàk del Kurdistàn, che non inscrivono la metà delle tribù nomadi che li percorròno, e dove nel solo distretto di Patnos, fra Bajazid e Van, di quindici suddivisioni della tribù degli Hayderanlü, quattro sole si trovano nei registri dello Stato. Gl' imàm, incaricati della tenuta delle anagrafi, non iscrivono gl' individui alla loro nascita, ma qualche anno dopo, e bene spesso, per iscanso di fatica, neppur allora; locchè induce a gravi errori sull'età degl' individui. Questo sistema è in vigore in quasi tutto l'impero.

Se si considera il popolo kurdo, secondo le regole militari oggigiorno in pratica, sembrerebbe che lo spirito bellicoso del paese dovesse essere in decadenza, poichè da alcuni si dice, che più una nazione si rende sapiente nell'arte militare, più ella agisce colla sua fanteria; e che quanto meno la conosce, tanto più va moltiplicando la sua cavalleria (1). La ragione stà in ciò, che senza disciplina la fanteria pesante o leggera a nulla giova, mentre la cavalleria opera sempre anche nel suo stesso disordine. La virtù di questa consiste più specialmente nell' impetuosità e nell'urto, laddove quella della fanteria sta nella resistenza ed in certa tal quale immobilità; essa costituisce piuttosto una forza di

(1) Montesquieu, De la grandeur et de la décadence de l'Empir des Romains.

reazione, che di azione. In fine, la forza della cavalleria è momentanea, quella della fanteria, perseverante, ond'è che occorre disciplina, affinchè possa operare più a lungo. A tale proposito si cita l'esempio dei Romani, i quali nel tempo della loro decadenza non ebbero quasi altro che cavalleria, mentre nei primordi delle loro conquiste, essa non formava che la undecima parte della legione.

Tuttociò è incontestabile, e nelle condizioni presenti i Kurdi non potrebbero costituire una fanteria nè buona nè cattiva. Abituati da secoli alla più ampia libertà individuale, non potrebbero d'un tratto essere sottoposti a quelle leggi che vincolano un corpo a piedi, dietro le norme tattiche d'Europa. Stanco di stare in un luogo, il Kurdo si reca in un altro; non sorvegliato da alcuna autorità, dedito al ladroneccio, in balia di tutte le sfrenatezze del diritto naturale più grossolano, non vi potrebbe essere indotto che mediante acconci apparecchi.

D'altro lato i Kurdi non sono presentemente un popolo che possa mirare alla conquista, ed abbia quindi bisogno di piantare assedi o dar battaglie campali, nei quali casi la fanteria si rende necessaria. Essi sono un popolo nomade, vagante sopra vasti altipiani, dove occorre un tempo piuttosto lungo per solcarli da un capo all'altro, e che mirabilmente si prestano ad essere percorsi da quegli stormi di cavalleria, che, quantunque a primo aspetto disordinati, sono tuttavia terribili, e dove per lo contrario un corpo di fanteria si troverebbe assai imbarazzato, per reggere agli assalti rapidi ed incessanti di uomini a cavallo.

Un altro motivo che obbliga i Kurdi ad essere cavalieri, si è che essendo tutti abitualmente dediti al ladroneccio, devono avere in loro potere i mezzi per sottrarsi alle conseguenze del consumato delitto. In fine, essi non sono soldati, ma uomini di uno spirito naturalmente bellicoso, abili e destri, accostumati a fare una guerra alla spicciolata, come la fanno oggidì i Tartari, gli Arabi ed altri nomadi, cioè fuggire per combattere ancora, e cercare il saccheggio più che la gloria. Se in una truppa

disciplinata d'Europa avviene uno sfascio, difficilmente potrà rannodarsi, quando non sia sostenuta da altri potenti mezzi; pei Kurdi il fuggire è tattica d'uso, ed in fuggendo, caleo'ano da quale altra parte possono ricominciare l'attacco, e piombare all'impensata sull'inimico: e precisamente qui sta il segreto della loro tattica.

Prescindendo anche dalle regole della disciplina militare, non è a credersi che i Kurdi, nello stato attuale di irregolari a cavallo, non possano prestare dei grandi servigi in guerra, come lo si può giudicare da altri popoli che si trovarono nelle stesse condizioni. Se andiamo considerando le antiche storie e le moderne, noi troviamo che le cavallerie irregolari dell'oriente furono sempre terribili. Innanzi a tutti noi vedemmo i Parti che colla loro cavalleria fecero tremare i Romani, i quali erano disciplinatissimi e non meno coraggiosi. Poscia vennero i Saraceni i quali, arruolati nelle legioni romane dagl' imperatori Severo, Alessandro e Massimino, contribuirono grandemente a combattere con successo i Germani; ed i Goti stessi, terribili alla spada ed alla lancia, non poterono mai loro resistere. Venendo a' tempi più recenti, si trova che la cavalleria tartara, senza osservare alcuna delle nostre massime militari, fece con una rapidità straordinaria la conquista della China, ed in ogni tempo compì immense imprese.

La Turchia e la Persia seppero quanto valeva la cavalleria irregolare kurda nelle loro guerre: e la vittoria fu spesso decisa in favore di quella delle due parti che l'associava ai suoi eserciti. I Turchi stessi nelle loro antecedenti guerre colla Russia dovettero più volte attribuire la felicità dei loro successi all'immensa cavalleria irregolare feudale, la quale poi era seguita in campo dai Giannizzeri. Finalmente l'ultima grande rivoluzione del Kurdistàn, la quale finiva pochi anni or sono, provò ai Turchi, che una cavalleria indisciplinata, potè far tremare le truppe regolari ottomane. Bederkàn Beg e Nuhullàh Beg, ambidue condottieri dei rivoltosi del Kurdistàn, con circa cinquantamila cavalieri seppero per vari anni mirabilmente resistere alla

Turchia (1). Infine i Kurdi, se fossero resi stabili ed all'obbedienza in modo che non venisse molto limitata la loro libertà, a fine di non isminuirne lo spirito guerriero, potrebbero prestare allo Stato immensi servigi di cavalleria leggera. Essi sono una popolazione la quale attende un saggio governo, che abbia cura di essa e che la metta sulla via della civiltà, per retribuirgli dal suo canto tutti quei vantaggi che potrebbe aspettarsi da qualsivoglia altra popolazione del paese, e dargli inoltre le più belle prove di coraggio in tempi di guerra.

Nel secondo capitolo di questo lavoro descrissi in qual modo i Kurdi delle montagne sogliano appiccar zuffa colle carovane e col nemico. Ora aggiungerò che quelli i quali percorrono i grandi e spaziosi altipiani del Kurdistàn settentrionale e della Mesopotamia, non s'appiattano come i primi fra le gole dei monti, per ammazzare a tradimento il passeggiero o per ispogliarlo, ma più arditi, eseguiscono una diversa manovra, nella quale espongono anch'essi la loro vita. Costoro assalgono l'inimico e le carovane a cavallo, in aperta campagna, coll'armi alla mano come gli Arabi Beduini. I viaggiatori che s'abbattono in que' luoghi, bene spesso vedono da lungi innalzarsi un nembo di polvere che più e più si avvicina e finisce per mettere alla luce una truppa d'uomini a cavallo, con certe faccie oscure, uno smisurato turbante in testa, larghi calzoni fino alle estremità a larghe liste bianche e rosse, che li circonda d'un tratto gridando furiosamente, e che minacciandoli a colpi di lancia alla gola ed al ventre, loro intima di abbandonare merci e bagagli. Se la carovana è composta di uomini coraggiosi e bene armati, si fa resistenza e s'impegna il combattimento fino a che l'una delle parti è costretta a cedere; con questa differenza però, che vincendo i Kurdi, i viaggiatori sono tutti spogliati e passati a fil di lancia, riuscendo invece ai viaggiatori di rovesciare da cavallo qualche ladrone, i Kurdi allora si danno alla fuga.

(1) Fatti amendue prigionieri dai Turchi, vennero relegati in una fortezza dello Stato. Dopo qualche tempo Bederkàn Beg fu innalzato al grado di generale di divisione, e Nuhullàh Beg a generale di brigata.

Atteso il grande rispetto che inspira a quelle genti il fucile a due canne, se sanno che i viaggiatori ne sieno armati, di rado s'arrischiano di venire all'assalto. In simil caso quegli che ne è munito, allorchè vede avanzarsi i ladroni alla carriera, è bene che li lasci avvicinare fino a trenta passi, e poi, ancorchè sieno in numero due volte maggiore, tiri lor sopra senza esitare e procuri di scavalcarne qualcuno. Se il colpo riesce, è ben raro che i Kurdi non si allontanino senza più tornare, eccetto il caso in cui sperino un soccorso da amici vicini. Quando poi la carovana si lasci svaligiare senza opporre resistenza, allora non si ammazza, ma si eseguisce solamente lo spoglio fra i pianti di coloro cui incresce di abbandonare il proprio avere; ma se al primo apparire della masnada è lanciata contro di essa infruttuosamente una fucilata, è questo il segnale d'una battaglia in cui non si dà quartiere o grazia di sorta.

Ordinariamente non sono abbastanza temerari da assalire viaggiatori europei, perchè godono fama di essere eccellentemente armati, nullameno le eccezioni alla regola furono molte, ed il viaggiatore non deve riposare su questa speranza. Quindici Kurdi a cavallo non si arrischiarono di assalire lungo la via due de'nostri colleghi armati; ma ritornati dopo mezz'ora con altri compagni, in numero di duecento, li spogliarono persino della camicia. Mossi poscia a compassione, vedendoli nudi nella stagione rigida e senza moneta, restituirono loro la camicia e un rublo d'argento (1) per ciascuno, affinchè loro servisse per le spese di viaggio; pietà invero di nuovo genere!

Tali fatti sono frequentissimi, ed il governo non si cura d'impedirli; gli uomini d'arme che talvolta dà per iscorta ai viaggiatori a fine di premunirli da un sinistro, sono i primi a fuggire, e per lo più d'accordo coi ladri; che se retribuisse loro sufficienti e puntuali stipendi in luogo di defraudarneli, anch'essi sarebbero più esatti nell'esecuzione del loro servizio, lo Stato

(1) Il rublo d'argento è una moneta russa del valore di circa quattro franchi.

avrebbe il diritto di pretenderlo e la sicurezza pubblica sarebbe mantenuta.

L'educazione dei Kurdi tende in tutto a fare di questo popolo dei perfetti cavalieri: le passeggiate, le feste, le corse a cavallo, tutto si risolve in continui esercizi. Il principale e più nobile loro divertimento è il *gerìd*, il cui scopo è di addestrare cavalli e cavalieri a correre, fare torte e bistorte, schermirsi, fuggire, lanciare il gerìd, colpire l'avversario. Questo esercizio ci ricorda in embrione i tornei del medio evo, che valsero tanto onore agl' Italiani, e nei quali i cavalieri spezzavano le loro lancie contro le ferree armature degli avversari. Ma quelli erano tutti cavalieri pesantemente armati, che ponevano la loro forza nell'urto; il gerìd invece è pei Kurdi il giuoco di destrezza per eccellenza, quello nel quale la vita non è in pericolo, eccetto in qualche raro caso.

Avanti di parlare di questo giuoco faremo breve cenno sulla bardatura dei cavalli kurdi. Le loro briglie sono poco dissimili dalle nostre, e se avvi differenza, essa è nel morso (*ghèm*). Questi morsi, che vengono comunemente appellati morsi di Diarberkìr, perchè è là che se ne trovano le principali fabbriche, sono muniti al centro d'un largo anello di ferro, che abbraccia tutta la mandibola inferiore del cavallo e fa l'ufficio della catenella annessa ai morsi europei. Ciò che è assai particolare nelle bardature kurde sono le selle (*ijèr*). Esse hanno lo scheletro di legno coperto di marocchino rosso; non assomigliano ad alcuna di quelle usate in Europa e non s'approssimano quanto alla forma che alle circasse ed alle georgiane. Il piatto su cui sta seduto il cavaliere è picciolissimo e basso, affinchè egli possa con facilità passarvi sopra colla gamba per montare e scendere quando occorre. La parte anteriore al contrario è alta, talvolta perfino venti o venticinque centimetri, e lascia in pari tempo sporgere superiormente e nel centro un solido pezzo di legno cilindrico cui s'abbranca il Kurdo colla sinistra, allorquando, correndo alla carriera, gli è pur d'uopo discendere col destro piede fino a terra per iscansare i colpi trasversali della sciabola o la

lancia dell'avversario. Questo grande rialzo nella parte anteriore della sella è fatto eziandio allo scopo d'impedire che il cavaliere capitomboli in avanti all'inciampare del suo corsiero. Gli staffili delle staffe poi sono d'assai più corti che non si usi da noi, e ciò affinchè il cavaliere possa librarsi sopra di esse e portarsi più facilmente in avanti o indietro, secondochè le circostanze lo richieggono, ed è in ciò che consiste l'abilità dei cavalieri kurdi. Un'altra particolarità a notarsi nel modo di cavalcare dei Kurdi si è questa, che cioè montano bensì a cavallo per la parte sinistra dell'animale, come da noi, ma per lo più ne discendono dalla destra, affinchè, rimontando in sella, questa resti equilibrata. Queste selle sono annodate sotto il ventre del cavallo mediante due larghe cinghie munite di rozzi anelli in luogo di fibbie, così che è mestieri assicurarle con un triplice nodo. Per animare il cavallo alla corsa il Kurdo non si serve degli sproni, ma della voce e delle staffe, le quali, somiglianti a due bilancie quadrilunghe, come vedremo in seguito, si prestano benissimo in loro vece. Bene spesso si vedono cavalli kurdi che in luogo di sella sono bardati da una specie di basto chiamato *palàn*. Questi basti sono ugualmente alti davanti come di dietro, comodissimi e coperti di velluto cremisi. Una larga falda di questa medesima stoffa fornita di frangie si stacca dalla loro parte posteriore e copre il cavallo fino sulla coda. I palàn, come bardatura di lusso e del ceto borghese, sono assai usati dai principi di quelle vallate e degl'impiegati dei diversi dicasteri del governo. Del resto Turchi e Kurdi sono talmente abituati dalla nascita al loro genere di bardature, che coloro i quali per effetto della leva devono uniformarsi a quelle all'europea, come si usa nei reggimenti di cavalleria turca, cessano tosto d'essere gli esperti cavalieri di prima.

Ogni anno, allorchè la primavera si mostra, incominciano le partite di gerìd, tanto splendide che durano, secondo i paesi, fino in novembre o dicembre. Ciascun venerdì in ispecial modo, per essere il giorno di festa dei Mussulmani, tre o quattro ore prima della caduta del sole, s'incomincia l'esercizio in un luogo di convegno già designato e co-

nosciuto da tutte le genti del paese, come il più adatto alle corse. A tal uopo ciascun cavaliere si munisce di vari bastoncini lunghi un metro, spesso guerniti d'una punta di ferro ad una delle estremità: questo è ciò che appellano gerìd. Si provvedono ancora d'un altro bastone munito d'un anello o d'un uncino all'estremità per raccogliere, rimanendo in sella, quei gerìd che dopo lanciati, caddero sul terreno. Portatisi sul luogo, i cavalieri, talora persino in numero di duecento, si preparano alla lotta. Questo finto combattimento prende un aspetto diverso, secondochè il terreno presenta uno spazio quadrilungo, quadrato, ovvero circolare. Nel primo caso la truppa si divide in due, negli altri, non essendovi talvolta spazio sufficiente per fuggire od inseguire a lungo, ognuno combatte per proprio conto, cercando di colpire l'avversario qualunque siasi e salvare sè stesso dal giavellotto nemico.

Questa seconda maniera presenta maggiori pericoli, perchè i combattenti non hanno alcuno su cui fidare e temono di tutti; ma se è sotto un certo aspetto più brillante della prima, non presenta quello spirito di parte pel quale uno fa ogni sforzo per sostenere il proprio compagno, ed in quella vece vi subentra un egoismo, che obbliga l'individuo a difendersi e stare in guardia da tutti gli altri. La vista, per iscorgere chi convenga prendere di mira, o per iscansare il gerìd lanciato dall'avversario, l'udito, affine d'intendere lo scalpitare del cavallo avversario che insegue, il grido per animare il proprio, i sensi tutti del corpo e le membra trovansi in questa specie di lotta in uno stato straordinario d'azione; il combattente non ha più che sè stesso su cui calcolare, e quest'abitudine non è a dirsi quanto lo renda più avveduto, allorchè trattasi di combattere davvero!

Nel primo caso al contrario il gerìd prende l'aspetto d'una vera battaglia di selvaggi. Accordatisi sulla divisione dei combattenti, i due corpi si mettono ad una distanza, da cento a duecento passi l'uno dall'altro; indi un campione si presenta sul terreno che lo divide dal nemico come per invitarlo alla batta-

glia, minacciando di voler gettare il gerid. Il gerid viene brandito colla destra mano e tenuto dalle tre prime dita; avanti di lanciarlo, il combattente fa delle prove col braccio dall'avanti all'indietro come per acquistare elasticità e scagliare di tal maniera più da lungi il suo proiettile. A tale atto uno della truppa nemica si slancia di carriera al suo incontro; allora il primo fugge volgendo rapidamente il suo cavallo all'indietro e stando a corpo basso per presentare minor punto di mira all'avversario. Intanto altri de'suoi compagni abbandonano il proprio campo per inseguire alla loro volta l'audace; quelli dell'opposta parte fanno altrettanto, e la battaglia è incominciata. S' odono allora le grida e gli urli selvaggi dei combattenti; chi s'invola alla carriera fuggendo, chi insegue, passando talora fin dietro il campo nemico; qui entrano in lizza i compagni del fuggitivo che gettano i loro gerìd perfino alla distanza di cento passi e colpiscono l'avversario o il suo cavallo. Nulla avvi di più dilettevole e di più attraente di questa lotta per gli spettatori che stanno ad ammirarla da qualche vicina altura; e talvolta sembra avverarsi la minaccia di Xerse a Leonida (1), talmente l'aere è ingombro da una nube di giavellotti. In questa mischia, ove correndo col ventre a terra i cavalli pare che ad ogni istante debbano incontrarsi e precipitare assieme ai cavalieri, mai accade un inconveniente; s'affrontano, si minacciano, si rasentano correndo, ma nessuno urta l' avversario, tanta è la destrezza dei cavalli e dei cavalieri nel condursi.

Gettato il gerìd, sia che esso abbia colpito o no l'avversario, è d'uopo raccoglierlo. Tutt' attorno a quel punto, come se si trattasse di un Patroclo o di qualche altro valente caduto nella mischia, accendesi nuova battaglia, sempre fra il gaudio ed il riso, senza rancore che spinga l'una parte in danno dell'altra.

(1) Xerse re di Persia, marciando sopra Atene col suo esercito, intimò a Leonida che difendeva il passo delle Termopili di cedere le armi, ma avendogli lo Spartano risposto che andasse a prender'e, Xerse irritato, lo minacciò dicendo: che all'indomani avrebbe oscurato il sole co'giavellotti che avrebbe lanciati; al che Leonida rispose: Ebbene, combatteremo all'ombra.

Alcuni lo raccolgono di piè fermo restando in sella, col bastone ad uncino, facendovi passare dentro l'estremità del gerid, e rialzatolo si apprestano di nuovo al combattimento; altri talvolta sono obbligati a scendere da cavallo. Ma i più abili e destri, andando di tutta carriera, si piegano fin sotto il ventre del cavallo e lo raccolgono colla mano, fra le acclamazioni degli spettatori e di tutta la comitiva.

Il gerid non si lancia che contro coloro che corrono o che minacciano; chi rimane in disparte tranquillo per riposare il cavallo, non è molestato. In questa specie di volteggio i cavalli kurdi danno prova di tutta la loro particolare sveltezza; quelli d'Europa non vi si presterebbero, perchè mancano di quella leggerezza che è propria soltanto dei piccoli cavalli asiatici, i quali sono eziandio assai intelligenti e docilissimi. Se una tale manovra si potesse eseguire presso di noi, non pochi dolorosi accidenti sarebbero a compiangersi, stante la maggior fierezza dei nostri cavali; i destrieri kurdi, arabi e turchi al contrario vi si prestano mirabilmente. Quelle povere bestie escono dalla mischia coi fianchi tutto insanguinati in causa delle staffe sempre sospinte dal cavaliere per eccitarli al corso. Queste staffe, fatte come due piccole bilancie quadrilunghe un po'rivolte in su ai lati, sono talmente appese in alto che i piedi entrandovi per intiero, non oltrepassano il di sotto del ventre del cavallo. Di tale maniera, alla minima spinta data dalla gamba del cavaliere, l'angolo posteriore interno della staffa punge il ventre dell'animale che tosto si slancia alla carriera. In forza di quest' uso, inciampando il cavallo davanti, sembrerebbe che il cavaliere dovesse venir rovesciato per la testa, pure non ci fu mai dato vedere una simile caduta in un giuoco di gerìd. In queste occasioni si vedono dei cavalli, pei quali non si darebbe uno scudo, eseguire meravigliose manovre sotto la condotta di quegli abili barbari. Del resto tutti i cavalli di quella parte dell'Asia marciano quasi sempre di galoppo, di travarga, ed alla carriera; poco al passo e nulla affatto al trotto, chè non vi sono addestrati e non si usa nel paese.

Innanzi il tramonto del sole la truppa incomincia a diminuire per alcuni che se ne vanno. Giunta poi la sera, i combattenti dell'una e dell'altra parte si riuniscono in un sol corpo pacificamente, e seguiti dalla folla degli spettatori, ragionando sul combattimento, quale ne meritasse la palma, quale fosse il migliore cavallo, senza conservare rancore di sorta, s'avviano alle case loro per fare ciascuno la preghiera della sera.

CAPITOLO XV.

SOMMARIO.

I Jezìdi. — Ove si trovino sparsi. — Con chi vennero confusi. Come si esprima erroneamente un autore a loro riguardo. — Nostre osservazioni. — Ragioni del significato di kizìl-basc, applicato ai Jezìdi. — Analogìa d'una lettera dell'imperatore Adriano sulle religioni dell'Egitto, col modo onde furono fino ad ora giudicati i Jezìdi. — Quali siano le cause delle contradditorie nozioni che ne abbiamo. — Come li considerino i Mussulmani e come li abbiamo trovati noi. — Il padre Garzoni; analisi e confutazioni nostre. — I cristiani del Levante. — Verosimile espediente dei Jezìdi per sottrarsi alle persecuzioni. — Secondo i Turchi, i Jezìdi furono mussulmani. — I tre Jezìd, califfi della famiglia degli Ommìadi. — Jezìd I e sue imprese. — Egli non fu capo d'alcuna setta. — Come venga storicamente distrutta l'asserzione dei Mussulmani. — Quale altra dottrina furono creduti professare i Jezìdi. — Il culto del fuoco e da chi avesse origine. — I Medi ed i Persiani. — Ecbàtana. — I Guebri, e significato di questa parola. — A chi si applichi in ispecialità. — Oggetti di adorazione dei Guebri, loro culto e singolari superstizioni; i matrimoni, carattere morale, e quando cessò il loro culto. — Ardescìr Bebekàn. — Disperdimento dei Guebri. — I pretesi mangiatori di fanciulli. — Ove se ne trovino attualmente. — Loro strano costume. — Differenze di questo culto da quello dei Jezìdi. — In quale mas-

sima s'accordino. — Opinione nostra sulla origine dei Jezìdi. — Il libro di Esdra. — Qual fosse la sorte delle dodici tribù ebree. — Difficoltà del viaggio che dovevano intraprendere. — Ove si trovino ora più specialmente sparsi i Jezìdi e che cosa spieghi questo fatto. — A qual setta manifestino d'appartenere i Jezìdi. — I genii del bene e del male. — Malèktaùs, che cosa sia. — Il colloquio con un Jezìda e funeste conseguenze evitate. — Sceitàn e Melèktaùs. — I Jezìdi non hanno culto esterno. — La circoncisione; che cosa c'induca a credere. — Kiatìb Celebì. — Lo Scèik-Hadì. — I posti del paradiso in vendita. — Incarichi assuntisi da Scèik-Hadì. — La sua tomba ed i pellegrinaggi. — La tradizione è tutto fra i Jezìdi. — I Kara-bàsc in Turchia e nostra opinione. — Come sia giustificabile, secondo la teoria jezìda, il rispetto per Melèktaùs. — In che si risolva la loro teoria. — Differenze fra i Cristiani ed i Jezìdi nel modo di considerare Iddio. — La confessione di un Jezìda. — I digiuni, le feste, le orgie e lo scambio delle donne. — Scrupoli curiosi dei Jezìdi; i ferri da cavallo ed il color *bleu*. — Perchè non abbiano bisogno di pregare Iddio, ma solamente il demonio. — I Jezìdi bianchi ed i Jezìdi neri. — I loro matrimoni e differenza dalle leggi del Corano. — Funerali. — Classi in cui si divide la società jezìda. — La circoncisione non costituisce un legame di unione coi Mussulmani. — Odio de' Jezìdi per l'islamismo e gl'imàm. — Numero cui ascendono i Jezìdi in Turchia e nei monti Singiàr. — L'esterminio di Solimano e quello del 1834. — Principali tribù jezìde del nord del Kurdistàn ottomano e di alcune provincie della Russia. — Nozioni particolari. — Considerazioni finali.

I Jezìdi, le cui credenze religiose costituiscono tuttora un mistero, sono una popolazione kurda sparsa per tutto il Kurdistàn, dalla Babilonia fino all'Armenia, ma più specialmente nei monti Singiàr fra Mossùl ed il Khabùr, nel pascialik di Bagdàd, in quello di Aleppo, nel Diarbekìr, a Mardìn, nella provincia russa di Erivàn, a Bajazìd, Musc e Bidlìs; le provincie di Mardìn e Mossùl però ne sono le più frequentate. Tutte le diverse specie di credenze degli antichi popoli dell'Asia occidentale furono attribuite ai Jezìdi: essi furono confusi con tutti gl'idolatri dell'Asia, con i Guebri, o Pirolàtri e coi Sabei; v'ha perfino chi dice che la loro religione sia una modificazione del maomettismo. Un autore, che altra volta citammo, così si esprime a loro riguardo:

« I Jezìdi sono una setta, modificazione del maomettismo, dal quale non differiscono in altro che nel riconoscere per capo un diverso discendente di Alì cugino di Maometto: ammettono un principio buono ed uno cattivo e sembrano non essere che gli avanzi delle antiche sette dei Manichèi e de' Sabèi ».

A queste asserzioni noi dobbiamo primieramente opporre, che se i Jezìdi sono seguaci del manicheismo, come tutti s'accordano nell'ammetterlo, per ciò solo cessano di essere una setta modificata dell' islamismo, perchè questo è da quello ben diverso: e la dottrina del manicheismo invalse molti secoli avanti quella del maomettismo. E neppure può dirsi che i Jezìdi appartengano a quella setta modificata del maomettismo, seguace di Alì; questa essendo tutt'affatto speciale de' Persiani, i quali riconoscono appunto Alì quale primo califfo, sconoscendo gli altri tre antecedenti ammessi dai Turchi, cioè Abù-Bekir, Omèr ed Osmàn.

Che se i Jezìdi furono da taluni classificati come seguaci di questa setta, per la ragione che i Turchi sogliono talora appellarli coll'epiteto di kizìl-basc, giova qui ricordare che un tale epiteto, che viene dato in ispecialità ai Persiani, è applicato loro indifferentemente in segno di dispregio, senza alcun riguardo al suo significato originario, e in quella guisa stessa che il nome di Jezìd viene talora esteso anche ai Persiani. Già mostrammo nel settimo capitolo per qual fatto i Persiani fossero soprannominati kizìl-basc, ed ora soggiungeremo non essere improbabile che anche i Jezìdi abitanti la Persia venissero compresi in quei provvedimenti che Sciàk Ismaÿl imponeva a'suoi sudditi e che perciò fossero con quelli confusi; ma dall' aver forse ammesso un qualche segno esteriore, non si può arguire che anche i dogmi religiosi seguissero la stessa sorte, e che perciò al presente siano della stessa natura presso questi due popoli. Oltre a ciò si vedrà, da quanto esporremo in seguito, come non si debba attribuire alcun valore agli epiteti di cui si servono i Mussulmani per vilipendere le altre religioni.

Leggendo parecchi autori che scrissero sopra i Jezìdi, noi

trovammo una tale contrarietà di opinioni, che è assolutamente impossibile farsi un'idea approssimativa della credenza di quelle genti. Ben può dirsi che il modo con cui furono giudicati ha qualche somiglianza con quello onde l'imperatore Adriano, in una curiosa lettera ch'egli scriveva dall'Egitto al console Serviano, giudicava i credenti di questo paese, cioè i Cristiani e gli Ebrei. La lettera ci è riferita da Flavio Vopisco in *Vita Saturnini* (1). In essa era detto: Coloro che in Egitto adorano Serapis sono cristiani, e osservano il culto di Serapis anche coloro che si dicono vescovi di Cristo. Non vi sono Ebrei, capi di Sinagoga, Samaritani, preti cristiani, matematici, indovini o bagnatori, che non adorino Serapis. Il patriarca stesso degli Ebrei, quando venne in Egitto, fu astretto da loro ad adorare e Serapis e Cristo. Questa gente non ha altro Dio che Serapis: a questo solo rendono omaggio e Cristiani ed Ebrei ed ogni altro (2).

È egli possibile avere idee più confuse di quelle religioni e di mescolarle in modo più grossolano? Lo stesso è accaduto riguardo ai Jezìdi. Le principali cause per le quali noi abbiamo delle imperfettissime e contraddittorie notizie su questo popolo provengono, abbenchè indirettamente, dai Jezìdi stessi, come quelli che non v'ha dubbio si lascino carpire la benchè menoma nozione di ciò che si riferisce ai loro dogmi, e dai Turchi, ai quali i viaggiatori, poco pratici del paese e della lingua, si rivolgono, per avere le desiderate informazioni. I Turchi, in generale, sono di fatto il popolo più tollerante di quanti ve n'ha, in materia di religione; quelli delle parti interne però, siccome ignoranti e più attaccati alla loro fede, non

(1) Historiae augustae scriptores.

(2) Illi qui Serapin colunt, chrisiiani sunt, et devoti sunt Serapi qui se Christi episcopos dicunt. Nemo illic arcisinagogus Judeorum, nemo Samarites, nemo Christianorum presbiter, non mathematicus, non aruspex, non aliptes, qui non Serapin colat. Ipse ille patriarcha (Judeorum scilicet) cum Aegiptum venerit, ab illis Serapin adorare, ab illis cogitur Christum. Unus illis Deus est Serapis: hunc Judei, hunc Christiani, hunc omnes venerantur et gentes.

vedono sempre con occhio benigno tutta quella massa di sette che li circonda e che professa religioni diverse dall'islamismo; ed essendo quelli che più d'ogni altro comunicano coi Jezìdi, inventarono quindi sul conto di costoro le più assurde e contraddittorie dicerie, che divenute un retaggio tradizionale, furono ritenute per vere. Stando alle loro fanfaluche, i Jezìdi sarebbero identici a quegli Sciti di cui parla Erodoto (1), i quali cavavano gli occhi alle loro schiave, affinchè nulla le potesse distrarre e impedire dal far coagolare il latte: e questi ameni inventori di fiabe non sarebbero alieni dal persuadere i viaggiatori praticarsi lo stesso fra i Jezìdi, allegando come anche fra costoro vi sia l'usanza di scuotere il latte in una botticella di legno per farne il burro qualora quest'uso non fosse comune agli Armeni ed agli altri Kurdi mussulmani del paese. Dal canto nostro diremo, che noi abbiamo vissuto parecchi mesi coi Jezìdi e li trovammo ignoranti sì, ma buoni ed ospitali.

Per lo contrario su tale proposito il padre Garzoni, nella sua descrizione del pascialìk di Bagdàd così si esprime: « I Jezìdi, » abitanti le montagne di Singiàr, sono una setta ugualmente ab- » borrita dai cristiani e dai mussulmani. La loro religione, male » conosciuta, sembra basata sopra la credenza di uno Spirito ema- » nato da Dio che si è manifestato in Maometto, in Gesù Cristo » ed in tutti i profeti. Essi vivono di rapine per le quali si » servono dei più bassi mezzi ».

Avanti di accettare l'asserto, conviene passare in esame lo scrittore: ed a tal fine è d'uopo considerare che il padre Garzoni, come ecclesiastico e regolare cattolico, era probabilmente poco inclinato a favore d'una religione diversa dalla sua, per quel vezzo che hanno certi sedicenti ministri di Dio di avversare chiunque non è del loro colore. Che poi i Jezìdi sieno abborriti dai Mussulmani, ne abbiamo viste le ragioni, le quali non sono già colpa dei primi, ma dipendenti dal fanatismo dei secondi e perciò non avvi motivo a meravigliarsene. Che lo

(1) Libro IV.

siano poi anche dai cristiani, noi crediamo che si tratti di quei soli che li avvicinano nei loro paesi, compresovi tutt'alpiù il reverendo padre Garzoni per non far torto al suo zelo religioso. Ma qui è importante il notare che in quei luoghi, come in tutto il levante, i cristiani d'ogni specie sono ignoranti, pieni di pregiudizi e fanatici per la propria religione; quindi nemici e calunniatori di quanti osservano una credenza diversa. Per conseguenza, anche ammesso che i Jezidi siano abborriti dai cristiani, ciò non è ancora sufficiente per giudicarli a quel modo che fanno.

Quanto alle loro presunte credenze sullo spirito emanato da Dio, manifestatosi in Maometto, in Gesù Cristo ed in tutti i profeti, noi non sappiamo se ciò sia pienamente conforme al vero; ci sembra per altro doversi più ragionevolmente ammettere che quei popoli, senza allontanarsi dai loro dogmi misteriosi o senza abbracciarne dei nuovi a loro estranei, adottassero e confondessero insieme, per ignoranza, pratiche solamente esterne, tolte dalla religione mussulmana, dalla cristiana e da altre ancora, come si riscontra nelle popolazioni cristiane dell'Abissinia e in altre dell'Africa e dell'America; e che questa circostanza sia stata la causa dell'errore. Alcuni, a tale proposito, vogliono far credere che i Jezidi abbiano ugualmente in venerazione la Sacra Scrittura ed il Corano. Quanto una tale asserzione sia gratuita, lo proveremo nel corso di questo stesso capitolo. Non è però a rifiutarsi l'opinione che i Jezìdi, quali abitatori d'un paese divenuto successivamente preda di vari conquistatori che professavano credenze diverse, quindi fatti bersaglio alle loro persecuzioni, a fine di togliersi a siffatte molestie mostrassero di assoggettarsi con qualche atto alle nuove religioni e che quindi fosse creduto che infatti le professassero. Una tale opinione ci sembra confermata dall'origine che i Turchi attribuiscono ai Jezidi relativamente alle loro credenze.

Secondo quanto essi ne dicono, i Jezìdi erano altra volta mussulmani, ma si dichiararono poi seguaci di un certo Jezìd, il quale, abborrito per le sue enormità, si fece promotore di

scisma e poscia capo d'una setta, che da lui s'appellò dei Jezìdi. Ma noi crediamo che questo fatto non sia che una conseguenza identica a quella sopra accennata. La propagazione del maomettismo essendosi fatta colla spada e col terrore, può avere indotti i Jezìdi, i quali già da tempo guardavano un certo segreto sulle loro credenze, a fingere d'abbracciare il maomettismo e che poscia, al tempo di Jezìd, per una fortuita coincidenza si dichiarassero apertamente seguacj della loro antica fede, e che i Turchi prendessero da ciò motivo per appellarli Jezìdi. Abbiamo voluto manifestare questa opinione perchè basata su fatti analoghi assai più recenti che troveremo in seguito.

Riandando le storie mussulmane ed il *Gehannumà* noi troviamo infatti che esisterono tre califfi appellati Jezìd della famiglia degli Ommìadi, cioè: Jezìd I, secondo califfo Ommìade che regnò dal 680 al 683; Jezìd II, nono califfo Ommìade, noto per le sue persecuzioni contro i cristiani, che regnò dal 720 al 724; ed un Jezìd III, nipote di Jezìd II, che regnò solo sei mesi. Di questi tre califfi solo Jezìd I si segnalò pe' suoi atti. Regnò egli in Damasco, vinse Hussein figlio di Alì, fece una guerra terribile al ribelle Abdullàh, assediò e saccheggiò Medina nel 681 e mentre andava ad investire la Mecca, morì. Per queste sue imprese il nome di lui è in esecrazione ai Mussulmani ed ai Chiiti: ma da quanto ne raccontano gli storici imparziali non risulta, nei tre anni del suo regno, un solo fatto particolare che denoti essersi egli costituito capo d'alcuna setta e meno poi di quella, il cui culto misterioso è ora praticato dai Jezìdi (1). Tut-

(1) Jezid II, nono califfo Ommìade, cugino e successore di Omàr II, regnò dal 720 al 724. Fu un principe voluttuoso ed indolente; perseguitò i cristiani ed ordinò la distruzione delle immagini. Jezid III, nipote di Jezìd II fece perire Valìd II suo cugino e gli usurpò il trono, ma non regnò che sei mesi. Gli succedette Merwàn II.

La storia ci riporta altri personaggi di nome Jezìd, ma non appare che alcuno di essi fosse capo d'una setta. Vi fu un *Jezìd-ibin-Maslèb*, celebre generale mussulmano e governatore del Korassàn nel 702, che si fece un nome colle sue imprese, ma divenuto odioso al generale Hegiagì suo rivale, questi lo fece cadere in disgrazia del califfo Valìd I. Ottenuto poscia il governo

tavia v'ha chi pretende, che i Jezìdi discendano da quegli Arabi, che ad istigazione di Jezìd, da cui vuolsi prendessero il nome, uccisero Hussein nipote di Maometto e che perseguitarono la famiglia di Alì. I Mussulmani aggiungono che nel tempo in cui Jezìd I ascese al califfato, apparve una cometa, già veduta in altre epoche di calamità (1).

Secondo i Turchi adunque questi misteriosi credenti sarebbero stati prima mussulmani e poscià seguaci di Jezìd I; ma questa asserzione viene distrutta dal solo considerare, che l'imperatore Eraclio, andando a portar la guerra contro Cosroe re di Persia nel 637, cioè quarantatrè anni prima del califfo Ommiade Jezìd I ed antecedentemente alla conquista mussulmana, trovò nelle vicinanze di Ctesifonte, già capitale dell'impero dei Parti, un luogo chiamato Jezd-Khan (cioè Dio o Adorazione, da *Icos-jez-dem*, che in lingua persiana significa casa di Dio), il quale era popolato da Jezìdi; nome che è in piena armonia col luogo e con l'oggetto di loro adorazione. Ciò prova l'errore della tradizione mussulmana e degli storici che l'ammettono.

Alcuni credettero i Jezìdi seguaci della dottrina degli adoratori del fuoco; ma noi sappiamo che questa non fu propria che dei Medi e dei Persiani; tuttavia, per le particolarità che essa offre e pel confronto che ci sarà d'uopo farne con quella dei Jezìdi, non possiamo esimerci dal parlarne distesamente.

Il culto del fuoco dovette la sua istituzione a Zoroastro, creduto contemporaneo di Nino e nativo della città di Thebarmaì, che si crede essere oggidì Urmiàh. La provincia in cui questa città si trova, contiene ancora un gran numero di Pirolàtri; antica-

d'Iràk, rientrò nel Korassàn e sotto Jezìd II si fece indipendente in Bassora, ove battuto e morto all'Eufrate, fu causa che 300 membri della sua famiglia fossero decapitati.

Jezdedzerd III, ultimo re della dinastia dei Sassanìdi, vinse Omàr condottiere de'Mussulmani, ma perì per tradimento de'suoi: con esso ebbe fine la sua dinastia, cui subentrarono i califfi. Il cominciamento del suo regno forma un'era per i Persiani; e corrisponde al 16 giugno 632.

(1) De Hammer, *Storia dell' impero ottomano.*

mente appellavasi Media, oggi chiamasi Azerbagiàn, che significa paese del fuoco (1).

Gli usi dei Persiani erano dapprima affatto differenti da quelli dei Medi, ma sembra che sotto l'impero di questi ne ricevessero il culto colla istituzione dei Magi, che durò fino all'introduzione del maomettismo. La stessa città di Ecbàtana fu fondata da Dario per i Magi che egli aveva trasferiti in quel paese, e che sotto l'impero dei Medi costituivano una delle più ragguardevoli tribù nelle quali era diviso il popolo medo. Questa città è secondo alcuni quella di Gnerden, nelle cui vicinanze vedesi una montagna ignivoma, in gran fama, per essere tuttora un luogo di adorazione pegli osservatori del culto del fuoco.

Dopo l'introduzione del maomettismo in Persia, fatto colla spada fra il terrore e la desolazione, i Persiani presero un sistema di credenza più moderato di quello dei Turchi, e rinunciarono all'antico culto del fuoco, i pochi seguaci del quale, che ne rimasero, furono chiamati Guebri. I Guebri adunque, o Ghebri, sono così appellati dalla parola persiana *ghebr*, la quale, ugualmente che *ghiaùr* in turco, significa infedele, nome che i Mussulmani danno in generale ai popoli che non essendo nè ebrei nè cristiani non professano l'islamismo, sebbene in pratica si applichi senza divario a chiunque non sia mussulmano. L'epiteto di ghebr è però più particolarmente applicato agli adoratori del fuoco, settarii di Zoroastro. Essi sono altresì chiamati Parsìs, nome che denota la loro origine dal Fars o Farsistàn cioè la Perside antica, e si dicono anche Magiùs dal nome dei Magi, ministri della religione di Zoroastro. Alcuni vogliono che questi adoratori del fuoco abbiano avuta origine nell'Indostàn, e che ne li scacciasse Abbàs: opinione infondata, perchè il culto del fuoco fu istituito nella Media, e perchè i diversi nomi coi quali vengono chiamati i suoi seguaci, provano la loro origine essere diversa.

(1) La parte nordica della Media alla morte di Alessandro il Macedone divenne un reame particolare che durò fino dopo l'era cristiana: chiamavasi Media Atropàtane dal nome del suo fondatore.

Il culto e le pratiche religiose di questi credenti sono di una natura tutta originale. I Guebri adorano il sole come immagine della divinità e come tipo del fuoco il più puro: essi venerano anche gli altri astri. Giammai essi spengono il fuoco volontariamente, ma lo lasciano estinguere per difetto d'alimento; se la loro casa brucia, non pensano punto ad arrestarne l'incendio; hanno poi un attaccamento superstizioso per la loro cintura, che non abbandonano mai. Presso di essi il fratello sposa la sorella; conservano religiosamente i libri sacri di Zoroastro. I Guebri sono miti, benevolenti, fedeli e non meritano punto il disprezzo al quale sono condannati dai Mussulmani.

Il loro culto andò soggetto a varie vicende: dopo aver regnato in Persia dai più antichi tempi, cessò sotto Alessandro il Macedone ed i suoi successori, i Seleùcidi ed i Parti Arsàcidi. Nel 225 vi fu ristabilito da Ardescìr Bebekàn, fondatore della dinastia dei re persiani Sassanìdi, che liberò il suo paese dalla dominazione dei Parti; ma nel 655, al tempo dell'invasione araba e dell'introduzione dell'islamismo, esso fu interamente proscritto ed i suoi partigiani dispersi. Gli uni si ritirarono nelle montuose contrade al sud del mar Caspio, gli altri passarono nel Guzeràte. Le diverse dinastie mussulmane che si succedettero in Asia, li perseguitarono e fecero ogni cosa per diminuirne il numero. Questi innocui credenti perirono sotto il ferro dei maomettani che li rappresentavano come mangiatori di fanciulli, ed inventavano sul loro conto ogni sorta di calunnie.

Presentemente i Parsìs più non esistono se non che in picciol numero sparsi qua e là nell'Asia. Molti di essi si portano tuttora da lontanissimi paesi a visitare sulla costa occidentale del mar Caspio presso Bakù le eruzioni vulcaniche di nafta, che sono uno dei loro santuarii più riputati. Da M. Hanway poi sappiamo che questi Guebri o Magiùs, chiamati infedeli, adorano il fuoco come emblema d'Ormùzd o del supremo Creatore, e riconoscono sotto il nome d'Arimàne un cattivo principio che essi credono nato dalla materia (1). Se ne trovano ancora in

(1) Hanway-s trawels, pagina 263.

Persia a Teheràn e presso Ispahàn in un luogo nominato Guebeabàd, vale a dire borgata abitata dai Guebri; ma più particolarmente nel Kèrmann e nelle vicinanze del grande lago di Zarràh al sud-ovest della Persia, ove sopra una montagna chiamata Berschèk avvi un tempio celebre consacrato al fuoco e da loro visitato.

Nelle Indie abitano le rive del Sind, il Guzeràte e più specialmente le vicinanze di Bombay, ove vivono sotto la protezione degl'Inglesi. Colà si fanno ravvisare dal loro costume di esporre i morti in certe specie di ricinti, ove gli uccelli di rapina vanno a divorarli. Un tale uso si propagò presso altri popoli orientali.

Noi abbiamo veduto adunque che cosa siano i Guebri colle loro credenze, che spesso sono attribuite erroneamente ai Jezìdi. In fine i Guebri manifestano le loro credenze mediante un culto esterno che le rende palesi, il che non si può dire de' Jezìdi, onde le tante contraddittorie supposizioni sul loro conto. Ciò che non si conosce o non si vede si suole ordinariamente vestire d'immagini diverse, sempre a detrimento del vero. Dal canto nostro diremo, che in tutto il tempo che abbiamo vissuto coi Jezìdi, non abbiamo mai potuto arguire che prestassero un culto al fuoco. Il solo punto in cui, s' accordano quelle due diverse specie di settarii e che gli scrittori ammettono, sta nella credenza di un buono e di un cattivo principio, dottrina che si risolve nel Manicheismo già professato dagli antichi Persiani; ma non ne consegue per questo che debbano essere confuse insieme per rispetto agli altri dogmi: e se i Magiùs hanno un culto esterno, nessun motivo impedirebbe di averlo anche ai Jezìdi, se questo fosse nelle loro istituzioni, essendo libero il culto nei loro paesi. L'asserire poi, come fecero alcuni, che i Jezìdi siano i seguaci di una modificazione del maomettismo, ci sembra arrischiato, oltrecchè sarebbe lo stesso che sconoscere totalmente i più ovvii principii che formano le basi di distinzione fra le religioni professate dai diversi credenti di quella parte dell'Asia. Se i Jezìdi fossero seguaci del maomettismo, quantunque modificato, la loro legge scritta

sarebbe il Corano, come la è pei Turchi e per i Persiani, ovvero un'altra qualsiasi, ma essi per lo contrario non hanno alcun codice religioso; e questa è la causa per la quale sono sprezzati dai Mussulmani che non tollerano se non quelle sette che hanno una legge scritta.

Noi propendiamo per l'opinione di que'pochi i quali stimano che i Jezìdi altro non sieno che i discendenti degli antichi Ebrei. Noi sappiamo dal libro di Esdra (1), formante parte della Sacra Bibbia, come nell'anno primo di Ciro, re di Persia, gli Ebrei, dopo una lunga schiavitù, ricevessero il permesso di ritornare al loro paese, mediante un bando appositamente pubblicato.

È un fatto generalmente ammesso e sul quale la Sacra Bibbia chiaramente si esprime, che delle dodici tribù ebree che dovevano ripatriare, due sole arrivarono in Gerusalemme; le altre dieci si disseminarono in vari paesi. Da quelle dieci tribù ebree è nostra opinione che discendano gli attuali Jezìdi. Non è poi improbabile che gli Ebrei, siccome differenti di lingua e di religione dai popoli che li circondavano, sprezzati come nazione da tanto tempo schiava, si studiassero in seguito di celare la loro fede per non essere presi di mira dai dominatori, e che un tale fatto abbia dato luogo a diversi commenti. Percorrendo i differenti passi del libro stesso di Esdra, si scorge che non tutti gli Ebrei partirono o poterono giungere in Gerusalemme. Ed anche ammesso che il viaggio fosse stato nei primordi intrapreso dalla maggior parte delle tribù, è possibilissimo che alcune avessero dovuto arrestarsi, attese le difficoltà che senza dubbio dovettero incontrare fra paesi incolti, caldi e con popolazioni nemiche. Esdra medesimo scrive, come colle sole sue genti impiegasse quattro mesi ed un giorno di viaggio per arrivare alla meta prefissa; ed aggiunge che si vergognava di chiedere una scorta di armi e di cavalieri al re di Persia per essere difeso contro i nemici che avrebbe potuto incontrare nella sua lunga traversata (2).

(1) Cap. I e seg.
(2) Sacar Bibbia, cap. 9, ver. 22.

I mezzi infatti che si richiedevano per il trasporto di così numerosa gente in un paese tanto lontano, dovettero essere immensi, quindi difficili ad ottenersi; la qual cosa ci conferma nell'idea che parecchie di quelle tribù rinunciassero ad un viaggio così penoso e preferissero invece di sostare o di portarsi altrove; e che per lo meno si trovassero costrette ad arrestarsi, per circostanze fortuite, lungo il cammino, onde il loro disperdimento. Infatti noi vediamo che tutto quel tratto di paese che estendesi dalla Babilonia alla Palestina e che dovette essere stato percorso dagli Ebrei, è attualmente seminato qua e là da tribù jezìde. Anzi noi troviamo queste stesse abitare il territorio dell'antica Babilonia ed i monti Singiàr presso Mossùl, ove furono altra volta le tribù ebree. In conseguenza poi degli avvenimenti che sconvolsero quella parte dell'Asia, si scorge che molte di esse furono forzate a recarsi altrove, per vivere più tranquille e trovare luoghi più adatti a procacciarsi il sostentamento. Perciò alcune si diressero verso il nord, nel Kurdistàn ed ai confini d'Armenia, ove si stabilirono e furono in seguito chiamate Kurdi dall'essersi confuse con le tribù di questo popolo. Altre recaronsi più all'oriente e si diressero nel Kurdistàn persiano, nel Korassàn e perfino nel Kèrmann.

Ora che abbiamo esposta la nostra opinione sul conto dei Jezìdi, passiamo a considerarli nelle strane particolarità della loro credenza religiosa. Come dicemmo più sopra, i Jezìdi manifestano chiaramente di appartenere ad una setta del manicheismo, dottrina che in embrione entra in pressochè tutte le religioni dell'Asia occidentale (1), e che consiste nell'ammettere un buono ed un cattivo principio. Volgarmente parlando, si dice che i Jezìdi adorano il demonio; questa idea, che non è esatta, è però quella che più si avvicina al vero. Dalle informazioni che abbiamo attinte da essi stessi, scorgemmo infatti come riconoscano l'esi-

(1) Turchi e Cristiani del Levante hanno la superstizione del cattivo occhio o genio del male: i Turchi credono di scongiurarlo portando anelli con pietre cilestri che da essi furono appellate turchese.

stenza di Dio e veggano in lui personificato il buon principio, ossia il genio del bene, e come in un'altra divinità, che chiamano *Melèktàus*, personifichino il cattivo principio, ossia il genio del male, il demonio.

Nella lingua turca, la parola Melèktàus significa angelo-pavone, da *melèk* angelo, e da *tàus*, pavone, ossia l'uccello alato per eccellenza. Un tale epiteto, dato al genio del male, non potrebbe essere più giudizioso e meglio applicato, come quello che col pavone dà il concetto della vanità, e con l'angelo offre quello di un Ente, il quale essendo da que' credenti giudicato nemico d'Iddio e rivestito di una potestà, non può essere che di natura malefica. Melèktàus infatti viene da essi qualificato per quel genio, il quale tenta incessantemente l'uomo per distoglierlo dal rispetto di Dio, e che punirà coloro i quali non avranno creduto alla sua potestà. Il demonio viene espresso in turco dalla parola *sceitàn*, ed i Jezìdi, allorchè parlano del genio del male, non s'arrischiano d'appellarlo con quel nome, nè lo permettono, ove il possano, ai seguaci d'altre credenze, perchè dicono che ciò basterebbe a farlo adirare nel modo il più tremendo. Per persuadersi di questo pregiudizio e della paura che loro incute il genio malefico, basta analizzare l'appellativo con cui lo chiamano, quasi per blandirlo. È a presumersi quindi che nell'idioma kurdo istesso non abbiano alcun vocabolo che significhi demonio, perchè sarebbe affatto inutile anzi dannoso a pronunziarsi: ed ecco come toccò a me di constatarlo. Me ne stava un dì alla quarantina ottomana di confine colla Persia, presso Bajazìd, a conversare sotto una tenda con parecchie persone, fra le quali un Jezìd da tutti stimato probo ed onesto. Il capo della quarantina, Halìl effendi, mussulmano, si diede per bizzarria a criticare la fede de' Jezìdi, e continuando in questo argomento mi disse: « Sai tu, amico, qual'è il Dio de' Jezìdi ». Compresi tosto a che cosa voleva alludere il Mussulmano, ma per prudenza e più per rispetto alle altrui convinzioni religiose, mi limitai a rispondere negativamente. « Te lo dirò io, soggiunse, è Sceitàn. No: è Melèktàus », diss' io, per accomodare l'affare. Allora il Jezìda, il quale era sempre

rimasto muto ed immobile ascoltando, rivoltosi ad Halil effendi, disse: « Se io non rispettassi in te il Nazìr (soprantendente) di questo luogo, non avresti pronunciata intiera quella parola, perchè ti avrei strappato dal capo quel fez che non togli neppur davanti al Sultano (1) ». Evidentemente il Jezìda colla sua minaccia voleva alludere al capo e non al fez, ma Halìl-effendi si tacque ed il colloquio finì senza esito funesto. Melèktàus adunque è la parola bene accetta dai Jezìdi; quindi parlando di questa loro divinità convien guardarsi dal chiamarla col nome di Sceitàn, altrimenti si potrebbe incorrere in serie conseguenze.

Nel dire che i Jezìdi riconoscono l'esistenza di un Dio quale principio del bene e di Melèktàus quale genio del male, è tuttavia ancora incerto se si debba ammettere implicitamente l'adorazione di questi due Enti da parte loro, perchè nessuno li vide pregare. Anche dalle indagini da noi fatte su questo argomento, ne risultò che credono bensì a un Dio Uno e che ammettono anche l'esistenza di Melèktàus, però di potestà inferiore al primo, ma non abbiamo potuto saperne di più.

Presso i Jezìdi si pratica la circoncisione, la quale è comune agli Arabi ed ai Turchi, che sono chiamati perciò Sunnìti, da Sunnèt che significa circoncisione. Questo fatto ci conferma nelll' opinione, ch' essi siano i discendenti degli Ebrei, presso i quali la circoncisione era legge fondamentale; e ciò dal considerare, che non essendo i Jezìdi nè mussulmani nè chiiti, non avrebbero avuto altrimenti motivo di praticarla. Non si potrà dire che l'abbiano presa dai maomettani, mentre abbiamo già dimostrato come i Jezìdi esistessero già molto tempo avanti la propagazione dell'islamismo in quelle contrade; e molto meno si dirà che la prendessero dagli Arabi, prima o dopo la promulgazione del maomettismo, mentre sappiamo come gli Arabi medesimi, la cui religione avanti il maomettismo era un

(1) Per l'etichetta orientale, non si usa togliersi il berretto rosso dal capo, in segno di rispetto, come si fa da noi, ma in quella vece si levano le soprascarpe ed in mancanza di queste, le scarpe.

misto di superstizioni ebree, romane, greche, persiane, di tutti i popoli infine che li avvicinarono, l'avessero adottata dagli stessi Ebrei. Dall'ammettere però che gli Ebrei siano stati uno fra i primi popoli che usarono la circoncisione, non vogliamo dedurre la conseguenza che i Jezìdi, per essere reputati da noi i discendenti di quelli, coll'averla conservata, professino anche tuttora la pura religione degli Ebrei predicata da Mosè: che anzi, siccome fra le dodici tribù così dette ebree se ne annoverava buon numero d'idolatre, sembrerebbe invece doversi ritenere che i Jezìdi d'oggidì abbiano colla circoncisione conservate pratiche religiose altra volta in uso dalle tribù professanti le leggi del Decalogo e da quelle idolatre nel medesimo tempo, come avremo luogo a vedere in seguito.

Kiatìb Celebì, nel suo Gehannumà, del quale però come mussulmano conviene sotto alcuni punti di vista diffidare, così si esprime rispetto ai Jezìdi.

« I Jezìdi tengono in somma venerazione lo Scèik-Hadì, » che viene da essi considerato come un profeta della loro re» ligione. I loro karà-basc, ossia ministri del culto, indossano » un turbante nero: da costoro le donne non fuggono come » fanno dagli altri uomini, nè si coprono il viso alla loro vista. » Questi karà-basc vendono in prevenzione contro moneta i » posti del paradiso ai loro fedeli seguaci. Hanno in venerazione » Jezìd capo della loro setta, ed il demonio, perchè lo reputano » un angelo; sarebbe grave peccato il fare ingiuria o pronun» ciare una maledizione alla loro memoria ». Kiatib Celebì aggiunge: « Non fanno nè preghiera, nè digiuno, perchè dicono » che Scèik-Hadì assunse sopra di sè, morendo, l'obbligo di farne » per tutti i suoi futuri fedeli, e credono che dopo la risurre» zione non verrà loro chiesto conto alcuno di ciò che fecero » durante la vita, perchè Scèik-Hadì ne assunse anche per questo » ogni responsabilità. Sono dichiarati nemici degli uomini colti » ed istruiti ».

La relazione concisa dell'autore non ci permette di riportare di più. Come Mussulmano, nemico di quella setta, avrebbe

forse commesso peccato occupandosene maggiormente, e noi crediamo opportuno di esaminarlo. Analizzando quanto espose e confrontandolo colle informazioni attinte da' Jezìdi stessi e da qualche Kurdo mussulmano degno di fede, vi troviamo talora uniformità, analogie e spesso diversità capitali. Effettivamente, come accennammo noi stessi altrove, i Jezìdi tengono in grande venerazione lo Scèik-Hadì che è risguardato da essi come un profeta (*pehambèr*), un riformatore della loro religione. Nel pascialik di Mossùl avvi la tomba di questo Scèik; essa è come un santuario al quale accorrono, quanto alla Mecca i Mussulmani, tutti i Jezìdi sparsi in altre regioni. Il santuario, o *Ziarèt*, è presso il paese di Singiàr. La tradizione porta che colà sia morto la Scèik-Hadì, ed i pellegrini che vanno a visitare lo Ziarèt ogni anno, vi accorrono carichi di doni da parte di quelli che rimasero alle loro case; questi doni consistono in bestiame, cavalli ed oggetti diversi che vengono offerti all'anima del morto Scèik al quale si prostrano e fanno preghiera. Se così è realmente, questa sarebbe la sola occasione in cui si sappia che pregano. Del resto Kiatìb Celebì non ha tutto il torto nel dire che i Jezìdi sono nemici degli uomini colti; ed il fatto lo dimostra. Essi non hanno templi in cui pregare, non iscuole in cui apprendere, non libri di sorta, la tradizione da padre in figlio è tutto per essi. Da ciò si può dedurre quanto devono essere ignoranti, e di quanti pregiudizi ripiena la loro credenza.

L'epiteto di *karà-basc*, dato da Kiatìb Celebì agli Scèik o capi religiosi dei Jezìdi, significa testa nera, da *karà* nero e da *basc*, testa o capo; e ciò in conseguenza dall'acconciatura con cui sogliono coprirsi il capo. Un tale epiteto per altro viene dato dai Turchi, non solo ai capi religiosi dei Jezìdi, ma anche ai vescovi degli Armeni scismatici ed Uniti, e a tutti i ministri di qualunque religione che sogliono coprirsi con oggetti neri il capo. Gli Scèik jezìdi poi, oltre al turbante nero, hanno le vesti e le scarpe di questo stesso colore. Non vediamo però come conciliare due contrarie sentenze, cioè che i Jezìdi, i quali al dire di tutti i Mussulmani che li avvicinano non hanno culto esterno,

debbano secondo Kiatib Celebì avere dei Karà-basc o ministri della religione. Per conciliarle noi propendiamo a credere che i capi di quelle tribù riuniscano alla potestà civile la religiosa e che questa, per certe ragioni, venga a bella posta celata; il che si risolve in una teocrazia poco dissimile dal governo degli antichi Ebrei. Che questi Kara-bàsc poi vendano anticipatamente i posti del paradiso ai loro fedeli seguaci, non è cosa da far stupire, essendo un commercio proprio di tutti i ministri d'ogni religione, simile a quello delle indulgenze parziali o plenarie presso i cattolici.

Del resto, ben considerando la credenza che i Jezìdi professano, non è irragionevole che dopo aver manifestata la loro fede in Dio, nutrano rispetto e timore per Melèktàus, dal momento che anche a questo attribuiscono un potere per natura sua dannoso. In sostanza la loro teoria si risolve nel riconoscere Iddio e venerarlo, perchè come principio del bene li colmi di felicità, e nel tributare un rispetto al demonio, perchè come sorgente del male, non agisca maleficamente sopra di essi. Da tutto ciò è palese avere essi d'Iddio un'idea più grande e più completa di quella concepita da noi. Noi diciamo che Iddio è buono, onnipotente, sapiente, misericordioso, ma anche terribile, punitore e del quale conviene temere. I Jezìdi per lo contrario non credono che in un Dio buono possano trovarsi delle qualità, per cui lo si debba temere, ciò costituirebbe un'antitesi ingiustificabile; quindi lo credono fornito solamente delle prime, come d'ogni altro buono attributo. Ed infatti il principio che sembra presiedere alle loro teorie religiose, è appunto questo, che cioè la misericordia del Creatore sia senza limite del pari che la saggezza di Lui, e se parlano con rispetto di quel famoso genio del male, si è perchè credono possa egli essere reintegrato negli onori che perdette per la sua disobbedienza. Perchè provocare il suo corruccio? dicono essi; Iddio non vuole che noi malediciamo coloro ch'Egli punisce ed ai quali domani forse perdonerà! Alla fin fine, soggiungono: ei non è tanto cattivo quanto lo si crede; e d'altro lato è buona cosa l'avere ovunque degli amici.

Un Jezìda stesso mi raccontava in modo confidenziale, ch'egli faceva di tutto per tenersi in buoni termini con Melèktàus, giacchè spettava a questo di chiudergli gli occhi dopo la sua morte, e compita una tale funzione, chi sa ove lo avrebbe portato se in vita non l'avesse rispettato. Conveniva adunque tenerselo amico, perchè dopo la morte lo portasse in un eccellente luogo. Da ciò l'impossibilità che un Jezìda pronunci una maledizione od un'ingiuria al demonio.

Contrariamente all'esposto da Kiatìb Celebì, dalle informazioni avute da persone del paese degne di fede sembra che i Jezìdi digiunino ogni anno per sei giorni consecutivi in penitenza delle loro colpe, e pare altresì che celebrino due volte all'anno una festa, che non si potè penetrare se sia in onore del buono o del cattivo principio, ovvero di Scèik-Hadì. Certo si è che qualche baccanale o saturnale deve aver luogo, ma su di essa è conservato il più scrupoloso segreto.

In qualunque luogo dell'Asia ci siamo trovati, ove fossero di questi credenti, sempre intendemmo parlare della celebrazione di qualche cerimonia misteriosa. Una persona del paese, degna di fede, ma all'oscuro forse come gli altri sui particolari della faccenda, ci diceva che in occasione di quelle due feste i Jezìdi si prostrano ginocchioni avanti ad una statuetta di rame rappresentante il demonio, a'cui lati accendono vari lumi, e che in quella positura fanno tali movimenti e contorsioni col capo e col busto fino a cadere tramortiti sul suolo; concordemente poi anche da altri mi fu riferito, che tali feste si risolverebbero in un'orgia delle più lascive. Dicesi che in quella ricorrenza i Jezìdi, giunta la notte, si mettano a danzare per qualche tempo al buio fra gli urli della turba e che poscia ciascun uomo della casa, presa quella fra le donne che gli cade nelle mani, giaccia con essa, nulla importando che sia la moglie, la madre, la cognata, la figlia o qualche altra parente, perchè tutto è giustificato dal carattere della festa. Da altre fonti seppi che una volta ogn'anno questi credenti si riuniscono sulle bocche d'una immensa caverna ai piedi del monte Abdùl-Azìz e che colà immolano al demonio una parte delle loro ricchezze e dei

più preziosi loro ornamenti, gettandoli in quell'abisso. Di qui l'opinione popolare volle inferirne che abbiano un tesoro nascosto al fondo di un pozzo. L'accennata offerta, che è un simbolo del loro disprezzo per i beni mondani, si racconta essere accompagnata da empie ed orribili cerimonie fra una danza selvaggia al suono dei corni e dei timpani, gridando da frenetici, quasi fossero colti da religioso delirio. Ma frattanto queste non sono che voci. Comunque sia però, convien dire che qualche cosa in proposito sussista e che si celebri veramente qualche festa del carattere di quelle che accennammo, ma che il segreto, scrupolosamente conservato, non abbia lasciato trasparire traccia alcuna ai seguaci di altre religioni. Quando i Turchi intendono parlare di qualche adulterio od incesto dicono: oh! sarà un Jezìd, un Kizil-basc, perchè è invalsa in essi la credenza che tali atti siano a codesti settarii comuni. La fantasia dei Mussulmani andò più oltre sul conto di queste genti. Dicono che un Jezìda, a dargli un tesoro, non indosserebbe qualsiasi oggetto di vestiario appartenente ad un Mussulmano o ad un seguace di Cristo, pel timore di vedersi per questo fatto trasformato egli stesso, suo malgrado, in un mussulmano o in un cristiano (1). V'ha di più; se un Jezìda fa ferrare il proprio corsiero, non pronuncia mai la parola *nal*, che in turco significa ferro da cavallo, nè tampoco quella di *sol*, che in kurdo ha lo stesso valore, ma dirà invece *papúcc* al ferro, perchè dicono che altrimenti quelle parole equivarrebbero ad una imprecazione alla loro divinità; incominciando esse con lettere componenti l'iniziale e la finale del vocabolo *sceitàn*, cioè il demonio. Dicesi che un Jezìd non indossa mai vesti di colore azzurro o turchino, perchè l'azzurro, che in turco chiamasi *mavi*, diventa *scin* in kurdo; ed occorrendo di nominarlo nell'uso, si pronuncerebbe insulto al demonio, perchè incomincia o finisce con lettere comprese nella parola *sceitàn*. Lo stesso colore

(1) Secondo taluni, i Jezìdi non fanno distinzione alcuna fra mussulmani e cristiani; altri all'opposto pretendono mostrare essi una grande predilezione per i cristiani.

azzurro dicono non essere accetto a questa divinità. Sarebbe d'uopo conoscere perfettamente la lingua kurda per dare spiegazione di tutti questi pregiudizi e dei vari pretesi articoli di una fede sì strana. Noi crediamo per altro che i Jezìdi avrebbero una bella briga a darsi, se volessero bandire dall' uso tutte quelle cose o solamente i nomi di esse, che incominciano o finiscono per una lettera non accetta al demonio; molte volte dovrebbero ridursi a starsene muti.

Dal complesso pertanto di queste dicerie e da quanto sta nei fatti si scorge, che la tradizione non è del tutto erronea sul conto dei Jezìdi e che in sostanza essi si occupano più di satana che d' Iddio, e noi troviamo tutto ciò conforme alle loro massime. Infatti, prendendo per base il principio che regola la loro credenza, non fa mestieri di pregare Iddio, poichè, essendo egli il principio esclusivo del bene, altro da esso non può provenire che del bene, essendo della sua essenza il farlo. Melèktàus, al contrario, qual genio e principio del male, è mestieri che sia onorato e festeggiato, o almeno guardarsi dal provocarlo, non già perchè in luogo del male faccia del bene, essendo ciò fuori dalla sua competenza, ma affinchè in luogo di fare i male, se ne rimanga tranquillo.

La popolazione jezìda essendo divîsa per tribù, ciascuna di queste ha il proprio Scèik o capo ed è composta di Jezìdi bianchi e di Jezìdi neri; il colore dei vestiti è quello che determina una tale distinzione. I neri, che sono in gran numero, figurano, come già dissi, rappresentare il clero, ma s'occupano assai poco delle cure del loro ministero e sono per lo più incaricati di pascere il gregge comune della tribù.

I Jezìdi comperano le loro mogli dai genitori di esse, ma non è loro permesso ripudiarle dopo la consumazione del matrimonio, eccetto che entrino nel sacerdozio. In questo caso il divorzio è loro concesso e possono passare ad altre nozze; un tale privilegio spiega il perchè si veggano in numero così grande i Jezìdi neri. Ciascun Jezìda però non prende donna in moglie, se non è anch'essa jezìda, non mescolandosi con seguaci di altre religioni,

perchè, oltre a tutti gl'inconvenienti cui potrebbe dar luogo una tale unione, essa chiamerebbe a parte dei segreti della fede persone estranee. Le cerimonie del matrimonio assomigliano molto a quelle dei Mussulmani; lo sposo ed i parenti maschi se ne stanno a festeggiare in una stanza, mentre la sposa colle donne restano in un'altra. Per tre giorni di seguito giuocano, danzano, suonano e finiscono tutti coll'ubbriacarsi, imperocchè per i Jezìdi l'uso del vino e dell'acquavite non è dalle leggi proibito.

Da ciò abbiamo un' altra prova che il Corano non fa legge per essi, come quello che vieta l'uso del vino e dell'acquavite. Anzi il vino è considerato dai Jezìdi quale un singolare benefizio della Provvidenza divina, e crederebbero farle dispregio lasciandone perdere una sola goccia. Alcuni riferiscono che quando ne bevono, tengono il bicchiere diligentemente stretto fra le mani, e se malgrado tale precauzione ne cade qualche stilla, mettono ogni cura a coprirla di terra. In tal modo s'immaginano che non vada perduta, e che diventi quella porzione che una suprema potenza si è riservata. A tale proposito Heude nel suo viaggio dice: « l'ubbriachezza fra Jezìdi è assai rara: un solo momento d'obblio a questo riguardo distruggere potendo tutte le loro speranze di salvezza ». Ma dalle informazioni che noi abbiamo attinte sul luogo, ci risulterebbe il contrario.

Per ciò che si riferisce ai loro funerali, essi vengono celebrati con allegrezza, eccetto che il defunto sia perito di morte violenta, e, come altri aggiungono, che non sia stato vendicato. In tal caso la tumulazione si fa in silenzio; i più prossimi parenti si radono la barba in segno di duolo e di disonore, nè la lasciano crescere se non quando la vendetta abbia placati i mani del defunto; in allora soltanto gli rendono gli onori funebri.

La società dei Jezìdi di ciascuna tribù si divide in tre classi (1). La prima è quella degli *Scèik*, ossia la classe nobile.

(1) Questo sistema di distinzione negl'individui fu proprio ancora degli Ebrei, dei Medi e degli Arabi, con alcune differenze, secondochè si trattava di popoli dominatori o dominati. Anche i Persiani erano anticamente divisi in tribù diverse, la più nobile delle quali era quella dei Pasagàrdi, da cui nacque la famiglia degli Achemènidi che tolse l'impero ai Medi.

La seconda è chiamata dei *Pir*, e comprende gli agricoltori e gli esercenti qualche piccolo commercio; le arti non si conoscono. La terza classe è quella dei *Fakìr*, cioè dei poveri, compresivi gli ammalati che abbisognano dei soccorsi altrui per sostentarsi. In queste genti pertanto, tuttochè barbare, non manca l'aristocrazia, che anzi vi è molto radicata come quella che trae origine dalle istituzioni religiose.

Gli uomini di ciascuna di queste tre classi non possono contrar matrimonio che con donne della medesima condizione; una giovane della classe degli Scèik non andrebbe giammai sposa ad un pìr o ad un fakìr (1).

La circoncisione che si pratica presso i Jezìdi, non costituisce maggior legame fra loro e i Kurdi mussulmani di quel che il maomettismo fra Kurdi e Turchi. Chiedendo nel paese se Jezìdi e Kurdi mussulmani andassero di buon accordo, mi si rispose: « gli uni cogli altri si succhierebbero il sangue. » I Jezìdi infatti detestano l'islamismo, perchè fu ed è per essi causa di persecuzioni. L'odio che essi hanno per il mollà e l'imam mussulmani è indicibile. Dicesi che uno di questi ecclesiastici trovato da loro sulla via, senza testimoni, è certo di essere sgozzato a morsi. Per dire il vero, non mi fu dato di assistere comecchessia ad una simil scena, ma neppur vidi che un imàm si arrischiasse da solo a mettersi sulla via, e tanto meno di entrare in un villaggio jezìda, senza dubbio per non correr pericolo di farsi succhiare il sangue.

Il maggior numero delle tribù jezìde abita la Turchia, perchè sono originarie di questo paese. Alcune di esse però abitano anche la Persia e la Russia, non già per maggior affezione all'uno o all'altro di questi governi, nulla avendo di comune con essi per ciò che concerne la religione, ma per circostanze pu-

(1) I fakìr jezìdi non devono confondersi con que' dei Persiani o degli Arabi. In Persia i fakìr, o kalendèr, sono monaci mendicanti, vagabondi e sfrontati, come molti fra i Dervìsc presso i Turchi, i quali, sotto il pretesto della religione, forzano il popolo a mantenerli nel loro ozio abituale. Presso gli Arabi al contrario i fakìr formano la prima classe dei cittadini.

ramente accidentali. Tutte le tribù jezìde erano state fino agli ultimi tempi considerate come rajà dalla Persia e dalla Turchia; ora quest'ultima le affrancò da tale condizione.

Noi non possiamo con esattezza indicare il numero cui ascende la popolazione jezìda dell' impero ottomano. Heude dice che non solo eccede il milione, ma che anzi è vicina ai due; altri invece non la fanno ammontare che a 200,000 persone. Ma dai ragguagli che abbiamo avuti noi, sembra che non ecceda il mezzo milione. Essa è divisa per tribù, alcune delle quali nomadi, fisse nei villaggi le altre, e viventi alla stessa maniera dei Kurdi mussulmani: riconoscono l'autorità dei capi del territorio ove abitano. Giova qui ripetere che nei monti Singiàr nel pascialik di Mossùl si trovano quarantamila case jezìde appartenenti a diverse tribù, le quali, sebbene prima del loro affrancamento fossero considerate come rajà dal governo ottomano, pure godevano d'una certa protezione da parte del consolato inglese colà residente.

In tempi anteriori Sultano Solimano il grande fece a questi credenti un'accanita guerra con forze considerevoli, gl' inseguì nelle loro montagne, distrusse ogni traccia di coltivazione nelle loro terre e fece decapitare molti dei loro capi. Anche recentemente, cioè nel 1834, buon numero di essi fu sterminato da Rescìd-pascià.

Noi non imprenderemo ad enumerare tutte le tribù jezìde che abitano i diversi governi di Russia, Persia e Turchia, perchè ci fu impossibile prenderne notizia; ma diremo solamente delle principali, che popolano il Kurdistàn settentrionale soggetto alla Turchia, ed i paesi limitrofi della Russia. Esse sono:

1. La tribù dei Mukhailü-taifessi, oggidì suddita all'impero russo e di stanza nel territorio di Erivàn. Questa tribù, al tempo di Vanlü Temìr pascià, abitava il territorio ottomano e forniva permanentemente un corpo di cavalleria irregolare di Siphai, di cinque o seicento uomini, i quali costituivano la guardia particolare del palazzo governativo e della persona del pascià. Dopo la morte di questi, si disgustò col governo, ed or son più di vent'anni che passò sotto la signoria russa. La tribù è numerosa

e conta mille case. Ciò nullameno alcune famiglie dei Mukhaìlü rimasero ancora rajà presso i Turchi e stanziano anche al presente nella provincia di Bajazìd, in Aleskìrt e nel villaggio di Kizìl-Dizè prossimo alla quarantina del confine turco-persiano; il loro numero ascende a duecento case;

2. La tribù dei Maassekì, che abita il territorio di Karàkent in numero di cinquanta case;

3. Quella dei Ciuresì-taifessì, stanziata in Kollesòr, provincia di Bajazìd; essa conta venticinque famiglie. Il grosso di questa tribù trovasi nella provincia di Van in numero di circa cinquecento tende;

4. Finalmente la tribù dei Mehemdì-taifessì, divisa in gran numero di frazioni sparse in trecento sessantasei villaggi della provincia di Van, e sommanti circa seicento case, che quasi tutte costeggiano la strada che da questa città conduce a Bajazìd.

I Kurdi jezìdi, sebbene ignoranti, sono assai più mansueti dei Kurdi mussulmani. Generalmente sono belli, ben fatti e forti, atti a sopportare ogni sorta di fatiche e di privazioni. Quelli che conducono vita nomade nel piccolo deserto fra Mossùl e Nisibìn o nei dintorni di Singiàr, nella stagione invernale vivono nelle caverne delle montagne; nella state si spargono per le pianure della Mesopotamia, ove accampano sotto le tende come tutti gli altri Kurdi. A noi sembra tuttavia esagerato quanto disse il padre Garzoni sul conto dei Jezìdi, asserendo che vivono di rapina, che torturano ed ammazzano senza pietà i Mussulmani, e che il loro mestiere è quello d'attaccare le carovane. Essi, è vero, sono bellicosi, combattono a cavallo colla lancia, colla sciabola e col fucile, delle quali armi sanno a meraviglia servirsi sia assalendo, che dandosi alla fuga col far fuoco volgendosi indietro, nel qual caso, anche correndo a briglia sciolta, di rado il loro colpo fallisce; ma queste abitudini le hanno comuni con tutti gli altri Kurdi. Obbligati di stare continuamente coll'armi alla mano per difendersi dalle rappresaglie dei Kurdi mussulmani, essi menano una vita identica a questi, nè abbiamo

visto corrervi differenza alcuna. Noi non vogliamo far credere che i Jezìdi siano tutti squisiti galantuomini e che non prendano ciò che loro viene alle mani, se possono farlo senza essere scoperti; ma che siano crudeli e più dediti al ladroneccio dell'altre genti del paese, ci sembra errore; essendo la rapina da tutte quelle popolazioni indistintamente considerata quale un mezzo di vivere onesto del pari che il lavoro.

CAPITOLO XVI.

SOMMARIO.

La lingua parlata dai Kurdi. — Essa non è la persiana. — Dialetti kurdi. — Origine del persiano e del kurdo. — I dialetti arabi, persiani e sanscritti. — Alfabeto kurdo e confronto col persiano e col turco. — Differenze. — Analogie. — Somiglianza di 'qualche vocabolo kurdo coll'italiano. — I letterati kurdi e gli eroi della tradizione antico-persiana.

I Kurdi parlano una lingua loro propria, cioè la lingua kurda, che secondo i più recenti orientalisti e geografi si fa appartenere alla categoria delle lingue persiane. Altri al contrario scrissero che la lingua kurda non è che la stessa lingua persiana, e che tale identità risulti dalla comunanza delle abitudini, delle credenze religiose, e dal contatto dei due popoli. Ma noi soggiungeremo, che se il fatto ci mostra che i Kurdi vanno errando per la Persia, non è tuttavia questo un criterio sufficiente per ammettere che la loro lingua sia comune con quella dei Persiani, altrimenti saremmo costretti ad asserire, a maggior ragione, che le tribù kurde erranti per la Turchia, e che co-

stituiscono il più gran numero, debbano avere la lingua comune coi Turchi, ciò che non è.

Riguardo poi alla comunanza delle credenze religiose fra Kurdi e Persiani, annoverata come una causa dell' identità di lingua fra i due popoli, faremo osservare essere questo un grave errore; che se in antico ci ha potuto essere, venne poscia modificata anzi distrutta; poichè, mentre i Persiani diventarono chiiti, i Kurdi divennero sunnìti mussulmani. Noi non vogliamo qui entrare in una discussione in materia di lingue, perchè sarebbe troppo arduo argomento ed estraneo ai limiti che ci siamo prefissi; tuttavia, a confutare le sovra esposte relazioni, ci sembra più conforme al vero l'ammettere, che i Persiani ed i Turchi, i quali furono spesso a vicenda dominatori dei Kurdi, col loro contatto possano avere influito in modo sopra di essi da condurli insensibilmente a modificare il loro linguaggio, e che perciò varie fra le tribù kurde erranti in Persia ed in Turchia parlino al presente dialetti più o meno prossimi al persiano ed al turco. Ewlia infatti cita dodici dialetti kurdi; e queste modificazioni dell' originale idioma furono senza dubbio la conseguenza delle continue fusioni coi popoli conquistatori. Ciò nullameno tutti i Kurdi, oltre a questi dialetti, parlano la vera lingua kurda, e spesso anche gl' idiomi delle altre nazioni che li avvicinano.

Uguali vicende s'incontrano a questo riguardo presso gli Arabi. Fino dai più antichi tempi la lingua araba, estremamente diffusa, erà divisa in dialetti differentissimi. Il solo regno del Jemèn ne ha oggidì vari, e la classe superiore non parla la lingua del popolo. Quella nella quale è scritto il Corano è così lungi dalla lingua parlata al presente alla Mecca ed a Medina, che si è obbligati d'insegnarla nelle scuole. Anche in Persia le stesse cause che divisero il popolo persiano in varie tribù, diedero origine alle medesime diversità in materia di lingua (1).

(1) Le tribù guerriere che dominano in Persia vantano più lingue, come i nostri antichi cavalieri di Malta. Esse sono in numero di quattro, cioè: 1. La lingua turca, che abbraccia quarantuna tribù; 2. La lingua kurda,

Anzichè ammettere che la lingua kurda sia la stessa lingua persiana, noi diremo che l'una e l'altra riconoscono un'origine comune, appoggiati anche all'autorità del dottissimo geografo A. Balbi, il quale nella sua classificazione dei popoli asiatici secondo le lingue, accennando alla famiglia Zendo-Sanscritta, la divide in due rami, cioè: il Persiano o Zendo e l'Indo o Sanscritto, e fa appartenere al primo ramo, cioè allo Zendo, i Parsi o Guebri; i Taagìk, tribù persiana, guerriera ed istruita; i Bùcari, i Luri, gli Afgani, i Belùsci e finalmente i Kurdi. Adunque, secondo anche il sopradetto autore, i due idiomi in discorso hanno una parentela d'origine, ma non sono gli stessi. Tali argomenti poi diventano inutili per colui che, avendo percorso il paese ed essendo vissuto qualche tempo in mezzo ai due popoli, ebbe occasione d'accertarsi di quelle differenze.

Allo scopo di mostrare al lettore le diversità edi rapporti esistenti fra gl'idiomi kurdo, persiano, arabo e turco, per ciò che si riferisce alla scrittura, avevamo qui steso un quadro comparativo degli alfabeti di queste quattro lingue, come anche dello zendo, ma per la difficoltà di rinvenirne i caratteri per la stampa ci fu forza ometterlo. Faremo dunque osservare soltanto che le lettere alfabetiche kurde, persiane, arabe e turche possono dirsi quasi in tutto uguali quanto alla forma, abbenchè gl'idiomi siano l'uno dall'altro affatto distinti. La sola differenza esistente negli accennati alfabeti sta nell'ammettere un numero maggiore o minore di lettere: il più ricco di essi, che è il persiano, ne ha trentatrè; il più semplice, cioè il kurdo, non ne

che ne abbraccia otto; 3. L'araba, che ne comprende altre otto, originarie dell'Arabia, ma che hanno perduta la lingua dei loro padri; parlano un persiano più marcato e vivono sotto le tende; 4. La lingua lura, che comprende tredici tribù, otto delle quali abitano il Farsistàn e l'Iràk, le altre cinque si trovano sparse nel Luristàn e nel Kurdistàn.

I Taagìk, o Persiani propriamente detti, sono considerati quali discendenti dalle antiche tribù guerriere; abitano più particolarmente le città e le grosse borgate. Il sanscritto subì pure molte modificazioni, ed oggi nell'India se ne parlano dieci differenti specie, senza annoverare i dialetti sorti da ciascuna di esse.

conta che ventinove (1). Quanto alla derivazione di questi idiomi, ci sembra doversi ritenere che, mentre il persiano è originato dallo zendo, il kurdo trae la sua origine dallo zendo e dal persiano insieme, e che, quanto al turco, esso trovi le proprie fonti nel persiano e nell'arabo. Sebbene per altro tanto il kurdo che il persiano siano originari dallo zendo, nessuno dei due conservò una sola lettera affine all'alfabeto di questo antico idioma.

Le lettere alfabetiche delle quattro diverse lingue accennate hanno ciò di comune, che quasi ognuna di esse cangia forma secondochè è iniziale, legata alla precedente od alla susseguente, ossia finale; di modo che ogni alfabeto risulta quasi per intiero quadruplicato. Una tale circostanza fa sì che l'apprendimento delle scritture riesca oltremodo difficile, non solo agli stranieri, ma agl'indigeni stessi. Un altro punto di rassomiglianza nei citati idiomi si riscontra in ciò che in ciascuno la scrittura incomincia da destra e progredisce a sinistra.

Quanto alla pronuncia avvi differenza: il persiano, che è per eccellenza la lingua della poesia affettuosa, è assai dolce; il kurdo invece è aspro, e s'accosta sotto questo riguardo all'arabo, che è l'idioma del poema eroico; e la più parte di quelle lettere che nel persiano e nel turco sono aspirate, in kurdo sono gutturali, e ne abbonda talmente che può dirsi non andarne scevra quasi nessuna parola.

(1) A soddisfare la giusta curiosità de' nostri lettori, riportiamo un alfabeto di lettere turche, tali quali si sogliono scrivere isolatamente, e sono:

ذ	د	خ	ح	چ	ج	ث	ت	پ	ب	ا
zel.	dal.	khi.	kha.	cim.	gim.	se.	te.	pe.	be.	elif.
غ	ع	ظ	ط	ض	ص	ش	س	ژ	ز	ر
ghaïn.	aïn.	zy.	thy.	dad.	sad.	scin.	sin.	je.	ze.	ry.
ى	ه	و	ن	م	ل	گ	ڭ	ك	ق	ف
yè.	he.	uàv.	nun.	mim.	lam.	kiëff-agemi.	saghir-nun.	kiëff.	kaff.	fe.

Queste lingue spiccano quali per dolcezza, quali per enfatiche espressioni; tutte per una fraseologia affatto figurata. Durante il nostro soggiorno nell'alto Kurdistàn, per quanto ci fossimo adoperati affine di rinvenire libri di poesie kurde, od anche prose, per fare la versione di qualche squarcio originale, ci fu assolutamente impossibile. Un impiegato governativo di quei luoghi ci diceva esistere un dizionario kurdo, turco ed arabo, ed altri libri di storia scritti in kurdo, ma difficil cosa il procurarseli. Il paese poi è talmente noncurante in tale materia, che pei documenti scritti, lasciata la lingua propria, si serve della turca; e la kurda si trasmette da padre in figlio senza alcun insegnamento scolastico.

Quello che più ci recò meraviglia, sebbene già ci fosse noto, fu la strana somiglianza di alcuni vocaboli kurdi con parole italiane. Battendo una notte alla porta di una casa kurda per chiedervi d'alcuno, ci venne domandato: *Ef chi è?* Per un momento, dimenticando una siffatta coincidenza, credemmo che un Italiano vi si trovasse entro; nullameno, non ancora persuasi, rispondemmo in turco; al che ci fu soggiunto: *no.* Allora ci venne in capo davvero che il nostro interlocutore fosse un italiano forse al servizio del governo, e parlammo in questo idioma per avere una risposta più esplicita; ma l'illusione non doveva durare più a lungo, ed a quelle espressioni succedettero discorsi inintelligibili. Anche nella coniugazione del verbo venire qualche radice e desinenza assomiglia all'italiano: così pure per dire, *basta*, in kurdo dicesi *bèstir*, pronunciato con quel suono che è in uso nell'Italia centrale, cioè col primo *a* volgente verso l'*e*.

Se gli Arabi annoverano fra i loro poeti un Szaida, e fra gli storici un Benì-Helàl e Dahìr, ed i Persiani un Haffìz, l'Anacreonte d'Oriente, i Kurdi non sono a queste due nazioni inferiori nella poesia, nella storia e negli uomini guerrieri (1). Fra

(1) In Ewlia si trovano molte elegie kurde composte da poeti di questa nazione.

gli storici essi annoverano un mollà Edrìs, il quale, ordinatore civile e politico del Kurdistàn, sotto il regno di Sultan Selìm I, fu poi il primo e più grande storiografo dell' impero ottomano. Così i più celebri eroi della tradizione antico-persiana e del romanzo persiano-moderno erano Kurdi, come Rustèm, Behràm, Ciobìn, Gurgìn, Milùd e l' amante tanto felice ed infelice della bella Scirìn, Ferhàd, dal ceppo di Gulfèra (1). Era finalmente di ramo kurdo il grande Szalaheddìn (Saladino), l'eroe dei crociati, il fondatore della potenza della casa d' Ejùb, che, divisa in sette rami, regnava in Egitto, nell'Arabia, nella Siria e nella Mesopotamia, e di cui l'ultimo rampollo Halìl d' Ejùb, signore di Kossn-Keif, cognato dello Sciàk di Persia, ordinava politicamente e civilmente le provincie del Kurdistàn.

(1) Ferhàd fu un celebre e fervido amante, che, per compiacere alla sua diletta appellata Scirìn, distrusse e tagliò grandi rupi e macigni, onde oggi si prende come un personaggio mitologico, cui si attribuisce lo scavo delle miniere e simili opere. Il tanto celebre soggetto dell'amor romantico di Scirìn prima con Khosrèw, poi con Ferhàd, fu trattato non solo dai poeti persiani Nizamì-mir-Khosrèw di Dehlì, Assàff-Kan, Abdullàh e da Hatifi, ma anche dai Turchi, cioè da Ahì, Gelilì, Scianì, Mevolanasciàh e Mahmùd-bin-Osmàn.

CAPITOLO XVII.

SOMMARIO.

Il monte Araràt. — Sua descrizione. — La tradizione. — Il fiume Ghernaùk. — L'ascesa. — Le tigri e gli orsi. — Gli oratorii dell'Araràt. — L'abisso ed i terremoti. — Carattere delle montagne circostanti. — I Ziarèt di Mayremanè e di Ghiunghieurmèz. — Gli alberi stillanti sangue. — Le fonti santificatrici. — Il governo russo di Erivàn. — La città di Erivàn e suo commercio. — Sua storia. — Emigrazioni armene, kurde e jezìde dalla Turchia e dalla Persia in Russia.

Tra i punti culminanti della grande catena armeno-kurdistanica si annoverano le vette dei monti Gidda-dagh nel paese dei cristiani Caldei, e più ancora il grande Araràt all'est dell'Armenia.

L'Araràt o Egrì-dagh, come l'appellano i Turchi, è fra le più elevate montagne dell'Asia dopo il Davalagìri ed il Ciamalùri, nella catena dell'Imalaja. Al primo avvicinarci a quel biblico colosso, venendo da Dijaddina, non ne fummo molto im-

pressionati, quantunque arrivi a 5216 metri d'altezza sul livello del mare, perchè la sua sommità, coperta eternamente di neve, era tutta nascosta fra dense nubi.

Il monte Araràt si può considerare come una montagna isolata con direzione dal nord al sud, che si prolunga verso la Persia con un'elevata striscia al sud e con pari direzione al nord, segnando i confini fra la Russia e la Turchia, cioè fra il governo di Erivàn ed il sangiàk di Bajazìd, e fino nella Georgia. Il nucleo della montagna consta di tre elevati picchi, che torreggiano equidistanti, in gradazione d'altezza e con una simmetria particolare, in faccia alla città di Bajazìd, che rimane all' occidente di esso e non più discosta di un'ora e mezza. Il più elevato picco, che s' incontra pel primo venendo dal nord, presenta una massa informe, sempre avvolta fra le nubi e coperta eternamente di neve. Gli altri due, l'uno dei quali occupa perfettamente il centro fra il picco nord e quello sud, che è il più basso, appoggiano sopra il prolungamento sud della catena, la quale va sempre più inclinandosi verso la provincia persiana dell'Azerbagiàn, e presentano la forma di due coni isolati, piatti alla sommità, che non sono coperti di neve se non all'incominciare dell'autunno. La distanza dalle basi rispettive fra un picco e l'altro, è di circa mille metri.

Nella sua direzione nord il picco maggiore ha un breve declivio, che d'un tratto diventa ripido e tronco, ed apre un adito pel quale passa la strada che da questa parte della Turchia conduce ad Erivàn, capoluogo del governo dell'Armenia russa. Dopo una interruzione di un miglio circa, le montagne si elevano di nuovo per separare i due Stati limitrofi, fino a congiungersi più al nord colle prime diramazioni della catena del Caucaso (*Elborùz*), di cui le più elevate creste arrivano a 5637 metri d'altezza.

Il monte Araràt costituisce un oggetto di venerazione tradizionale per le popolazioni cristiane che lo avvicinano, fra le quali è fama che sul finire della grande catastrofe, per la quale il mondo veniva sommerso dalle acque, una barca rico-

verante una famiglia, il di cui capo era chiamato *Nùh pehambèr* (Noè profeta), il Noè della Bibbia, andasse a posarsi su quella sommità.

Le falde occidentali dell'Araràt e le sue dipendenze sono bagnate da un piccolo fiume chiamato Ghernaùk, il quale, nato a poca distanza da Bajazid, entra poscia nella provincia persiana dell'Azerbagiàn, e passando per la cittadella di Mekkù prende di qui il nome di Mekkù-ciài. La sua larghezza non sorpassa i sei metri, ma è sufficiente per impaludare, allorchè straripa, il terreno circostante in maniera da rendere malagevole l'avvicinarsi all'Araràt dal lato occidentale.

Gli stranieri e più spesso gl'Inglesi che viaggiano in quei luoghi, fanno ordinariamente le loro ascensioni più o meno in alto sull'Araràt; volli quindi provarmici anch'io; ma, arrivato già a buon punto, le mie guide dichiararono non voler più oltre accompagnarmi, adducendo che l'avanzarsi diveniva pericoloso per il probalile incontro di orsi o di tigri, frequenti in que' luoghi. La cronaca del paese racconta, che quattr'anni addietro un orso involasse una donna da un villaggio kurdo delle vicinanze e trasportatala fra i monti la tenesse colà celata. La donna veniva trovata esanime dai parenti, dopo tre giorni di ricerche. Anche l'incontro di qualche tigre non è cosa rara, ed un giorno ritornando dalla caccia col noto Mehemmed Bey, ne intendemmo uno ruggire nell'antro di una montagna a poca distanza dalla quale noi passavamo. In altra occasione due dei nostri zaptiè a cavallo furono fortemente malconci da una di queste feroci belve che li sorprese in agguato. Vi si vedono eziandio gazzelle e capre selvatiche.

Lungo il pendio meridionale dell'Araràt s'innalzano varie chiesuole disposte come stazioni, fra le quali una antichissima sulla più alta e nevosa cresta, ed in vicinanza della quale gli Armeni mostrano dei grossi pezzi di legname sparso qua e là, che dicono essere gli avanzi dell'arca di Noè. In questa chiesuola vogliono che si conservi un antichissimo libro avente una lastra di metallo ed una croce sul cartone sinistro; il contenuto non mi fu spiegato, ma si racconta, che i Kurdi avendo tentato di rubarlo,

le porte del tempietto si chiudessero, e che si riaprissero solo allorquando i ladroni ebbero deposto il libro. Da quell'ora nessuno più osa toccarlo. All' udire tali miracoli, io stava attendendo per sopra mercato che mi si desse ad intendere, essere il semispento cratere vulcanico delle vicinanze un'antica porta secreta per la quale si discendeva nell' inferno.

Sul fianco orientale dell'Araràt trovasi un abisso d' una profondità prodigiosa, le pareti del quale, scabrose e nere, sembrano colorate dal fumo. Questo è senza dubbio un cratere vulcanico già attivo ed ora semispento, il quale non rare volte dà ancora segni di vita; i grossi massi di lava nerissima e spugnosa onde si vedono seminate le radici di quella montagna e la sottostante pianura, sono i testimoni della sua passata accensione. Di tratto in tratto questo vecchio sgabello dell'arca si fa sentire al vicinato co' suoi terremoti. Otto anni or sono la piccola città di Aghòr, posta alla sua falda orientale, rimase vittima di un gran masso che staccatosi dal corpo principale di quel grande colosso la schiacciò; 1,200 case furono distrutte e ben pochi de'suoi abitanti riuscirono a salvarsi. Anche il territorio ottomano non andò illeso: parecchi villaggi ed alcune migliaja di persone lasciarono la vita in quella catastrofe.

Le montagne circostanti, che sembrano sorte come per ebollizione dalle viscere della terra, palesano del pari un carattere sommamente vulcanico; sono rossiccie e prive d' ogni vegetazione, eccetto pochi alberi in vicinanza di alcuni oratorii a qualche ora da Bajazìd e che da quelle genti appellansi Ziarèt. Ogni domenica i pochi cristiani del paese, datasi antecedentemente parola, vi concorrono, uomini e donne, a pregare e ne ritornano alla sera.

Volli recarmi un giorno allo Ziarèt di Mayremanè, prossimo ad un villaggio misto d'Armeni e Kurdi, a due ore dalla città. La posizione di quel luogo religioso non potrebbe essere più deliziosa; venti alti e grossi alberi secolari, disposti in cerchio, lo proteggono dai cocenti raggi del sole. Nel santuario, che è una meschina capannuccia, non iscorsi immagini di santi, soltanto sul limitare della porticciuola avvi una sorgente di acqua

freschissima, della quale ciascun divoto pellegrino beve a sazietà come antidoto d'ogni malattia e colla speranza di divenir santo. La mia guida armena però, quantunque non meno fiduciosa degli altri sulle virtù della fonte, vi associava frequenti tazze d'acquavite pronunciando le preghiere d'uso avanti di tranguglarsele.

Il fanatismo religioso, che costituisce sempre un acconcio pascolo per le genti ignoranti, creò dei miracoli anche su questo Ziarèt. La cronaca racconta che quel luogo sia santo e che gli stessi Kurdi e Turchi lo rispettino come tale in seguito ad un fatto che li colmò di spavento. Dicesi che nella guerra del 1853, il Ferik Selim pascià, che comandava le truppe colà accantonate, ordinasse di atterrare gli alberi di Mayremanè, ma che postisi i soldati all'opera, al primo colpo d'accetta, quegli alberi gettassero sangue e che il pascià, preso da terrore, desse ordine di desistere.

Un altro di questi Ziarèt è quello di Ghiunghieurmèz, posto dietro una montagna isolata nel centro della grande pianura occidentale dell'Araràt, alla sinistra del Ghernàuk. L'oratorio è una stalluccia mal costrutta senza porta, senza immagini, e nel mezzo della quale bruciavasi un po' d'incenso in un coccio. Gli uomini e le donne pregavano alla maniera dei Turchi innanzi a questo povero altare. Quelle donne, giunte parte a piedi parte a cavallo, avevano coperto il viso come le più scrupolose vecchie mussulmane. La fontana misteriosa per guarire da tutti i mali non manca anche colà, ed io stesso, dopo aver mangiate coi compagni le provvigioni che avevamo portate seco noi, bevetti a sazietà di quell'acqua che era freschissima, e per compiacere alle reiterate domande di que'fedeli, sull'effetto che volevano avesse prodotto in me, confessai avermi vivificato. Un povero prete, venuto da un vicino villaggio, trovavasi colà per questuare, ma nessuno dei pellegrini porgeva compassionevole la mano. Il confine russo era distante mezz'ora e ne vedevamo i Cosacchi: quindici tende kurde stavano ad un tiro di fucile, ed i fanciulli della tribù venivano ad assediarmi perchè loro dessi mo-

neta. Visto essere impossibile sottrarmi alla contribuzione, gettai loro un pizzico d'iyrmilik (1), e questo bastò perchè anche le giovanette di quella tribù sbucassero come tante furie dai loro nascondigli ove stavano appiattate spiandomi, e mi assediassero alla lor volta: sicchè accontentate le più insistenti, dovetti montare in sella ed andarmene di galoppo.

Poco lungi dallo Ziarèt di Ghiun-ghieurmèz trovasi un vastissimo stagno, ripieno di eccellente pesce, ma nessuno delle genti del luogo si occupa della pesca, la quale vi è totalmente sconosciuta, e chi vi si dedicasse correrebbe rischio di farsela involare, col pericolo anche della vita, dai Kurdi che percorrono la pianura. Alcuni Russi industriosi vi si portano dal loro paese armati e con iscorte, vi fanno la pesca, senza pagare diritti di sorta, ed il prodotto di essa è venduto sui mercati di Erivàn. Il pesce è un cibo straniero nel paese e solo qualche poco vi arriva in sale da Van, pescato nel lago su cui questa città è fondata.

A diciott'ore da Bajazìd trovasi la città di Erivàn, la quale faceva altra volta parte della Turchia, ed oggi è capoluogo del governo dell'Armenia russa. Questo governo è formato dall'antica provincia persiana di Erivàn e da pressochè tutto il già pascialìk turco di Akiskalè (Akalzik), e giace tra il 40° 45'.-30° 35' di longitudine est, ed il 30° 50'-40° 41' latitudine nord, fra la Georgia, la provincia persiana dell'Azerbagiàn e la Turchia d'Asia, cioè i sangiàk di Bajazìd e di Kars. Esso è irrigato dai fiumi Kùr, Arasse ed Arpà-ciài, e racchiude anche un lago, detto Sevànga o Gokcia, corruzione del turco gheuk-ciài, cioè acqua azzurra. Il clima vi è assai freddo e rude nell'inverno, ed un calore insopportabile vi domina nell'estate.

Nel passare il confine turco-russo per recarci ad Erivàn, ricevemmo tosto una sensibile impressione pel diverso aspetto che presentava il paese. Nella limitrofa Turchia il terreno era ab-

(1) L'Iyirmilik, cioè venti parà, (da *iyirmì*, venti), è una sottile moneta d'argento del valore di circa dieci centesimi di franco; esso è la metà della piastra turca.

bandonato, incolto, senza strade; tutto annunciava inerzia, deperimento: sul suolo russo invece si vedeva coltivazione, ordine, sicurezza. Dal punto che segna il confine fino alla città, avvi un'ampia e bella strada, sempre percorsa da carovane con carichi di riso e grano che trasportano in Turchia. Passata la linea di demarcazione, questi stessi carichi passano dalla sicurezza al più grande pericolo d'essere derubati. I Turchi che vedono questa diversità, ammirano i loro nemici, ma non sanno imitarli.

La città di Erivàn era prima del 1828 una città di pochissima importanza, ma da quel tempo andò sempre acquistando in commercio e popolazione. Trovasi essa a venti chilometri al nord del fiume Arasse ed a cinquantacinque nord-est dal monte Araràt, sopra lo Zenghi ed il Kürk Bulàk. Essa è divisa in tre parti, la cittadella ed i due quartieri chiamati, Top-batin e Demìr-Bulàk. Racchiude parecchie chiese greche, armene ed alcune moschee; ha una fonderia di cannoni, con caserme e magazzini per le truppe destinate a guardare i confini contro la Persia e la Turchia.

Erivàn è il luogo del campo di battaglia ove Erovànt, che aveva cacciato Ardascès dal trono d'Armenia, fu disfatto dai Persiani alla fine del primo secolo della nostra era. Di già possente al settimo secolo, Erivàn divenne nel XVI la residenza dei Sophìs di Persia. I Turchi la presero nel 1553 e nel 1582. Abbàs il Grande la ricuperò nel 1604, ed i Turchi se ne impadronirono di bel nuovo nel 1635, ma la perdettero poscia per riguadagnarla nel 1724. Thamàs Kulì-Kan di Persia se ne rese signore nel 1755 e dopo diverse vicende, durante le quali Erivàn divenne per un istante capoluogo di un Kanàto particolare, questa città si sottomise alla Persia nel 1769. I Russi l'assediarono invano nel 1808, ma nel 1827 il generale Paskuvitz se ne impadronì; e per il trattato del 1828 la Persia la cedette definitivamente alla Russia. Gli abitanti suoi sono Armeni, Taagìk (Persiani di tribù guerriere), Kurdi mussulmani, Jezìdi e Russi, stabiliti colà per affari o formanti il presidio militare. Essa fa un esteso commercio di tannerie, terraglie e di tessuti in

cotone colla Persia e la Turchia. La sua popolazione, la quale nel 1833 ascendeva ad 11,284 abitanti in 2000 case incirca, si è considerevolmente aumentata in seguito alle grandi immigrazioni di molti soggetti turchi e persiani ed in ispecialità armeni, che andarono a stabilirvisi, incoraggiati dal governo russo, il quale non cessa d'impiegare tutti i mezzi per accrescere l'importanza di quella piazza, probabilmente destinata a servire di base d'operazione a future imprese.

Non sarà qui cosa inopportuna il far menzione delle immigrazioni armene avvenute successivamente sul territorio russo dalla Persia e più particolarmente dalla Turchia. Sebbene esse siano l'effetto di simpatie derivanti dall'identità di religione delle popolazioni armene verso la Russia, nella quale credono scorgere la loro liberatrice, non pertanto molte famiglie kurde, mussulmane e jezide seguirono un tale esempio. Questi fatti dinotano il malcontento di quelle popolazioni per le angherie e le esigenze arbitrarie degli impiegati ottomani. La Russia frattanto, conoscendo l'importanza della parte che è destinata a rappresentare in que' luoghi, trae pel momento profitto da quelle dissidenze per colonizzare il proprio paese.

Dal tempo della guerra turco-russa del 1828 fino al 1858 molte migliaja di famiglie passarono da tutta l'Armenia e dal Kurdistàn sul territorio di Erivàn. Dodici mila di essi vi si portarono dalle sole provincie di Bajazìd, Van e Musc, e fondarono la colonia appellata la nuova Bajazìd, tra la città di Erivàn ed il lago Sevànga. Altre quindici mila seguirono ad intervalli le prime da diverse provincie dell'impero ottomano, e si stabilirono quali nelle città ad esercitarvi il commercio, quali nella campagna per attendere all'agricoltura. Settemila vi passarono dalla Persia, ed a queste è d'uopo aggiungere ventimila persone che lasciarono Erzerum nel 1828 per seguire i Russi allorchè si ritirarono. Anche dopo questo tempo, l'emigrazione armena dalle città o dai villaggi dell'interno della Turchia asiatica in Russia continuò sempre alla spicciolata.

Sopraggiunta la guerra del 1855, i Russi occuparono di

nuovo porzione del Kurdistàn settentrionale e dell'Armenia; ma dopo la conclusione del trattato di Parigi del 1856, obbligati di ritirarsi, avanti partire proposero alle famiglie armene di portarsi seco loro in Russia e diventarne cittadini. Avendo ciascuna famiglia oggetti proprii a trasportare, il governo russo s'incaricò di fornire loro tutti i mezzi fino al luogo ove dovevano stabilirsi; ed in tale occasione altre mille duecento settantadue famiglie armene passarono in Russia. Dai ragguagli che abbiamo attinti sul luogo, risulta che il numero totale delle famiglie armene emigrate in Russia, dalla Persia e più specialmente dalla Turchia nello spazio di tempo sovra accennato, ascende all'enorme somma di settantacinquemila. Di mano in mano che giungevano sul territorio russo, il governo, come fece ultimamente coi Kurdi, assegnava loro terreni, case e materiali per costruire abitazioni a loro agio ed in piena proprietà, con esenzione da tasse per un tempo determinato, ma con obbligo di soddisfare ai doveri inerenti agli altri sudditi. Anche al presente il governo russo, per favorire l'immigrazione nelle sue terre, anticipa moneta dalla cassa dello Stato agl'individui emigrati, che, fattane domanda, presentano la cauzione di onesta persona residente nel paese; ed offre uno spazio dai dieci ai vent'anni per la restituzione. Coloro i quali, in luogo di emigrare, si lasciarono per una abituale inerzia indurre a rimanere in Turchia, oggi ne sono amaramente pentiti e noi stessi ne udimmo molti a lamentarsene.

Uno dei principali motivi che spinsero gli Armeni ad emigrare in Russia, si appalesò allorchè colla promulgazione del *Tanzimhàt* (riforma) si ordinava che anche i rajà dovessero fornire un contingente militare alla Porta. Il governo ottomano però, visto come fosse stata male accolta questa legge, in luogo di reclutare i rajà, stabilì una tassa annuale di riscatto chiamata *bedèl*, la quale, esclusa Costantinopoli ed i dintorni che ne sono esenti, viene ora pagata da tutti i sudditi non mussulmani dell'impero, in proporzione del numero degl'individui d'ogni provincia che in quel dato anno sarebbero nel ruolo degl'in-

scritti per la leva; ma un tale espediente, benchè più mite, non valse ad arrestare l'emigrazione. Da due anni anche i rajà di Bajazìd pagano l'esorbitante annua quota di sessantamila piastre, di cui ventimila la città, trentamila il distretto di Karà-klisià, ed il resto Toprak-kàlè e gli altri distretti. Questo bedèl è l'imposta sostituita al *karàgg*, che pagavano i rajà prima del Tanzimhàt, cioè il tributo della popolazione soggetta alla dominante. Collo stabilirsi in Russia, quelle genti non vengono assoggettate al servizio militare, ma ogniqualvolta il paese sia in pericolo, allora tutti devono prendere le armi.

CAPITOLO XVIII.

SOMMARIO.

Il commercio del Kurdistàn e della Mesopotamia. — Perchè sia poco rilevante. — Città manifatturiere. — I negozianti armeni ed i loro crediti. — Le merci d'Europa. — L'industria delle tribù kurde nomadi. — In che consista il loro commercio. — L'antico tributo del Kurdistàn. — Ostacoli al commercio. — Saggi provvedimenti presi dalla Russia. — Le merci europee di facile spaccio nel paese. — Le spese di trasporto. — L'agricoltura in Turchia. — Come debba essere analizzato lo stato agricolo di questo paese. — I Hadì. — Perchè l'agricoltura è trascurata in Turchia. — Tentativi inutili del governo per incoraggiarla. — L'agricoltura in Kurdistàn. — Perchè sia negletta. — I terreni gratis. — L'instabilità delle popolazioni kurde, da che si rilevi. — L'accampamento d'una tribù nomade kurda. — In qual modo i Kurdi si procurino il bisognevole a vivere e l'abbigliamento per le loro mogli senza essere agricoltori o manifatturieri. — Il loro nutrimento. — Le parti meglio coltivate della Mesopotamia e del Kurdistàn. — I coltivatori nomadi. — Gli agricoltori armeni. — La quantità dell'orzo supera quella del frumento. — I Kurdi dell'Anatolia orientale. — Il governo feudale nel Kurdistàn avanti la promulgazione della riforma. — Considerazioni sugli effetti prodotti

dal Tanzimhàt in Kurdistàn. — La scaramuccia colla tribù dei Musìk. — Quali affari sieno più in voga nelle città del Kurdistàn. — Le rendite dei sangiàk. — Gli avalè e loro inconvenienti. — Necessità di leggi speciali per i paesi di confine.

Il commercio di prodotti indigeni nel Kurdistàn e nella Mesopotamia non è molto rilevante, perchè, essendo il paese poco agricolo ed ancor meno industriale, ma dedito soltanto alla pastorizia, manca delle materie prime e degli elementi propri al commercio. Tutto il grande movimento mercantile del paese si risolve in solo transito di merci straniere, che dall'India, dalla Persia, dal Lahòr e dal Cascemìr vengono trasportate al mar Nero, ossia da questo nella Turchia orientale e nell'Iràn; di modo che poche sono quelle che vengono lasciate nelle città di passaggio, che non sieno precipui centri di negozi. Tuttavia anche questo commercio di transito potrebbe essere assai più copioso, se non vi ostassero particolari motivi. Il principale proviene dalla poca o nessuna sicurezza con cui viaggiano le merci, esposte come sono al pericolo di divenire preda dei ladroni del paese; il secondo deriva dalla mancanza assoluta di strade, per cui le mercanzie d'ogni specie devono essere portate a dosso di cavallo con grave dispendio. In alcune delle grandi città però si esercitano varie arti e mestieri, ma i prodotti sono, sotto ogni rispetto, inferiori a quelli d'Europa. I vantaggi economici di un paese in materia d'industria non risultano solamente dal produrre come si sia, ma dal far luogo a produzioni che possano sostenere la concorrenza delle merci dello stesso genere che vi sono importate dall'estero. A ben considerare, la mancanza dei mezzi di comunicazione fra que' paesi costituisce per essi, in ciò che risguarda le industrie locali, un vero vantaggio; perchè, ove fosse agevole l'introduzione di merci straniere, l'industria che vi è già stazionaria da secoli, sarebbe intieramente abbattuta. Il dire per altro che non v'ha industria alcuna in Mesopotamia ed in Kurdistàn, sarebbe una menzogna, poichè allora ci dovremmo immaginare i Kurdi nudi come altrettanti selvaggi, o coperti di foglie d'alberi come Adamo.

Fra i principali centri d'industria di que' paesi va annoverata Mossùl (1), ove si fa grande commercio in tele bianche di cotone, che da essa presero il nome di mussoline; di tappeti, utensili di ferro e bardature da cavalli. Dopo di essa avvi Diarberkìr, sulla riva occidentale del Tigri, che commercia in tele stampate in rosso, in istoffe di seta a colori, assai pregiate ed in marocchini rossi e gialli, dei quali si servono i Kurdi per la costruzione delle selle e per farne degli stivali. Anche in Orfa (2), città popolata da Turchi, Kurdi, Arabi, Ebrei ed Armeni, si fabbricano tele di cotone, marocchini e selle, le quali costituiscono una necessità somma per quei luoghi ove non si vedono che cavalli, ed ove i compratori si trovano costretti a valersi dei prodotti di quella miserabile industria, non potendone avere di migliori. Dopo queste non è da dimenticarsi Mardìn per le sue manifatture di seta, le tele bianche e stampate, non che per le vetrerie.

Percorrendo alcune geografie, trovammo notato che Bajazìd faceva un grande commercio di vino colla Persia e la Georgia. Avremmo voluto col fatto persuaderci di questo genere di traffico mentre ci trovavamo colà, ma fu impossibile; se è dato di trovare del vino nel paese, esso non è merce da vendere, ma proprietà di qualche privato per proprio uso. Anzi la città di Bajazìd è talmente priva di ogni cosa, che un viaggiatore non saprebbe come trovare nel suo meschino bazàro un solo venditorio di pane con cui saziarsi.

Il piccolo commercio della città è pressochè tutto nelle mani degli Armeni, ed i Kurdi vi portano soltanto dai loro accampamenti poco burro, del formaggio e fior di latte fortemente condensato, che appellasi *caymàc*. Il traffico degli Armeni consiste intieramente in istoffe di cotone del paese o della Persia, in vesti già fatte, cioè: scialvàr, enterì e fustanelle, che i Kurdi

(1) Mossùl fa parte del governo d'Iràk-Arabì.

(2) La città di Orfa, che apparteneva al governo d'Anatolia, fu da poco tempo incorporata a quello d'Arabistàn o di Siria.

delle tribù nomadi al tempo delle loro periodiche discese dalle montagne alla pianura, vengono comperando a credito o dando piccoli acconti. Tali crediti rimangono talora inscritti per anni interi nei registri commerciali di quei poveri rajà, ed il più delle volte accade che i debitori, emigrando in Persia, finiscano per non più pagare. I creditori non s'arrischiano di chiederne il soddisfacimento, perchè temono della vita, ed i reclami all'autorità riuscirebbero inutili, perchè essa non ama prendersi alcun fastidio, ovvero perchè, emigrati i membri della tribù debitrice, riesce di per sè inutile ogni procedimento.

Anche il commercio d'importazione in que' paesi è assai limitato. Le merci che vengono importate dall'Europa nel Kurdistàn, sono: lo zucchero in pani, alcune stoffe e scialli di cotone, tè, caffè, e qualche oggetto di chincaglieria, rifiuto di ciò che si vende in Europa. Abbenchè la Persia sia vicina, la mancanza d'acquirenti fa sì che è assai raro il vedere in Bajazld od in Van qualcuna delle tante mercanzie, che da quel regno, così avanti nella manifattura delle diverse stoffe, vengono inviate a Costantinopoli ed in tutto il levante. Le carovane che entrano dalla Persia in Turchia da quella parte, passata la quarantina di Kezìl-dizè o di Ekkierì, non aprono i loro colli, ma continuano il viaggio, dirigendosi a più ampi centri. Al contrario, in quelle città della Mesopotamia o dell'Anatolìa, che si trovano sulla linea che da Samsùn conduce a Bagdàd, cioè Sivàs Tokàt, Malàtia, Diarberkìr, Mardìn e Mossùl, il commercio di oggetti persiani e d'Europa vi è più vivo.

Come abbiamo più sopra menzionato, il Kurdistàn è molto addietro sotto l'aspetto industriale. La sola industria delle tribù nomadi di quel paese consiste nella fabbricazione dei *keciè*, cioè lunghi tappeti di lana ordinaria con rozzi disegni a fiori imitanti quelli dello stesso genere, ma più densi, detti di abbà, che vengono dalla Persia, e che servono assai bene agli usi loro. Fabbricano anche una seconda specie di tappeti in cotone a telaio, a lunghe liste, dell'altezza di sèdici oncie, che servono a tappezzare i pavimenti delle più agiate case turche e kurde. Le

tribù che hanno stanza fissa, si danno eziandio alla fabbricazione di un'altra specie di tappeti di tutta lana a fiori, tessuti sopra enormi telai, e che, se non possono gareggiare coi persiani, sono di poco inferiori. I Kurdi non fanno propriamente un commercio di questo loro genere d'industria, perchè ne producono in poca quantità e perchè, essendo proprio di quasi ogni famiglia, il venditore si vedrebbe più spesso costretto di esibire il suo genere ad altri che per pagarlo non avrebbe ad offrirgli che la stessa merce; e perciò quegli oggetti vengono per lo più spacciati a modo di permuta.

Essendo i Kurdi un popolo sommamente pastore, i generi di cui fanno commercio coll'interno sono i prodotti della pastorizia; e perciò tutto il burro, il latte acido coagulato detto *jaùrt*, il *caymàc* ed il formaggio in piccoli otri che si vende sui mercati di Bajazìd, Van, Musc, Erzinghiàn, Sivàs, Mardìn Diarberkìr e Mossùl, viene nella massima parte somministrato dai Kurdi. Ed anche da quando il Kurdistàn era intieramente sottomesso all'antico impero persiano, essendovi l'uso di far pagare alle provincie soggette il tributo in natura, in metalli e in pietre preziose, esso forniva costantemente il burro al governo dominante, come principale e più squisito prodotto del paese.

Come dicevamo altrove, il precipuo ostacolo al commercio del Kurdistàn è la mancanza di strade carreggiabili; se queste vi fossero, non solo avvantaggerebbero moralmente le popolazioni kurde pel contatto cogli Europei, ma questi stessi potrebbero intraprendere in quel paese lucrose speculazioni. Il progetto d'una grande strada da Trebisonda al confine persiano è una vecchia cosa; essa fu incominciata due volte, nel 1844 e nel 1856, ma non si condusse mai a termine per incuria del governo, inerzia degli esecutori, mancanza del denaro necessario, e per non assumersi la briga della manutenzione.

Un altro ostacolo è la mancanza di sicurezza delle merci e dei viaggiatori che attraversano il paese. Numerose bande armate di ladri a cavallo percorrono giornalmente quelle contrade, certe d'impunità. Colà gli uomini onesti non sono quelli che si astengono dal male e praticano il bene, bensì coloro i

quali, abbenchè abbiano più volte ammazzato o rubato, sono riusciti a far tacere l'autorità: ovvero quelli ai quali per caso non fu possibile rubare.

La forza della polizia del paese, consistente in pochi zaptiè male armati, più spesso d'accordo coi ladri per supplire alla insufficiente paga mensile di cento piastre che loro retribuisce il governo, non basta a reprimere i disordini, e la truppa regolare, che stanzia nelle diverse città, non s'immischia delle furfanterie commesse in danno dei viaggiatori borghesi. Se poi viene usata violenza contro persona militare, allora forse si muove, ma passando per una tale serie di formalità, che il rimedio arriva sempre troppo tardi; e qualora un carcerato colpevole sborsi danaro, è sicuro d'essere dichiarato innocente. I Kurdi che conoscono la debolezza e l'incuria degli agenti del governo, all'infuori di alcuni rari casi, si guardano dal toccare la classe militare, ma poi fanno man bassa sul resto.

La Russia, la quale si trovava già un tempo nelle condizioni della Turchia, ne'suoi paesi a questa limitrofi, aprì una cómoda strada postale da Erivàn per Tiflis al mar Nero, con istazioni militari fisse di Cosacchi, a fine di guarentirla contro i Kurdi ed i Tartari che ne infestavano le vicinanze, assicurando così il passaggio delle merci e dei viaggiatori. Ma la Turchia non si curò di imitarla; d'altra parte ancorchè la costruzione della progettata strada dal mar Nero al confine persiano si mandasse ad effetto, è certo che la manutenzione, la sorveglianza e la sicurezza sarebbero per sistema trascurate.

Esistendo vie di comunicazione, sarebbero di facile spaccio nel Kurdistàn tutti gli scarti dei magazzini di stoffe europei, cioè: panni, lanerie e tele, le quali ultime sono oggi provvedute di pessima qualità dalla Persia e dalla Russia; le merci di valore poi si potrebbero vendere con maggior vantaggio in quest'ultimo paese. Tutto il caffè di cui fa uso la popolazione turca e kurda di colà, in luogo di esservi importato direttamente dal Jèmen, viene di Costantinopoli, perchè le strade dell'Iràk-Arabì e della Mesopotamia per Diarbekir e Musc, essendo percorse da

numerose bande di ladri, sono prive di sicurezza. Lo stesso dicasi del riso. Quasi tutto il riso di cui si fa uso nel Kurdistàn settentrionale vi è importato dal territorio russo di Erivàn, e sebbene sia duro quanto la ghiaja, e debba pagare un dazio d'entrata, è a forza preferito a quello di Musc perchè i trasporti provenienti da questa parte sono esposti a troppi pericoli. Lo zucchero, il quale viene esso pure dalla capitale ottomana, in più grande quantità che ogni altra mercanzia, potrebbe costituire uno de'precipui mezzi di guadagno. I negozianti persiani, i quali esercitano quasi tutto il commercio di transito dell'Asia ottomana, ne trasportano da Trebisonda delle migliaia di casse all'anno sopra i cavalli. La più parte viene spedita in Persia, il resto si fa passare per contrabbando nella Russia asiatica ove è comperato ad un prezzo enorme. Tutte le tele colorate e stampate a fiori e vivi colori, le tele di cotone bianche dette americane, gli scialli pure di cotone d'Europa avrebbero molto spaccio. I panni di colore verde ed in particolare gli scarlatt sarebbero molto smerciabili, poichè Kurdi ed Armeni, uomini e donne, usano farsene delle lunghe toghe fino alle calcagna. Vi si importerebbero eziandio con vantaggio le pelli acconciate per uso di scarpe, sellerie e briglie; quelle preparate nel paese sono bruciate, escoriate, pastacee e di nessuna resistenza. Le armi da fuoco, in ispecialità, e quelle da taglio vi sono ricercatissime; ma questo commercio non vi dovrebbe essere attuato se non in seguito a certe cautele, a fine di non accrescere la possibilità di farsi ammazzare o spogliare dai Kurdi. Gli oggetti di chincaglieria ordinaria, cordami, ferro, chioderie ed orologi, vi troverebbero esito; e più di tutto il rame lavorato secondo gli usi ed i bisogni del paese, od anche in foglia, che oggi è provveduto nella massima parte dalla Russia piuttostochè dalla provincia di Erzerum, ove quasi tutte le miniere di questo metallo sono abbandonate o trascurate. Gli orologi e le armi di valore, da fuoco e da taglio, europee, sono oggettiassai appetiti in Russia ed in Persia.

Il commercio dei succennati generi riuscirebbe anche più

lucroso in quanto che le merci di provenienza europea non pagano, percorrendo l'interno della Turchia asiatica, diritto alcuno di dogana. Ma nelle condizioni in cui si trova al presente il paese, per la mancanza assoluta di strade carreggiabili, per le difficoltà dei trasporti, e tenuto calcolo anche della perdita di alcuni colli attraverso gli scoscesi burroni, senza contare i pericoli per parte dei ladri, ogni merce da Trebisonda al confine persiano viene a costare allo speculatore quasi altrettanto del suo valore. Perciò nel commercio di cose di poco prezzo vi sarebbe una sicura perdita; quelle di valore all'opposto, che sarebbero le sole sulle quali speculare oggidì, potrebbero bensì essere vendute con lucro in certi luoghi, ma correrebbero gravi rischi d'essere derubate durante il trasporto. Per dare un'idea dell'audacia dei ladroni di quelle contrade, citeremo un solo fatto. Verso i primi di settembre del 1858 una carovana persiana di centocinquanta cavalli, carichi di tappeti e scialli del Lahòre e del Cascemir, partiva dalla città di Tebrìs (Tauris) nella Persia, per recarsi a Trebisonda. Essendosi sparsa la voce che questo ricco carico era in viaggio, un corpo di cavalieri kurdi, completamente armati e divisi in parecchie squadre, partirono fin da Diarberkìr per derubarlo. Dopo undici giorni di viaggio raggiunsero la carovana a Puciùk, piccolo villaggio ad una giornata da Erzerum sulla via di Trebisonda, e là s'impegnò un combattimento. I Persiani volendo difendere la loro merce, fecero una viva resistenza e vi ebbero feriti da ambe le parti, ma questo non impedì ai Kurdi d'impadronirsi di cinque cavalli coi rispettivi carichi. Ora adunque il progetto della strada di cui parlammo è da tempo messo da parte, i Kurdi proseguono i loro ladronecci, portandosi dalla Persia nella Turchia e ritornandosene dopo fatta la preda; il governo non pensa a mettervi riparo, e lo sviluppo del commercio in quelle regioni rimarrà sempre allo stato di desiderio.

Relativamente all'agricoltura, la Turchia per la vasta estensione del suo territorio e per la diversità dei climi potrebbe accogliere tutti i sistemi di coltivazione praticati in Europa. Ep-

però chi volesse dare un' idea complessiva dello stato agricolo di quel paese, le cui provincie sono tanto distanti le une dalle altre, separate da immensi tratti di terreno incolto, da monti e da mari ed ove gli usi, le religioni ed i costumi sono tanto diversi, farebbe cosa inesatta. Per tenere esattamente parola dell'agricoltura in Turchia, è d'uopo anzi tutto analizzare separatamente le diverse parti che la compongono, perchè così è imposto dalle particolari condizioni in cui ognuna di esse si trova; secondariamente è opportuno il distinguere la popolazione cristiana dalla mussulmana, poichè se l'intelligenza dell' una è pari a quella dell'altra, l'attività n'è assai diversa, ed in generale, sotto quest' ultimo rispetto la razza mussulmana dominante è al di sotto della razza dominata. Nelle tradizioni religiose del maomettismo (Hadì), le arti e specialmente l'agricoltura vi sono raccomandate con queste parole: « L'agricoltore è ricompensato dal suo Dio; » ma i Turchi non sono ovunque i più scrupolosi osservatori di questo avviso. La Romelia (Turchia europea) è meglio coltivata dell'Anatolìa (Asia minore), non solo per essere relativamente più popolosa, ma perchè la più parte della sua popolazione è rajà; oltre a ciò i Turchi di quella regione sono anche più intelligenti e svegliati degli altri. Generalmente i Turchi dell'interno non coltivano che quel tratto di terreno che basta a fornire loro il grano sufficiente a vivere per quella tale annata, poichè coltivandone di più non saprebbero come venderlo o come trasportarlo al mare per l'assoluta mancanza di strade e il caro dei trasporti. Quasi in ogni parte le derrate si trasportano sui cavalli, perchè brevi e rari sono i tratti accessibili ai carri, e di tale maniera le spese possono giungere talora alla metà ed anche uguagliare il valore del carico. Nei luoghi prossimi alle città, ed in quelle campagne che costeggiano i centri del commercio marittimo, l'agricoltura è più in prospero stato; ma fra una città e l'altra si vedono talora degl' immensi spazj di terreno incolto, percorsi solamente da qualche tribù nomade di Kurdi, Riscwàn, Turcòmani od Afsciàr.

Le principali cause per cui l'agricoltura è trascurata, sono:

l' inerzia, la mancanza di cognizioni agronomiche, e i così detti *Bekiàr* o giovani celibi, i quali dai più lontani paesi dell' interno accorrono a Costantinopoli per trovarvi lavoro, sottraendo così le loro braccia all'agricoltura. Un'altra causa dipende dalle amministrazioni militari, le quali non pensano a dare i congedi ai soldati, tostochè hanno finita la loro capitolazione, e loro impediscono così di sostenere le proprie famiglie e di coltivare i campi; d'onde anche ne deriva l'avversione dei Turchi al servizio militare. Altro ostacolo all'agricoltura è la mancanza di capitali. Il metallo sonante d' una gran parte dell'Asia ottomana è assorbito dagli speculatori persiani, quello degli altri paesi lo è da negozianti franchi o rajà, i quali assai di rado l'impiegano nell'agricoltura; a questi è d' uopo aggiungere quella miriade di pascià e d' impiegati civili e militari, i quali, non contenti delle loro laute paghe, rubano a destra e sinistra senza scrupolo. E che ciò sia vero lo prova il fatto, che le famiglie più ricche della Turchia discendono ed appartengono anche al presente alla classe degli ufficiali superiori dell'esercito ed agli impiegati nelle alte cariche amministrative dello Stato.

Il governo ottomano a cui stava a cuore la prosperità del paese, aveva già da tempo eletta una commissione coll' incarico di percorrere le diverse provincie dell' impero e di esporre le cause dello stato miserabile dell'agricoltura assieme ai mezzi di porvi riparo. La commissione eseguì gli ordini e formulò il suo progetto, ma questo, come tanti altri, resta ancora inattuato negli archivi della Porta. Nel 1846 venne istituita a santo Stefano presso Costantinopoli una scuola imperiale d'agricoltura per la quale furono chiamati da altre scuole ed anche dall'esterno vari allievi colla promessa di gradi elevati dopo tre anni di studi, ed anche della direzione di poderi del Sultano e dello Stato. Gli allievi poi erano obbligati di vestirsi e nutrirsi del proprio, perchè il governo non aveva assegnato loro che uno scarso stipendio. La lingua francese doveva formarvi un principale ramo di studio a fine di consultare autori in proposito. Ma venuto il tempo degli esami, cotesti allievi non sapevano una parola di fran-

cese, e ancor meno delle altre materie prescritte; perciò furono rimandati e la scuola soppressa.

Riguardo all'agricoltura il Kurdistàn, eccetto qualche parte, è al disotto delle altre provincie dell' impero. I Kurdi, come dicemmo altrove, sono un popolo pastore che percorre un paese poco abitato in confronto della sua estensione territoriale; quando il pascolo pel bestiame è consumato in un dato punto, le tribù, levato il campo, s'attendano in un altro, ove siavi buona pastura ed una limpida sorgente di acqua. Sopraggiungendo l' inverno vanno ad abitare nei villaggi che vengono loro ceduti in parte mediante fisse contribuzioni in danaro. Menando i Kurdi una vita nomade, non conviene loro punto fermarsi in un dato luogo per coltivarvi il terreno. Ma uno dei precipui motivi pei quali l'agricoltura non è praticata in Kurdistàn, deriva dall'essere la proprietà guarantita bensì in via di diritto, ma non di fatto. In questo paese quasi tutto il terreno, è, come dicono i Kurdi a *bedaavà*, vale a dire gratis o del primo occupante. Solamente i terreni prossimi alle città ed ai villaggi riconoscono il loro proprietario nei tal effendi, agà o bey, che li fa coltivare per provvedere al bisogni della sua famiglia. Di tal maniera fertili ed immensi spazi di terreno di proprietà dello Stato, giacciono incolti ed improduttivi, aspettando che la mano dell'uomo li avvivi per portare il loro tributo.

Il carattere d' instabilità delle popolazioni kurde spicca ad evidenza dal fatto, che l'abitudine di emigrare o d'attendarsi lungi dall'abitato non è propria soltanto dei Kurdi nomadi, ma di quelli stessi che hanno stabile dimora nei villaggi, imperocchè, giunta la primavera, emigrano e vanno ad accampare in qualche lontana vallata fino al sopravvenire dei primi freddi. Se gl' interessi agricoli d' una tribù stabile le impediscono di emigrare, essa si limiterà ad attendarsi a pochi metri di distanza dal proprio villaggio, e con ciò le parrà di aver soddisfatto all' usanza. Questo sistema contribuisce molto alla salute degl' individui, perchè dopo aver vissuto per alcuni mesi in angusti ed oscuri casolari, uomini, donne, cavalli, montoni e capre tutti insieme, col respirare un'aria pura essi ricevono come una novella vita.

L'accampamento di una tribù nomade kurda è semplice ed ordinato con regole quasi militari. Scelto il luogo, la tribù dispone le proprie tende l' una accanto all'altra sulla medesima linea, in modo che abbiano l' apertura rivolta verso mezzogiorno; di solito la tenda dello Scèik della tribù occupa il centro, ovvero è la prima a destra; essa è la più elevata e la più comoda di tutte. Queste tende non sono bianche, come si dovrebbe immaginarsele in un paese estremamente caldo qual è il Kurdistàn, per meglio impedire l'azione dei raggi solari; esse sono nere o di colore caffè, formate d'un rozzo e forte tessuto di pelo di capra che lavorano i Kurdi stessi. L'interno d'ogni tenda offre due scompartimenti l' uno dei quali è riservato alle donne, l'altro agli uomini, e corrispondono, il primo al kharèm, l'altro al selamlik delle case mussulmane; se l'area della tenda offre alla sua entrata un piccolo vestibolo, questo allora serve da sala comune e per ricevimento dei forestieri. Una grossa corda, assicurata nelle estremità a due piuoli infitti nel suolo, vedesi a sei passi di distanza innanzi all' intiera fronte delle tende; a quella i Kurdi mediante un'altra corda più sottile, o con una catenella di ferro, legano pel piede destro o sinistro i loro veloci ed intelligenti cavalli, e di tal maniera li tengono sempre di vista. Il bestiame della tribù, durante il giorno, pascola nei dintorni; nella notte è radunato entro un basso ricinto di sterpi o di grossi sassi appositamente ammonticchiati dietro all'accampamento. Gli uomini della tribù fanno ciascuno alla sua volta la guardia durante la notte per sorvegliare ogni cosa.

Non è a supporsi per altro che i Kurdi nomadi non si nutrano de' prodotti della terra o che non fatichino affatto. No: essi sono più dei Turchi scrupolosi osservatori di quel precetto tradizionale e religioso dei Mussulmani, il quale dice: *L'uomo non deve nulla aspettarsi che non venga dal suo lavoro.* I Kurdi lavorano molto, e questo lavoro di natura tutta speciale loro fornisce grano, orzo, bestiame, senza coltivare il terreno, e persino riso anche nei luoghi in cui non vi sono acque per irrigarlo; ed eccone il modo. Avviene talora che in una data tribù

le provvigioni del grano vengano a mancare? Ebbene, gli uomini di ciascuna famiglia, prese le loro lancie, le sciabole, gli scudi e le pistole, montano a cavallo e si mettono in sentinella su qualche grande via ove siano soliti passare dei carichi di grano. Allorquando spunta una carovana, sbucano dal loro nascondiglio, l'assalgono alla carriera, la sbaragliano, e portati con sè carichi e buoi alla tribù, se li dividono in ragione della partecipazione al lavoro. Se la masnada rimase inutilmente sulla strada aspettando il passaggio di qualche carico, in tal caso, sempre col lavoro, si procurano il tutto ugualmente, ma con un processo assai più sommario. Entrano armati in alcuni villaggi di rajà, legano alle porte i principali proprietari, prendono quanto loro garba, fieno, grano, danaro; cacciano avanti di sè il bestiame che possono involare, e se ne vanno in pace. Qualora alcuno dei danneggiati faccia denuncia all'autorità, questa, sempre impassibile a tali disordini, chiede la prova del fatto; e quale prova potranno dare quei poveri infelici quando nell'oscurità un'orda indemoniata di Kurdi loro ruba ogni cosa e li costringe al silenzio sotto pena di colpi di lancia? Se per caso i ladroni furono conosciuti o respinti dal villaggio o in altro modo vennero negate loro le chieste requisizioni, allora per vendicarsi incendiano nottetempo i fieni ed i grani che non poterono portar via; e noi stessi fummo testimoni d' una di queste terribili scene.

Sebbene i Kurdi, che hanno stabile domicilio nei villaggi, si diano anch'essi agli atti di rapina e di brigantaggio, la più parte di questi però viene consumata dai nomadi o da coloro che stanziano in Persia, poichè, commesso il delitto sul territorio turco, possono prendere la via del confine e sottrarsi alle ricerche dell'autorità. Allorchè simili atti sono diretti contro altri Kurdi, allora, per meglio mandarli ad effetto, in luogo di usare direttamente la forza, stimano più prudente servirsi dell'astuzia. Agguatano per esempio il bestiame di una tribù vicina, che pascola nella vallata, sorvegliato soltanto da due ragazzi, e mentre questi giuocano, colgono il momento opportuno, lo rapiscono e

lo conducono seco. In altra occasione tenteranno di rubare col favore delle tenebre il bestiame od il grano da qualche magazzino; ma se il minimo rumore ne diede avviso ai proprietari, tosto si ritirano per non dare sospetti e poter ritornare all'opera meglio preparati. Per guarentirsi da siffatte rappresaglie, secondo l'estensione di ciascun villaggio, un certo numero di guardiani, appellati *bekgì*, è incaricato di fare la sentinella sui tetti delle case gridando ad ogni quarto d'ora: all'erta. Il loro ufficio incomincia poco dopo la caduta del sole e continua fino a giorno per tutto l'anno.

Vediamo ora di quali mezzi si valgono i Kurdi per abbigliare le loro donne. Supponiamo che la moglie di un Kurdo desideri adornarsi di un nuovo calzone, d'uno sciallo di Persia o d'un enteri; in tal caso la faccenda è facilissima: il marito con alcuni compagni si pone in agguato su qualche strada ove siano solite passare le carovane persiane; quando arrivano le assale, le spoglia e ne porta il bisognevole alla moglie, il rimanente vien venduto o diviso coi compagni dell'impresa. Conviene adunque ritenere che tutti i Kurdi, dal primo principe di vallata fino al più abbietto mendicante, sono tutti ladri; il latrocinio è da essi considerato un mezzo onesto per procacciarsi il necessario. Anche gli stessi Kurdi, che si trovano in viaggio per affari particolari senza la diretta intenzione di rubare, se incontrano un viandante a loro inferiore di forze e che prometta un buon bottino, lo assalgono, l'ammazzano se resiste, e tirano via,

Queste genti sono molto sobrie, e come pastori per eccellenza, fanno consistere il loro nutrimento in frutti della pastorizia, cioè latte, *jaùrt, caymàc*, burro e formaggio; rare volte si cibano di carne di montone e più spesso di uova acconciate con burro ed erbe selvatiche acide, di cui hanno perfetta conoscenza: anche quel grano, che già dicemmo appellarsi *bulgùr*, entra nei loro pasti. I Kurdi che si nutrono a preferenza di riso, sono quelli dell'alta Mesopotamia, la quale ne abbonda; nella provincia di Diarberkìr molti di loro si danno alla coltivazione del frumento e di un riso, che è assai pregiato perfino nell'Anatolia: e non

sarebbe esagerato il dire che l'agricoltura abbia in quella contrada raggiunto il grado massimo di perfezione. In tutto il resto della Mesopotamia però, in causa dell'ardore del clima, l'agricoltura è quasi per necessità negletta. Anche le vallate di Koy-Sangiàk e di Suleymanièh, nel Kurdistàn propriamente detto, sono fertilissime; cinte da elevate montagne coperte di nevi per più della metà dell'anno, fruiscono dei vantaggi propri ai climi temperati e caldi insieme; colà si coltiva riso, frumento ed orzo più che in ogni altra parte di quel montuoso paese, ed i terreni vi sono mirabilmente irrigati. Le tribù kurde stanziate nei villaggi dell'altre parti coltivano benchè malamente il terreno e vi seminano frumento ed orzo. Anche dalle tribù nomadi si coltiva talora qualche tratto di terreno fertile, che sia per avventura prossimo ad un fiorito ed esteso pascolo; fattone però il raccolto, lo abbandonano e si portano altrove.

È strano il considerare come i Kurdi, i quali si trovano sempre a contatto delle laboriose popolazioni armene, non le abbiano mai imitate. Essi preferiscono lottare continuamente contro le privazioni e le intemperie, piuttosto che scegliersi un luogo fisso ove abitare, e molti di essi non passano in Russia appunto pel motivo che il governo li obbliga a prendervi stabile dimora e coltivare i terreni. Per lo contrario la popolazione armena che abita nel Kurdistàn è dedita esclusivamente all'agricoltura; essa coltiva il frumento, l'orzo, il lino; si dà all'orticoltura e possiede in copia buoi, pecore, montoni, vacche, capre e cavalli. I territori delle provincie di Van, Bajazìd, Musc e Bidlis sono quasi per intiero coltivati da essa, ed i redditi che lo Stato ricava da quei quattro sangiàk, sono per la massima parte somministrati da Armeni. Il terreno vi è fertilissimo e potrebbe dare maggior prodotto, se vi si piantassero alberi di cui vi è mancanza assoluta. Quegli agricoltori aprono malamente la terra con un vomere di legno e mancano affatto degli altri strumenti rurali conosciuti da noi, o per lo meno ne hanno d'imperfettissimi; la concimazione e l'irrigazione sono quasi affatto sconosciute. Le raccolte alternate non sono in uso e dopo aver

coltivato un terreno per qualche anno, lo si abbandona per un altro migliore. La proprietà dei terreni che coltivano gli Armeni è riconosciuta finchè altri non la sturba; e per ischivare gl'inconvenienti non curano que'li dello Stato, abbandonati.

Nel Kurdistàn, più che in ogni altra provincia della Turchia, la seminagione dell'orzo è superiore a quella del frumento, in causa dei molti cavalli di cui abbonda il paese, che sono nutriti d'orzo e paglia trita in poca quantità, acciò si abituino all'astinenza, non ingrassino e diventino atti alla corsa. Qualora poi il raccolto del frumento sia scarso, Kurdi ed Armeni si nutrono col pane di farina d'orzo, il quale è eccellente e sostituisce il frumento meglio che da noi il grano turco. I raccolti del fieno non si fanno in seguito a lavori artificiali d'irrigazione, ma col tagliare l'erba che spontaneamente cresce vicino ai fiumi od in qualche bassa vallata: il Kurdo nutre con fieno il proprio cavallo allora soltanto che manca di paglia.

Dai Kurdi che accennammo bisogna distinguere quelli che abitano i sangiàk di Sivàs, Tokàt, Kharpùt ed Erzinghiàn, i quali tutti, eccetto in qualche parte della provincia di Malàtia, hanno stabile domicilio. In quei sangiàk se la popolazione kurda non sorpassa gli Osmanlü, li uguaglia; colà il terreno non è, come in Van, Aleskìrt e Bajazìd, del primo occupante, ma si compera a caro prezzo. Quelli sono i Kurdi ricchi, che forniscono ogni anno soldati allo Stato e considerevolmente ne aumentano i redditi: circondati ovunque da terre ottomane, non trovano modo di fuggire o di sottrarsi ai loro doveri; essi sono però anche meno fieri dei loro connazionali.

Dato questo sguardo al commercio e all'agricoltura del Kurdistàn, consideriamo ora quale fosse il modo d'amministrare la giustizia nel paese avanti la pubblicazione delle leggi di riforma *(Tanzimhàt)* e quale sia al presente.

Prima della attuazione del Tanzimhàt nel Kurdistàn, i feudatari vi amministravano la giustizia civile e criminale con diritto di vita e di morte. Le rapine, gli omicidii, i furti erano assai rari in quel tempo, perchè la giustizia feudale, vicina, era

sempre pronta o ad impedirli, o a punirli severamente. La sicurezza personale vedeasi meglio protetta. Era questo pertanto, sotto certi aspetti, il governo più acconcio per quel barbaro popolo. Una tale maniera di governare però non era scevra di disordini, e dava luogo ad una specie di comunismo tutto particolare, che si risolveva nel diritto del più forte, esercitato dalla classe nobile e militare di que' tempi. Se occorreva del bestiame al pascià, lo si toglieva ai rajà o ai Kurdi stessi senza compenso alcuno; se uno possedeva un levriere o un buon cavallo, il tal Bey, piacendogli, se lo prendeva. La truppa feudale, tutta di siphai a cavallo, era mantenuta a carico dei privati. Arrivando nelle città o nei distretti qualche distaccamento di quell' insolente soldatesca, era alloggiata e nutrita sia a carico dei rajà che dei Kurdi. Il prelevamento dell' imposta era fatto senza norma; quando l'autorità feudale abbisognava di danaro, un corpo di siphai andava in giro pei villaggi raccogliendone ad arbitrio dai diversi proprietari. Tali modi erano reputati legittimi, e guai a chi li avesse biasimati!

Nell'anno 1262 dell'egira fu promulgato il Tanzimhàt nel Kurdistàn, gia attuato coll' Hatti-Sceriff di Gulkhanè 3 novembre 1839 (e. v.) nelle altre parti dell' impero. In esso dichiaravasi essere scopo del governo di proteggere i diritti dei cittadini coll'assicurare il rispetto alle vite, all'onore ed alle proprietà, coll'introdurre norme fisse nei giudizi ed una leale giustizia; ma queste ottime disposizioni furono in gran parte vane per mancanza di ulteriori provvedimenti. In luogo di togliere gli abusi, altro non si fece che sostituirne dei più gravi ai già esistenti, e si tolse il potere da mani discrete per darlo a mani tutt'affatto indiscrete, vale a dire, che se ne spogliò il governo ed i nobili per investirne i ladri. Da quel tempo tanto l'autorità civile quanto la militare furono spoglie d'ogni potere. I Turchi dell'interno, nessuno dei quali comprende lo spirito della riforma, intendendo dire che pel Tanzimhàt non è più lecito far morire alcuno, nè in palese nè in segreto, stanno alle parole della legge, e se uno ha commesso un crimine cui sia comminata la pena di morte, i governatori,

per togliersi ad ogni responsabilità, in luogo di condannarlo, lo inviano a Costantinopoli. Quivi essendo impossibile un accurato esame dei fatti per l'assenza di testimoni, la somma lontananza del paese, l'incuria dei giudici, o per effetto della corruzione, si finisce per rimettere il colpevole in libertà per mancanza di prove, e spesso come innocente. La procedura ottomana poi è tutta speciale; il giuramento distrugge la prova per documenti scritti; e siccome un'asserzione giurata non è sempre in que' luoghi la più veridica, ognuno di leggieri comprende qual possa essere la giustizia che ivi si amministra.

In forza del Tanzimhàt non è più lecito ad alcuno prendere da un altro una cosa e neppur un bicchier d'acqua senza prima pagarlo. Ad onore per altro dell'ospitalità mussulmana, convien dire che i Turchi non traggono molto profitto da questa legge. Essa del resto non impedisce che i pascià governatori ed i loro impiegati non si facciano un diritto di prendere talvolta da quelle popolazioni grano, fieno, burro ed altre cose senza un corrispettivo qualsiasi; e neppur trattiene i Kurdi di portarsi nelle case armene a mangiare e bere a loro voglia, e a fare quanto sopra accennammo sotto pena di serie rappresaglie.

I governatori civili e militari dell'interno, anche negli affari della più lieve importanza, non possono agire se non dietro le istruzioni del valì o del muscìr, dai quali dipendono; e questi alla loro volta non si credono autorizzati a dare ordini che in seguito a consigli chiesti a Costantinopoli: per tal maniera, mancando i facili mezzi di comunicazione, gli affari vengono oltremodo ritardati o posti in dimenticanza. Ciò non accadrebbe, se in ogni capoluogo di governo esistesse un tribunale investito di potestà uguale a quello della capitale, con cui i singoli sangiàk potessero comunicare. In fine il Kurdistàn, in luogo di migliorar condizione colla riforma, ha peggiorato; e se durante il regime feudale esistevano dei disordini, la sicurezza personale era se non altro maggiore che non al presente, che può dirsi quasi affatto nulla.

I frutti apportati dalla riforma si restrinsero all'ordinamento dell'esercito, che pel carattere mansueto dei Mussulmani fu reso certo non inferiore a quello degli altri Stati d'Europa, benchè il governo con i settanta milioni di franchi che vi spendeva ogni anno, ancor prima dell'ultima guerra colla Russia, potesse mantenerlo con maggior decoro.

Sotto ogni altro rispetto, particolarmente nelle provincie asiatiche, le concepite speranze di progresso in seguito alla riforma furono in gran parte deluse; e nella capitale stessa, sotto l'immediata sorveglianza del governo, l'effetto non corrispose alle medesime. Per amore del vero, è d'uopo convenire che si pretese troppo, allorchè si volle la Turchia rigenerata al solo apparire delle leggi di uguaglianza fra i sudditi. La civiltà è opera del tempo e dei sommi ingegni che appaiono talora sulla scena umana; e non è difficile trovare paesi già inciviliti, e che non sono turchi, i quali male s'adattano a'nuovi principii più conformi alla ragione; quindi convien essere indulgenti su questa materia ed attendere i frutti dall'avvenire. Nè si creda che le novelle spacciate dal giornalismo europeo sui maltrattamenti del governo a carico dei rajà siano vere; imperocchè sarebbe menzogna l'affermarlo: è vero tuttavia che molti fra i pascià ed i governatori più lontani abusano dei loro poteri; ma per quanto riguarda il governo, se esistono vizi nell'amministrazione, ciò proviene da mancanza di preveggenza nella scelta dei mezzi, anzichè da cattiva volontà. Nel Kurdistàn, ad esempio, il paese degli atti di violenza, ove occorrerebbe una forza militare rilevante, le guarnigioni che stanziano nelle città constano tutt'al più di un battaglione di cacciatori o di deboli distaccamenti di fanteria, i quali, in forza del Tanzimhàt, non possono procedere alla repressione dei disordini, se prima, per ogni caso particolare, non sia giunto l'ordine (*emr*) dal quartier generale. Giunto che sia, non si ricorre che a palliativi.

Pochi giorni prima del nostro arrivo in Bajazìd, la tribù dei Musik aveva commesso in quei dintorni tali atti di rapina, che venne l'ordine al comando militare della città di procedere

colla forza armata. Non istimando questa abbastanza forte, si reclutarono circa seicento bascì-bozùk di cavalleria, a cui s'aggiunsero i zaptiè del luogo, i quali tutti dovevano agire di concerto col battaglione di guarnigione. Ciò nondimeno il comandante della truppa non voleva prendere l'offensiva, se il pascià civile non s'associava pur esso alla spedizione; ma costui, pel timore che aveva dei nemici e la poca fiducia verso i proprii, pensò prima a crearsi per sua scorta uno stato maggiore di circa venti rajà armati ed a cavallo, e così il corpo di spedizione partì una notte verso la fine di luglio. Avvisati i Musìk del fatto, caricarono tosto le donne e la maggior parte delle loro robe sui buoi, ed inviatele al confine persiano, stettero a qualche distanza dalle loro tende aspettando i Turchi. Avanzatisi questi e trovate le tende vuote, vi appiccarono il fuoco, intanto che i bascì-bozùk a cavallo, rubate le cose che i Musìk non avevano potuto trasportare, se ne fuggivano alla dirotta verso la montagna. La truppa regolare ed il pascià, abbandonati dai bascì-bozùk, incominciarono a temere che i Musìk, dato avviso in Persia ad altre tribù vicine, non venissero ad assalirli e sterminarli. S'avviarono perciò verso la città, e intanto i Musìk si diedero ad inseguirli ed uccisero un soldato. Da quel tempo si accesero gli odi fra la gente kurda ed i militari, che prima erano sempre stati rispettati. I Musìk si ricoverarono in Persia ove furono premurosamente accolti dal generale Alì-Kan; ma per vendicarsi delle tende bruciate, si recano spesso sul territorio turco in drappelli di sessanta od ottanta cavalieri, agguatano i soldati e le carovane di passaggio, uccidono i primi e spogliano le seconde, indi ritornano tranquillamente onde sono venuti.

Questo non è che un fatto particolare, ma ogni qualvolta soggiornammo in qualche città del Kurdistàn, avemmo occasione di notare che gli affari della giornata non risguardavano che liti, uccisioni, ferimenti, denuncie ed accuse per bestiami rubati, carovane spogliate, fieni abbruciati. In quelle città, per tutto l'anno, una continua processione di rubatori e di ru-

bati va e viene dal serraglio chiedendo o aspettando giustizia. Se i kaymacàm delle provincie fossero con più rigore tenuti responsabili del loro operato, e in pari tempo rivestiti di poteri più estesi circa all'uso della forza armata, tali disordini sarebbero meno frequenti; ma oggidì per l'antagonismo che regna tra l'autorità civile e la militare, questa non di rado ricusa di prestarsi agli ordini dell'altra. I capi militari delle diverse guarnigioni non fanno pompa che di qualche manovra a fuoco, e credono in questo modo d' intimorire quegli arditi cavalieri.

Per ciò che riguarda l'amministrazione del paese le cose non camminano meglio. Le principali rendite dei sangiàk sono: il *bedèl* di cui parlammo, il *saliàn*, specie di tassa personale, che rajà e Kurdi sborsano indistintamente al governo; le tasse sul commercio e le dogane, che sono per sistema date in appalto; ma tutte queste gravezze non sono sempre applicate con equa ripartizione. Alcune provincie percepiscono eziandio somme considerevoli dalle tribù kurde nomadi per l'ospitalità loro accordata nei villaggi in tempo d' inverno. I sangiàk di Bajazìd e Van, per cui passano le due grandi strade commerciali, che dall' India e dalla Persia conducono al mar Nero, hanno anche i redditi delle quarantine, che sono abbastanza rilevanti; ma o per mala amministrazione, o per altre cause, detratte le paghe degl' impiegati, poco rimane al governo, le casse del quale sono soventi esauste, nè vi ha modo di trovar danaro. E molte volte avviene che diversi kaymacàm dipendenti da uno stesso governo, abbisognandone, spicchino a vicenda gli uni sugli altri degli ordini di pagamento (*avalè*), senza che alcuno dei tassati sia in grado di somministrare moneta; oppure che due insieme si rivolgano contemporaneamente ad un terzo che non può pagare. Tali inconvenienti portano seco eziandio una grande quantità di spese per le diete agli impiegati e agl'individui di scorta incaricati dell'esazione; ed in tal modo un sangiàk, che versa già in istrettezze pecuniarie, spende ancora inutilmente venti, trenta e talora quarantamila piastre, ed altro non ottiene che di vedere i suoi esattori tornarsene colle mani vuote. Con un'amministrazione di questo genere, il paese non può certo prosperare.

Se l'abolizione dei feudi per far luogo ad una legislazione più uniforme in tutto l'impero, potè essere un saggio provvedimento da parte del governo ottomano, avrebbesi dovuto per altro considerare che nei grandi Stati il sistema d'amministrazione dei paesi di confine o di terre lontane, popolate da genti di razza e d'abitudini tutt'affatto diverse, non può essere sempre identico a quello delle regioni più interne; nelle prime, oltre alle leggi generali, occorrono norme particolari, le quali meglio si adattino alle condizioni speciali dei luoghi e alle loro relazioni di vicinato coi paesi limitrofi. Se la Turchia avesse preso a modello la propinqua Russia, in ciò che riguarda le sue provincie asiatiche, non avrebbe ora a deplorare la perdita di molte migliaia di famiglie armene, emigrate nello spazio di meno che quarant'anni sul territorio dello Czàr.

CAPITOLO XIX.

SOMMARIO.

Il messo al quartier generale. — Le istruzioni del muscìr. — La caduta entro l'abbaino di un'abitazione kurda. — Un felice incontro. — La partenza per la provincia. — Dijaddìna, e che cosa fosse in antico. — Ucc-Klisià ed il pellegrinaggio. — Hamùr. — Visita ad Anifè-Khatùn. — Il ritratto di questa dama. — La nostra conversazione. — L'invito di Anifè. — Karà-Klisià e Topràk-kalè. — Visita a Ferùk-Kàn. — Gl'importuni. — Mi dichiaro per Jezìd. — Terrori e felici effetti di una tale confessione. — Fine delle operazioni di leva. — Viaggio per l'Armenia. — La gola di Delì-babà ed i falsi dervìsc. — Importanza militare di quella gola. — Fatti bellicosi del 1855. — La pianura del Passìn ed il fiume Arasse. — Hassàn-Kalè e la sua pianura. — Malcontento in Erzerum. — Cattivo procedere del governatore. — Mia visita ad Arìff pascià e sua astuta domanda. — Il Kosciapunàr. — Arrivo in Baybùt.

Se ben rammenta il lettore, il tentativo d'accomodamento colla Persia risguardante i confini era andato a vuoto, e le operazioni di leva, attuate nella città di Bajazìd, aveano avuto lo stesso effetto; rimaneano a compirsi ancora quelle della provincia, benchè si fosse certi del medesimo risultato. Il Kay-

macàm pascià e l'altre persone incaricate di quest' affare, vista l'impossibilità di adempiere agli ordini del governo per la fuga generale dei Kurdi dalla provincia, nel tempo stesso che facevano un appello a tutti i müdür dei distretti del sangiàk, per sapere se la leva fosse effettuabile, inviavano un messo in Erzinghiàn al muscìr Kerìm pascià, chiedendo istruzioni. Questi non credendosi investito di poteri sufficienti per decidere intorno a una tale faccenda, rispondeva al kaymacàm che ne avrebbe informato il ministero della guerra a Costantinopoli, ma che frattanto la Commissione di leva partisse tosto pel suo incarico.

Ad onta dell'ordine impartito, nessuno s'arrischiava a recarsi nella provincia per tema d'essere attaccati dai Kurdi, i quali, irritati per la leva, avevano già assaliti sulla via due messi stati inviati al quartier generale. Volgeva la metà di settembre, e mentre si stava attendendo qualche superiore decisione, uscito una notte dalla mia stalla, me ne andava passeggiando sui tetti delle case, intento a contemplare per lo stellato cielo due grosse comete, che parevano sovrastare l'una alla Russia l'altra alla Persia, per ritrarne qualche felice augurio alla nostra vicina partenza. Assorto fra queste astronomiche investigazioni mi era condotto sopra un quartiere poco conosciuto, i cui tetti non erano gran fatto solidi, e movendo il passo senza la dovuta cautela, avvenne che una gamba mi si sprofondò tutta intiera in un largo foro destinato a dare luce ed aria alla sottoposta abitazione; feci forza per sostenermi, ma anche l'altra aveva presa la stessa direzione, e giù m' inabissai con tutto il corpo nell' antro, solo restando attaccato colle mani e penzoloni nell'aria. In quel momento d'ansietà udii pronunciare nell'interno un dolce *amàn* (pietà), che mi rassicurò assai; poichè fra gente superstiziosa e dove s'adora il diavolo, potevasi credere che questo buon arnese, per mandare ad effetto qualche suo disegno dei felici tempi di Eva, si fosse proposto d'abbordare la sua preda, non più inerpicandosi sotto spoglie di serpente sull'albero, ma calandosi da un abbaino sotto quelle d'uomo, impresa più ardita; ed in tal caso o non so se gli adoratori suoi avrebbero continuato a rispet-

tare in me il dio d'averno. Non vedendo modo di cavarmi da quella scabrosa situazione, misurai la distanza de'miei piedi dal terreno; essa non superava i tre metri; mi abbandonai e caddi. E dove? in mezzo a due belle kurde, sole, mogli di due giovani fuggiti pel reclutamento in Persia. L'una d'esse era la padrona di casa, l'altra una sposa del vicinato, venuta per tenerle compagnia. Per verità, dopo tante sofferenze e digiuni, sarebbe stata troppo mala ventura rompermi il collo: ed allora soltanto mi persuasi che la Provvidenza non manca mai....! Le due sposine, le quali m'avevano veduto più volte passare innanzi la loro casa, non si sgomentarono a quella visita piuttosto strana; in sulle prime coprivansi invero il volto (1); ma poscia, meglio rassicurate, lasciarono affatto gli scrupoli. Esse mi diressero tosto la parola in turco chiedendomi dell'accaduto, ed io che sapeva già di adempiere ad un'opera pia consolando le afflitte vedovelle, non mancai d'approfittare della favorevole congiuntura, ed accosciatomi sui tappeti, incominciai un'amena conversazione, che finì per unirci coi più stretti vincoli. Ora rifletta un poco il lettore a che cosa trascinino in Kurdistàn i tetti malsicuri!

Rimasi colà fino al mattino, poscia, fatti insellare senza dir motto i miei cavalli ed allestire il carico, mi portai alla quarantina di confine colla Persia. Nella sera seguente fui raggiunto dal comandante, a fine di partire insieme per la provincia. Salutato il medico della quarantina e la sua famigliuola, in numero di circa settanta cavalieri con una scorta di lancieri partimmo per Dijaddìna. Questo villaggio, di cui altra volta tenemmo parola, è un avanzo dell'antica Daudyàna di Xenofonte, la Pahrevàn della storia armena. Nelle sue vicinanze vi sono delle sorgenti d'acque calde solforose, ove i Kurdi vanno a bagnarsi, ed un

(1) Per la donna mussulmana il mostrare la bocca ad altro uomo che non sia il marito, un figlio od il padre, è qualificato per atto contrario al pudore. Le kurde per altro sono generalmente assai meno scrupolose sotto questo rispetto.

profondo abisso (semispento vulcano), che più d'una volta ingoiò i curiosi che si attentarono di esaminarlo troppo davvicino. Vi si trovano ancora delle miniere d'arsenico e di zolfo, ma tutte trascurate. Prossime al villaggio si scorgono le rovine di un forte castello mussulmano con bagno e moschea, fabbricato al tempo dei feudatari; esso è proprietà di Mehemmèd Bey.

Il dì seguente passammo pel villaggio di Ucc-Klisià lambito dal Muràd-ciài e popolato intieramente da Armeni, i quali vi hanno una vasta chiesa, cui accorrono in pellegrinaggio i cristiani dalle più lontane parti del Kurdistàn. La posizione di questo luogo è assai amena, essa rassomiglia ad un'oasi nel deserto; molti grossi alberi, che spandono larghe ombre, circondano tutto il villaggio come una palizzata. Il vescovo armeno che vi si risiede e quei buoni padri, alla vista del nostro drappello di cavalleria, vennero ad incontrarci e ci prodigarono le più gentili accoglienze. Nella sera arrivammo a Mardik, povero villaggio armeno, ove ci toccò dormire sulla paglia, e nel dì seguente giungemmo in Hamùr.

Questo villaggio è popolato da una tribù kurda degli Hayderanlü e da sezioni d'altre tribù staccatesi dal loro ceppo principale. Un torrente, che vi passa vicino, lambe le mura d' un antico castello ora in rovina, opera dei feudatari della provincia. La sera stessa del nostro arrivo andammo con alcuni membri della comitiva a visitare *Anifè-Khatùn* (la dama *Anifè*), donna di rara bellezza, assai stimata pel suo criterio, e madre del müdür del villaggio, Mirzà Bey, giovane a sedici anni, il quale trovavasi in Erzerum per affari del paese. Abitava essa un antico palagio posto fra le rovine del castello, che, circondato dalle tortuosità del torrente diviso in due rami, rappresenta un'isola scoscesa e pittoresca.

Contro ogni nostra aspettativa, dama Anifè, avuta notizia che noi ci affaticavamo a passare sulle rovine conducenti alla sua abitazione, venne alla nostra volta per accertarsi della visita, ma arrivata a qualche distanza da noi, d'un tratto s'involò, e quando entrammo nel salotto, essa stava attendendoci, assisa

al posto d'onore. Per chi conosce l'oriente, e sa che alle donne mussulmane è vietato intrattenersi e conversare a viso scoperto con istranieri, deve recar meraviglia il modo col quale fummo ricevuti da quella dama kurda. Entrammo senza dir motto, come è di costume, e adagiatici sui cuscini già preparati di fronte al posto da essa occupato, la salutammo. Anifè-Khatùn, superba della sua prosapia di Derè-Bey (1), ci ricevette con grande dignità e ricambiò il nostro saluto, portando la destra al mento, alla fronte e poscia al cuore, tante volte quanti erano gli ospiti al cui saluto rispondeva. Ella aveva circa trent'anni, e, sebbene a quest' età le donne orientali siano per lo più già scadute dalla loro bellezza, il suo viso intieramente scoperto presentava tale freschezza e regolarità da inspirare la più profonda simpatia. Gli occhi suoi erano nerissimi, e le palpebre inferiori, tinte in nero secondo il costume del paese, davano allo sguardo un'aria assai vivace e penetrante. L'assieme delle sue forme ed i lineamenti erano pienamente regolari e d'un tipo più europeo meridionale, che kurdo. Il suo abbigliamento consisteva in larghi calzoni serici, come si usa presso le donne turche, ed in una sottoveste pure di seta di Diarberkìr, cui era sovrapposta una lunga toga di panno rosso scarlatto. Dal suo capo, avvolto in un candido fazzoletto, pendeano dei capelli di color castagno, sparsi in larghe trecce sulle spalle e tinti colla hinnà-hinnà: nessun ornamento d'oro o di monete al capo od al collo; tutto spirava una dignitosa semplicità.

Appena ci ebbe salutati, mi squadrò dal capo alle ginocchia, non permettendole di più il mio atteggiamento alla turca, e tosto domandò in kurdo ai miei compagni se io era Inglese; alla quale domanda mi affrettai di rispondere in turco che io era Italiano, esprimendole in pari tempo quanto mi compiacessi d'appartenere a questa nazionalità. Non tardarono i lunghi *cibùk* ed il caffè, che ci fu servito più volte, mostrando la dama grande

(1) Essa appartiene ad una famiglia principesca, legata in parentela con quella di Belùl-pascià già feudatario di Bajazid.

inclinazione per esso. La nostra conversazione si aggirò sopra molti argomenti, ed in particolare su quello di Stambùll (Costantinopoli), ove la dama esprimeva vivo desiderio di voler abitare.

Anifè-Khatùn conosceva egregiamente il turco, e per mio riguardo compiacevasi parlare questa lingua in luogo della kurda, perchè anch'io potessi far parte della conversazione; quest'atto di delicatezza me la rendeva molto riconoscente. Domandò del Sultano Abdùl-Megìd e quante mogli avesse, esprimendo una profonda disapprovazione per le dame del suo serraglio, le quali, secondo quanto erale stato riferito, andando al passeggio si lasciano vedere dal popolo in causa della sottigliezza dei veli con cui si coprono il viso. Questo contrasto fra il pensare ed il modo di vestire della nostra gentildonna era assai strano, ed io avrei volentieri saputo che cosa avrebbe risposto Anifè-Khatùn ad una di quelle odalische, che l'avesse rimproverata per non servirsi di velo alcuno.

Ma frattanto la nostra missione ci chiamava altrove, e salutata Anifè-Khatùn, le esternai in particolare il mio rincrescimento per non poterle più oltre prestare i miei omaggi, essendo l'indomani il giorno di mia partenza; quindi ci separammo con una stretta di mano. Finite le nostre incombenze, mentre ognuno di noi stava per ritirarsi, un servo venne ad annunciarmi che Anifè mi voleva in quella sera suo ospite al pranzo ed alla conversazione. Non potei a meno di non accettare, ed incaricai il messo d' uno di que' complimenti propri soltanto delle lingue orientali.

Un'ora prima della caduta del sole mi recai cogli amici al castello, ove ci venne servito il più lauto pranzo che possa imbandirsi in una casa principesca; ma Anifè non vi assisteva, perchè sarebbe stato uno sciogliere totalmente il freno alle leggi mussulmane pranzando con degli uomini. Finito il pasto, ancora prima che fossero portati il caffè ed i cibùk, ecco la bella Anifè apparire in tutto il fulgore della sua kurda toeletta. Alzatici e scambiati i saluti d'uso, s'incominciò una conversazione, che il mio collega Alì-agà, già amico di famiglia, seppe man-

tenere amena con metaforiche allusioni in kurdo, che essendo da me con difficoltà intese, mi venivano spiegate dal sorriso di Anifè e dall'espressione or seria or languida de' suoi begl'occhi. Durante la conversazione la dama volgeva verso di me i suoi sguardi tanto frequentemente, che, se non fossi stato conscio appieno dei costumi del paese, avrei creduto mancare a qualche regola d'etichetta. Questa circostanza ingenerò ne'miei colleghi un sospetto, che Anifè, non inferiore in finezza, tosto velò col chiedere ragione di alcuni oggetti speciali del mio abbigliamento, che volle accuratamente esaminare, e che diceva avere fermata da tempo la sua attenzione.

Parlando qualche volta di sè medesima, conscia del suo grado elevato, si compiaceva darsi il titolo di dama; i suoi discorsi, i suoi gesti indicavano la massima scioltezza: non v'era aria d' imbarazzo nei suoi movimenti. Ah, l'avessero assomigliata tutte le altre kurde! L'ora era già tarda ed a più riprese facemmo mostra d'andarcene, ma ella ci tratteneva. Finalmente ci alzammo, ed Anifè, messa la sua destra sul cuore, me la stese e ci separammo.

Il giorno dopo cavalcammo per Karà-klisià, ricco distretto posto in una vasta pianura irrigata dal Muràd-ciài, e popolato in gran parte da gente armena. Con sommo stupore trovai in Gelìl Bey,-müdür del villaggio, una persona istruita, che conosceva abbastanza l'antica storia del Kurdistàn e d'altri paesi dell'Asia. Finite qui pure le nostre operazioni, rimontammo a cavallo e per Kiajà Bey giungemmo alla piccola città di Topràk-Kalè, capoluogo del vasto distretto di Aleskirt.

Le parole, *topràk-kalè* significano castello di terra: nome che trae la sua origine da un antico castello, che dominava la città e che era di pertinenza dei feudatari del sangiàk; esso cadde in rovina per la violenza d'un turbine, che fece franare il terreno su cui era costruito; gli avanzi si vedono tuttora. Topràk-Kalè, sebbene in parte diroccata, è molto migliore di Bajazìd, tanto per la sua posizione, quanto pel numero degli abitanti che ascendono a più di tremila. La popolazione armena che l'abita paga un annuo

bedèl considerevole e la kurda dovrebbe somministrare un contingente militare superiore a quello della capitale stessa del sangiàk. Ell' era assai più popolata per lo avanti, ma i Russi, ad ogni volta che sgombrarono quella parte di paese da essi conquistata, ne condussero seco il più gran numero delle famiglie rajà. Dalle alture su cui è fondata essa domina una vasta e fertile pianura, seminata da centocinquanta villaggi armeni e kurdi. Mehemmèd Bey, il quale fu altre volte müdür di questa cittadella, esercita in tutto il distretto una rigorosa polizia armata, senza della quale sarebbe assolutamente impossibile percorrere il paese. Cionullameno quella grande pianura rappresenta non rare volte la scena di selvaggie battaglie fra' Kurdi, e più spesso fra questi ed i conduttori di carovane. Il giorno dopo il nostro arrivo, con una comitiva di parecchi cavalieri assieme a Mehemmèd Bey e le autorità del luogo, ci portammo ad un villaggio kurdo lungi qualche ora, per visitare il ministro dello Sciàk di Persia, Ferùk-Kan, il quale, di ritorno allora da un viaggio presso varie Corti d' Europa, era stato da me salutato due anni prima nelle vicinanze di Erzerum, mentre s'accingeva a partire per l' occidente. Il Kan m'offerse gentilmente di entrare ai servigi dello Sciàk, ma io ne lo ringraziai. L' itinerario, che avrebbe dovuto seguire il ministro persiano per recarsi nel proprio paese, sarebbe stato quello di Mollà-Suleymàn, ma siccome questo villaggio è tutto popolato da cristiani cattolici, e non potendo i Persiani, per motivo religioso, provvedersi e mangiare il pane fatto da quella gente, il ministro fu obbligato a divergere dalla retta via, a fine di pernottare in un villaggio popolato da Mussulmani, dei quali il pane non è oggetto di proibizione per i seguaci di Chias.

L' ignoranza di quelle popolazioni e l'abbandono in cui vivono sono estremi. Non avvezzi a vedere stranieri ed in particolare europei, ai quali professano una stima illimitata, per tutto ciò che si riferisce alle doti dell' ingegno, quando alcuno di questi capita nelle loro mani non è difficile che lo battezzino per medico, e non vi ha modo di persuaderli del contrario. La

mia qualità di europeo, che giunsero a scoprire da alcune parole da me dirette in greco al mio servo nel momento dell'arrivo, fu causa che senza saperne altro sul conto mio una continua processione di persone venisse a visitarmi, affinchè loro prodigassi i soccorsi della medicina. Taluni mi dicevano: tu sei Franco e come tale saprai guarire le malattie. Nella loro ignoranza credevano che la cura dei morbi fosse un facile mestiere, come ad un prete il dare una benedizione. Quelle povere genti, molte delle quali forse non videro mai dal loro nascere dei medici, perchè in quelle parti è raro che ve ne sieno, avevano tutta la ragione di desiderarne uno trovandosi ammalate. E per verità mi muovevano a compassione, ma non lasciandomi tranquillo un solo momento e chiedendomi per di più ad ogni istante a quale religione appartenessi, per liberarmene risolsi un colpo di stato, e conscio delle superstizioni religiose di quella gente mi dichiarai Jezìda; al che aggiunsi aver io secrete conferenze con Melèktàus, che m'aveva fatto un dono d'una pietra di misteriosa potenza. Alcuni mi chiesero: nel tuo paese vi sono dei Jezìdi? Certamente, risposi: costituiscono la maggioranza della popolazione. Una tale novella sparse il terrore fra i miei visitatori, i quali, sapendomi seguace del demonio, incominciarono a temere che io li avvelenassi o li facessi preda di qualche stregoneria, e perciò rallentarono la loro insistenza. Animato da questo successo, volli convincerli sulla mia professione di fede, e preso il mio padrone di casa che era fra i più ostinati, con un pezzetto di pietra infernale tracciai sulle sue mani vari ghiribizzi a forma di diavoli. Tutti ridevano dello scherzo senza saperne il perchè; ma all' indomani di buon'ora, ecco apparirmi il mio ospite tutto mesto, dicendomi: le mie mani sono nere come il carbone; per due ore le lavai inutilmente; questa mattina non vollero comperar zucchero da me al bazàro, e mia moglie si rifiutò di meco giacere la scorsa notte, perchè loro dissero esser state le mie mani tocche dal demonio. D'allora in poi incominciai a godere una perfetta tranquillità e potei essere l'indivisibile di Mehemmèd Bey, che mi prodigò ogni gentilezza durante il tempo di mia dimora.

In Topràk-Kalè finiva la missione degl'incaricati della leva, che ebbe il medesimo risultato degli altri luoghi, per la fuga di tutti gl'individui. Nel congedarmi per partire alla volta di Costantinopoli, Mehemmèd Bey mi fece dono d'una lancia d'almagik, che portai fino alla capitale. La nostra carovana era composta di me, del mio servo, di Halìl effendi e d'un zaptiè di scorta; essa era troppo debole per far fronte ai pericoli che ci si potevano presentare nel viaggio. Partimmo tuttavia alla volta dell'Armenia ripassando per Mollà Suleymàn, solo villaggio di quella regione che sia intieramente popolata da armeni cattolici, i quali perciò danno a sè stessi il pomposo titolo di Franchi, ossia europei. Considerando come il turbante bianco fosse un segno caratteristico degli imàm mussulmani consigliai ad Halìl effendi di toglierselo, affinchè incontrando per caso un Jezìda, non mi fosse toccato d'assistere alla scena di vedermelo sgozzare accanto come un'oca. Quel matto di mio collega, dimentico dell'odio che si dice abbiano i Jezìdi per i sacerdoti mussulmani, fu preso da tale paura per le mie riflessioni, che non mi lasciò più tranquillo fino a tanto che non l'ebbi munito d'una pistola a due colpi per difendersi all'occorrenza. Al villaggio di Kurd-Alì aggiungemmo alla nostra scorta un certo Bekir-agà. Questo buon vecchio fumava sempre impassibile e silenzioso il suo cibùk, ma tostochè ci si presentava una gola pericolosa, lo deponeva per brandire in atto minaccioso la sua lancia e precederci sul suo destriero.

A Tahìr si unì a noi un cavaliere di quel villaggio, che nel nostro cammino d'andata avevamo trovato vuoto. La tribù emigrata aveva riguadagnate le proprie abitazioni. Proseguimmo, e dopo breve sosta in Essèk Allas, passando per istrettissime vallate, giungemmo alla gola di Delì-babà, che simile alle porte Cilicie e Sarmatiche, forma un naturale confine fra l'Armenia ed il Kurdistàn settentrionale.

L'entrata per questa gola non è più larga di dieci o dodici metri, è fiancheggiata da due altissime montagne tagliate a picco in guisa da formare come due muri perfettamente perpen-

dicolari, dell'altezza di molte centinaia di metri dalla base, e che si prolungano a destra ed a sinistra in due lunghe catene. In quello a destra, uscendo dal Kurdistàn, si vedono due grandi fori rotondi scavati nel sasso; colà è fama che vivesse solitario un santo dervìsc (1), che dicesi li facesse egli stesso appositamente per dimorarvi. Ma la verità è che i fori vi furono fatti dal continuo scolo dell'acqua, ed i dervìsc della gola, altro non erano che un'orda di ladri, i quali, sapendo che i viaggiatori dovevano a forza passare di là, stavano agguatandoli per ispogliarli. Questi ladri al tempo dei Derè-Bey avevano a bella posta inventata la frottola dei dervìsc, affinchè sotto il velo di un ritiro religioso non venissero sturbati: ed un tale ritrovato loro giovava assai, perchè ai dervìsc, in Turchia, è lecito tutto.

La gola di Dell-babà è una delle più forti posizioni per difendere da questo lato un'invasione in Armenia. I difensori potrebbero far pagar caro ai nemici che venissero dal Kurdistàn il loro tentativo ed anche impedirlo totalmente. I Turchi non pensarono mai a fortificarla, e non sappiamo se la commissione militare mandata in Anatolia per esaminarvi i luoghi da fortificarsi l'abbia presa in considerazione. Le condizioni del paese dal lato dell'Armenia vi sarebbero favorevoli per la fertilità del terreno e la facilità di spiegare, attendare e nutrire la truppa. Rimane sottinteso che dovrebbero essere guardati in pari tempo i passi di Narmànn e di Korassàn: in caso di un disastro poi le truppe potrebbero sempre ritirarsi sopra Erzerum per la via di Hassàn-kalè e di Devè-boinù. I Russi la passarono senza gravi difficoltà nel 1855, ed impegnàrono un combattimento in quelle

(1) I dervìsc sono monaci mussulmani e principali oppositori cogli ulemà e cogl'imàm delle riforme introdotte in Turchia. Ve ne hanno vari ordini, in questo paese, fra i quali si distinguono i dervìsc gridatori ed i saltatori. Le provincie dell'interno della Turchia asiatica sono piene di questa razza di briganti. Essi battono le principali strade cercando l'elemosina, pronti anche ad agire colla forza ogni qualvolta si presenti loro il destro. A Bagdàd avvi un convento di questi mascalzoni in vicinanza alla porta che conduce a Mossùl; essi facevano non ha molto professione d'assalire i forestieri. Le loro feste presentano quanto vi ha di più strano e di più osceno.

vicinanze colla cavalleria dei basci-bozùk, i quali, perduto il loro capo nella mischia e parecchi uomini, dovettero ritirarsi.

Passata la gola, si entra nell'Armenia propriamente detta per la pianura del Passìn, che i Turchi chiamano Passin-ovassi. Essa è bagnata dall'Arasse, grande riviera che, tratte le sue sorgenti dai varii scoli che discendono dal versante settentrionale dei monti Bingheul-dagh, sotto il nome di Passìn-sujù, cioè acqua del Passìn, fertilizza l'Armenia, l' Erivàn, il Mògan e lo Scìrvan, e dopo un corso di 970 chilometri sbocca nel Kur presso Giebàt. L'impetuosità del suo corso fece dire a Virgilio: *pontem indignatus Araxes* (1). La pianura del Passìn è l'antica contrada della Fasiàna, che ci richiama il nome del Phasis che i diecimila passarono nella loro ritirata. In tre quarti d'ora dall'accennata gola, per una strada che piega all'oriente, si giunge al villaggio armeno di Delì-babà.

Allorchè dal Kurdistàn si giunge in Delì-babà, cessano i pericoli del viaggio; tuttavia non è biasimevole lo starsene in guardia anche dopo. Di qui, prendendo guide di terra in terra, arrivammo ad Hassàn Kalè. Questa cittadella, di cui già parlammo, si vuole da alcuni sia l'antica Teodosiopolis in luogo di Erzerum, la quale si dice essere una città del medio evo, a cui venne prima dato il nome di Artzen. I pochi monumenti che rimasero d'amendue, o per meglio dire, l'assenza totale di essi, sono le cause per le quali è impossibile il dire con sicurezza qual fosse la vera Teodosiopolis. Fondata sopra una piccola montagna, domina una immensa pianura in parte paludosa e bagnata dal Passìn-sujù, che più in basso prende il nome di Arasse. Nelle sue vicinanze si trovano delle sorgenti d'acque calde solforose, alle quali gli abitanti della capitale armena e dei dintorni accorrono per bagnarsi. Hassàn Kalè è difesa da un castello di stile del medio evo, ed è circondata da tre ordini di muraglie, che serpeggiando su tutte le ineguaglianze del monte sovra il quale è fabbricata, le danno il più pittoresco aspetto. Due ampie porte, l'una delle quali al-

(1) Arasse disdegnato per lo ponte. Eneide, lib. VIII.

l'est, l'altra all'ovest, praticate nella muraglia esteriore, la mettono in comunicazione colla pianura. Il difenderla per altro sarebbe inutile senza prima occupare le alture nord o nord-ovest che la dominano. Attualmente mura e castello trovansi in cattivo stato, quantunque sia ancora la meglio condizionata di tutte le fortezze feudali di quella parte dell'Asia ottomana.

Sebbene affaticati dal viaggio, ci spingemmo innanzi e dopo sei ore di cavalcata io rivedeva per la sesta volta la capitale dell'Armenia. Al nostro arrivo regnava in Erzerum grande malcontento per la riprovevole condotta del suo governatore Arìff-pascià. Costui è il negoziante privilegiato della città; associato a ricchi commercianti armeni, sotto l'ombra dei quali agisce, egli intercetta per conto proprio tutti i grani della provincia, e li vende al prezzo che vuole. Il consolato francese residente nella città lo consigliò ad abbandonare quel sistema, che toglieva un mezzo di sussistenza a tante famiglie, ma essendovisi ricusato egli scrisse a Costantinopoli informandone l'ambasciata francese, acciocchè di concerto colla S. Porta togliesse quell'abuso. Arìff-pascià dal canto suo, per premunirsi, diede a firmare alle comunità turca ed armena un documento, nel quale si dichiarava ch'erano contente del suo procedere. I Turchi firmarono per convincimento, gli Armeni per paura di funeste conseguenze in caso di un rifiuto; e così il pascià fu salvo.

Allorchè me gli presentai, tosto mi chiese se fossi francese; ma sapendo io che le simpatie dei grandi Turchi per le diverse nazionalità europee variano come il prezzo dei cavalli sui mercati, all'istante compresi che quella domanda valeva quanto dire, che se io rispondeva affermativamente doveva aspettarmi un rifiuto in tutto ciò di cui la mia visita formava l'oggetto. Ma avendogli dichiarato, com'era realmente, esser io protetto inglese (1), questo bastò perchè esaudisse ogni mia domanda. Mi

(1) Per antiche convenzioni i consolati inglesi dell'interno dell'Asia sono autorizzati a prendere sotto la loro protezione i sudditi del regno di Sardegna, qualora in que' luoghi non risiedano consolati sardi.

munì adunque d'un majuscolo Bujurtù, da lui stesso firmato, col quale ordinava che fossi fornito di guide per Baybùt fino ad Erzinghiàn. Sebbene dovessi recarmi in questa città per esigere quanto mi era stato trattenuto in Topràk-Kalè, prescelsi rinunciare ai miei crediti verso lo Stato e continuare il mio viaggio per Baybùt sopra Trebisonda. Questa decisione non fu senza frutto, essendosi ricusato il quartier generale di pagare crediti della medesima specie ad altri impiegati della mia stessa missione.

Preso commiato da M. Hughes, console di S. M. Britannica, partii da Erzerum col mio servo ed un bravo zaptiè e pernottammo al villaggio di Puciùk, che pochi giorni prima era stato il teatro d'un combattimento fra ladri kurdi giunti a cavallo da Diarberkìr ed i conduttori di una carovana persiana carica di scialli. Il dì seguente impiegammo sei ore per ascendere e discendere l'alta montagna il Kosciapunàr, ed allontanatici dalla retta via, entrammo nel villaggio di Scialvàr, poco discosto da Massàt Khan (1). Sebbene quelle regioni non siano che di rado percorse dai Kurdi, sono però a temersi in causa dei Laz, popolazione montanara assai feroce. Le gole delle montagne, le anguste valli e le boscaglie, che alternativamente s'incontrano, sono il loro permanente ricetto; quindi è prudenza lo stare sempre sulle armi. Da Scialvàr per Massàt Khàn e Madèn Khàn giungemmo felicemente in Baybùt e per essa nel Lazistàn.

(1) La strada da Erzerum a Baybùt è una sola fino al Kosciapunàr, di qui si divide in due rami, l'uno dei quali passa per Massàt-Khan e Madèn-khan; l'altro va per Eski-Almà e Zazalàr-khan.

CAPITOLO XX.

SOMMARIO

Baybùt, suo commercio e posizione. — Le fortificazioni. — Il fiume Ciurùk. — Le donne armene che fuggono, e le immagini de' Santi. — Qual paese si comprenda sotto il nome di Lazistàn. — Di quale altro paese facesse parte in antico. — Mescolanza de'suoi popoli. — Mitridate re del Ponto. — La Colchide ed i suoi primi abitatori secondo Erodoto. — Città principali antiche. — Come e quando Lesghi, Greci, Persiani, Turchi, Armeni ed Europei si stabilirono in Lazistàn. — La leggenda del Hamsì e quella della tromba. — Il commercio di transito. — La sicurezza è dubbia. — Scontro coi Lazi a Ciairlàr. — I Khaugì ed il loro fucile. — Confronto dei Laz coi Kurdi sul modo d'attaccare i passeggieri. — Quale altra strada prenderanno le carovane persiane. — Vantaggi derivanti da questo cangiamento. — Ismaÿl-agà ed i capi ladri imprigionati. — Strano modo con cui furono liberati. — I Laz parlano il turco ed il greco. — Essi sono nemici dei Turchi. — Un falso Saÿd-agà. — Costume dei Laz, e loro aspetto. — Divisione delle popolazioni laze secondo le religioni. — I Khrumlì. — Indagini da me fatte sulla loro credenza. — Evasive risposte. — Che cosa m'avrebbe soggiunto un Osmanlì. — I Khrumlì adempiono a tutte le formalità esteriori dell'islamismo. — Dove abitino. — I Greci dei monti del Lazistàn. — Strano procedere dei Khrumlì in pericolo della vita. — Il prete cristiano e l'imàm turco. — Come i Khrumlì si dichiarassero apertamente cristiani. — Vessazioni del pascià di Trebisonda e reclami dei consolati europei. — Le tre strade da Baybùt a Trebisonda. — La mia guida ricalcitrante. — Balakhòr. — Un attacco armato di Laz. — Vezzernì. — Pericoli e cattivo stato della via. — Karà-Kulàk. — I khan ed i luoghi di

riposo. — I due terzi del viaggio a piedi. — San Gennaro in procinto di estendere la sua giurisdizione da Napoli in Lazistàn. — Gli Ekmèk-Macàrnasi. — I carichi rovesciati. — La vegetazione. — Particolare disposizione delle abitazioni laze. — Le arti. — I Laz colla conocchia. —I villaggi inaccessibili ai lupi. — Incontro d'alcuni Greci e di due vezzose donzelle. — Le donne lesghiane e la gelosia dei figli dei diecimila. — Arrivo in Trebisonda ed imbarco per Costantinopoli.

Baybùt è una piccola città laza posta in un'amena vallata sulle rive del fiume Ciurùk, che va a sboccare nel mar Nero; essa annovera 1400 case, delle quali 400 sono armene e poche greche, mussulmane le altre, compresevi alcune persiane. Questa città, benchè sorta da poco tempo per opera del commercio, conta un'origine antica ed è assai rinomata nella storia per le sue vezzose donzelle passate in proverbio: dòpo Trebisonda, odierna capitale del Lazistàn, è per la sua posizione la più importante piazza di questo montuoso paese. Lontana trentasei ore da Trebisonda e ventiquattro da Erzerum, tutte le carovane che vanno dal mar Nero alla Persia e da questa a Costantinopoli, devono attraversarla, qualunque siano le vie che percorrono partendo dai due estremi punti.

Baybùt si trova all'estremo limite meridionale del Lazistàn, e propriamente sul crocicchio di grandi strade che conducono a varie città, ed a molti e fertili villaggi dell'Armenia, non che ai principali centri del commercio di questa parte della Turchia e della Georgia russa; per conseguenza è il luogo del più ricco mercato di biade d'ogni specie e di frutta del Lazistàn. Tutte le merci provenienti da Erzerum e Trebisonda vi fanno posa per qualche giorno, intanto che i proprietari dei carichi e dei cavalli riparano i danni sofferti nei viaggi. Tutti i grani e le frutta dei paesi circonvicini, specialmente di Oltù, Pulùr, Inspìr (1) e Tortùm, vi affluiscono, e di là vengono portati al mare.

(1) Inspìr è un'antica città altra volta appellata Hispiràtis, posta nella vallata dell'Acàmpis, oggi il Turàk, riviera che si getta nel Ponto Eussino. Il suo territorio racchiudeva ricche miniere d'oro.

Fino dall'epoca di Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli, Baybùt fu una piazza forte che questo sultano prese d'assalto avanti di procedere alla conquista di Trebisonda. Anche in tempi posteriori continuò ad essere fortificata, come quella che doveva difendere la capitale del Lazistàn da un'invasione che si fosse avanzata dall'Armenia, ossia dalla Georgia per Akiska, Oltù ed Inspìr. Al presente perdette quel carattere, ma vi esiste ancora un castello sopra forte posizione, munito d'una quantità di torrioni e di due ordini di muraglie parte in marmo e parte in mattoni. Esso è totalmente di stile ottomano, come fu pure usanza ottomana il lasciarlo andare in rovina. Quantunque posto sopra un'elevata montagna a picco ed in fortissima posizione, è tuttavia dominato da altre montagne dalle quali potrebbe essere facilmente preso di mira, se queste non fossero prima per buona cautela occupate. Il fiume Ciurùk o Jurùk, che lambisce la città in direzione sud-ovest, potrebbe essere per molti tratti navigabile; cionullameno non una barca, non un palischermo vi si trovano per traghettarlo; solo incontrasi qualche raro e mal sicuro ponte di legno in vicinanza delle città e dei villaggi. Nella guerra del 1828 i Russi occuparono la città ed il castello, e ne fecero saltare quella porzione che non aveva avuto il tempo di crollare da sè sotto il dominio dei Turchi.

Appena giunto, mi recai a visitare il mudìr Temìr agà di Tergiàn, pel quale io era apportatore di dispacci da Erzerum. Egli m'accolse assai gentilmente, e dietro suo ordine fui alloggiato nella casa d'un negoziante armeno appellato Mumgl-Oglù, le cui donne, alla vista di un ospite turco, tosto fuggirono spaventate abbandonando le loro occupazioni. Entrato che fui, mi provai con dolci modi ad acquetarle, ma il fuggire è d'uso, per poi nascondersi e guardare di soppiatto il forestiere da qualche fessura. Varie immagini di santi e di madonne stavano appese ai muri della stanza a me assegnata, rozze miniature portanti appiedi delle lunghe biografie e leggende, scritte in francese ed in ispagnuolo. Quei poveri idioti, i quali da lungo tempo desideravano sapere che cosa fossero quelle immagini e che si-

gnificassero quei caratteri a loro ignoti, vollero che ne facessi la traduzione in turco: al quale desiderio tosto soddisfeci. Non aveva ancora finita la mia spiegazione, che tutta quella buona gente, la quale vi aveva assistito a bocca aperta, comprese le donne rassicurate a mio riguardo, udendo che si trattava di abitanti del paradiso, incominciò una manovra di segni di croce e un siffatto borbottar di preghiere, che non ebbero più termine, sicchè dovetti chiamarla all'ordine e consigliarla a far mostra d'alcun che per rifocillarmi.

Sotto il nome di Lazistàn si può compredere oggi tutto quel paese che dall'antico impero di Rùm giunge fino alla Georgia, e che forma un'estesa striscia lungo la riva sud e sud-est del mar Nero. Confina al nord col mar Nero, all'est colla Georgia, al sud coll'Armenia ed all'ovest col Rùm, fra il 40°-42° di latitudine ed il 38°-42° di longitudine. Oggi costituisce la maggior parte del pascialik di Trebisonda (1).

Il Lazistàn, o Lazica, è conosciuto altresì sotto il nome di paese dei Lesghi, e formava un tempo parte della Colchide, fra il Fasio al nord e l'Armenia al sud; esso è tutt'affatto coperto di montagne. I Persiani ed i Greci se ne contesero vivamente il possesso sotto Giustiniano. Questo paese, che colla Colchide, l'Iberia, l'Albanìa, la Georgia e l'Armenia fece parte dell'impero romano, fu sempre abitato da nazioni di origini assai differenti. Posto non lungi dal Caucaso, fu il luogo di passaggio di una infinità di popoli, che uscirono dall'Asia o vi entrarono e in molta parte vi si stabilirono. I suoi abitanti, gente selvaggia come le montagne che abita, sono un miscuglio di molte varietà della razza caucasea. Essi sono oggidì appellati Laz o Lazi, nome che fu dato loro in tempi meno remoti, come per denotare il miscuglio di gente che si succedette nel paese.

(1) Kiatib Celebì nel suo Gehannumà non parla gran fatto del Lazistàn; egli accenna a Trebisonda annoverando i suoi antichi castelli, che dice essere stati quattordici, indi passa alla rassegna della truppa, che al tempo dei feudi era somministrata dal paese. Egli la fa ascendere a 450 soldati stazionari; a 66 zehmèt ed a 398 siphai a cavallo.

Per avere un'idea dei differenti popoli che abitarono contemporaneamente il Lazistàn e gli altri succennati paesi, basti sapere che Mitridate, re del Ponto, che regnava anche sopra la Colchide e fin sul Bosforo Cimmerio, dovette apprendere ventidue lingue per poter comunicare con tutti i popoli del suo impero. La Colchide si estendeva da principio dal paese degli Abàssi fino oltre Trebisonda, ma in seguito fu limitata al fiume Apsàrus. Secondo Erodoto i suoi primitivi abitatori furono una colonia di Egiziani di pelle nera; ma da quel tempo hanno ben cangiato di colore. La Colchide è oggidì rappresentata dalla porzione est del Lazistàn soggetta alla Turchia, dalla Mingrèlia, dall' Imerèzia e dal Guriel, che formano parte del presente governo russo di Grusinia-Imerèthi.

Le città principali di questa contrada erano: Phasis, città greca nel luogo dell'odierna Poti, all'imboccatura del Fasio, riviera che mena dell'oro e che oggidì chiamasi Fasc o Rione. Più all'insù sullo stesso fiume trovavasi la città di Æa, ove regnava Aète, padre di Medea, e dove i Greci rapirono il vello d'oro. Oggi non se ne conosce più la posizione, ma quella di Cyta, nella quale Medea era nata, sembra essere la Kutais d'oggi; finalmente Dyoscùrias, altra città greca sopra la riva del mare, che oggidì è chiamata Iskuriàh.

Nell' interno del paese, al nord, trovavansi i Suàni, nazione potente, originaria dell'Armenia, che esiste ancora sotto il nome di Suanèti; ed al mezzogiorno trovavansi i Moschi, che abitavano le montagne del Guriel. Le altre città di quella contrada, alla riva del mare, erano: Trapèzus oggi Trebisonda, colonia greca, di cui abbiamo tenuto parola nel primo capitolo, e Ceràsus, oggidì appellata Kerasunda, che noi accenniamo, perchè si dice che Lucullo trapiantasse da questa città in Europa l'albero delle ciliegie.

Anche oggidì il Lazistàn presenta ne' suoi abitatori un grande miscuglio di Lesghi, Greci, Khrùmli, Persiani, Turchi, e pochi Armeni, ai quali è d' uopo aggiungere anche alcuni Georgiani russi ed europei, stanziati nelle sole città ove esercitano il commercio.

I Lesghi, gente d'origine scitica, furono dei primi che si portarono ad abitare il Lazistàn. Questo popolo pastore, assai numeroso, abitava nelle montagne fra l'Albania, cioè lo Scirvan ed il Daghestàn, e l'Iberia, cioè la Georgia. Sospinto da altri popoli, portossi sulle rive del mar Nero, ove si stabilì. Si pensa che i popoli dell'Albania, la quale corrisponde alle odierne provincie russe dello Scirvan e del Daghestàn, abbiano dato origine agli Albanesi d'Europa per opera di Pompeo, che ivi ne trapiantò una colonia dopo di averli vinti. Essi vantavano diverse città, situate presso il mar Caspio, cioè: Kabalàca, loro capitale, oggi Kablasràr all'imboccatura del Samùr, altra volta Albànus, la più grande riviera della contrada; Getàra, oggi Absuròn; Barùca, chiamata poscia Bakù, e Camèkia, più tardi appellata Camaklì.

Anche i Greci sembra che l'abitassero da tempo antichissimo e molto prima delle guerre troiane; secondo alcuni poi gli odierni Laz altro non sarebbero che i discendenti di quei diecimila, i quali, operata la loro ritirata dalla Persia sotto il comando di Xenofonte, vennero poscia a stabilirsi sulle rive del mar Nero. In tempi più recenti, cioè dopo la caduta dell'impero di Bisanzio, i Greci posero sotto i Comnèni la sede del loro impero in Trebisonda, e da quel tempo rimasero la razza predominante di quella regione. Oggi abitano specialmente nelle città del littorale, ove esercitano il commercio; quelli dell'interno chiamansi Kromlì, o, come li appellano gli Armeni, Khrumlì, sui quali darò in progresso dei particolari.

I Persiani si stabilirono anch'essi fin dai tempi antichi nel Lazistàn, ma specialmente in seguito alle loro guerre contro i Greci ed i Romani, coi quali si contesero a lungo quel paese.

Sebbene il Lazistàn sia stato percorso in diversi tempi dalle orde turco-ottomane-selgiùke, lo stabilimento degli Ottomani non vi si effettuò che alla caduta dell'impero di Trebisonda, in seguito alla conquista da essi fattane. Per altro, sebbene la più parte della presente popolazione di quel paese sia mussulmana o sembri almeno esserlo, si scorge fra il suo tipo e quello degli Osmanlii

una gran diversità. Gli Armeni, che vi si trovano in picciol numero, vi si portarono dall'Armenia, ma non istanziano che nelle città, ove, al pari dei Franchi e dei Greci che vi si stabilirono dopo, esercitano il commercio o servono da corrispondenti fra le ditte mercantili di Costantinopoli e gli apportatori di merci dell' interno.

Per denotare l'ignoranza delle popolazioni del Lazistàn nelle pratiche religiose, Kiatìb-Celebi, dal quale abbiamo tradotto il seguente squarcio, racconta come un Laz chiedesse ad un altro se in mancanza di un agnello che i Mussulmani sogliono sagrificare nella festa del Kurbàn-Bayràm, che è la loro Pasqua, egli avesse potuto immolare un *Hamsi*, pesciolino più piccolo d'una acciuga. Il compagno avrebbe risposto affermativamente, soggiungendo che anche il hamsì aveva vita e sangue come un agnello e che molto opportunamente poteva essergli sostituito.

Noi per altro diremo che una tale logica ci sembra provare tutto al contrario di ciò che avrebbe voluto dedurne Kiàtìb-Celebì. Essendo poi la pesca del hamsì su quelle rive del mar Nero copiosissima, l'autore mussulmano trae da essa un altro argomento per porre in ridicolo la semplicità di carattere di quelle popolazioni. Egli dice che anticamente in certi giorni d'ogni stagione invernale, all'apparire di quel pesce in que'paraggi, un *tellàl* (pubblico annunciatore) faceva noto a tutti, col mezzo d'una tromba che spingeva la sua voce a tre ore di distanza, essere apparso il hamsì, affinchè ciascuno, abbandonate le proprie montagne, andasse a farne provvista e poi lo affumicasse per l' inverno.

Questo scherzo esposto da Kiatìb-Celebì, e che noi crediamo essere la traduzione di qualche leggenda mitologica dei Greci, deve però racchiudere la sua parte di verità; e probabilmente la famosa e sonora tromba altro non era che un forte vento del Caucaso vicino, che, irrompendo in certi giorni dell' inverno, coincideva colla straordinaria quantità di hamsì di passaggio per quelle rive: non dee quindi far meraviglia che gli abitanti, avvisati di ciò dal vento, si portassero al mare per farne la pesca.

Il Lazistàn è di continuo attraversato da una moltitudine di carovane, di cui le principali provengono dalla Persia con carichi di scialli, tappeti, sete, calze ed uve passe, destinati per Costantinopoli, d'onde riportano in cambio zucchero, caffè e poche merci d'Europa. Spesse volte s'incontrano eziandio centinaia di cavalli persiani senza carico, diretti dai loro proprietari verso il mar Nero, nella sola speranza di trovarvi delle merci da trasportare nell'interno.

Il prezzo che si paga pei carichi da Trebisonda ad Erzerum, che sono circa 60 ore di viaggio per la via della montagna, e più per quella meno scabrosa di Gumùse-Khanè, varia fra le 50 e le 70 piastre per ciascun cantàro turco; ogni cantàro è di 50 oche ossia 200 libbre da 12 oncie. Nella stagione invernale però, divenendo difficili i trasporti per la somma altezza delle nevi, i prezzi dei medesimi sogliono aumentare. La proporzione dei prezzi col numero delle ore di viaggio che abbiamo dato, può servire di base a' calcoli per trasporti più o meno lunghi. Noi crediamo per altro che tutto questo commercio di transito, che fa di Trebisonda la prima piazza commerciale ottomana sul mar Nero, e che dà tanto guadagno ai villaggi lazi, turchi ed armeni posti sulle strade percorse dalle numerose carovane persiane, andrà fra non molto a cessare per l'incuria del governo. Il paese è talmente pieno di ladri, che la sicurezza manca quasi intieramente. Le sei volte che attraversammo il Lazistàn in diversi anni, sempre vedemmo rinnovarsi gli stessi fatti di uccisioni, omicidi e rapine.

La prima volta, cioè nel 1855, trovammo sulla strada i cadaveri d'un Persiano e d'un Armeno stati uccisi e spogliati; e in quella stessa occasione, mentre io e parecchi viaggiatori pernottavamo nel casolare detto di Ciairlàr, o di Ciairlì-Khan, fummo sorpresi da venticinque ladroni laz, i quali, circondato l'abituro, c'imposero una tassa se volevamo proseguire; ma avutone un formale rifiuto e vista la nostra risoluzione a volerci difendere, i malandrini rinunciarono alle loro pretese, ma c'inseguirono il giorno dopo. Tuttavia avendo loro spianato più volte

i nostri fucili al petto, nell'inscienza d'altro linguaggio li persuademmo che l'attaccarci poteva costare gravi sagrifici; perciò desistettero dall'inseguirci e lasciarono la retta via.

Anche nell'ultima volta che passai di là non mancarono gli stessi accidenti. Due giorni prima erano stati uccisi due Persiani e ferito un terzo, al quale i ladri rubarono cento megidiè d'oro, cioè 2400 franchi circa; ma poscia gliene restituirono venti, a titolo di spese di viaggio. Simili fatti, che si rinnovano ogni giorno, non furono mai dal governo impediti e di raro puniti.

In quel paese non s'incontra persona che non sia armata d'un fucile, di varie pistole, d'un jatagàn e più spesso d'un camà: tale è l'uso di quella gente; tutti stanno costantemente coll'arme in resta per ispogliare od uccidere il passeggero inerme o più debole. Gli stessi Khangì, o albergatori delle bicocche che s'incontrano sulla via, stanno sempre armati, e quando il viaggiatore s'arresta nei loro abituri, essi lo servono, portano l'orzo e la paglia a'suoi cavalli, e compiono ogni faccenda tenendo sempre il proprio fucile appeso alla spalla sinistra mediante una striscia di cuoio; se si adagiano o fanno la preghiera, il fucile viene deposto a lato sul tappeto stesso delle genuflessioni.

I Laz sono vili e nello stesso tempo assai più feroci dei Kurdi. Costoro, fatta eccezione di que'pochi che abitano alcune montagne dell'Anatolia, assalgono l'inimico a cavallo colla lancia in aperta campagna mettendo a cimento le loro vite, ed ove non si faccia loro resistenza armata mano, di raro uccidono il viaggiatore. I Laz al contrario prima ammazzano e poi spogliano, si faccia o no resistenza. Essendo il paese dei Laz tutto intersecato da montagne, questi malandrini s'appiattano in qualche gola prossima alla strada, e quando il viaggiatore passa, sparano il loro fucile sopra di lui da un luogo ove egli, se per caso non è colto, non possa prendere la rivincita e rispondere colle proprie armi. Ben di rado s'attentano d'affrontarlo corpo a corpo, a meno che non sieno in numero superiore d'assai.

A quanto pare, i Persiani, che, come dicemmo altrove, fanno

tutto il commercio di transito per quella contrada, non trovando sicurezza alcuna nelle persone e nelle proprietà, si rivolgeranno ad altra via. Verso la fine del 1859 la Russia, aperto al commercio il porto di Poti sul mar Nero, offerse ai Persiani di passare pe'suoi Stati, valendosi di quelle comode e sicure strade sempre guardate da corpi militari ivi appositamente stanziati. Se la proposta viene accettata, le merci persiane dalla Persia entreranno nella Russia per la via di Erivàn e passando per Tiflis giungeranno a Poti od a Redùt-Kalè sul mar Nero, per essere imbarcate per Stambùll. Così le merci, che da questa città saranno destinate per la Persia, in luogo di sbarcare a Trebisonda, approderanno ai porti russi e giungeranno se non più presto, almeno più sicure alla loro destinazione. La strada, che dovranno percorrere i carichi a traverso la Georgia e l'Armenia russa, è bensì un po'più lunga in confronto di quella del Lazistàn, ma è però scevra dagl' inconvenienti di questa; anzi le merci destinate per Recht, pel Ghilan e pel Mazanderàn possono giungere più presto alla loro destinazione; e quelle dirette a Tebrìz nell'Azerbagiàn non avrebbero che a fare una lieve deviazione all'ovest. Se i Persiani deporranno quei pregiudizi religiosi, che pel momento ostano a più strette relazioni cogl' infedeli, la Turchia perderà immensamente nel suo commercio del mar Nero. Nè questo sarà l'unico danno; anche il traffico delle città dell'interno, quali sono Erzerum, Baybùt ed altre sulla via da Samsùn a Diarberkìr, si troverà parimenti danneggiato; le quarantine diverranno passive per lo Stato, ed i villaggi prossimi alle vie, che oggi ancora percorrono quelle innumerevoli torme di cavalli, non sapranno più a chi vendere le loro derrate.

I mezzi che le polizie locali qualche volta adoprano a reprimere i disordini, spintevi dalle continue lamentanze del commercio, sono sempre insufficienti o male a proposito. Per darne una prova citeremo un fatto accaduto mentre ci trovavamo in quelle regioni. Nei primi di ottobre del 1858 un certo Ismayl-agà, già capitano nelle truppe imperiali e Mudür di Niw, distretto di Baybùt, s' internò con alcuni zaptiè fra le montagne del La-

zistàn e riuscì a far prigionieri otto de'più arditi ladroni del paese, che egli spedì a Gumùsc-Khanè, capoluogo della provincia. Il Kaymacàm di questa città, per lavarsene, come si suol dire, le mani, li faceva tradurre a Baybùt; ma non essendo questo il luogo competente pel giudizio, per essere soggetto ad Erzerum, mentre i Laz appartengono a Trebisonda, furono rinviati in questa città sotto la scorta di tre zaptiè. Arrivati fra le montagne del Lazistàn, come ben doveva aspettarsi, sbucarono da quegli antri inaccessibili, ed in numero considerevole, i vecchi camerati degl' imprigionati; disarmarono le genti di scorta, lasciando loro per compassione la vita, e fattesi consegnare le chiavi delle catene che tenevano avvinti i compagni, li posero in libertà; sicchè i zaptiè se ne ritornarono colle pive nel sacco.

Le popolazioni laze, siano esse mussulmane o no, oltre al turco, conoscono quasi tutte anche il greco; quest'ultimo idioma per altro è da esse parlato corrottamente e frammisto di molti vocaboli turchi in veste greca. Ciò nondimeno, allorchè parlano il turco, lo pronunciano e l'accentuano in modo, che il conoscitore di quei due idiomi è tosto portato a credere che la loro lingua abituale debba essere la greca.

I Laz sono generalmente, quali per un motivo quali per un'altro, nemici dei Turchi. Quando la Russia occupò nel 1828 il paese, buon numero di abitanti si diede apertamente ad essa, e parecchi individui che fino allora erano stati creduti Turchi, si dichiararono apertamente per Greci ed amici della Russia. Si cita ancora un Saÿd-agà, il quale, avanti l' invasione russa, era sempre stato conosciuto per uno de'più fervidi mussulmani. Al presentarsi delle truppe moscovite diventò Dimitri, nome del santo protettore dei Greci, quindi aperto nemico dei Turchi, contro i quali sollevò il paese. Succeduta poscia, in seguito a' trattati, la ritirata delle truppe russe il neo Dimitri si trasferì con esse in altra terra.

Se nel 1856 i Russi, in luogo di perdere tempo e soldati sotto Kars o minacciando Erzerum, avessero marciato risolutamente per Oltù ed Inspìr nel Lazistàn, vi avrebbero trovati molti amici della loro causa.

Il modo di vestire dei Laz è assai semplice e non impacciante come quello dei Turchi, Kurdi ed Armeni; perocchè dovendo correre per balze e precipizi, un vestito diverso sarebbe loro d'inciampo. S' adornano il capo d' un rosso fez rivestito d' un grande e grazioso turbante d'indiana a fondo bianco tempestato da piccoli fiori azzurri; a questo sogliono sovrapporre un cappuccio di panno o di abbà persiano colore caffè, e che i nostri lettori già conoscono, per riparare il capo dai forti e freddi venti del Caucaso, che incessantemente sbuffano in quella contrada. Indossano una corta giacchettina di rozzo panno, ovvero di abbà pure colore caffè, e che arriva fino alla cintola; calzoni della medesima stoffa lunghi fino al collo del piede, stretti alla cintura e formanti un ammasso di pieghe sulle natiche e sul ventre, il che rende loro più facili i movimenti ed i salti. Lungo la coscia questi calzoni riescono bastantemente comodi e larghi; dal ginocchio al piede sono affatto attillati. Una ricca fascia di lana a liste gialle e rosse avvolge loro il corpo; ad essa sovrappongono una cintura, cui è attaccata una specie di borsa di cuoio per riporvi le pistole ed il jatagàn.

L'aspetto di queste genti è oltremodo fiero. Alti, belli e ben fatti della persona, dallo sguardo vivace, di pelle bianca ma abbronzata dal sole, dai lineamenti del viso perfetti, appalesano a prima vista il puro tipo greco. Dal loro portamento si scorge la loro agilità, ed il turbante è da essi indossato con tale un'aria di baldanza, che ciò solo basta a contraddistinguerli dalle altre popolazioni mussulmane. Sebbene soggetti alla Turchia, godono d'una libertà e d' una indipendenza quasi assoluta frammezzo alle loro montagne, ed il reclutamento che vi esercita la Porta, non ottiene sempre gli effetti desiderati. Nel 1858 la coscrizione per la marina non diede il quinto degli uomini richiesti, essendo tutti gli altri fuggiti. Per colmo d'audacia, spesse volte è accaduto che alcuni di codesti Laz si presentassero armati innanzi alle commissioni di leva, e minacciassero nella vita i membri più influenti di esse, qualora non li avessero esclusi dal servizio militare.

Le popolazioni del Lazistàn, avuto riguardo alla religione, si dividono in più categorie. Alla prima appartengono i Mussulmani che sono veramente tali; alla seconda. quelli che essendo cristiani fingono professare l'islamismo e che sono detti volgarmente Khrùmlì; finalmente i Greci, che professano apertamente il cristianesimo. Noi non classificheremo come formanti parte delle popolazioni laze nè gli Armeni cattolici o scismatici, nè gli Europei, abbenchè da lungo tempo stabiliti per ragioni di commercio in alcune città del Lazistàn, perchè nulla hanno di comune colle prime. Sarà pure inutile tener parola dei seguaci di quelle fre le citate religioni che sono generalmente conosciute, e quindi ci occuperemo soltanto dei Khrùmlì, come quelli che offrono delle strane particolarità nell'esercizio del loro culto.

I Khrùmlì sono conosciuti generalmente come professanti l'islamismo di giorno ed il cristianesimo di notte; vale a dire, che esteriormente mostrano colle preghiere e negli atti della vita di essere seguaci dell'islamismo, mentre professano in segreto il cristianesimo, considerato da essi come la vera religione. Questa popolazione è senza dubbio un avanzo dei Greci rimasti nel paese dopo la conquista fatta dai Turchi dell'impero greco di Trebisonda, che per sottrarsi alle arbitrarie vessazioni de'suoi dominatori finse d'abbracciare l'islamismo restando però sempre fedele alla legge cristiana. Anzi noi siamo per credere che la maggioranza di quella stessa popolazione laza, che oggi professa veramente l'islamismo, sia stata altra volta greca, quindi seguace del cristianesimo; non solo perchè l'impronta del suo tipo la rivela tale, ma perchè altrimenti rimarrebbe troppo oscuro il fatto per il quale i Lazi parlano una lingua, qual'è la greca, che loro non sarebbe necessaria, nell'isolamento in cui vivono, e circondati da popolazioni che parlano il turco. La storia c'insegna che nei primordi della conquista mussulmana i Turchi forzarono molte popolazioni cristiane ad abbracciare l'islamismo; non è quindi inverosimile che questa gente obbligata suo malgrado a perseverare nella credenza impostale dimenticasse a poco a poco col succedersi delle generazioni i dogmi dell'antica fede, e quindi

abbracciasse stabilmente quelli dell'islàm, conservando tuttavia la propia lingua.

Nè questo è il solo paese ove s'incontra una tale anomalìa; in alcune isole dell'Arcipelago, fra le quali Creta e Negroponte (Eubea), vi sono villaggi intieri mussulmani, che parlano il greco ignorando affatto il turco. Lo spirito, la vivacità, il carattere di cotesti isolani denotano a primo aspetto che non sono di razza ottomana. Nei diversi viaggi da me fatti in Lazistàn, più volte interrogai cotesti Khrùmlì a proposito della loro fede, a fine di persuadermi se le voci che correvano sul loro conto fossero dicerie o verità. L'ultima volta che attraversai quelle montagne, entrando nei Khan serviti dai Laz, osservai che quand'io parlava il turco alle mie guide mussulmane i miei albergatori ostentavano il più scrupoloso maomettismo in modo che era impossibile scovar loro quanto io desiderava. Allora usai lo stratagemma d'indirizzare al mio servo il discorso in una lingua europea, acciocchè i Laz sapendo che i Turchi d'ordinario non parlano lingue straniere, dovessero inferirne ch'io non era mussulmano, quindi acquistassero confidenza e rispondessero la verità sulle mie domande; anzi, per meglio rassicurarli, parlai a loro stessi in greco.

La quistione ch'io toccava, vertendo sopra materia religiosa, riusciva assai dilicata, e tanto più avendo a fare con gente ch'io non sapeva come la pensasse: e spesso dopo avere intavolata in disparte una conversazione confidenziale con qualcuno di codesti Laz, gli domandava: Sei tu veramente cristiano o mussulmano? ma come per accordo fatto mi si rispondeva: *Ne bileim-ben*, cioè: Che cosa ne so io? e nulla più. Per chi conosce l'attaccamento che i Turchi hanno alla loro religione, questa risposta indicava abbastanza che i miei interlocutori non erano seguaci dell'Islàm, perocchè qualunque Osmanlü si sarebbe affrettato a rispondere: Per la grazia di Dio sapiente sono Mussulmano; ed essendo veramente tale, avrebbe forse inveito contro di me per una così arrischiata domanda, giacchè il Mussulmano dell'interno ha l'intima persuasione che al solo ve-

derlo si debba d'un tratto accorgersi essere egli uno dei figli d'Osmano, appartenente a quella razza sola prédiletta da Dio: di modo che ogni inchiesta su tale argomento sarebbe stata ingiuriosa.

Codesti finti Mussulmani per altro conservano con molta fierezza e dignità il segreto della loro fede, e per quanto mi fossi adoperato ad ottenere una confessione esplicita a tale riguardo, mai non ne venni a capo. In Armenia più volte m'accadde d'essere alloggiato presso famiglie cristiane del paese, i cui membri, argomentando che noi pure fossimo cristiani per aver udite in linguaggio a loro ignoto scambiar parole fra noi colleghi o coi servi europei, esordivano il loro ricevimento a furia di segni di croce sul petto, perchè come correligionari li trattassimo con dolcezza. Nei villaggi lazi al contrario non rare volte mi trovai fra individui, che da particolari informazioni io sapeva cristiani, sebbene si facessero chiamare coi nómi turchi di Hassàn, Mahmùd od Alì; e per quanto mi fossi provato a circuirli e trattarli ora duramente ora con modi blandi, dichiarandomi io stesso cristiano, per ispirare loro fiducia e carpire qualche confessione, non potei smuoverli dal loro proposito.

È vero del resto che il confronto fra Lazi Khrùmlì ed Armeni non regge qui pienamente, trattandosi di popolazioni, l'una delle quali fa un mistero della fede che professa, mentre l'altra la pratica palesemente, ma è però una prova della dignità e della fermezza di carattere dei primi.

Allorchè i Khrùmlì si trovano alla presenza dei Turchi, affettano a meraviglia d'essere nemici dei cristiani, chiamandoli anche coll'epiteto di ghiaùr (infedeli). Se in una comitiva di di Khrùmlì, che trattano d'affari o che accudiscono ad un lavoro, avvi un turco od anche una sola persona sconosciuta o sospetta di essere seguace dell'islàm, allora diventano tutti mussulmani: anzi a bella posta s'inginocchieranno per fare qualcuna delle preghiere della giornata, a fine di persuaderlo se mai nutrisse dei dubbi sul colore della loro fede. Quando poi si restituiscono in seno alle proprie famiglie, e sanno non esservi

presente alcuna persona sospetta, diventano intieramente seguaci di Cristo. Essi portano tutti dei nomi mussulmani, oltre al cristiano che resta segreto; ed i loro nati vengono inscritti nelle anagrafi degl' imâm del quartiere o del villaggio cui appartengono. Questi imâm, che talvolta vi spedisce il governo, sono in assai piccol numero, perchè non trovano tutta la loro sicurezza in quelle ripide giogaje e rare del pari sono le moschee (*giami*), vedendosene ben poche in tutto il Lazistàn. Professando nascostamente il cristianesmo, i Khrùmli hanno anche i loro preti (*papàs*) cristiani, i quali esercitano più che segretamente il loro ministero, ed hanno la cura delle anime.

I Khrùmlì abitano di preferenza la cittadella di Gumùsc-Khanè e parecchi villaggi isolati fra le montagne; esercitano quasi tutti il mestiere di muratore, che conoscono assai meglio dei Turchi, e sono ricercatissimi per lavorare in tutti gli edifici dei più lontani paesi dell'Asia Ottomana. Dai Khrùmlì è d'uopo distinguere i Greci che abitano le stesse montagne, ma che professano apertamente il cristianesimo; essi hanno ministri proprii (*karà-basc*) per la loro religione.

Attraversando una volta il Lazistàn col mio reggimento, feci sosta in un villaggio posto sul culmine di un'elevata montagna ed abitato da cotesta gente. Al mio apparire fra i casolari, diressi qualche parola in greco al primo che mi si fece incontro, affinchè mi provvedesse d'alloggio. Costui intendendomi parlare la sua lingua, mi reputò per correligionario e tosto diedesi premura perchè alloggiassi nella sua casa. Non ispirandomi fiducia alcuni visi fieri che vidi gironzare pel villaggio e temendone per il mio bravo cavallo, pregai l'ospite mio a volerlo accogliere con noi nella stanza da letto; alla qual cosa egli acconsentì di buon grado. Ma frattanto si era già sparsa la voce, trovarsi fra i soldati turchi un ufficiale europeo, battezzato per greco; ed allora fu una continua processione di quei proprietari, i quali, per tema di dover alloggiare qualche turco fanatico che li trattasse con asprezza, volevano me ad ogni costo. E vedendo che ogni mia cura era rivolta al destriero, alcuni mi

promettevano ampia stalla e buon nutrimento per esso; altri mi offrivano perfino di custodirlo nella stanza riservata alle donne, sicchè io era in un vero imbarazzo, ed avrei accettata con sommo piacere quest'ultima offerta a patto però che non mi separassero dal mio veloce compagno di viaggio... ma il *Kiàjà*, che così appellasi la prima autorità dei villaggi greci di Turchia, la vinse sugli altri, e fattomi uscire con preghiere dal luogo di mia dimora, mi ebbe per suo ospite.

I Khrùmlì per non tradirsi in faccia ai Mussulmani, osservano scrupolosamente anche tutte le altre pratiche dell' islamismo, cioè i digiuni, le abluzioni e la celebrazione dei due bayràm annuali. Noi siamo d'opinione però che, attesa l'ignoranza che regna in quei luoghi, molte pratiche del cristianesimo siano da essi confuse con quelle dell'islamismo.

Allorquando alcuno di quegl'infelici è in pericolo della vita, fa chiamare di soppiatto il ministro della religione cristiana, affinchè gli raccomandi l'anima e gli presti i conforti della fede. Se in seguito a questa visita egli ricupera la salute, ogni ulteriore procedimento viene sospeso; ma se va peggiorando i parenti di lui appellano l' imàm mussulmano, il quale gli raccomanda alla sua volta l'anima, recitando delle preghiere secondo le norme del Coràno. Morto che sia, viene condotto al cimitero turco ed ivi seppellito dall'imàm e dagli altri Mussulmani del luogo, veri o finti che siano; ed all'atto della deposizione della salma nella fossa mortuaria l' imàm recita alcuni versetti del Coràno, augurando all'anima del defunto un felice tragitto al paradiso. Di tal maniera quei poveri cristiani illudono da tempo i Turchi e si sottraggono alle loro vessazioni.

I Khrùmlì, essendo considerati dai Turchi come veri mussulmani, vengono arruolati al servizio dell'esercito, come ogni altro suddito osmanlü che professa la religione del Coràno.

Colla promulgazione dell' hatti-humajùm (1856) tutti i cittadini dell'impero ottomano, qualunque ne fosse la religione, essendo stati dichiarati uguali in faccia alla legge e liberi di professare i loro culti, i Khrùmlì approfittando di questa dispo-

sizione si manifestarono apertamente cristiani, ed abdicarono alle simulate pratiche dell' islamismo. Questo fatto produsse grande sensazione fra i Turchi, ai quali sembrava cosa assolutamente inconcepibile che dei Mussulmani potessero rinunciare alla propria religione. Il pascià di Trebisonda, fanatico, non sapendo come vendicarsene e non potendo castigare codesta gente, che a' suoi occhi era tutta rinegata, in un giorno di mercato fece appellare al palazzo governativo quanti venditori girovaghi di diversi oggetti si trovavano sulla piazza, ed istituito un interrogatorio, rimise in libertà tutti i Mussulmani, trattenendo coloro che si dichiaravano Khrùmli, che fece poi cacciare in prigione sino a tempo indeterminato, a pane nero ed acqua salmastra.

È di tale maniera che gl' impiegati dello Stato interpretano le buone intenzioni del governo. Il Sultano proclama una legge che ha per base il rispetto alle diverse religioni professate nel suo impero, e i suoi ufficiali la infrangono e ne maltrattano gli osservatori. Quei poveri infelici avrebbero languito chi sa quanto tempo nelle prigioni, se il vescovo greco di Trebisonda ed il console francese non avessero protestato contro gli atti arbitrari dell' insano pascià, e scritto in pari tempo alla Sublime Porta per informarla dell'accaduto.

Da questo rapido sguardo sulle popolazioni del Lazistàn passiamo per un istante a considerare per quali strade il nostro lettore possa condursi alla riva del mar Nero, evitando possibilmente i pericoli e l' incontro di quei feroci Laz, che non la perdonano a chicchessia fra le loro montagne.

Le strade che seguono le carovane nel recarsi da Baybùt a Trebisonda sono diverse a norma delle stagioni. La più lunga, quella così detta di Gumùse-Khanè, perchè passa per questa città, è di circa quarantasei ore, e si percorre solamente nell' inverno, perocchè essendo il paese meno montuoso da questo lato, quindi meno coperto di neve, i carichi possono passarvi con facilità, il che sarebbe affatto impossibile nelle altre. I luoghi di passaggio sono: Niw, Balakhòr, Kalè, Gumùse Khanè, Istauri-Baghàz o gola d' Istauri e Gevizlìk. Le carovane non si re-

cano per altro ad Istauri, ma ne fanno il giro alle falde della montagna. Questa strada è la più sicura ed è caso raro che vi si incontrino i Laz.

Quella di mezzo, o la seconda, offre pure sicurezza, ma i Laz talvolta vi gironzano; essa è chiamata la strada di Karà-Kapàn e passa per Balakhòr, Vezzerni, Karà-Kulàk-Khan, sulla cima della gola d'Istauri, Karà-Kapàn e Gevizlik. Conta trentuquattro ore di cammino.

La più breve, ma eziandio la più pericolosa, passa per Terassòs-Khàn, Tasc-Keuprì e Ciairlì Khan. Questa strada, che è detta anche di Kazikli-dagh, va attraverso a dirupi e precipizi sempre infestati dai ladri; non si prende che nei casi di grande premura o quando la carovana è forte d'un buon numero d'armati.

A Baybùt lasciai il mio uomo d'arme di guida, che mi aveva accompagnato più in là di quanto gli toccava. Quantunque in forza del bujurtù rilasciatomi dal governatore Ariff pascià io dovessi recarmi non già a Trebisonda, ma al quartiere generale di Erzinghiàn per riscuotervi il resto delle mie competenze, e per conseguenza non avessi diritto a guide che per questa destinazione, il mudìr del luogo Temìr-agà mi diede un altro uomo d'arme fin alla prima stazione verso Trebisonda, e coll'ordine che di terra in terra mi fossero somministrate altre guide. Venduti i miei cavalli rotti dai lunghi viaggi, ne noleggiai tre altri in un Khan, e così lasciai Baybùt per dirigermi alla volta del mar Nero. Ma non appena usciti da questa città, il mio zaptiè di guida, che faceva tanto il gradasso a parole, non sapeva più, o meglio, fingeva di non sapere per qual strada dovevamo indirizzarci. Mi fece meraviglia che un uomo d'arme, pratico del paese, si trovasse in un cotale imbarazzo e tosto pensai che gatta ci covasse. Infatti scoprii che quella ignoranza era cagionata dal timore d'incontrare quei Laz, che, fatti prigionieri dalla forza dal governo e poscia liberati dai compagni, avrebbero sicuramente esercitato su di lui una fiera vendetta. Il mio noleggiatore di cavalli, che era un greco di Ciairlì-Khan, voleva ad ogni costo condurmi per la più breve strada,

cioè per la più pericolosa, senza dubbio nella speranza d'un ricco bottino alle mie spalle, ed io mi era quasi rassegnato a percorrerla; ma giunti a Niw, il mudür di questo villaggio, quello stesso Ismaÿl-agà, già ufficiale dell'esercito, che aveva fatto prigioni i capi ladri dei Laz, mi dissuase dal seguire la strada di Tasc-Keuprì a cagione de'suoi pericoli, come quella che obbliga ad attraversare in linea retta il Lazistàn. Licenziata quindi la mia prima guida, e presane un'altra, m'indirizzai a Balakhòr, discosto da Trebisonda quattro giorni soltanto. Quivi arrivato, rettificai coll'aiuto del muktàr il mio itinerario per sapere come meglio recarmi alla mia destinazione. Da Balakhòr progredendo verso il mare incominciano quelle gole tanto pericolose. Questo villaggio era da me assai bene conosciuto per avervi pernottato col mio reggimento due anni addietro di ritorno dalle guerre d'Anatolia; un accidente che mi capitò in quella congiuntura, e che ora narrerò, valse a non farmelo dimenticare.

Giunto da Baybùt, stanco, era stato alloggiato in una stalla ove mi era posto a dormire, avvertendo prima il padrone della casa che allo squillo notturno delle trombe mi svegliasse. Nella notte infatti mi sembrò di udire come in sogno la chiamata per la partenza, ma sopraffatto dalla fatica, continuai a dormire. Al levar del sole mi svegliai e tosto uscii dalla stalla credendo di trovare il mio reggimento: ma esso era già partito da quattr'ore. Anche coloro fra gli ufficiali che per essere muniti di buoni cavalli erano soliti nelle altre marcie a partire più tardi e raggiungerlo lungo la via, quella volta se n'erano andati insieme, poco fidandosi da soli fra quelle gole.

Allora m'accorsi che mi trovava in un bell'impaccio. In mezzo a popolazioni dedite alle rapine ed al sangue, senza conoscere alcuna strada e portando contro il costume del paese ed in onta alle leggi militari la barba al mento (1), la qual cosa ba-

(1) I Turchi della classe borghese non usano di portare il pizzo al mento; costume da essi detestato. Fra i militari poi, dagl'infimi gradi fino a quello di generale di brigata inclusivamente, è prescritto che si debbano portare i soli mustacchi; e dal generale di divisione ai più elevati gradi, la barba intiera.

stava a qualificarmi infedele, poteva andar incontro a gravi conseguenze. Sebbene armato di un fucile da caccia a due colpi e d'una scimitarra, la mia posizione era tutt'altro che rassicurante: ma considerando che ogni riflessione era ormai inutile, insellai io stesso il mio veloce ed intelligente cavallo, e fattomi indicare vagamente la strada diedi a tutta lena di sprone nel ventre al mio compagno e mi lanciai alla carriera, attraversando montagne e torrenti. Giunto dopo lunga corsa in una strettissima valle, che un torrente fendea per il lungo, nell'atto ch' io stava per attraversare il ponte di pietra a sesto acuto sovr'esso costruito, il proiettile d'una fucilata tiratami a breve distanza, radendomi il capo, mi annunciò ch'era agguatato. Il cavallo, spaventato dal colpo, saltò il ponte, e per poco amendue non cademmo vittime di quell'accidente. Ma l'ardito slancio mi salvò da un danno ben maggiore, perchè una seconda fucilata trapassava la coperta di lana che teneva avvinta dietro la sella, e perforava un lembo della gualdrappa rialzata dal vento. Imbracciai allora il mio fucile, e, rivolto all'indietro il corpo, proseguendo di carriera risposi con un'altra fucilata, là ove presumeva che fosse appiattato l'inimico; il tutto fu come un baleno: finalmente due ore prima della caduta del sole raggiungeva il mio reggimento già acquartierato in Vezzernì. Una tale lezione mi rese più solerte nelle notti successive.

Nell'ultimo viaggio al contrario giungemmo a Vezzernì senz'alcun funesto accidente. In quel punto finiscono i villaggi abitati dai Turchi ed incomincia la popolazione intieramente laza. Quantunque fosse la metà di ottobre, il clima di quei luoghi era freddissimo come nel rigido inverno.

Preso per guida il figlio del Muktàr armato del suo fucile, ci avviammo per i difficili gioghi del Lazistàn. Quivi la via tutta ingombra di grosse pietre serpeggia sulle più alte montagne; le ascese e le discese, tutte difficili fra strette gole, costringono il passeggiere ad arrestare ad ogni istante la marcia. Di tratto in tratto dei rari boschi di pini e di larici interrompono lo sterile e nudo aspetto di quelle giogaje; ad ogni grido,

ad ogni voce il viaggiatore gira intorno sospettoso lo sguardo, ponendo nel tempo stesso le mani sulle armi, per tema d'una sorpresa da parte di que'feroci ladroni. Ma a che giova lo stare in guardia, quando il colpo mortale arriva senza che sia dato scorgere da dove è lanciato! Se esso fallisce, ciò che succede raramente, altro scampo non resta che scendere da cavallo e mettersi sotto la protezione di qualche sasso o d'un rialzo accidentale di terra e rispondere al piombo col piombo.

Procedendo sempre colle dovute cautele, passammo per **Madèn-Khàn**, nelle cui vicinanze avvi una miniera di rame, che il governo abbandonò e finalmente giungemmo a **Karà-Kulàk-Khàn**. Questa stazione è prossima di un'ora al villaggio d'Istauri, popolato da gente laza, che si dice mussulmana, ma che parla un greco abbastanza puro: il villaggio stesso porta un nome tratto da questo idioma. Posta sopra la vetta d'una montagna a 3000 metri d'altezza, va soggetta a un freddo straordinario. La penuria del legname, che colà vale quanto il pane, ci fece soffrire assai, e nella notte non fu possibile chiudere gli occhi a causa del freddo.

Questi Khàn che s'incontrano sulle vie, constano di una vastissima stalla capace di contenere da cento fino a trecento cavalli; prossima a questa avvi d'ordinario una cameretta, nella quale il proprietario del khan fa il suo commercio di orzo per i cavalli delle carovane e di comestibili pei conduttori di esse e pei viaggiatori: cioè riso, burro, pane nerissimo ma saporito; *pasturmà*, ovvero carne di bove o di montone in sale e poscia affumicata; e finalmente *cavurmà*, ossia carne di montone a mezza cottura conservata nel proprio grasso antecedentemente liquefatto.

Ci sembra vedere il nostro lettore raggrinzare il naso in leggendo questi nomi sonori di cibi a lui sconosciuti, e la preparazioni dei quali non è in vero tanto dilicata; eppure possiamo assicurarlo che dopo tante fatiche e pericoli passati fra quelle inospite giogaie, un buon piatto di riso asciutto (pilàff) misto ad un cavurmà, quantunque cucinati senza le regole della gastro-

nomia europea, sono il più aggradevole dei pasti. In questi khan si fa eziandio un piccolo commercio clandestino di acquavite, e d'un altro liquore con essenza di anici che appellano *mastica*. Ciò prova che i Lazi non sono rigorosi osservatori del Coràno pel quale è vietato ai Mussulmani non solo di bere acquavite, ma anche di farne commercio: questo fatto aggiunge un nuovo motivo a dubitare della fedeltà dei primi alle leggi dell' islàm.

Se v'ha un'altra cameretta attigua a quella del proprietario, allora si può dire che il khan è dei più sontuosi, ed in tal caso voi vedete i viaggiatori, che, stesi al suolo i loro tappeti, vi stanno accatastati tutti alla rinfusa, qualunque ne sia il grado o la provenienza. È inutile l'avvertire che in queste circostanze convien fare buona guardia ai propri oggetti e sopra tutto alle armi. Se quell' appendice dell' abituro manca, allora è d' uopo pernottare all' aria aperta, ovvero in qualche luogo appartato della stalla in compagnia dei cavalli e dei muli, che fra i loro amori e le notturne battaglie mettono sovente il passeggiero nel pericolo di farsi rompere il capo.

Nei dintorni di quei khan nessuna vegetazione rallegrava la nostra vista; la neve incominciava a mostrarsi sopra qualcuno dei picchi più elevati. Dato un addio al nostro vecchio amico Mahmûd-agà, proprietario d'uno di quei khan, ed associatici a due viandanti turchi armati, ma di buon aspetto, ci dirigemmo a Karà Kapàn, fra le balze le più scoscese.

Queste montagne senza strada apposita che le attraversi, presentano una natura così selvaggia e pericolosa, che il viandante, in dieci ore di cammino, si trova costretto a scendere dalla propria cavalcatura almeno venti volte e per altrettante a rimontare in sella; in alcune giornate è d'uopo fare perfino i due terzi della tappa a piedi, sotto pena d' incorrere ad ogni istante nel pericolo di vedersi balzato col cavallo in qualche precipizio a più migliaia di metri di profondità.

Passando innanzi al casolare di Karà-Kapàn, una figura di tipo greco il più puro, certo Mustafà-agà, m' invitò a discendere per refiziarmi esibendomi un cibo di sua invenzione, che egli

appellava *ekmèk-makàrnasì*, cioè maccheroni di pane. Avrei voluto ridere di tutto cuore, trovando fra quei giogli un piatto ch'io sapeva stare sotto la speciale protezione di San Gennaro, probabilmente sconosciuto colà, e mi meravigliai come questo buon uomo, di cara ed onorata memoria pel suo paese, avesse fatto tanto progresso da giungere ad esercitare la sua giurisdizione perfino nelle barbare contrade del Lazistàn. Mi posi quindi attento ad osservare la preparazione di quel nuovo manicaretto. Il nostro Mustafà-agà pose innanzi tutto a bollire sul fuoco una gran pentola ripiena d'acqua, e nel frattempo si diede a tagliare da un maiuscolo pezzo di pane delle enormi fette che accatastava in un profondo piatto, interponendovi ad ogni strato buona razione di formaggio pecorino e burrro del paese; tolta poscia l'acqua bollente dal fuoco, il tutto colla massima serietà e senza dir motto, la versò sopra quel pane che l'assorbiva per metà, e scolato il resto fino all'ultima stilla in apposito vaso, il colossale Mustafà, tutto raggiante di gioia, ci presentò il vantato piatto degli ekmèk-makàrnasì. Il cibo era assai semplice, e le fauci voraci delle persone del mio seguito in pochi minuti mi provarono che era anche buono.

Finita questa importante operazione, rimontammo in sella e ci avviammo per Gevizlik. Quivi più che in ogni altro luogo la via è fatale ai carichi delle carovane. Rinserrata ad ambi i lati da alti precipizi, essa è inoltre per un lungo tratto poco meno che perpendicolare e profondamente scavata nel vivo sasso dal continuato passaggio dei cavalli. Non è possibile dare un'idea di questa strada se non se dicendo che presenta l'aspetto d'una scacchiera di punte aguzze e buchi profondi più di mezzo metro, nei quali il cavallo è forzato d'introdurre il piede per avere un appoggio e sormontare l'erta scabrosa. Passandovi qualche anno addietro col mio reggimento, c'incontrammo con una carovana di cavalli persiani, che nonostante le grida e le busse dei conduttori non poteva superarla. Mentre io stava tutto intento a schivare i carichi per non essere rovesciato da un urto giù pel dirupo, alzai per un istante gli occhi e m'accorsi che il mio reg-

gimento, il quale mi precedeva d'una cinquantina di passi, era come per incanto sparito. Mi avanzai, e sportomi sul precipizio vidi che i miei soldati stavano tutti in faccenda raccogliendo e mangiando lo zucchero d'un carico persiano, fracassato e rotolato col cavallo nel più profondo abisso. Anche in quest'ultima occasione fummo testimoni di un simile accidente a pochi passi dal luogo che accennai.

Per quattro continue ore fummo obbligati di scendere a piedi ed alla corsa, abbandonando a loro stessi i nostri cavalli, che, attesa l'estrema inclinazione del suolo, erano più imbarazzati a reggersi, di quel che invogliati a fuggire. Da Karà-Kapàn in poi la natura incomincia man mano a dirozzarsi, sicchè può dirsi cessata la sterilità: per dodici ore di cammino fino al mare i monti e le valli sono intieramente coperti da foltissime boscaglie, e per conseguenza il legname da ardere vi è in abbondanza. Alcuni pendii delle montagne e parecchi valloni sono abbastanza bene coltivati, per quanto lo richiedono i bisogni di quella selvaggia popolazione ed il commercio che si fa nei khan.

Ciò che vi ha di particolare a notarsi in quella regione si è che non vi si vedono che assai raramente dei villaggi, ma soltanto case isolate. Talvolta si scorgono quaranta o cinquanta abitazioni in legno costruite sul pendìo d'una montagna o sul culmine di essa, ma tutte disseminate e disposte in maniera da lasciare fra di loro uno spazio sufficiente, affinchè ciascuna possa avere avanti di sè un esteso giardino. Le servitù di passaggio, stillicidio e tant'altre di cui si occupano i nostri codici, stante il contatto delle abitazioni, sono da quel paese affatto escluse. Il carattere di personale indipendenza di quegli abitatori traspira chiaramente dal solo considerare l'assieme che presenta il paese. Colà il proprietario d'una casa non vuole aver che fare con quella del vicino; qualunque individuo si approssimi alla sua e ad essa non appartenga, diventa tosto sospetto. Ogni casa è poi circondata da buon numero di pini, d'allori o d'altri alberi che servono a barricarla e difenderla contro un impreveduto assalto.

Le abitazioni delle famiglie laze sono sempre alquanto di-

scoste dai khan, dove non rimangono che gli uomini, i quali, compiti i loro affari di commercio colle carovane che transitano sulla via, ritornano alla sera in seno alle proprie famiglie. Coloro fra i Laz, che professano l'islamismo o che ne affettano l'osservanza sotto l'egida di quello, s'azzardano a costruire talvolta le loro abitazioni in punti più vicini alla via pubblica, ma rispettano sempre la regola dell' isolamento.

Le arti sono quasi intieramente sconosciute in Lazistàn, perchè non richieste dalla semplicità tutt'affatto patriarcale della popolazione: e soventi s' incontrano sulla strada o sulla soglia delle porte dei khàn alcuni di cotesti Laz dall'aspetto colossale e col fucile ad armacollo, che, per interrompere la monotonia dei loro ozii, in luogo di darsi ad una più maschia occupazione, stanno, come altrettanti Ercoli al fianco di Jole, filando lino o canapa con gigantesche conocchie.

Qualche volta il viaggiatore vedrà innalzarsi del fumo da un bosco collocato in cima di un'altissima montagna, sulla quale i lupi stessi non saprebbero come salire. Ebbene! là vi è un villaggio di Greci, i quali, per sottrarsi alle persecuzioni dei Turchi nei primi tempi della loro conquista, andarono fin d'allora ad abitare quelle vette ed a fortificarvisi. Se il viaggiatore è capace di trovare il bandolo e la forza per arrivare a quei labirinti naturali ed a bella posta scelti, egli vedrà una fiorita coltivazione, qualche giardinetto e frutti di cui que' fieri cristiani si nutrono.

Nel discendere la montagna incontrai parecchi di cotesti Greci con alcuni preti, i quali, scorgendo ch'io non doveva essere un mussolmano, sebbene ne indossassi la divisa militare, mi diressero mille affettuose felicitazioni. Più innanzi c'imbattemmo in due giovani greche di rara bellezza, le quali alla nostra vista, quasi fossero prese da terrore, si diedero come forsennate ad una precipitosa fuga per inselvarsi in un vicino boschetto. Invano rivolsi loro alcune dolci espressioni in greco per rassicurarle e rallegrare al tempo stesso la mia vista; l'aspetto dei Turchi, che ben di rado s'arrischiano di sturbare le loro solitarie dimore le aveva inorridite.

Io non posso lasciar d'accennare che ora ci troviamo nel Lazistàn, ossia nell'antico paese delle amazzoni e di quella Pentesilea loro regina, che combattendo contro i Greci sotto le mura di Troja, fu morta da Pirro, il figlio del Pelide Achille. Il Lazistàn fu sempre in gran fama per racchiudere quanto v' ha di più attraente nel sesso femminino, e le donne lesghiane si possono a ragione considerare come il tipo più bello e più puro della razza umana. Ma il modo di vivere de'suoi abitatori è tale oggidì, che riesce assai difficile il vedere una donna greca o laza in quelle parti: la sua sicurezza sarebbe troppo in pericolo se si mostrasse ai passanti. Cotesti figli dei diecimila di Xenofonte, associando alla severità del ginecèo quella della reclusione imposta dall'islamismo alle donne, sono troppo gelosi per lasciarle un solo istante in balìa di sè stesse.

Giunto in Gevizlik, pernottai in un caffè turco abbastanza pulito, e nel susseguente giorno dovetti fare quasi tutta la strada a piedi in conseguenza del pessimo stato della mia cavalcatura. Un tale sagrificio mi riuscì tanto più penoso, in quanto che lo spazio di otto ore di strada, che separa questo villaggio da Trebisonda, era talmente pessimo, che non è possibile esprimerlo con parole; oltrecchè, quando sembrava di aver superati tutti gli ostacoli ed essere vicini al mare, che da ogni alta vetta si presenta allo sguardo, come per incanto, altre montagne ripide e scoscese ci si paravano innanzi. Quanto più ci avvicinavamo al mare il clima diveniva più caldo, anzi soffocante.

L'aspetto delle campagne che circondano Trebisonda era amenissimo, e la lontana vista dell' infido elemento rasserenava il nostro cuore. Prima di giungere alla meta, c' imbattemmo in altri viaggiatori, che, passati per la strada di Tasc-Keuprü, avevano trovato il suolo ancora intriso di sangue, per un assassinio ivi consumato il giorno innanzi dai Laz. Finalmente la nostra piccola carovana, dopo molti mesi d'assenza ed una cavalcata continua di ottantanove giorni, rientrava in Trebisonda. Fatta in questa città una breve dimora, che alcuni amici, e fra questi M. Stivns, console di S. M. Britannica, ci resero assai amena,

verso la fine di ottobre c' imbarcammo per Stambùll sul vapore ad elice del Loyd, l'Aquila imperiale.

Allo scalo di Baffra il mare incominciò a farsi minaccioso; ad Ineboli non fu possibile scaricare e caricare le mercanzie in causa dell'agitazione dell' acque di quella rada, ma finalmente giungemmo a metterci in salvo, appena in tempo per isfuggire alla terribile burrasca di S. Dimitri tante volte predettami dai Greci (1). Così vedeva di nuovo Costantinopoli e le pittoresche rive del Bosforo.

(1) La festa di S. Dimitri, che i Greci celebrano verso la fine di ottobre, cade in un tempo in cui nel mar Nero fa ordinariamente burrasca, la quale è poi da essi appellata burrasca di S. Dimitri.

FINE.





